STEVE MARTINI
DOPPIO BERSAGLIO
(Double Tap, 2005)

In memoria di Evo

È questa la generazione di quel grande *LEVIATANO*... a cui dobbiamo... la nostra pace e la nostra difesa. Infatti, grazie a questa autorità conferitagli da ogni singolo individuo dello Stato, egli dispone di tanta potenza e di tanta forza che con il terrore da esse suscitato è in grado di modellare le volontà di tutti i singoli in funzione della pace in patria e dell'aiuto reciproco contro i nemici di fuori...

Thomas Hobbes, *Leviatano* (1651)

PROLOGO

La nebbia che saliva dall'oceano cominciava già a invadere la strada mentre lui procedeva lentamente lungo la spiaggia a bordo della Chevrolet presa a noleggio. La casa spiccava come un gioiello, l'ultima villa prima della scalinata pubblica che portava giù alla spiaggia. Aveva i muri esterni rivestiti da pannelli color cioccolato, finiture bianche, un tetto rustico, a più spioventi, e un camino in pietra di fiume.

Proseguì, continuando a guardare nello specchietto retrovisore, e colse di sfuggita la sporgenza di arenaria dietro le case e la spiaggia stretta, ora parzialmente coperta dalla marea. Onde dalla cresta bianca si inseguivano sulla sabbia. Nel giro di poche ore la marea montante avrebbe divorato quanto restava della spiaggia e le onde si sarebbero infrante sull'arenaria coprendo di spruzzi il muraglione costruito a protezione della terrazza sul retro della proprietà.

La zona era dominata da lussuosi condomini moderni e da eleganti palazzine con vista sul Pacifico. I terreni fronte mare stavano diventando troppo costosi per i privati. Le uniche costruzioni monofamiliari con accesso al mare erano le due grandi case in fondo alla strada adiacenti alla piccola spiaggia pubblica.

Aveva ormai familiarizzato con il quartiere e le sue abitudini, con la gente che portava a spasso il cane e i surfisti sulla spiaggia.

La casa era più grande di quanto apparisse, arretrata rispetto alla strada e

VISIT…

protetta da un cancello di ferro a due battenti. L'utilizzo di assi per il rivestimento esterno e di piccoli abbaini sul prospetto verso la strada contribuivano a farla sembrare una casa in miniatura. Quelli che sul davanti sembravano un piano e mezzo diventavano due piani effettivi sul lato mare. Grandi finestre al primo piano sfruttavano appieno la vista sull'oceano. Sotto a queste, una quindicina di metri più indietro, c'era il muraglione di pietra e cemento con due porte di legno che conducevano a uno spiazzo sopraelevato da cui si dominava il Pacifico.

La casa era dotata di un sistema di allarme che però non veniva mai utilizzato, a meno che la padrona non fosse fuori città per un lungo periodo.

Fece una seconda volta il giro dell'isolato alla ricerca di eventuali cartelli di divieto di sosta. Non ne vide. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una multa per divieto di sosta che dimostrasse la sua presenza in zona. La polizia avrebbe certamente controllato se erano stati visti veicoli sconosciuti parcheggiati nelle vicinanze. Una volta scoperto il numero di targa del veicolo, sarebbero risaliti all'agenzia di noleggio e da lì al suo nome. Era per questo che non usava la sua auto. La targa la rendeva troppo riconoscibile.

Parcheggiò due isolati più a nord, prese la giacca di tela leggera dal sedile posteriore, chiuse a chiave la macchina e tornò a piedi verso la casa sulla spiaggia. Si fermò sul marciapiede, vicino ai gradini, come per ammirare la vista dell'oceano, e intanto indossò la giacca tirando su il colletto fino a coprirsi il collo e le guance.

Sotto di lui c'era la piccola insenatura con la spiaggia pubblica. Da quel punto aveva una visuale completa della sporgenza di arenaria dietro le case. Era deserta. Aveva già controllato se c'erano telecamere di sicurezza. Quello era un rischio. Alcuni dei modelli più recenti erano grandi quanto un ditale, difficili da vedere a meno che non si sapesse esattamente dove guardare, e senza fili, quindi praticamente prive di installazione. Una ditta di sorveglianza poteva infilarne una in una fessura fra due assi sul lato della casa e nessuno se ne sarebbe mai accorto. A lui risultava che ce ne fosse una sopra la veranda sul davanti, ma niente sul retro. I suoi occhi perlustrarono la zona un'ultima volta, alla ricerca di pali del telefono. Pareva proprio che le utenze sul lato mare corressero sotto terra. C'erano dei lampioni, distanziati una cinquantina di metri uno dall'altro, ma contenevano soltanto le solite lampade ai vapori di mercurio usate per l'illuminazione stradale. Se l'amministrazione di La Jolla aveva fatto installare delle telecamere di sorveglianza, non gli restava che sperare che le avesse concentrate

nella zona del centro, trascurando quel quartiere.

Scese la scalinata che portava alla spiaggia, tenendosi su un lato, scavalcò il basso cordolo di cemento che separava i gradini dalla sporgenza di arenaria e proseguì sugli scogli. La brezza dell'oceano gli gonfiava la giacca leggera. Il colletto alzato, però, non serviva a proteggerlo dal vento ma dalle occhiate dei vicini che potevano passare davanti a una finestra nel momento sbagliato o dallo sguardo indagatore di un qualche cittadino autonominatosi generale della ronda di quartiere, qualche vecchio stronzo con niente di meglio da fare che sbirciare fra le liste delle tapparelle ogni volta che sentiva sbattere la portiera di un'auto in strada.

Mentre osservava il retro della casa, udì un rumore di tacchi che venivano verso di lui sul cemento. Con la coda dell'occhio intravide un anziano signore in calzoni bianchi e blazer blu. Gli parve di vedere un cappello di paglia e un bastone da passeggio, ma non ne era certo. Chiunque fosse, stava camminando a passo svelto lungo il marciapiede a cinque o sei metri da lui, e un po' più in alto.

L'uomo con la giacca di tela non si voltò, non alzò lo sguardo. Anni di esperienza gli dicevano di evitare ogni contatto visivo. Ci sono meno probabilità che la mente dell'uomo registri percezioni sensoriali se ciò che vede non è in movimento. Le persone che se ne stanno immobili diventano un oggetto inanimato come tanti altri, una roccia o un cespuglio sfiorito, qualcosa che può sfuggire a un occhio non allenato. Aveva compiuto abbastanza ricognizioni, attività di sorveglianza e azioni in posti pericolosi per saperlo. Soltanto un altro professionista avrebbe potuto notarlo e ricordarsi di lui.

Figura immobile e solitaria, rimase a guardare l'oceano, con le spalle rivolte al marciapiede finché il rumore di passi non si fu allontanato. Solo allora lanciò un'occhiata alla sua sinistra e guardò il vecchio proseguire lungo la strada fino a scomparire dietro una curva.

Fece un respiro profondo. Se l'uomo si fosse fermato a chiedergli l'ora, o se avesse anche soltanto sceso i gradini fermandosi un istante a guardarlo mentre andava alla spiaggia, sarebbe saltato tutto. Non poteva permettersi di correre rischi. Avrebbe dovuto andarsene, gettare via due settimane di accurata pianificazione, e ricominciare da capo. Non poteva sapere con precisione quanto tempo gli restava prima che lei agisse. Era molto impegnata, aveva mille progetti per le mani. Poteva dedicarsi ad altre cose, oppure poteva prenderlo dalla pila sulla scrivania l'indomani stesso, e concentrarsi su quello. Prima di iniziare si era dato regole ben precise. Era per

questo che tanta gente si faceva beccare. Perché era imprudente.

Mentre guardava l'oceano gli batteva forte il cuore. A duecento metri dalla riva cinque o sei surfisti a cavallo delle loro tavole cavalcavano le creste e si infilavano nel cavo delle onde. Era sicuro che fossero troppo lontani per distinguere i lineamenti di una figura solitaria che passeggiava sulle rocce sotto le case. La spiaggia non era frequentata da chi voleva soltanto nuotare: il mare era troppo agitato. Con la marea montante le onde avrebbero sbattuto chiunque contro l'arenaria compatta che formava cornici di roccia affilata lungo la costa.

La luce del tardo pomeriggio aveva raggiunto quel limbo visivo fra ombre e chimere. Presto si sarebbero accesi i lampioni. Proseguì sulle rocce, superando con un salto una fenditura frastagliata attraverso cui la schiuma delle onde ammucchiava le alghe in una depressione della spiaggia. Camminò sulla superficie irregolare, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, finché arrivò a un punto sopra l'acqua dove le rocce diventavano scivolose per gli spruzzi delle onde che vi si infrangevano contro. Allora si girò lentamente, volgendo le spalle all'oceano. Alzò lo sguardo verso il muraglione di pietra, sormontata dalla palizzata bianca, dalle incombenti pareti marroni e dalle grandi finestre.

La casa sembrava deserta. Non c'era più nessuno di guardia, questo lo sapeva. Venivano solo su chiamata.

Non gli restava che trovare un modo per sbarazzarsi della cameriera, e così aveva fatto. Un pomeriggio, sul presto, aveva chiamato la casa, sapendo che la proprietaria doveva essere in ufficio. C'era solo la cameriera. Si era identificato, usando un nome falso, e aveva detto che chiamava dall'ufficio vigilanza della Isotecnics. Aveva spiegato che, dal momento che la sicurezza non forniva più un servizio di sorveglianza in loco, avevano ricevuto l'ordine di procurarsi informazioni su tutti i dipendenti che lavoravano lì o che erano in *possesso* delle chiavi della casa. Era passato quindi a farle una serie di domande sulle sue referenze, dove aveva lavorato in precedenza, dov'era nata, un elenco delle case in cui aveva vissuto o lavorato nei cinque anni precedenti l'attuale occupazione. La povera donna si era impappinata più volte, facendo chiaramente intendere con le sue esitazioni e le sue risposte vaghe che non era in grado di fornire molte informazioni, per lo meno non in modo veritiero.

Alla fine lui le aveva dato il colpo di grazia. Le aveva chiesto la data di nascita e il numero di previdenza sociale, dicendole che serviva soltanto per i loro archivi, così da poter effettuare un controllo sui suoi trascorsi.

Non avrebbe potuto dirlo con certezza, visto il silenzio dall'altra parte del telefono, ma aveva pensato che la donna dovesse essersela fatta sotto, sapendo che se avessero inserito quell'informazione su un computer del governo, avrebbero scoperto che era entrata nel Paese illegalmente. Bussate a una decina di porte nelle zone più eleganti della California del sud e ci sono buone possibilità che se vi viene ad aprire una cameriera, questa parlerà inglese - sempre ammesso che lo parli - con un accento del Sud, e non nel senso della Georgia.

Due giorni dopo, nel cuore della notte, la cameriera messicana di Madelyn Chapman aveva radunato le sue misere cose, le aveva infilate in una valigia ed era scomparsa. Non si era presa neppure la briga di chiedere la sua paga. La persona che l'aveva sostituita lavorava per una grossa agenzia e faceva turni di lavoro normali, di otto ore. Usciva sempre dalla casa alle quattro e mezzo. Quel giorno l'aveva vista uscire dal portone principale, e girare la chiave nella serratura per chiudere dall'esterno.

Si voltò di nuovo a guardare verso l'oceano. I surfisti non facevano caso a lui. La loro attenzione era concentrata su una serie di onde lunghe che si stavano rapidamente formando alle loro spalle.

Infilò una mano in tasca, tirò fuori i guanti da guida di pelle marrone e li indossò mentre camminava. Lanciò un'occhiata veloce alle finestre dei due edifici vicini. La casa sulla sinistra era buia. Il condominio più grande, sulla destra, era arretrato rispetto alla spiaggia e seguiva la curva naturale della costa: fatti dieci passi nessuno che guardasse dalle finestre degli appartamenti più alti avrebbe potuto vederlo.

In pochi secondi arrivò al riparo del muraglione, davanti a una delle porte ad arco che portavano allo spiazzo superiore. Era fatta di pesanti assi di legno con un chiavistello da giardino all'interno. Infilò la lama di un coltellino svizzero nella fessura fra il battente e lo stipite e sollevò il chiavistello. Nel giro di tre secondi era dentro, con la porta chiusa alle sue spalle.

Aveva con sé una serie di grimaldelli per forzare la serratura sul retro, ma preferiva non usarli perché avrebbero lasciato delle scalfitture, delle impronte di utensile, una prova in più che proprio non aveva bisogno di lasciarsi dietro. Ci mise meno di un minuto a trovare quello che stava cercando. Una finestra al piano terra che non era stata chiusa. Quello non era un quartiere ad alta criminalità, come dimostrava l'atteggiamento rilassato di molti residenti.

Un attimo dopo aveva tolto la zanzariera, sollevato il pannello inferiore della finestra e si era introdotto agilmente all'interno. Chiuse la finestra,

ma lasciò la zanzariera appoggiata a un cespuglio. C'era ancora luce a sufficienza da non dover usare la piccola torcia che teneva in tasca. Si trovava in una delle camere degli ospiti al piano terra. In un angolo, vicino al soffitto, c'era una piccola sfera bianca di plastica. Sembrava un grosso uovo con una parte piatta contro il muro. Nella parte esterna c'era un incavo, curvo e bianco, profondo un paio di centimetri, puntato verso il centro della stanza. Era un sensore di movimento. Tenne gli occhi puntati sulla lucina posta sotto l'incavo e rimase immobile, contando mentalmente. Quando arrivò a trenta, la luce non aveva ancora lampeggiato. Il sistema era spento.

Fece un respiro profondo e cominciò a guardarsi in giro. La stanza aveva tre porte: una si apriva sul ripostiglio, l'altra sul bagno. Quest'ultima era aperta. Vide la vasca con le zampe.

Si avvicinò alla terza porta, che era chiusa, premette l'orecchio contro il legno, e rimase in ascolto per un attimo. Poi girò la maniglia e la socchiuse appena per guardare fuori in corridoio. Attese, per sentire eventuali rumori al piano superiore, uno scricchiolio del pavimento, passi, i suoni di un televisore. Non udì nulla, a parte il sibilo dell'aria condizionata che usciva dalla bocchetta posta in alto nella parete dietro di lui.

Si tolse le scarpe e le tenne in una mano, quindi uscì senza far rumore in corridoio. Avanzò silenzioso sul pavimento di piastrelle, passò davanti a due porte chiuse ed entrò in cucina.

Il locale sembrava l'interno di una nave spaziale: elettrodomestici d'acciaio dalle linee curve, un frigorifero, un freezer, un elegante piano cottura quadrato con un coperchio di rame scintillante. Passando davanti alla cucina si concesse di sfiorare con un dito della mano guantata il nome del produttore impresso sul davanti: Morice, diceva l'etichetta.

Un breve corridoio conduceva alla dispensa e al garage che poteva ospitare tre auto. Al momento ce n'era soltanto una, una Mercedes ultimo modello.

Ritornò in casa. Nella direzione opposta c'erano il soggiorno e un'ampia, elegante zona pranzo. Un ingresso a forma ellittica, ugualmente spazioso, era abbellito da un tavolo ovale di legno scuro riccamente intagliato, un oggetto proveniente dalle primitive foreste pluviali dell'Africa o del Sudamerica. Era protetto da una grossa lastra di vetro, liscio e trasparente, senza un'impronta o un'ombra. Una scala curva saliva lungo le pareti dell'ingresso e portava al primo piano. Sotto la rampa c'era una serie di bacheche disposte ad arco, chiuse da antine di vetro con serratura a cilindro, come quelle che si trovano nei musei che espongono manufatti rari. Pensò che

anche quelle contenessero oggetti molto preziosi: ripiani colmi di vetri artistici che andavano dal pavimento al soffitto, interrompendosi solo dove la scala scendeva sotto il livello della testa. Le bacheche, sebbene incassate, davano l'idea di essere state aggiunte in un secondo tempo, di non essere parte integrante del progetto originale ma funzionali per il proprietario.

Posò le scarpe sulla moquette ai piedi della scala. Non poteva sapere se al piano superiore ci fossero dei pavimenti in legno o di piastrelle e, finché non avesse appurato che la casa era vuota, era meglio non fare rumore.

Attraversando l'ingresso fece attenzione a non farsi catturare dall'obiettivo della telecamera di sorveglianza all'esterno. Era montata sul soffitto della veranda ed era puntata verso la porta d'ingresso a due battenti, adornata da un pannello di vetro semicircolare sulla parte superiore.

Si tenne vicino alle porte, chinandosi leggermente per restare sotto le finestre e scivolò attraverso l'ingresso. Si ritrovò in un'altra grande zona giorno, con un angolo conversazione e un caminetto. Qui c'erano altri oggetti di vetro, sui tavoli e sulle mensole decorative. Oltre questa, c'era una stanza ancora più grande, con specchi su due pareti. Era piena di attrezzi ginnici: due cyclette, un tapis roulant, una pressa, due diversi tipi di ellittica, uno stepper StairMaster e una di quelle macchine multifunzione per far lavorare ogni muscolo del corpo. C'erano attrezzi che fino a quel momento aveva visto soltanto nelle migliori palestre. Attaccato a uno specchio c'era il biglietto da visita di un istruttore. Cominciò a preoccuparsi. Questa era una novità del tutto imprevista. Quali altri cambiamenti potevano essere avvenuti? E se la proprietaria o un domestico avessero guardato nei cassetti al piano di sopra e li avessero svuotati?

Controllò l'ora e tornò velocemente nell'ingresso. Qualcosa attirò la sua attenzione: un rumore proveniente dal garage. S'immobilizzò. Era il ronzio di un motore elettrico. Il suo cuore mancò un colpo. Poteva essere la porta del garage che si apriva? Rimase in ascolto, cercando con gli occhi la bocchetta più vicina. Stava di nuovo soffiando aria. Il rumore continuò. Contò mentalmente. Il rumore non cessò: era il condizionatore.

Fece un respiro profondo, poi si diresse veloce su per la scala curva, due gradini alla volta. In cima c'era un pianerottolo piuttosto grande. Era circondato su due lati da grandi bacheche illuminate contenenti oggetti di vetro che, per la loro forma e colore, erano chiaramente opere d'arte.

Gli parve di sentire qualcosa e lanciò un'occhiata oltre la ringhiera verso l'ingresso e il grande tavolo nero. Rimase un secondo in ascolto. Stava diventando nervoso. Le orecchie cominciavano a giocargli brutti scherzi. Il

pianerottolo era coperto da una folta moquette, come pure l'ampio corridoio che si diramava in entrambe le direzioni.

Si avviò verso la camera degli ospiti in fondo al corridoio alla sua sinistra. Arrivato davanti alla porta chiusa rimase un attimo in ascolto, poi l'aprì senza fare rumore. Un grande caminetto con uno specchio convesso sopra la mensola gli dava una visione panoramica di tutta la stanza, il letto king-size con il copriletto perfettamente spianato. La stanza aveva un bagno privato. Dalla porta aperta filtrava la luce proveniente da una finestra.

Entrò e chiuse la porta. L'ambiente era spazioso, arredato con gusto maschile, tutto linee pulite e colori scuri.

Andò verso l'alto cassettone in fondo alla camera, aprì il secondo cassetto e infilò la mano guantata sotto una pesante coperta finché le sue dita non urtarono contro qualcosa di duro e pesante. Lo afferrò per una maniglia e lo estrasse: era una borsa di tela mimetica chiara, quadrata, di cinquanta centimetri di lato, con cerniere su tre lati.

Chiuse il cassetto, posò la borsa sul cassettone, l'aprì e gettò indietro il coperchio prima di sentirne il peso. Un oggetto di metallo brunito cadde sulla superficie di legno lucida, sbatté contro il muro dietro il cassettone e rimbalzò sulla moquette con un tonfo attutito.

Si fermò, trattenendo il fiato, fissando inutilmente il lungo graffio sulla superficie di mogano scuro e la tacca sulla parete.

Rimase in ascolto, attento a qualunque movimento dentro la casa, e attese per quella che gli parve un'eternità. Il sudore gli gocciolava dalla fronte sulla sella del naso, facendogli bruciare l'occhio destro, mentre lui sintonizzava tutti i nervi acustici della sua testa per sondare ogni angolo recondito della casa, inviando onde d'ansia come sonar, pronte a cogliere qualunque ritorno.

Niente! Persino il condizionatore con il suo ronzio rivelatore dalle bocchette delle stanze pareva essersi spento.

Alla fine si mosse, si chinò a raccogliere da terra il caricatore della pistola, uno dei due alloggiati nelle tasche del coperchio della custodia. Era pieno e pesava parecchio.

Lo sbatté contro il palmo aperto dell'altra mano, spingendo i proiettili al loro posto contro il fondello del caricatore. Poi tornò a rivolgere la sua attenzione alla borsa. Sul fondo, trattenuta da una spessa striscia di velcro, c'era una massiccia pistola semiautomatica in metallo brunito.

Sul lato del carrello si leggevano le lettere: USSOCOM. La pistola era prodotta in Germania dalla Heckler & Koch, in un'unica versione, la cali-

bro 45 semiautomatica.

Aveva portato con sé delle munizioni, sei proiettili infilati alla rinfusa nella tasca della giacca, caso mai ne avesse avuto bisogno. Prodotti in serie, acquistati in negozio, in modo che fossero praticamente impossibili da rintracciare. Ma a quanto pareva, con i due caricatori pieni trovati nella borsa, non ne avrebbe avuto bisogno.

All'interno trovò anche il tubo di metallo scuro.

Aprì la striscia di velcro ed estrasse con cura la pistola. Era accuratizzata, la bocca della canna filettata, boccole di precisione, grilletto regolabile, molle speciali, una rotaia per il puntatore, anch'esso contenuto nella borsa, e una canna cromata, il tutto in una confezione che poteva stare in un piccolo zaino.

Infilò il puntatore nella rotaia finché non venne a trovarsi nella posizione giusta, poi lo bloccò con la piccola chiave a brugola compresa nella borsa per stringere la vite di fermo. Avvitò il silenziatore sulla bocca della canna, poi controllò ancora una volta il caricatore che era caduto a terra.

Fu allora che notò la strana forma e il colore del primo proiettile. Non era piombo, né rame, ma qualcos'altro. Provò a inciderlo prima con l'unghia, poi con il bordo tagliente della chiave a brugola, ma non riuscì a scalfirlo. Una pistola estremamente sofisticata con un puntatore laser e un silenziatore. Rifletté un istante. E poi istintivamente capì cos'era quel proiettile spaziale e a cosa serviva. Sorridendo fra sé per l'enigma che avrebbe lasciato alla polizia, tolse il primo colpo dal caricatore e lo sostituì con uno dei suoi dalla punta di piombo preso fra quelli che aveva portato con sé in tasca.

Stava per infilare il caricatore nell'impugnatura, quando guardò in basso e all'improvviso si rese conto di aver dimenticato qualcosa. Questo pensiero inquietante non ebbe neppure il tempo di sedimentare nella sua mente che udì il rumore, una specie di clangore metallico seguito dal ronzio di un motore elettrico, questa volta non dentro la casa, ma all'esterno. I cancelli automatizzati del vialetto si stavano aprendo.

1

Erano da poco passate le cinque del pomeriggio di venerdì e il traffico sulla Prospect era già bloccato: l'inizio di un normale weekend estivo a La Jolla.

I ricognitori - quelli che uscivano dall'ufficio presto - e alcuni esploratori

erano già fuori in forze, in avanscoperta nelle boutique cosicché la mattina del sabato il Village sarebbe stato stretto d'assedio.

Al passaggio di Madelyn Chapman le teste maschili si voltavano come una distesa di parabole radar nel sentire il ruggito del motore 12 cilindri a V della Enzo. L'elegante Ferrari rossa suscitava curiosità persino lì, nella patria dell'opulenza. A bassa velocità faceva le fusa come una pantera in cerca di preda.

Solitamente bloccata alla scrivania fino a tarda sera, quel pomeriggio Madelyn era uscita dall'ufficio prima delle cinque per fare una commissione. Era impaziente di portarla a termine e rientrare a casa prima che i pendolari delle autostrade le bloccassero del tutto.

Madelyn perlustrò la zona con gli occhi alla ricerca di un posto dove parcheggiare. Non aveva intenzione di fare il giro dell'isolato, né di lasciare l'auto nuova in un garage pubblico, dove qualche idiota poteva incidere oscenità sulla carrozzeria scintillante come gesto di protesta contro i ricchi.

Infilò l'auto sportiva rossa in un posto libero lungo il marciapiede davanti al La Valencia, uno dei piccoli hotel di lusso sulla via principale. Il cartello davanti all'ingresso diceva: RISERVATO ALL'HOTEL. Dietro il cartello si vedevano le pareti rosa fenicottero e il portico di piastrelle spagnole che portava all'entrata dalla parte del giardino.

Due ragazzi in camicia bianca e pantaloni neri accanto all'ingresso osservarono la Ferrari. Probabilmente si stavano chiedendo a chi sarebbe toccato impersonare Mario Andretti nello stretto garage sotto l'albergo. Uno dei due prese l'iniziativa e si precipitò verso la portiera del guidatore, aprendola prima ancora che Madelyn avesse il tempo di slacciare la cintura di sicurezza.

«Benvenuta al La Valenc... oh, signora Chapman. Non l'avevo riconosciuta.»

«Jimmy.»

Madelyn aveva l'abitudine di approfittare del parcheggio dell'hotel ogni volta che la città era congestionata. Poco disposta a farsi un chilometro a piedi sui tacchi alti, considerava l'albergo come una proprietà a sua disposizione.

«Che bella macchina!» esclamò il ragazzo ammirandola. Vide la targa di carta fissata al lunotto posteriore. «Suppongo sia appena uscita dal concessionario.»

«In effetti me l'hanno consegnata ieri.»

Il ragazzo guardò lo scudetto con il cavallino sul cofano, simbolo della

Ferrari. «Come si chiama? Il modello, intendo.»

«Si chiama Enzo», rispose Madelyn «come il fondatore della casa automobilistica. Lo slogan di vendita era che questa macchina ha lo spirito di Enzo Ferrari.»

Prodotta in numero limitato e con il pedigree di una vettura di Formula 1, l'auto era un giocattolo per sceicchi e stelle di Hollywood in grado di ripianare il debito della California con i proventi di un film. Il suo prezzo si aggirava sull'ordine di grandezza del debito nazionale.

Scendere da quell'auto da corsa in gonna aderente e tacchi alti era come ballare il limbo, ma Madelyn riuscì a farlo con grazia e agilità. A quarantatre anni, ne dimostrava dieci di meno, e il suo corpo non tradiva l'inganno. Si impegnava molto per mantenersi in forma e gli uomini più giovani di lei la guardavano ancora con uno scintillio negli occhi.

Tirò fuori alcune banconote dalla borsa mentre il ragazzo guardava, poi gli prese una mano tenendola fra le sue.

«Senti, Jimmy, voglio che tu tenga la macchina qua fuori. Hai capito?»

«Be', non saprei... il direttore...» Il ragazzo sentì il contatto dei bordi delle banconote nuove ripiegate mentre lei le trasferiva nel palmo aperto della sua mano.

Quando la lasciò andare, Jimmy abbassò lo sguardo e vide il ritratto di Franklin... non uno, ma due. Sorrise e scattò sull'attenti. «Grazie, signora Chapman.»

«E la mia macchina?»

«Resta qui», disse il ragazzo.

«Bene», fece lei con un sorriso soddisfatto. Era diventata un'espressione frequente per Madelyn, che negli ultimi dieci anni si era abituata ad averla sempre vinta.

«Ha idea di quanto tempo si tratterrà?» chiese lui.

Lei lanciò un'occhiata alle banconote nella mano del ragazzo.

«Non che abbia importanza», si affrettò ad aggiungere questi.

«Non lo so. Venti minuti, forse mezz'ora.»

«Nessun problema.»

Il giovane chiuse con garbo la portiera. Lei si avviò lungo il marciapiede, un braccio posato sulle spalle del ragazzo. «E se esce il direttore e ti ordina di spostarla, tu cosa gli dirai?»

«Gli dirò che una macchina di lusso davanti all'albergo di venerdì sera è un'ottima pubblicità. Gli dirò che è un'auto unica nel suo genere.»

«E poi?»

Il ragazzo la guardò, a corto di idee.

«Gli dirai che la macchina è mia, e che mi sono tenuta le chiavi.» Madelyn le fece cadere nella borsa. «E se lo sfiorasse l'idea di farla portar via con il carro attrezzi, entro domani mattina mi compro l'albergo e lo licenzio.»

Il ragazzo sorrise al pensiero. «Sissignora!»

Madelyn non aveva intenzione di consegnare un'auto sportiva da settecentomila dollari e lasciare che due parcheggiatori facessero a testa o croce per decidere a chi sarebbe toccato fare le sgommate intorno ai pilastri di cemento del parcheggio sotterraneo.

Si voltò per allontanarsi, poi ci ripensò. «Ah, Jimmy, quando torno non voglio trovare ammaccature, fossette o graffi sulla carrozzeria.»

Lui stava già scuotendo la testa.

Lei sorrise. «Le uniche fossette ammesse qui sono le tue.» Il ragazzo arrossì e guardò il suo collega che aveva già assunto un'espressione canzonatoria.

Jimmy si infilò il denaro in tasca.

Lei gli raccomandò un'ultima volta di far la guardia alla macchina, gli mandò un bacio e si incamminò, passando sotto l'insegna e la tenda rosa del Whaling Bar and Grill.

L'altro ragazzo si mise a ridacchiare, attento a non farsi sentire finché lei non si fu allontanata. «Ehi, Jimmy, vieni un po' qui. Fammi vedere le fossette.»

«Sì, bravo. Baciami il culo.»

L'altro increspò le labbra e gli mandò altri baci, fingendo di soffiarli dal palmo della mano, poi scoppiò in una risata cavallina.

«Sai cosa puoi farci con quelli», disse Jimmy.

«Forse se avessi delle fossette anche laggiù, lei si prenderebbe cura anche di quelle», osservò l'amico.

Jimmy non rispose. Si limitò a sorridere, tirò fuori dalla tasca le due banconote fruscianti che lei gli aveva appena dato e le alzò, tenendole tese con due mani, muovendole avanti e indietro, finché il sorriso dell'altro non svanì.

«Ti ha dato duecento dollari?»

«Già», fece Jimmy. E non era ancora buio. Venerdì sera a La Jolla.

Madelyn passò sotto le tende dai colori vivaci, davanti a vetrine piene di merci stravaganti. Non poté fare a meno di sorridere fra sé. Duecento dollari per qualche minuto di parcheggio. Vent'anni prima avrebbe impiegato

mezza settimana a guadagnarli. Ne aveva fatta di strada, così tanta e così in fretta che non riusciva più a ricordare tutte le svolte critiche della sua carriera o, se per quello, neppure le persone che l'avevano indirizzata. Guardarsi indietro non era il suo forte. Le servivano tutta l'energia e la concentrazione per andare avanti.

Mentre passava, parecchi negozianti la seguirono con lo sguardo. Il suo viso aveva acquisito una certa fama, lei stessa era diventata una specie di celebrità fra gli habitué del Village, specialmente fra gli operatori commerciali. Negli ultimi quattro anni il suo nome e la sua foto comparivano regolarmente sulle rubriche mondane ed economiche delle riviste e dei quotidiani locali. La società di cui Chapman era amministratore delegato e presidente del consiglio di amministrazione, la Isotecnics Incorporated, si era quotata in borsa neanche un anno dopo essersi trasferita dalla Virginia alla California. Madelyn possedeva un pacchetto di azioni che le assicurava il controllo. Su questo si fondava il suo impero, sebbene lei avesse diversificato gli investimenti estendendoli anche ad altri campi, compreso quello immobiliare.

Possedeva sei proprietà in Stati diversi, compresa una scuderia di cavalli in Virginia, un appartamento ad Alexandria, nelle vicinanze del Pentagono, e una casa a New York. Ma la sua vera casa era a La Jolla.

Otto anni prima aveva deciso che la sua società avrebbe acquisito un terreno nei pressi dell'università, vicino a uno di quei poli tecnologici spuntati come funghi nei giorni euforici delle dot.com. Erano momenti in cui bastava scrivere le parole «high tech» sul biglietto da visita, e le banche ti coprivano di prestiti mentre gli investitori facevano la coda per acquistare le tue azioni.

Quando era arrivata la bufera, la maggior parte dei concorrenti erano andati a fondo come barchette di carta in un tifone, ma non Madelyn Chapman. Lei aveva guidato la società nel porto sicuro dei contratti governativi. Il tempismo di Madelyn era infallibile, proprio come il suo gusto in fatto di auto e vestiti. Nell'epoca del terrorismo, i suoi software erano stati personalizzati per andare incontro alle necessità della sicurezza nazionale.

Adesso la sua società era una delle maggiori aziende dello Stato, e le sue azioni erano ancora in fase ascendente. Solo nell'ultimo anno il loro valore era triplicato. Si dice che il tempismo sia un modo in cui la natura ci fa capire che siamo in sintonia con le stagioni. Se è così, Madelyn Chapman era in sincronia non solo con la luna, ma con tutti i pianeti, le stelle e pure i buchi neri delle oscure profondità dello spazio.

In un'epoca in cui l'informazione era tutto, la società di Chapman possedeva le chiavi del regno informatico della difesa. Controllava Primis.

Percorsi due isolati, Madelyn arrivò a destinazione. Si fermò davanti alla vetrina principale della galleria a osservare alcuni pezzi nuovi. Il vetro fluiva in ogni forma immaginabile, come cristallo fuso. Colori e brillantezza si fondevano in tutte le sfumature percepibili dall'occhio umano. C'erano grandi, profonde conchiglie d'ostrica viola scintillante e ambra e fiori di tulipano nelle sfumature del porpora che volgevano al blu e al verde, vetri di forme che solo la ricca varietà della natura avrebbe potuto eguagliare. Su alcune etichette comparivano nomi di artisti a lei noti, e di altri che stavano ancora lottando per affermarsi.

Erano passate parecchie settimane dalla sua ultima visita alla galleria. Il proprietario, Ibram Asani, aveva compiuto delle ricerche per suo conto. Era diventato una specie di agente personale per soddisfare la sua più recente passione, la raccolta di vetri artistici. Madelyn aveva sviluppato un occhio da collezionista, e Asani la stava aiutando ad affinarlo.

Iraniano di nascita, era immigrato con la famiglia negli Stati Uniti negli anni '70, in seguito alla caduta dello scià, ed era arrivato solo con i vestiti che aveva indosso. Ora era proprietario di una galleria in una delle zone più esclusive della California del sud.

Quando Madelyn entrò, un dolce tintinnio elettronico annunciò il suo ingresso.

Asani si voltò a guardare la porta e il suo sguardo si illuminò. Giunse le mani come in gesto di preghiera a una divinità il cui potere dominava tutti i commerci. «Ah, la mia cara amica, la signora Chapman. Che piacere vederla! Suppongo abbia ricevuto il mio messaggio.»

«Infatti.»

«Un momento. Sarò subito da lei.» Asani si voltò verso due donne che stavano esaminando un piccolo oggetto in una delle bacheche.

Con una leggera mancanza di diplomazia si scusò e lasciò sole le due donne, allontanandosi a passo svelto verso Madelyn e l'odore dei soldi.

«Signora Chapman, come sta?»

«Bene, Ibram. E lei?»

L'uomo increspò il volto in un'espressione da mercante levantino. «Non mi lamento. Gli affari vanno bene.»

«La mia segretaria ha detto che lei ha chiamato. Mi ha parlato di un nuovo pezzo di Yadl Heulich?»

«Shhh.» Lui si portò il dito alle labbra e lanciò un'occhiata in direzione

delle due donne, nessuna delle quali prestava loro alcuna attenzione. «Sì, è arrivato ieri. Un pezzo davvero unico. Uno dei suoi primi lavori su commissione.» Asani si portò una mano a nascondere le labbra e le sussurrò all'orecchio: «Viene da una collezione privata». Il modo in cui lo disse faceva quasi pensare che lo avesse rubato. «Non credo che fossero consapevoli del suo valore», aggiunse con un sorriso, stringendosi nelle spalle. «Per lo meno, l'esecutore testamentario non lo era.» Fatto cui certamente Asani si sarebbe affrettato a porre rimedio. «Un amico mi ha avvertito e io ho potuto acquistarlo. Voglio che lei sappia che non ha alcun obbligo. Non era nelle mie intenzioni acquistarlo su commissione.»

«Lo capisco.»

«Lo avrei comunque acquisito per la galleria anche se non avessi pensato che poteva interessare a lei.»

«Posso vederlo?»

«Certamente. È fantastico.»

Andò all'apparecchio telefonico posato sul bancone e chiamò con l'interfono il magazzino sul retro della galleria. Qualche istante dopo, il figlio di Asani entrò nella sala principale della galleria spingendo un carrellino. Il padre girò intorno a una bacheca e andò velocemente verso di lui per dare istruzioni. Era un carrello speciale, con il ripiano concavo foderato da uno spesso strato di gomma piuma, così che l'oggetto trasportato veniva a trovarsi protetto come un embrione nel ventre materno.

Arrivati al bancone, con movimenti veloci ed efficienti Asani prese un materassino di gomma dal ripiano inferiore del carrello e lo posò sul bancone. Allontanò il ragazzo e, da solo, sollevò la scintillante sfera blu dal letto di gommapiuma, posandola con cura sul materassino di gomma.

Madelyn la osservò, andando più vicina. Non aveva mai visto niente di simile in vita sua. Il suo sguardo era fisso sull'oggetto che scintillava, colpito dalla luce. A ogni suo movimento, il cristallo cambiava leggermente colore e intreccio. La forma era quella di una sfera quasi perfetta, e se la si guardava fissa, le sottilissime volute blu e bianche soffuse di luce subito sotto la superficie diventavano di un indaco brillante. In quella forma purissima, i colori ricordavano a Madelyn le foto scattate in orbita dagli astronauti che catturavano la curvatura della Terra all'alba.

Asani guardò Madelyn. Pareva in trance, mentre osservava l'oggetto. Il mercante sorrise, chiedendosi se il suo registratore di cassa avesse cifre a sufficienza per battere il prezzo di vendita e calcolare le tasse.

Madelyn si riebbe, giusto il tempo per formulare una domanda. «Que-

st'opera ha un nome?»

«Ahh, sì. Il primo proprietario, la persona che lo aveva commissionato... lui e l'artista avevano convenuto di chiamarla *Ai confini dell'orbe*.»

L'accompagnò nel sancta sanctorum sul retro della galleria, un piccolo ufficio dove diede inizio alle contrattazioni per l'acquisto. Dopo aver mercanteggiato per parecchi minuti, Asani si scusò e fece per allontanarsi un attimo dall'ufficio. Un bisogno fisiologico, disse. Madelyn guardò l'orologio e ribatté che era già in ritardo per un appuntamento e avrebbe dovuto andarsene. Aveva, sì, un appuntamento per cena, alle otto, ma niente di urgente, e poi non era una sprovveduta. Se Asani si fosse allontanato in quel momento, lei avrebbe ritirato l'offerta e sarebbe uscita. Madelyn non aveva alcuna intenzione di ritrovarsi coinvolta in un'estenuante asta telefonica con qualche direttore di museo, magari pure finanziato dalla sua società nell'ambito del programma di supporto alle istituzioni artistiche.

Alla fine si accordarono su un prezzo e Madelyn staccò un assegno. Asani avrebbe voluto consegnarle il pezzo personalmente il giorno dopo, ma Madelyn non ne volle sapere. Il proprietario della galleria e suo figlio si misero all'opera per imballare l'oggetto.

Mentre si destreggiava nel traffico, Madelyn era molto più soddisfatta con la sfera blu ben imballata posata sul sedile del passeggero. Monopolizzava talmente la sua attenzione che non si accorse che il semaforo era diventato verde. Il guidatore nell'auto dietro suonò il clacson. Lei lo vide gesticolare attraverso lo specchietto retrovisore. *Così ricca da comprarsi una Ferrari e così stronza che non sa neppure guidare.*

«Rilassati.» Madelyn lo guardò con occhi stretti come fessure dietro gli occhiali da sole. «Non ti scaldare.» Premette sul pedale dell'acceleratore e la Ferrari si mosse piano, prendendo lentamente velocità. Per la prima volta da quando aveva quella macchina, rimpianse di non avere il cambio automatico. In quel modo avrebbe avuto una mano libera per proteggere il contenitore se si fosse ribaltato in avanti a uno stop. E così continuò a tenere un occhio sul sedile accanto e un altro sulla strada, con la mano destra che si spostava dalla leva del cambio alla scatola.

L'elegante auto sportiva non superò mai i cinquanta all'ora, né passò mai in terza. Finalmente Madelyn imboccò il vialetto di accesso di casa sua e premette il pulsante sul telecomando. Il doppio cancello di ferro cominciò ad aprirsi.

Qualche secondo dopo era in garage, con la serranda abbassata. Lasciò in macchina la valigetta con il computer portatile e una pila di documenti

importanti. Poi, con la borsa a tracolla, estrasse con difficoltà il grosso pacco dall'auto. Richiuse la portiera del passeggero con l'anca e trattenne con la piega del braccio la tracolla della borsa che stava scivolando dalla spalla. Girò attorno alla Ferrari sui tacchi di dieci centimetri. La scatola contenente *Ai confini dell'orbe* non era tanto pesante quanto ingombrante, troppo grande per riuscire a circondarla con le braccia. Un'altra donna avrebbe aspettato che qualcuno l'aiutasse, ma non Madelyn. Fin da bambina non tollerava le donne che si servivano delle astuzie femminili per indurre un uomo a fare ciò che potevano benissimo fare da sole. Con gli attrezzi giusti e un manuale di istruzioni, sarebbe stata perfettamente capace di riparare un'auto così come creava software.

Arrivò a un tavolinetto in fondo al garage, vicino alla porta che dava in giardino. Posò con cura la scatola sul tavolo e lasciò cadere la borsa a terra. Poi si tirò su la gonna che le era scesa mentre armeggiava con la scatola.

Ansimando leggermente, osservò la porta della cucina, tre metri più in là. Si guardò attorno, alla ricerca di qualcosa da adoperare.

Sei minuti dopo era in cucina, in mezzo a cartacce, nastro da pacchi, e plastica a bolle da imballaggio sparsi per terra e sul bancone. Mentre osservava *Ai confini dell'orbe*, un sorriso le si formò sulle labbra per la gioia di essere entrata in possesso di un oggetto così bello. Lo sollevò con cautela e, stringendolo fra le mani, attraversò la cucina e avanzò lungo il corridoio, diretta al grande tavolo ovale di mogano dell'ingresso. Nell'attimo in cui aveva visto il pezzo nella galleria di Asani aveva già deciso dove lo avrebbe messo. Sarebbe stata la prima cosa che chiunque avrebbe visto entrando.

Lo posò al centro del tavolo, vetro scintillante sopra il mogano lucido. Lo guardò, indietreggiò di qualche passo per osservarlo da una prospettiva diversa. Mentre arretrava, il suo tacco urtò qualcosa. Per poco Madelyn non cadde. Si riprese appena in tempo e si voltò a guardare.

Chi diavolo poteva aver lasciato un paio di scarpe da ginnastica sul pavimento dell'ingresso? Sue non erano. Troppo grandi. La cameriera, pensò. Cosa doveva fare per trovare dei domestici decenti?

Prima di poter formulare una sola parola di dispetto, la sua attenzione venne richiamata sulla sfera di vetro da un raggio di luce riflessa. Il blu cobalto dell'*Orbe* emise un bagliore rosso. Il colore era così intenso che, quando il lampo uscì dal vetro per entrarle negli occhi, le causò un dolore

violento. Madelyn li chiuse, voltò il capo e si portò una mano al viso.

La forza cinetica dell'impatto si tradusse in un violento guizzo del collo prima ancora che le vie neurali del cervello venissero disintegrate. Il braccio sollevato ricadde, sospinto verso il basso da una forza più grande della gravità, mentre la scarica di energia si liberava dalla sua testa fino alla mano. Immediatamente il dolore al nervo ottico sparì, sostituito da una sensazione di bruciore in un dito, poi più nulla. La sua testa crollò di lato su una spalla, un'espressione di stupore le si dipinse sul volto. Il secondo impatto fece cedere le ginocchia, e il corpo di Madelyn stramazzò a terra come un sacco vuoto.

2

Avevo uno zio che si chiamava Evo. Era un pezzo d'uomo, alto più di un metro e novanta, e, nonostante la pancia e i rotoli di ciccia sui fianchi, non l'ho mai considerato grasso. Ricordo che riempiva il vano di ogni porta che attraversava, su tutti i lati, spalle da scaricatore di porto, una testa spigolosa come quella di un busto di bronzo, calva e luccicante come pietra levigata. Gli unici peli erano le sopracciglia ribelli e la barba incolta. Per gran parte della mia vita, da piccolo e poi anche in seguito, fisicamente mio zio è stato l'immagine sputata di Luca Brasi, il famoso assassino del *Padrino.*

L'espressione perenne di Evo era una specie di sorriso passivo, affettato, che si sarebbe potuto scambiare per l'atteggiamento di un furbone finché non apriva la bocca per parlare, cosa che faceva assai di rado. Allora non si poteva fare a meno di notare gli incisivi mancanti, picchetti rotti di una staccionata, e i pensieri infantili che trapelavano dalla sua mente.

Mi avevano raccontato che, prima di restare stritolato dagli eventi appena finite le superiori, Evo era sempre stato un ragazzo felice, pieno di vita, allegria e sorrisi. Ma, un mese prima del Natale del 1950, si era ritrovato dietro il mirino di un Garand M1 su un pendio innevato, a guardare quello che doveva essergli sembrato il confine della terra. L'unità cui apparteneva si era spinta sulle montagne a nord del punto in cui era accampato il battaglione dei Marine, lungo il lato occidentale di un lago artificiale, un luogo inquietante, fatto di fiumi ghiacciati e montagne desolate.

Le forze nordcoreane si erano dissolte sotto il massiccio attacco aereo e i bombardamenti dell'artiglieria dell'ONU. Le forze americane, unità dell'Esercito e dei Marine, insieme agli alleati, avevano spinto i nordcoreani su per la penisola fino a pochi chilometri dal confine con la Cina. MacArthur

aveva spezzato loro le reni a Inchon. La vittoria era vicina. Per Natale le truppe sarebbero tornate a casa. Era fine novembre e di notte la temperatura scendeva fino a quaranta sotto zero, resa ancor più rigida dai venti ghiacciati che soffiavano dalle steppe della Manciuria: una temperatura così bassa che a volte arrivava a gelare il meccanismo delle mitragliatrici, cosicché sparavano soltanto un colpo e poi dovevano essere azionate a mano. Dopo aver aggirato i nordcoreani atterrando ben dietro le linee nemiche, le forze ONU erano avanzate verso nord così velocemente che molte unità non avevano neppure fatto a tempo a ricevere l'equipaggiamento invernale.

Allora lui non lo sapeva, ma a detta di tutti, l'unità di Evo si era spinta più a nord di dove sarebbero mai arrivate le forze ONU. Mentre il giorno del Ringraziamento si avvicinava, queste truppe si trovavano a qualche dorsale di distanza dal fiume Yalu, il confine settentrionale fra la Corea e la Repubblica Popolare Cinese.

Gran parte di quello che so a proposito di questi avvenimenti, l'ho appreso nel corso degli anni da libri e articoli, e dalle chiacchierate con mio padre, che era il fratello maggiore di Evo. Mio zio non parlava quasi mai delle sue esperienze in guerra. In effetti, nei decenni seguenti il suo ritorno alla vita civile, ricordo pochissime conversazioni sull'argomento, e quasi tutte con mio padre.

Ciò che attirava la mia attenzione di bambino erano i buchi neri gravitazionali che erano lì dove sarebbero dovuti trovarsi gli occhi di mio zio. Mi domandavo spesso cosa accadesse dietro le vuote profondità di quei due abissi scuri. Secondo gli strizzacervelli dell'ospedale per veterani, si trattava probabilmente di scene dell'inferno.

È possibile che questi ricordi giovanili di mio zio mi abbiano rammollito il cervello e annebbiato il giudizio al punto da spingermi, la scorsa settimana, a rispondere a una telefonata di un perfetto sconosciuto, un certo James Safford, colonnello in pensione dell'Esercito. Il colonnello Safford, che nella vita civile fa l'avvocato in Idaho ed è specializzato in proprietà immobiliari, testamenti, amministrazioni fiduciarie e cose del genere, nel tempo libero offre gratuitamente i propri servigi a un piccolo gruppo di patrocinio per veterani, noto con il nome di «Fondo di difesa dei reduci». L'organizzazione è stata fondata negli anni '70, verso la fine della guerra del Vietnam, quando un numero crescente di veterani rientrati in patria veniva a trovarsi nei guai con la giustizia, spesso a seguito di atti di una terribile violenza, all'apparenza insensati e senza motivo, compiuti da uo-

mini che prima di prestare servizio nell'Esercito non avevano precedenti penali, né trascorsi turbolenti.

Safford aveva avuto il mio nome, insieme a quelli di altri avvocati del posto, dall'ufficio del comandante della base aeronavale di North Island, situata a Coronado Island, a San Diego. Pare che la Marina si tenga in contatto con un gruppetto di avvocati locali veterani di guerra che in qualche occasione si sono distinti per aver difeso membri delle Forze Armate finiti nei guai con le autorità civili. In più di un'occasione questi avvocati hanno rinunciato al loro onorario. Alcuni potrebbero definirlo lavoro pro bono. Ma, più concretamente, è difficile farsi pagare da soldati e marinai i cui familiari talvolta sono costretti a far la coda per i buoni viveri agli uffici dei servizi sociali per poter arrivare alla fine del mese.

Safford stava cercando qualcuno che lo aiutasse in un caso. A quanto pareva un sergente dell'Esercito in pensione era andato un po' oltre le solite scaramucce con la legge, la tipica rissa da bar, l'episodio di esibizionismo che nasce da un generale disprezzo della società prodotto da un'ostilità non trattenuta, una lite domestica o qualche birra di troppo.

È il motivo per cui oggi ci troviamo qui, il mio socio Harry Hinds e io, diretti all'ascensore del carcere della contea per un colloquio con un possibile cliente. Si chiama Emiliano Ruiz. Non lo abbiamo mai incontrato prima d'ora.

Ha trentotto anni, e fino a due anni fa era un sergente di stato maggiore dell'Esercito, quello che alcuni chiamerebbero un firmaiolo. Ha vestito l'uniforme per vent'anni. E, in base al poco che so su di lui, ha partecipato ad azioni a Panama e nella prima guerra del Golfo. Due anni fa è andato in pensione e ha trovato lavoro in una ditta di sorveglianza di San Diego, una di quelle che offrono servizi di protezione ad alto livello per dirigenti d'azienda in patria e all'estero. Gli ultimi quattro mesi il sergente Ruiz li ha passati dietro le sbarre con l'accusa di omicidio di primo grado con aggravanti. Se verrà dichiarato colpevole, considerata la visibilità del caso - la vittima è una persona molto importante di questa comunità - e la natura premeditata del crimine, Ruiz è un probabile candidato al braccio della morte di San Quentin.

Quando Harry e io giriamo l'angolo per il nostro colloquio fissato alle due, qualcuno da uno dei furgoni delle reti televisive grida: «Sono arrivati!», e nel giro di pochi secondi si gettano addosso a noi come locuste.

Veniamo circondati da un mare di persone che ci piazzano microfoni e

telecamere sotto il naso. Riflettori e un milione di domande, la maggior parte delle quali incomprensibili, soffocate da altre domande urlate da quelli dietro.

Non si può dire quanti siano. Non riesco a vedere lontano, tra la folla, ma le troupe televisive stanno facendo a gomitate per guadagnarsi la posizione. Ci sono furgoni per la trasmissione via satellite arrivati fin da Los Angeles, gli affiliati di tutte e tre le reti maggiori, con le parabole già in posizione puntate verso il cielo, e i generatori in funzione. Sono parcheggiati lungo il marciapiede davanti all'ingresso del carcere e lo bloccano, cosicché siamo costretti ad aggirarli.

«Signor Madriani», dice un tizio piazzando il microfono davanti al naso di Harry, «ci può dire se ha già parlato con il suo cliente?»

A quel punto, tutti saltano addosso a Harry, sommergendolo di domande, convinti che il reporter lo conosca.

«Quando vedrà Ruiz?»

«Perché l'imputato ha licenziato Dale Kendal? Non era soddisfatto del suo operato?»

Sarebbe il mio momento per sfuggire alla folla, ma non lo faccio. «Cosa ci dice dell'udienza preliminare? Se è innocente, come mai il giudice lo ha rinviato a giudizio?»

«Cosa sa Ruiz del Sistema informativo per la sicurezza?»

«Lavorava per il governo?»

«Pensa che Chapman sia stata uccisa per via del SIS? Lei ha parlato con qualcuno dell'amministrazione?»

Harry continua ad arrancare, facendosi strada faticosamente, la valigetta sollevata davanti al viso. Alla fine si volta verso di me, fa un sorrisetto e poi dice: «Madriani è lui, non io».

«Grazie.»

«Figurati.»

Mi ritrovo un centinaio di microfoni puntati contro, alcuni su giraffe lunghe due metri, come aculei su un porcospino impazzito.

Persino nel sole del pomeriggio, le luci delle telecamere sono accecanti, file di luci montate su barre portatili sorrette da puntelli che si muovono insieme alla folla mentre ci avviciniamo all'ingresso del carcere, appiccicati uno all'altro, un centimetro alla volta.

«Al momento non abbiamo niente da dichiarare. Forse più tardi, dopo aver parlato con il signor Ruiz.»

Questa offerta non serve a placarli. Un tizio mi si attacca al culo nel ten-

tativo di sollevare la giraffa con il microfono sopra la mia testa. Prendo mentalmente nota di trovare un'altra via per uscire dal carcere.

Usando la valigetta come fosse uno scudo con cui difendersi dalle spade, Harry avanza determinato tra la folla, novello Don Chisciotte che combatte contro giraffe e telecamere. Siamo costretti a passare sotto le forche caudine della stampa per mezzo isolato: i giornalisti ora sono un mare che ci circonda, bloccando il traffico mentre attraversiamo la strada. Un fotografo armato di grandangolo tenta di scattare una foto dal basso. Qualcuno lo spinge da dietro e, quando scatta la foto, mi è così vicino che riesco a leggere i numeri sulla ghiera dei diaframmi dell'obiettivo. «Edizione straordinaria! Vi mostriamo i peli del naso dell'avvocato!» E pensare che c'è gente che lo considera interessante.

L'omicidio di un personaggio molto noto, magnate dell'Information Technology, titolare di un'azienda che dà lavoro a moltissime persone, una donna che si è piazzata alla posizione numero 220 nella classifica dei 500 più ricchi di *Fortune*, è una buona storia, ma comunque destinata ad avere una risonanza solo locale. Questa mattina un articolo apparso sulla prima pagina di un quotidiano di Washington ha cambiato tutto. La vicenda, rimbalzata da una costa all'altra su tutti i notiziari del mattino, ha stabilito un collegamento fra la vittima, Madelyn Chapman, e la sua azienda e il controverso Sistema informativo per la sicurezza, noto alla stampa e al pubblico come SIS.

Il SIS tiene banco sulla stampa nazionale ormai da settimane, da quando è diventato l'elemento chiave nel braccio di ferro fra la Casa Bianca e il Congresso, con il presidente che afferma che il programma è necessario per la salvaguardia della sicurezza nazionale, e i difensori dei diritti civili che lo ritengono una violazione della privacy.

Fino a questa mattina Harry e io avevamo accettato di occuparci di un tranquillo processo per omicidio, seguito magari da qualche reporter locale. Ora che Chapman è stata collegata al programma SIS, il suo omicidio è finito sulle prime pagine dei quotidiani nazionali, e Harry e io ci ritroviamo immersi fino alle orecchie in un mare di domande.

Cinquanta metri più avanti vedo un gruppetto di agenti in uniforme. Si sono radunati dietro le porte di vetro all'interno del carcere. Guardano fuori e ridono, uno di loro sta dicendo qualcosa con una mano accanto alla bocca. Pare che si stiano godendo lo spettacolo: due avvocati fagocitati e digeriti dall'ameba dei media. Volevate un po' di pubblicità? Eccovi accontentati.

Ci blocchiamo, impossibilitati ad andare avanti o indietro. Comincio a sentirmi come Custer circondato dagli indiani. Queste cose possono anche sfuggire di mano. Qualcuno urta Harry con un microfono e si becca la valigetta sulla faccia. Il tizio fa per reagire e io lo blocco prima che ne nasca una rivolta di giornalisti. Se va avanti così, la prossima volta che viene al carcere per un colloquio il mio socio infilerà un'incudine nella valigetta.

«Se la prendono comoda», osserva Harry.

È già un po' che aspettiamo in uno dei cubicoli di cemento che qui al carcere chiamano sale colloqui. Harry se ne sta con un piede appoggiato alla panchetta di acciaio a un lato del tavolo, il gomito sinistro puntellato sul ginocchio, la mano a sostenere il mento, e intanto tamburella con le dita dell'altra mano sul ripiano di metallo.

Ne ha avuto abbastanza per oggi. I tribunali sono una cosa, la folla un'altra. Harry è un gentiluomo della vecchia scuola. Non sopporta l'anarchia.

«Perché Kendal ha rinunciato al caso?» domanda.

«Ha detto che era troppo impegnato.»

«Pensa a quanta pubblicità avrebbe avuto in televisione», dice Harry. «Se lo rivuole, il mio consiglio è di darglielo. La vita è troppo breve per queste stronzate.»

Dale Kendal è uno dei penalisti più noti della California del sud. Fa incetta di casi nelle contee di Los Angeles, Orange e San Diego. Kendal si è occupato dell'udienza preliminare con il risultato che Emiliano Ruiz è stato rinviato a giudizio presso il tribunale di seconda istanza. Considerato il livello minimo di prove richieste, nessuno si aspettava realmente che Ruiz potesse evitare l'incriminazione. Dopo l'udienza preliminare, però, Kendal ha chiesto di ritirarsi dal caso e il tribunale ha acconsentito.

Harry guarda l'orologio. «Non ci si può aspettare che il carcere operi in base agli stessi criteri commerciali del fast-food, suppongo.»

Mi guarda, ma io non abbocco.

«Perché, non pensi che possa succedere?. Che una grossa ditta rilevi questo posto e lo gestisca come si deve?»

«Ho detto qualcosa?»

«Pensa ai vantaggi. Un istituto di pena privato. La contea potrebbe risparmiare un miliardo di dollari l'anno in fondo pensioni già solo per l'unità dello sceriffo.»

Harry mi lancia un'occhiata con la coda dell'occhio. A questo punto sono un muro. Non gli offro alcun appiglio.

«Potrebbero mettere un paio di chioschi sul retro», prosegue. «Tu arrivi con la macchina e parli nel microfono. Ordini un reato grave e due minori. Esageri. Gli dai i nomi dei clienti. Ah, mi dia anche un procuratore, uno di quelli nuovi, sa... uno di quelli appena usciti dall'università. Quello che mi ha dato la settimana scorsa era un po' duro, un vecchio bastardo che sapeva il fatto suo. Poi gli fai ripetere l'ordine per assicurarti che abbiano capito giusto. In fondo», insiste, «non dimenticare che adesso è un'attività privata. E nelle attività private, il cliente ha sempre ragione.»

Mi guarda di nuovo per accertarsi di avere il mio assenso.

«Se è un'attività privata, cosa fa di te il cliente? Perché non i detenuti?» domando.

«No, no», risponde Harry. «Loro sono il bene che viene venduto e comprato.»

«Pensavo che la merce fosse la giustizia.»

«No, quella è soltanto un sottoprodotto occasionale.»

«Sei tu l'esperto di fast-food», commento sorridendo. «E poi?»

«Poi giri l'angolo e ti infili nel parcheggio riservato. Abbassi il finestrino e afferri il ricevitore. La veneziana della finestra sul lato dell'edificio si solleva, e il tuo cliente è seduto lì con la sua cornetta in mano, pronto a parlare con te. Senza questa rottura di tasche di dover star qui ad aspettare ore.» Harry guarda di nuovo l'orologio. «Poi si alza la veneziana di un'altra finestra e lì c'è il procuratore, pronto a parlarti su un'altra linea.»

«Sarà meglio che le tieni ben separate, le due linee.»

«Questo s'intende.»

«E il giudice?» domando.

«Quale giudice?»

«Avrai bisogno di un giudice, altrimenti a un certo punto ti toccherà andare al tribunale.»

«D'accordo», ammette lui. «Metteremo un giudice a una finestra, al piano superiore, in modo che possa guardarci dall'alto. Lo farà sentire importante.»

«Lo? Che cosa intendi dire?»

«Lo, la, come vuoi tu. Quello con la toga nera lo mettiamo al piano di sopra e gli diamo un martelletto, così può pestare su un blocco di legno per sfogare l'aggressività, e gli diamo anche un megafono per farsi sentire. Nel frattempo noi ce ne stiamo sulla nostra macchina, con l'aria condizionata accesa, guardiamo l'agenda per accertarci di non far tardi all'appuntamento delle dieci in studio. Pensa ai vantaggi: non devi scarpinare fino all'edifi-

cio, fai quello che devi fare, poi riparti e te ne vai. Ci farebbe risparmiare un sacco di tempo e di soldi.»

«Forse non sono più al corrente, ma non ricordo che la contea si sia mai distinta in questo, nel farci risparmiare tempo e denaro.»

«Però è una buona idea», insiste lui.

«Oh, io credo che sia un'idea fantastica. Pensa solo ai pensionati. Possono venire qui ogni mattina, sistemare le loro sedie pieghevoli nel parcheggio ed esercitarsi nella lettura delle labbra con i binocoli mentre tu ti fai raccontare dal tuo cliente come sono andate le cose... o è viceversa?» Comincio a ridere.

Harry mi lancia un'occhiata incerta.

«Comunque sia, il pubblico verrebbe a sapere tutto direttamente dalla fonte. Può vedere il sistema all'opera, lì, dal parcheggio. Lezione di educazione civica all'aperto.»

«D'accordo, c'è qualche problema, ma niente che non possa essere risolto», ribatte.

«Potresti accecare tutti quelli sopra i sessantacinque anni», suggerisco.

«È un'idea.» Harry ci riflette un istante. «Me l'annoterò. L'idea, voglio dire.»

«Bene. Solo, fammi un favore.»

«Cosa?»

«Non farlo sulla carta intestata dell'ufficio.»

«Sei sempre il solito», si lamenta lui. «Quando c'è un'idea buona, tu la affossi.» Passano pochi secondi e Harry riprende a tamburellare sul tavolo.

Harry e io siamo insieme da quasi quindici anni, durante i quali c'è stato anche un matrimonio - il mio - conclusosi con la morte per cancro di mia moglie Nikki. Lui è zio e padrino di mia figlia Sarah, che adesso ha diciassette anni e cresce a vista d'occhio. È una studentessa modello, ma si rifiuta di darmi anche solo un'idea di quale college o università vorrebbe frequentare, prima di aver sciolinato il suo snowboard ed esplorato i pendii in ogni direzione. Potrebbe volerci un po', ma lei non pare avere fretta. Né io sono impaziente di mandarla fuori di casa. Ci sono volte in cui Sarah sembra essere l'unico contatto che ho con la vita così come la conoscevo in giorni più felici.

Harry toglie il piede dalla panchetta e sbircia attraverso i listelli della veneziana. «Eccoli che arrivano.»

Da fuori mi giunge il rumore di catene e lo scalpiccio di passi che si avvicinano. Due guardie, fra cui una che riconosco, uno scimmione che una

volta era stato ammesso agli allenamenti estivi dei Fortyniners. In mezzo a loro c'è un uomo più piccolo, quasi un nano visto fra i due giganti.

«Come mai?» Harry si riferisce alle misure di sicurezza.

«Non lo so.» Mi viene il dubbio che Ruiz abbia dato fastidio, qui in carcere. La processione sferragliante si ferma fuori dalla porta.

A questo punto, qualunque cliente accusato di omicidio, dopo essere stato palleggiato da un avvocato all'altro, sarebbe ridotto a un fascio di nervi, impaziente di avere delle risposte. Ma, osservandolo lì, fuori dalla porta, mentre una delle guardie armeggia con la catena alla vita, staccandola dalle manette che trattengono le mani del prigioniero dietro la schiena, Ruiz non sembra niente di tutto questo.

Appare calmo, padrone di sé. Ha la carnagione scura, lineamenti sottili e spigolosi, capelli scuri tagliati molto corti. In una folla passerebbe inosservato. È un uomo anonimo: altezza media - un metro e ottanta, direi - ben proporzionato, con un fisico asciutto che sembra più nervi che muscoli. Bello, ma non tanto da farsi notare in un confronto. Sembra in forma, con bicipiti tonici e percorsi da vene evidenti, spalle larghe. Indossa indumenti del carcere: una canottiera, pantaloni di felpa sformati, e un paio di scarpe di pezza con la suola di gomma.

Gli unici difetti visibili sono due minuscole cicatrici tonde sulla fronte e sul mento, e un'altra sulla sella del naso, nel punto in cui questo devia leggermente a sinistra, facendomi pensare che potrebbe esserselo rotto. Ha un tatuaggio sul bicipite sinistro, una testa d'aquila vista di profilo, con il becco affilato e aperto, pronto a colpire.

Dietro le sbarre ormai da quattro mesi, anche in catene Ruiz si muove con una certa sicurezza. Non è l'andatura studiata da bullo tipica dei carcerati, ma qualcosa di diverso. Sto per voltarmi a dire una cosa a Harry quando Ruiz compie un movimento così veloce che se avessi sbattuto le palpebre mi sarebbe sfuggito. Mentre una delle guardie lo tiene ancora per il gomito sinistro, Ruiz solleva entrambi i piedi da terra, porta le ginocchia al petto, la parte superiore del corpo ferma come se fosse sospesa per aria, e con un unico, fluido movimento salta le manette cosicché le sue mani vengono a trovarsi davanti, e i piedi di nuovo per terra.

«Hai visto?» Harry allunga il collo per guardare dalla finestrella nella porta. «Hai mai visto fare una cosa del genere, prima d'ora?»

«No.»

«Nemmeno io.»

Neanche le guardie, a giudicare dalle loro facce.

«Questo tizio deve essere snodato», dice Harry. «Se lo facessi io, mi slogherei tutte e due le spalle e mi verrebbe l'ernia per le manette infilate nello scroto.»

Ruiz non è un detenuto normale.

«Forse questo spiega le misure di sicurezza», osserva Harry.

«Potrebbe essere.»

«Speriamo che non sia uno di quelli che per portarli in tribunale bisogna legarli su un carrello da traslochi e mettergli una maschera da hockey per evitare che ti azzannino.»

«Tu guardi troppi film.»

«Bene. Il carrello lo spingi tu», dice Harry. «Tutte queste misure...» Fa un gesto verso la finestra, voltandosi prima di proseguire, caso mai Ruiz potesse leggergli le labbra. «...Non le prendono per il suo bene. Ritiro tutto. Probabilmente è per il loro bene. Cosa sappiamo di questo tipo?»

«Cosa vuoi, le sue referenze? Quest'uomo è accusato di omicidio.»

«Io voglio solo essere sicuro che non ci mangi tutti e due prima che le guardie tornino.»

«A me sembra normale.»

«L'apparenza inganna.» Harry è un buon avvocato. Un po' ansioso, a volte, ma fa parte del mestiere. È anche un uomo molto pratico. È stato aggredito due volte da clienti in aula, e una volta in carcere, durante un colloquio, perché si era rifiutato di accettare un alibi inventato da un cliente psicotico.

Quando si dice i rischi del mestiere. Perdi una causa penale e la mancata riscossione del tuo onorario potrebbe essere il minore dei tuoi problemi. Uno dei vecchi professori universitari di Harry una volta gli disse: «Quando ti occupi di penale, devi batterti per i tuoi clienti, ma non ti conviene portarli a casa per presentarli alla mamma». Harry lo chiama mantenere le distanze sociali. Come dice lui, molte di queste persone sono state arrestate per un valido motivo.

«A dire il vero, è pulito. Nessun precedente, per lo meno nella vita civile. I trascorsi militari sono un po' più nebulosi.»

«In che senso? Tipo il massacro di My Lai?» domanda Harry, guardandomi.

«Niente del genere. Solo qualche piccolo buco nero che dobbiamo riempire. Alcuni dei suoi incarichi sono un po' vaghi. Secondo Kendal, basta farsi dare una copia del suo stato di servizio.»

Quando ricevetti la prima telefonata a proposito del caso Ruiz, mi arrivò

un fascicolo con del materiale. Dentro, insieme ai documenti, c'era una foto in bianco e nero, 20x25, un'immagine di Ruiz in uniforme, berretto in mano, in una strada di acciottolato, con alcuni vecchi edifici sullo sfondo. Guardava dritto verso l'obiettivo come se volesse trapassarlo con lo sguardo. Sembrava quasi che la figura in quella foto potesse guardarmi attraverso e vedere la mia anima.

Lo osservo, lì, fuori dalla porta, mentre una delle guardie gli toglie le manette, e quello che mi colpisce del suo atteggiamento - della sua apparente compostezza e mancanza di paura di fronte a una possibile condanna capitale - è l'espressione fissa e assorta dei suoi occhi senza vita. Potrei sbagliarmi. Lo sguardo vuoto che vedo puntato su di me dall'altra parte del vetro potrebbe essere lo sguardo di un killer a sangue freddo. Tutto è possibile. Ma non è questo che vedo. Ciò che vedo è uno sguardo perso, lo stesso che ricordo negli occhi di Evo.

3

Mi presento.

Ruiz sorride, impacciato, e mi stringe la mano. Ma sono le sue prime parole che si conquisterebbero la simpatia di qualunque legale.

«Una domanda», dice. «Come diavolo faccio a pagarla? Lo sa che adesso sono disoccupato?»

A parte la pensione dell'esercito, che non è molto, Ruiz non ha mezzi di sostentamento.

«Per il momento paga qualcun altro», lo rassicuro.

«Chi?»

«Un'organizzazione di militari in pensione. Persone come lei. Alcuni di loro si sono messi in affari e hanno fatto fortuna, e qualche anno fa si è costituito un fondo. Il nostro studio ha già trattato dei casi per loro, in passato. Adesso ci hanno chiamati per occuparci del suo.»

«Kendal mi aveva detto che sarebbe venuto. Ha delle ottime referenze.»

«La ringrazio.»

«Quindi ha già avuto dei casi come questo, prima d'ora?»

«Intende dire se sono già stato pagato dal fondo?»

«Intendo dire casi d'omicidio.»

Non lo dice, ma lui si riferisce a casi da pena capitale, processi che potrebbero concludersi con una condanna a morte.

«Sì.»

«Spero li abbia vinti tutti.»

Sorrido. «Nessuno dei miei clienti è mai stato giustiziato, a parte uno.»

Mi guarda con un'espressione dura.

«Ho perseguito quell'uomo molti anni fa, in un'altra città, quando ero viceprocuratore. Non mi sono mai sentito compiaciuto per il risultato.» Cambio argomento. «Questo è il mio socio, Harry Hinds.»

Stringe la mano a Harry. «Vi dispiace se ci sediamo? Le catene alle caviglie cominciano a pesare se sto in piedi troppo a lungo.»

«Prego.»

Ruiz si muove a piccoli passi, trascinando le catene sul pavimento di cemento, e va verso il tavolo di acciaio inossidabile con le panchette saldate sui due lati come i tavoli da picnic. Il tutto è imbullonato al pavimento e addossato a una parete della stanzetta dei colloqui al terzo piano del carcere.

Mentre Ruiz si piega per sedersi, Harry batte con un dito sulla finestrella di spesso materiale acrilico della porta. La guardia la apre e lo guarda attraverso la fessura.

«Potrebbe togliere le catene dalle caviglie del nostro cliente?» dice Harry.

La guardia scuote la testa. «Mi spiace, ma non posso.»

«Perché no?»

«Ordini.»

«Incontriamo sempre i clienti qui. Questa è la prima volta che...»

«C'è sempre una prima volta.» La guardia gli chiude lo sportello in faccia.

Ruiz ride. «Bravo, glielo dica lei. Kendal non ha avuto miglior fortuna di voi. L'unico momento in cui mi tolgono le catene è in tribunale. E allora mi stanno addosso in sei, tutti in divisa, come una nube minacciosa.»

«Parlerò con lo sceriffo. Otterrò un'ordinanza del giudice, se necessario.» Harry prende un appunto.

«Siete assunti.» Ruiz mi guarda e sorride. «Non è che per caso ha una sigaretta, vero?»

Io no, ma Harry sì. Il mio socio ha ripreso a fumare. Ne offre una a Ruiz, poi se n'accende una anche lui.

Ruiz tira una lunga boccata, inalando nei polmoni il vapore nocivo, poi si appoggia sulla panchetta e soffia un anello di fumo verso il soffitto. «Cominciate già a piacermi», dice. «Ora, se riusciste anche a procurarmi una bella donna...» Tira un'altra boccata, trattiene il fumo per qualche se-

condo, poi lo espelle attraverso il naso. «Bella, brutta... a questo punto mi sembrerebbero tutte belle. Quattro mesi in questo buco. E non è che non sia stato in posti peggiori. È solo che là ogni tanto facevano delle cose per intrattenerti... per rompere la monotonia, in un certo senso.»

«Dove?»

«Qui e là. All'estero. Sapete come dicono: 'Vieni nell'Esercito, girerai il mondo'. O è la Marina?»

«Cosa facevano esattamente per intrattenervi, in questi altri posti?» Harry è curioso.

«Oh, a volte usavano la tua lingua come posacenere e ci spegnevano le sigarette sopra. Altre volte ti pulivano le unghie con un coltello.» Solleva la mano destra e muove le dita come se stesse mostrando un anello. «Te lo infilavano su fino a qui», aggiunge. Le unghie del medio e dell'anulare sono sparite. Resta solo qualche cuticola e un po' di pelle raggrinzita. «Poi, tanto per cambiare, una mattina ti svegliavano con una bella dose di botte, con un bastone o un manganello, dipende se volevano lavorare sulla pianta dei piedi o sulle gambe e sulla schiena. Ma questi stronzi», Ruiz accenna un gesto con la testa in direzione della guardia in corridoio, «questi ti tengono in cella ventitré ore al giorno.»

«Alcuni dei miei clienti dicono che non fanno altro che pestarli», osserva Harry. «Se vuole, parlo con le guardie e vedo cosa posso fare.»

Ruiz ride. «No, grazie. Magari però potreste vedere se riuscite a farmi uscire da qui. Che probabilità ci sono di uscire su cauzione?»

Poche. Un omicidio con una vittima famosa, un imputato con pochi legami nella comunità e un debole per i viaggi... se Ruiz dovesse scomparire, il giudice che lo ha fatto uscire dovrebbe rispondere a un sacco di domande. Per il momento la questione cauzione è esclusa.

Tira un'altra boccata, si toglie la sigaretta dalla bocca e la osserva mentre inala il fumo a fondo. «Del gruppo di Kendal non fumava nessuno», osserva. «Tutti salutisti. Vivranno per sempre, suppongo. Tutti privi di senso dell'umorismo, per giunta. Chissà perché, ma non sento affatto la loro mancanza. Però la curiosità mi resta.»

«Quale curiosità?» dice Harry.

«Come mai Kendal ha mollato il caso?» domanda. «Ha gettato la spugna subito dopo l'udienza preliminare. A me sembrava che se la fosse cavata abbastanza bene. Voglio dire, non poteva aspettarsi di vincere, con tutte le prove che avevano messo insieme contro di noi.»

«Pensa che vogliano incastrarla?»

Mentre faccio la domanda Ruiz sta osservando la guardia fuori dalla porta.

«Chi, lui? No, lui fa solo il suo lavoro. È uno che il suo lavoro lo fa bene, come me. Lui fa tutto quello che gli dicono. Ma è Kendal che mi fa incavolare. Non c'era motivo di darsela a gambe. Pensavo che ci intendessimo piuttosto bene. E quello mi pianta in asso. Non ero arrabbiato con lui perché aveva perso la preliminare. Sarebbe successo a chiunque.»

«Spero che sarà altrettanto indulgente con noi, se perderemo il processo», dice Harry.

«Il suo socio è proprio spiritoso», commenta Ruiz. «Lei, invece, sto ancora cercando di inquadrarla.»

«Da quanto mi hanno raccontato, Kendal aveva un conflitto di date. Altri due processi in corso», gli dico.

«Già, è la storia che ha rifilato anche a me.» Ruiz è impegnato a sistemarsi sulla panchetta, ad aggiustare le catene a una caviglia, con la sigaretta che gli penzola dalle labbra. Alza gli occhi per guardarmi. «Ma sarebbe bello sapere come hanno fatto, quelli, ad arrivare a lui.»

«Chi sono quelli?» domanda Harry.

«Chi sono quelli?» ripete Ruiz. «Secondo lei chi sono? Il governo, ecco chi sono.»

«Perché pensa che il procuratore...»

«Io non sto parlando del procuratore. Io ho detto il governo. C'è un solo governo che conta, in questo Paese, e cioè il governo federale.»

Harry fa ballare le pupille nella mia direzione, il genere di occhiata che riserva normalmente per i nostri clienti relegati in una cella imbottita.

«Sì, lo so. Ma se vuole farmi l'analisi, almeno mi faccia sdraiare sul tavolo.» Ruiz fiuta il giudizio di Harry come etere nell'aria, senza neppure alzare gli occhi. «Vedremo quanto ci metteranno ad arrivare a voi.»

«Cosa le fa pensare che il governo federale si interessi al suo caso?» domando.

«Non è affatto così. Non è che ce l'abbiano con me. Non come pensate voi. Il fatto è che io gli faccio comodo. Mi sono trovato nel posto giusto al momento sbagliato, per così dire. Loro vogliono che questa faccenda di Chapman si concluda con il minor clamore possibile. Una condanna rapida e il caso è chiuso, e in questo momento io sono a portata di mano. Come un kleenex. Non c'è niente di personale. Sono solo un tassello intercambiabile come tanti altri per la convenienza dei pezzi grossi.» Ruiz lascia cadere la catena sulla parte superiore delle scarpe di tela e mi guarda per

vedere se lo seguo. «Dovete capire che è da parecchio tempo che sono in questo giro, che vedo la gente che ammazza e si fa ammazzare.»

«*Cosa?*» fa Harry.

«Nell'Esercito», puntualizza Ruiz. «Si chiama combattimento.»

«Ah.»

«Non ho ucciso io Chapman, se è questo che state pensando. Io non farei mai una cosa del genere. So che per certe persone è difficile da credere. Loro pensano che, se uno è addestrato, ammazzare sia come girare un interruttore. Uno lascia l'Esercito e deve soddisfare il desiderio di uccidere. Ma non è così. La maggior parte dei soldati che conosco vivrebbe felice e contenta se potesse non vedere più un'altra goccia di sangue per il resto della sua vita. Certo che è proprio buffo. Premi il grilletto in combattimento e ti danno una medaglia. Lo fai nella vita civile e ti sbattono dentro, se non peggio. Ma in questo caso non c'ero io sullo schermo del loro radar, c'era lei.»

«Chi?»

«La vittima. La morta ammazzata. Chi altri? Madelyn. Scusate... la signora Chapman. Non è bene che mi faccia vedere troppo intimo con la vittima, visto che lei è morta e io sono quello sospettato di averla uccisa.» Si interrompe di colpo e mi guarda. «È sempre morta, vero?»

«Oh, sì. Mortissima», gli dico.

«Per un attimo mi avete spaventato. Ho pensato che forse quelli di Ghostbuster avessero trovato un nuovo programma per far risorgere i morti. Se non altro quella parte del copione non l'hanno ancora cambiata.» Tira una boccata e soffia fuori il fumo. «Certo che se cominciano a scambiarci i morti sotto il naso, chissà dove finiremo. Prima della fine è capace che mi incriminino per avere sparato a JFK dalla collinetta. Il fatto che io non fossi ancora nato, per questa gente sarebbe solo un dettaglio trascurabile. In un batter d'occhio ti cambiano anche la realtà.»

«Ci sta dicendo che c'entra il governo in questa vicenda?» domando.

«Chi lo sa? Tutto è possibile.»

«Conosceva bene la vittima?» chiede Harry.

«Non abbastanza. Altrimenti mi sarei fatto un'idea di chi può averla uccisa. Se invece vi interessa l'elenco dei suoi California boy, dovrete chiamare uno stenografo se non volete farvi venire il crampo dello scrivano.»

«Sembra che lei la conoscesse bene», osservo.

«Abbiamo avuto i nostri momenti. Io pensavo alla sicurezza, lei alle sorprese. C'è stato un breve periodo in cui mi aveva trovato un posto sulla

sua agenda fra il massaggio del mattino e la riunione dei dirigenti delle undici. Le piaceva stare sopra a tutti. Avere il controllo della situazione. Madelyn era così, sempre sopra a tutti e sempre al comando. Se ne stava lassù, saltando su e giù come se stesse domando un cavallo selvaggio, stringendo i peli sul mio torace con una mano e il dittafono digitale nell'altra. Fra un gemito di piacere e l'altro, sollevava il tasto di pausa e dettava un memo veloce su un nuovo progetto o su un contratto con il governo, così la sua segretaria poteva batterlo fra un incontro e quello seguente.»

«Dunque voi due avete effettivamente avuto una relazione?» Nel corso dell'udienza preliminare c'è stata una breve testimonianza al riguardo ma, poiché la difesa non ha dato seguito alla cosa, non era chiaro dal verbale quale sarebbe stata la linea da seguire al processo.

«Non so se arriverei a definirla una relazione», ribatte Ruiz. «La verità è che probabilmente non ne avrei mai parlato se loro non avessero quel nastro.»

«Mi faccia capire bene», interviene Harry. «Lei aveva una relazione sessuale con la vittima e l'accusa ha un filmato?»

Ruiz fa una smorfia, soppesando le parole con cui è stata formulata la domanda, poi si stringe nelle spalle. «Sì. Più o meno è così. Era una di quelle piccole telecamere, sapete, grande come quelle gommine che stanno sulle matite. A quanto pare l'aveva installata uno dei nostri uomini nel suo ufficio senza avvertire. E ha ripreso tutto. Sfortunatamente per me, adesso la polizia ha la cassetta.»

So già cosa sta pensando Harry. Se il giudice permette al procuratore di mostrare la ripresa alla giuria, immagini in movimento e a colori dell'imputato - accusato di omicidio - che si scopa la vittima - morta - le probabilità che l'accusa ottenga un verdetto di colpevolezza aumentano del mille per cento. E non ha molta importanza chi stava sopra.

«Suppongo che questo non facesse parte del contratto di sorveglianza», osserva Harry.

Ruiz ride. «No. È successo. Diciamo che era uno straordinario. Una prestazione in nero, si potrebbe dire. La verità è, da come la ricordo io, che, prima di accorgermi di cosa stava succedendo, mi sono ritrovato steso a terra a contare i pannelli del soffitto.»

«È stato violentato», esclama Harry. «Ecco! Ora abbiamo una linea di difesa. L'omicidio è stata una vendetta.» Harry mi guarda e sorride.

«Deve scusare il mio socio. È convinto che se non si riesce a portare avanti una buona linea di difesa e allo stesso tempo divertirsi, non si do-

vrebbe fare l'avvocato.»

«Capisco. La verità è che, anche se non ricordo esattamente come è *successo,* non ricordo neppure di aver detto di no, mentre ero lì sdraiato. E non si tratta di un caso di rimozione.» Lo dice lui, prima che il mio socio possa fare uno dei suoi commenti.

«Oh, bene», fa Harry.

«Non che mi sia dispiaciuto. Eravamo due adulti consenzienti.»

«Però, sicuramente immaginava che il suo datore di lavoro avrebbe potuto non essere d'accordo», gli faccio notare.

«Lei deve proprio essere tagliato per gli affari», replica Ruiz, puntandomi contro la sigaretta fumante stretta fra due dita, «perché è esattamente quello che mi ha fatto notare Madelyn qualche giorno dopo, quando è tornata per il bis e io ho detto no.»

«L'ha minacciata?»

«Non apertamente. Si è chiesta a voce alta che cosa avrebbero potuto pensare alla Karr & Rufus quando avessero saputo che il mio servizio non era all'altezza delle aspettative della cliente.»

«Le ha detto così?»

«Sì, proprio così.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Ci siamo messi a ridere e poi lei mi è salita sopra.»

«Avevo uno zio che faceva il guardiano di notte», interviene Harry. «Si lamentava sempre che il lavoro era noioso.»

«Non si occupava di protezione dei dirigenti della Isotecnics», risponde Ruiz.

«Quindi l'accusa dirà che lei aveva una relazione con la vittima e probabilmente cercava di trarne vantaggio.» «Perché?» domanda lui.

«È uno scenario tipico», rispondo. «La vittima ha cercato di troncare. Lei si è rifiutato. L'amante abbandonato. Una donna con un sacco di soldi. Riempia lei le parti mancanti.»

«Non è affatto così.»

«Be', avremo la possibilità di spiegarlo alla giuria. Ma probabilmente sarà questa la loro linea. A meno che non abbiano qualche movente migliore, voglio dire. C'è qualche altro motivo per cui lei avrebbe potuto volerla uccidere?»

«Io non l'ho uccisa.»

«Non è questo il punto. La domanda è: lei aveva un movente?»

«No.» Scuote la testa. «A me era simpatica. Perché avrei dovuto ucci-

derla?»

«Potremmo tentare una stipula», dice Harry. «Ammettere che avevano una relazione. Specificare il numero di volte che è successo. Cercare di sterilizzare la cosa. Farla sembrare un evento incidentale e sperare di riuscire ad appannare gli occhi dei giurati. Cercare di non far ammettere la cassetta fra le prove.»

«Io la cassetta non l'ho vista, ma non credo che sia così male», dice Ruiz.

«Si considera una pornostar, vero?» ribatte Harry.

«No, no. Non è affatto così. Ve lo garantisco, non c'è niente di estremo in quella cassetta, a meno che qualcuno non l'abbia manipolata.»

«Sta pensando di nuovo al governo?» domanda Harry. «Esiste un ufficio federale anche per queste cose?»

«Su, fatemi il piacere», dice Ruiz. «Ce la siamo spassata un po'. Non era una cosa seria. Io non l'amavo. Lei non mi amava. Ci siamo divertiti. Poi lei è andata per la sua strada, io per la mia. Tutto qui.»

«Il problema è che lei è morta», ribatto, «e qualcuno l'ha uccisa.»

«Ma non sono stato io.»

«Sì, d'accordo, ma mettiamo un attimo da parte questo», dice Harry. «Il problema più immediato è che quel nastro cattura solo un breve periodo di tempo durante il quale, come ha detto lei, ve la siete spassata. Quando la passione era al culmine, diciamo. Questo è ciò che i giurati vedranno, ed è ciò che ricorderanno, non l'atteggiamento razionale di due adulti equilibrati e maturi dopo che il momento di passione è passato.» Harry fa una pausa. «Questo lascia molto spazio all'immaginazione. E in questo spazio un procuratore astuto può costruire il suo castello accusatorio. Normalmente direi che potrebbero anche non presentare il nastro non essendo così pregiudizievole. Ma in questo caso farei un'eccezione, perché potrebbe essere la loro prova migliore. Anzi, potrebbe essere l'unica prova a sostegno della loro teoria secondo la quale lei aveva una relazione con la vittima.»

«Normalmente direi che lei ha ragione», commenta Ruiz, «ma in questo caso...»

«Che cosa?» Harry si tira su di scatto. «Non verrà a dirci che avevate del pubblico!»

«Non esattamente. Ma qualcuno ci ha visti.»

«Chi?»

«L'assistente di Chapman. Una ragazza di nome Karen. Sospetto che sia stata lei a far avere il nastro alla polizia. Non so perché, ma mi sono fatto

l'idea che possa averglielo dato lei dopo l'omicidio. Avrà pensato che io fossi in qualche modo coinvolto.»

«Non riesco a capire perché», osserva Harry. «Considerato che è stata usata la sua pistola, e che lei prestava servizio nella casa.»

«Non siamo messi bene, vero?» domanda Ruiz.

«Diciamo così: non credo che qualcuno dovrebbe minacciarmi per farmi mollare il caso.»

«Pensa che Kendal se ne sia andato perché non credeva di poter vincere?»

Harry gli lancia un'occhiata che è tutta una conferma.

Ruiz fa un sospiro profondo.

«Cambiamo argomento. Qual è il suo stato anagrafico?»

«Perché?»

«È sposato?» Agli occhi di molti giurati tradire la moglie non farebbe che peggiorare le cose.

«Divorziato.»

«Da quanto tempo?»

«Quasi sei anni.»

«Figli?»

«Due. Un maschio e una femmina. Mio figlio ha dodici anni, mia figlia sette. Non voglio che vengano coinvolti in questa vicenda.»

«I bambini seduti in aula possono essere di grande aiuto», spiega Harry. «Non è necessario che vengano a tutte le udienze.»

«Mi avete sentito. La risposta è no. Senza contare che la madre non lo permetterà.»

«E sua moglie?»

«Ex moglie. Tracy si è risposata. Era giovane quando ci siamo messi insieme. La vita nell'Esercito ci ha fregati. Io ero sempre via. Non che lei non fosse fedele, ma sapete com'è: si sentiva sola. A volte stavo via da casa per dei mesi. Dopo un po' sembrava che non ci conoscessimo neppure più. Non verrà in aula, questo ve lo posso garantire, e non lascerà che vengano i bambini. Sarà già abbastanza difficile così, con quello che vedranno in televisione. Se conosco Tracy, staccherà l'antenna e cancellerà l'abbonamento al giornale per impedire che vedano qualcosa.»

«Be', se non altro, lei non aveva legami che avrebbero dovuto tenerla lontano da Chapman», dice Harry. «È già qualcosa.» Harry sa trarre il massimo anche dalle piccole cose.

«Devo ammettere che Madelyn non era esattamente discreta», dice Ruiz.

«Voglio dire, non è che lo dicesse al mondo intero o se ne andasse in giro con le foto di noi due, ma non chiudeva neppure la porta a chiave. Suppongo pensasse che era la padrona e che se a qualcuno non piaceva, era libero di andarsene.

«La segretaria ci ha sorpresi.» Ruiz sta parlando dell'assistente di Chapman. «Cosa posso dire? Abbiamo cercato di ricomporci in fretta, ma lei deve aver visto cosa stava succedendo. È entrata, ha visto, si è voltata ed è uscita. Sembrava che guardasse attraverso di me come se fossi un mobile. Forse era solo sorpresa. Non saprei.»

«Dunque dev'essere stata la segretaria a dire alla polizia del nastro?» chiedo.

«Non lo so», risponde Ruiz. «La mia idea è che la notizia si sia sparsa abbastanza in fretta. Io non ero al corrente di quella telecamera. Se era monitorata, abbiamo avuto un pubblico in diretta. In caso contrario, qualcuno deve aver visto la cassetta. Come ho raccontato, è successo solo quelle due volte. La prima lei ci è andata giù pesante e io ho preso le distanze. Non è successo niente. Per quel che vale la mia parola. Poi la cassetta. Dopo essermi scottato ho deciso di troncare. Non che Madelyn non ci provasse, badate bene. Ho insistito perché mettessero un altro uomo in servizio con me alla casa, per la notte, così io e lui dividevamo la stanza in fondo al corridoio. Questo l'ha un po' frenata. Un paio di mesi dopo ha annullato il servizio di sorveglianza personale, io ho avuto degli altri incarichi e il problema si è risolto. O per lo meno, così pensavo.»

«Perché ha annullato la sorveglianza?» domando.

«Non ne ho la minima idea. Forse era frustrata.»

«Da quanto le risulta, ha avuto relazioni con qualcun altro?»

«Riceveva degli uomini in casa, se è questo che vuole sapere. Non cercava neppure di nasconderlo. Che fossero amici, contatti di lavoro, o cosa. I nomi non li conosco. Ma parecchie volte passavano la notte a fare numeri giù. in fondo al corridoio. Li ho sentiti. E li ha sentiti anche il tizio che era di guardia insieme a me.»

«Il problema è che questo vale in un verso e nell'altro», commenta Harry. «Se sapeva che la vittima aveva relazioni con altri uomini, questo potrebbe aver alimentato la sua gelosia. Confermerebbe la loro teoria.»

Harry ha ragione. Ma questo fornisce anche altri sospetti, altri uomini che potrebbero aver avuto un motivo per ucciderla se avessero visto che quello che desideravano stava per sfuggire loro di mano.

«Un paio di volte ci ha chiesto di accompagnarla a qualche festa. Sapete,

cose d'affari. Tornando a casa, ci chiedeva di fermarci in un night-club in centro. Noi sedevamo a un tavolo, lei a un altro. Si avvicinavano dei tizi e si mettevano a parlare con lei. Se non era interessata faceva un cenno verso di noi, spiegava al tizio che il rigonfiamento sotto l'ascella non erano i linfonodi ingrossati, e lo stronzo si dileguava. Quando ne trovava uno che le piaceva, andavamo tutti a casa, il mio collega o io seduti davanti, mentre lei faceva esercizi di riscaldamento con il nuovo amico sul sedile posteriore.»

«Si direbbe che il servizio di sorveglianza non la inibisse», osservo.

Ruiz ride. «Probabilmente il fatto di avere un pubblico per Madelyn aggiungeva gusto alla cosa.»

«E a lei non dispiaceva, naturalmente?» domando. «Non si sentiva messo da parte?»

«Perché? Perché non venivo più usato come toro meccanico? No. Devo ammettere che era una bella donna, ma per quanto riguarda i sentimenti, Madelyn era profonda come una piscinetta per bambini. Avrebbe potuto ottenere lo stesso da un manichino.»

Passiamo a un altro argomento. «Cosa sa del Sistema informativo per la sicurezza?» chiedo.

«Ho firmato una carta quando ho cominciato a lavorare alla Isotecnics. Me l'ha data il mio superiore della Karr & Rufus. Mi sono impegnato a non parlare con nessuno di quelle che loro chiamano 'informazioni riservate', che avrei potuto udire per caso mentre ero in servizio. Quindi non so se dovrei parlarvene.»

«L'hanno licenziata ed è accusato di omicidio», gli fa notare Harry. «Io non mi preoccuperei.»

«Sì, ha ragione.»

«Allora, cosa ha sentito?» dice Harry.

«A proposito del SRS? Non parlavano d'altro. Sistema informativo per la sicurezza. Da quanto ho capito, era una cosa enorme. Il più grosso progetto che avessero. Ogni volta che qualcosa arrivava alla stampa, qualche comitato del Congresso cominciava a lamentarsi per le implicazioni sulla privacy e alla Isotecnics tutti correvano alle barricate. Erano impegnati a far fronte a due comitati d'indagine del Congresso. Ne parlavano tranquillamente al telefono.»

«Quindi lei sapeva che stavano lavorando al software?»

Annuisce. «Certo. Sentivo qualche cosa. Frammenti di conversazione, qui e là. Se stai guidando una macchina e quello sul sedile posteriore parla

al cellulare, non puoi fare a meno di sentire.»

«Lei sa cos'è questo software, come funziona?»

Scuote la testa. «So solo quello che ho visto sul giornale, tutto lì. Ho letto gli articoli perché sapevo che c'era un collegamento. Ma a parte questo, quando si tratta di computer è come se venissi da Marte.»

«Ha mai incontrato qualcuna delle persone che lavoravano al progetto per conto del governo?» domando.

«È possibile. Ogni tanto ci mandavano a prendere qualcuno all'aeroporto. Qualche volta siamo andati fino alla base di Miramar a prendere della gente in uniforme arrivata con voli militari. E li abbiamo portati a Software City per delle riunioni. Ma a noi davano solo un nome. Non ci dicevano a cosa stessero lavorando. C'è stato un tizio, però... me lo ricordo, e il suo nome è uscito fuori in relazione al programma di cui sta parlando.»

«Chi era?»

«Un generale in pensione. Si chiamava Gerald Satz. Avevo visto il suo nome sui giornali. Secondo gli articoli, era lui a capo di questo SIS. Da quello che ho letto, era stato assunto come consulente civile. A me è parso un po' strano. Sapete di chi parlo?»

Annuisco. Il generale Satz, alias «Mister Spergiuro» per i liberali del Congresso, militare fedele ed eccellente soldato per i suoi sostenitori.

«Conoscevo il suo nome», riprende Ruiz, «perché avevo sentito parlare di lui quando ero nell'Esercito e poi ho letto questa cosa sui giornali. Da quello che raccontavano, aveva lavorato a lungo con spie, agenzie di intelligence, e operazioni segrete. Satz aveva contatti segreti con i governi di tutto il mondo. Un uomo che sa dove sono sepolti gli scheletri perché metà ce li ha messi lui. E sa anche come farli uscir fuori quando questo serve ai suoi scopi, o magari agli scopi del suo signore. Satz è quello che molti chiamerebbero un convinto.

«Alcuni anni fa - io ero ancora un ragazzo, quindi non conosco i dettagli - il Congresso si è fatto beccare mentre cercava di passar sopra ai diritti costituzionali di Satz», prosegue Ruiz. «Un comitato raccolse la sua testimonianza sotto giuramento. Quando non riuscirono ad accusarlo di spergiuro, cercarono di usare la sua testimonianza per incriminarlo. Il tribunale sostenne che non potevano farlo.»

«Si chiama immunità», preciso. «Anche questo l'ha trovato sui giornali?»

Annuisce. «Quando uno dei nostri uomini è stato incaricato di andare a prenderlo all'aeroporto. L'uomo era qui per una riunione alla Isotecnics. Mi

sono incuriosito e sono andato a cercare la sua storia su Internet. Pare che abbia evitato le accuse per un vizio tecnico.»

«Suppongo si possa anche definire tecnico», osserva Harry, «ma dal mio punto di vista io lo definirei un gran bel risultato.» Al mio socio non va giù che il sistema politico assegni ai membri del governo il monopolio delle menzogne.

«Comunque, gli ha rovinato la carriera. È stato costretto a lasciare l'Esercito, ma è ancora in circolazione. Se non è istinto di sopravvivenza questo... quell'uomo è un osso duro. Ma quello che ho trovato interessante è che Satz e Chapman si conoscevano da tempo.»

Harry alza gli occhi dal taccuino e inarca un sopracciglio.

«Madelyn è spuntata dal nulla, una quindicina d'anni fa. Si era laureata in una piccola università del Midwest in ingegneria informatica e progettazione software. Ha cominciato a lavorare come esperta in sicurezza dei sistemi per il governo, a Washington, e tre anni dopo era consulente tecnico nello staff della Casa Bianca.» Ruiz mi guarda e mi strizza l'occhio.

«Da dove vengo io, la chiamano mobilità verso l'alto», commenta Harry.

«Da dove vengo io solitamente questo tipo di mobilità verso l'alto richiede delle conoscenze», ribatto.

«Esattamente», fa Ruiz. «Il generale Gerald Satz. Da quel poco che ho sentito e visto, la chiave è lui.»

«L'ha mai conosciuto? Satz, intendo.»

«Ho sentito molto parlare di lui. Era una leggenda. Aveva fama di essere molto leale. Non che sia un difetto, ma nel suo caso rasentava il fanatismo. Se c'erano delle persone condannate per reati gravi, se avevano fatto qualcosa che tutti sapevano illegale, ma che per Satz e gli altri era necessaria, lui li difendeva. Pubblicamente. Gli altri pezzi grossi si nascondevano, ma Satz era lì. Questo lo ha reso popolare fra la truppa e i giovani ufficiali. Sono rimasto colpito la prima volta che ho sentito Madelyn fare il suo nome.»

«Quanti anni ha?» chiede Harry.

«Satz? Non lo so. Una sessantina, probabilmente. Non fraintendetemi: non credo che ci fosse qualcosa di fisico fra i due. Da quello che ne so, era piuttosto quella che si potrebbe definire una guida paterna. Lei lavorava per lui. Faceva tutto quello che lui le chiedeva, lavorava anche di notte e non si lamentava mai. In cambio lui la presentava in giro. E Madelyn faceva il resto.

«Se l'aveste conosciuta, sapreste che a Madelyn bastava uno spiraglio,

una minima apertura, e lei si era già introdotta. Aveva un talento naturale nel promuoversi. Se avevi un progetto importantissimo, da cui dipendeva la vita di persone, e cercavi chi ci lavorasse quaranta ore al giorno per finirlo prima che qualcuno ci lasciasse la pelle, Madelyn era la persona giusta. Sapeva essere efficiente fino all'ossessione.»

«Si direbbe che lei la conoscesse piuttosto bene», dice Harry.

«Nessuno conosceva Madelyn. Per lo meno non a fondo. Se vi riferite a quel vulcano di ambizione sempre in eruzione che era il novantotto per cento delle volte.»

«E l'altro due per cento?» domando.

Ruiz mi guarda, ma non risponde.

«Dove ha avuto tutte queste informazioni su lei e Satz?» chiedo.

«In parte da Madelyn. In parte l'ho sentito in giro.»

«Vada avanti.»

«Il resto», spiega lui, «richiede un po' di fantasia. Non ho informazioni complete. Bisogna fare due più due. Verso la fine Madelyn era spaventata. Non sempre, badate bene, ma ogni tanto. Stava succedendo qualcosa. Non conosco i dettagli. Ma so che alla fine lei e Satz avevano avuto una specie di scontro. Un litigio serio. Non so di cosa si trattasse, ma non ci vuole tanta fantasia a immaginare che si trattasse del SIS. All'epoca i giornali non parlavano d'altro. A Washington dicevano che il Congresso avrebbe soppresso il programma a meno che non fossero riusciti a trovare una scappatoia per certi problemi di privacy. A loro non interessa se qualche centinaio di soldati viene ucciso in missione. Da quello che ho sentito dire, qualunque cosa fosse ciò che Satz voleva da Madelyn, questo comportava dei rischi - più di quanti lei volesse correre - e il loro rapporto era cambiato. Lei non era più una giovane dello staff del Pentagono. Madelyn era un'imprenditrice, con un affare multimiliardario in gioco, e se dovessi avanzare un'ipotesi, visto com'era agitata, quello che Satz le stava chiedendo minacciava di mettere a repentaglio tutto quanto.»

«Non sa cosa voleva Satz da lei?»

Ruiz scuote la testa.

«L'ultima volta che ne ho sentito parlare, Madelyn era intenzionata a dirgli che non poteva farlo. È stata l'ultima volta che l'ho vista.»

«Quando è stato?»

«Una settimana prima che venisse uccisa.» Mi guarda, mentre lo dice, e vede la mia espressione di sorpresa. Questa informazione nel fascicolo non c'è. E neanche negli appunti che Kendal mi ha passato. Se Ruiz ne ha par-

lato con gli altri avvocati, quelli si sono ben guardati dallo scriverlo.

Improvvisamente un rumore assordante, così forte che sembra quasi che qualcuno mi abbia infilato un chiodo nei timpani. Ruiz muove le labbra, ma non riesco a sentire una parola. Guardo Harry, che si sta tappando le orecchie con le mani. Il segnalatore acustico collocato in uno scatolotto sulla parete in alto, dietro di noi, è partito, coprendo ogni altro rumore.

La guardia entra agitando le braccia. Fa un gesto, passandosi un dito di traverso sulla gola. Il colloquio è terminato.

Harry si porta una mano di lato alla bocca, accosta le labbra al mio orecchio e grida: «Isolamento».

È successo qualcosa. Un'altra guardia entra nella sala e ci accompagna in tutta fretta alla porta. Mi volto e l'ultima cosa che vedo è Ruiz che scuote la testa, e cerca di proteggersi le orecchie con le mani, mentre le due guardie le abbassano e gliele ammanettano dietro la schiena. Mi guarda e si domanda, ne sono certo, se e quando ci rivedrà. Harry e io, con i documenti che spuntano dalla valigetta mezzo aperta, veniamo quasi spinti a forza per il corridoio fino all'ascensore.

4

«La domanda è: come faceva l'assassino a sapere dove prendere la pistola?» Guardo Harry al di sopra del tavolo riunioni del nostro ufficio. Sparpagliato davanti a noi c'è il contenuto di due scatoloni: documenti, fotografie, descrizioni dei reperti, copie dei rapporti di indagine, tutti ottenuti grazie a un'istanza di produzione delle prove scodellata alla polizia.

Il nostro ufficio si è ampliato e ora occupiamo l'intera ala di un edificio basso coperto da un baldacchino di palme e banani nel cortile dietro la Miguel's Cantina sulla Orange Grove, di fronte al Del Coronado.

«È possibile che il killer l'abbia trovata per caso» osserva Harry. «Può succedere.»

«Io non credo. Guarda le foto della casa, la piantina fornita dalla polizia.» Abbiamo parecchie foto 18x24, scattate all'interno della casa della vittima, come pure una veduta aerea presa probabilmente da un elicottero della polizia.

«La casa è più di 650 metri quadri. Angoli e nicchie dappertutto, cassetti in abbondanza, per non parlare di tutte quelle bacheche con dentro la collezione di vetri di Chapman.»

«E la tua tesi sarebbe?»

«La mia tesi sarebbe che non è stato toccato nulla. Secondo il rapporto della polizia non è stato buttato all'aria niente, non è stato aperto nessun cassetto tranne quello in cui era custodita la pistola, niente è stato gettato per terra, non ci sono impronte latenti, niente di niente. Il posto era più pulito di un'autoclave. Solo la pistola e questa... quest'opera d'arte... com'è che si chiama?»

Harry consulta i suoi appunti.

Entrambi abbiamo esaminato il materiale, e Harry ha pure preso degli appunti. Io ho analizzato i punti più importanti, lasciando che Harry mi ragguagliasse sui particolari.

«Eccolo qui: vetro artistico, di colore blu, titolo: *Ai confini dell'orbe*. Dev'esserci anche un'immagine presa da un catalogo.»

«Non ce n'è bisogno. L'ho visto, esaminando le foto. È l'unico pezzo che è scomparso dalla casa della vittima, giusto?»

«Per lo meno secondo la polizia», dice Harry. «Potrebbe essere che, chiunque sia stato, si sia fatto prendere dal panico. Rifletti. Sei appena entrato e ti stai preparando a compiere il furto. Lei entra. Tu perdi la testa e la fai fuori. Non sarebbe la prima volta che succede.»

«Gran tiratore per essere un ladro che si è fatto prendere dal panico.» Mi riferisco ai due colpi alla testa. «A due centimetri di distanza l'uno dall'altro.»

«Potrebbe anche essere solo fortuna», obietta Harry.

Secondo gli esperti di balistica della polizia, questi colpi sono stati sparati da una distanza di almeno dieci metri, dal ballatoio sovrastante l'ingresso principale della casa della vittima.

«D'accordo. Magari questo fa saltare la teoria di un ladro giovane e inesperto che si è spaventato», dice Harry.

«Già. A meno che non abbia quindici anni e non si chiami Annie Oakley. E comunque non spiega come l'assassino abbia trovato la pistola.»

La casa di Chapman era grande, sei camere da letto su due piani, ognuna con il proprio bagno.

«A meno che non conoscesse il posto, avrebbe avuto bisogno di una cartina», gli dico.

«Già.» Harry è perplesso.

«Dicono com'è entrato l'assassino?»

«Secondo la polizia, ha scardinato una zanzariera al piano terra ed è entrato da una finestra. Una delle camere da letto al piano terra sul lato che dà verso l'oceano.»

«Ha senso. Nessuno poteva vederlo. C'era un sistema d'allarme?»

«Sì. Di prima qualità. Con tutti i crismi e i carismi, sensori alle finestre e alle porte, rilevatori di movimento, sensori antisfondamento, attivo ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, telecamere sul davanti e sul retro, tutto monitorato e interconnesso. Chapman l'aveva pagato sessantamila dollari. L'unico problema è che non lo accendeva mai. Secondo la sua segretaria, i domestici lo facevano sempre partire, i giardinieri, la cameriera, l'uomo della Federal Express, il colibrì che veniva a mangiare dalla mangiatoia sotto il portico. A quanto pare, nelle prime due settimane dopo l'installazione, Chapman era stata richiamata dal lavoro quattro volte, tre delle quali per liberare il giardiniere già ammanettato e caricato su una volante della polizia, la quarta per garantire per il colibrì, che non erano riusciti ad ammanettare. Alla fine si è stufata e l'ha staccato.»

«Hai detto che c'erano delle telecamere?»

«Quella sul davanti controllava la porta d'ingresso e non ha registrato nulla. Da quella sul retro qualcuno ha tolto il nastro. Potrebbe essere stato l'assassino. Oppure potrebbe essere stata Chapman o qualcun altro. Nessuno lo sa. Sanno solo che il giorno dell'omicidio non c'era nastro nel registratore.»

«Fantastico. Un sistema d'allarme da sessantamila dollari il cui unico risultato è spingere il proprietario a non accenderlo.»

«Più o meno è così», conviene Harry.

«C'erano degli adesivi alle finestre?» domando.

Harry mi guarda come se non capisse.

«Sai, quelle piccole decalcomanie che dicono 'Questa proprietà è protetta dal Vil Coyote', o quel che è?»

«Non lo so.»

«Sarà meglio scoprirlo. Solitamente non installano un sistema senza applicare gli avvisi nei punti strategici. Se così fosse, ci danneggerebbe.»

Temo che l'accusa possa affermare che chiunque non conoscesse la casa non avrebbe corso il rischio di scardinare una zanzariera e aprire una finestra al piano terra, sapendo che questo avrebbe fatto scattare l'allarme e mandato un segnale a qualche centro di sorveglianza.

Harry prende nota. Chi, a parte la guardia del corpo di Chapman, poteva sapere che il sistema d'allarme non era quasi mai, per non dire mai, acceso?

«E ovviamente il miglior candidato per il genere di sparatoria di cui stiamo parlando è il nostro cliente», osserva Harry.

«Ti riferisci ai suoi trascorsi militari?»

«Magari fosse solo questo. È uscito fuori che, fra le sue molte qualità, tipo liberarsi dalle manette saltando all'indietro, c'è anche quella di essersi qualificato per tre anni di seguito nella squadra di tiro con la pistola dell'Esercito.»

«Magnifico.»

«Già. La polizia si è data un gran daffare per fornirci tutti i dettagli. Pare che Ruiz e i suoi compagni di squadra abbiano vinto due dei campionati di tiro a Fort Benning. Ovviamente, sono passati un po' di anni, quindi potrebbe essersi un po' arrugginito.»

«Ottimo. Possiamo chiamarlo sul banco dei testimoni e fargli fare una dimostrazione con l'arma del delitto per la giuria. E tenere le dita incrociate nella speranza che manchi il bersaglio. Potrebbe essere convincente. Manca solo che tu mi dica che la pistola con cui ha vinto il campionato è la stessa usata per uccidere Chapman.»

«Fortunatamente no. Però era una 45 semiautomatica», risponde Harry. «Stesso calibro, ma non era una HK. Era la vecchia Colt modello 1911.»

«Quindi se riusciamo a mettere insieme una giuria composta da fanatici delle pistole e armaioli, possiamo dimostrare la nostra tesi. Correggimi se sbaglio, ma un po' di anni fa l'Esercito non è passato alle nove millimetri come arma personale?»

Harry annuisce. «Sì. Adesso usano la Beretta 92F. Ma per qualche motivo Ruiz e la sua squadra tiravano con la vecchia Colt.»

«Però, la pistola usata per uccidere Chapman, una 45, era stata assegnata a Ruiz e apparteneva all'Esercito. Vedi se ti riesce di scoprire come mai.»

Harry prende nota.

«Cosa mi dici della teoria dell'accusa che si tratti di un omicidio per gelosia? C'è qualcosa al riguardo nei loro appunti?»

Harry scuote la testa. «Devi capire che non lo metterebbero mai per iscritto. Non possono scoprire la loro teoria. Se hanno dei testimoni, puoi stare sicuro che saranno ben nascosti nel loro elenco.»

Harry intende dire nascosti in una foresta di altri nomi.

Quello che invece è nel fascicolo è il torbido videotape che mostra Ruiz e Chapman sul divano dell'ufficio di lei alla Isotecnics. La qualità, il colore e la luce lasciano un po' a desiderare, ma l'azione - punteggiata da gemiti e sospiri - non lascia nulla all'immaginazione.

«Tu come lo interpreti?» Harry sta parlando del nastro. «Pensi che sia lei quella che aggredisce?»

«Se fosse una partita, direi che è un pareggio.»

Harry annuisce. «Dobbiamo avere un bel vento in poppa, se vogliamo convincere la giuria che è stata lei a sedurlo.»

«C'è altro?» domando.

«È più o meno tutto. A parte qualche piccola cosa qui e là. Abbiamo il rapporto originale dell'autopsia, ma il medico legale sta ancora lavorando a qualche dettaglio che non hanno ancora reso noto.»

«Che genere di dettaglio?»

«Non si sa. Dicono che hanno quasi finito. Ce lo manderanno appena hanno concluso. Come arriva, te lo faccio vedere.»

Harry comincia a radunare alcune delle carte sparse sul tavolo. «Una cosa è chiara», dice. «La polizia e il procuratore puntano tutto su Ruiz. Da quello che ho visto e letto, è stato il loro unico sospetto fin dall'inizio. Non hanno mai considerato la possibilità che si sia trattato di un furto. Su una cosa Ruiz ha ragione.»

«Su cosa?»

«Lui fa molto comodo. Quell'uomo risponde a ogni requisito. Chi poteva sapere dove si trovava la pistola se non lui? Chi altri sapeva che il sistema d'allarme era spento? Lui conosce la casa e la sua disposizione. L'unica cosa su cui potrebbero essere un po' deboli è il movente.»

«Dagli ancora qualche giorno e sono sicuro che lo consolideranno.»

«Lo hai sentito, durante il colloquio. Potrebbe anche essere bravo a nascondere le sue emozioni, ma a me non è parso affatto infatuato di lei. Immagino che il procuratore potrà tentare di farlo passare per un caso di desiderio morboso, visto il nastro», osserva Harry.

«Se lo mostrano più di una volta, il giudice dovrà chiedere una sospensione in modo che i giurati possano fare una doccia fredda», gli dico.

«Questo non basta a giustificare un omicidio», ribatte Harry.

«Speriamo di no.» Per il momento sono preoccupato per i due colpi ravvicinati alla testa, la prova che più ci danneggia, specialmente perché i colpi sono partiti dalla pistola di Ruiz e per via dei suoi precedenti di tiratore nell'Esercito. «E la pistola?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Secondo il rapporto della polizia, l'arma è stata presa da un cassettone al piano di sopra, da una camera degli ospiti precedentemente usata da Ruiz quando si occupava della sorveglianza della casa. Con tutti quegli oggetti di vetro nelle bacheche, quegli apparecchi elettronici costosi in piena vista in soggiorno, perché correre al piano di sopra a frugare in un

cassettone, se il tuo scopo è quello di commettere un furto? A meno che tu non sappia che quello che stai cercando si trova in quel particolare cassetto.»

«Stai dicendo che l'assassino sapeva dove si trovava la pistola?»

«Sto dicendo che lo scopo non era il furto, o la rapina, o qualche altro reato contro la proprietà. Lo scopo era l'omicidio. E, sulla base delle prove, è esattamente ciò che l'accusa dirà: la pistola è la prima cosa che l'assassino è andato a prendere.»

«E ovviamente sapeva dove si trovava.»

Harry e io siamo d'accordo: «Ruiz».

«Dobbiamo scoprire chi altri sapeva della pistola. È questa la chiave. Più persone ne erano al corrente, meglio è per noi. Se Ruiz l'ha mostrata a qualcuno, se ha detto a qualcuno dov'era, se qualcun altro nella casa ne era a conoscenza. Mettilo in cima alla tua lista: cose da controllare», gli dico.

Prende nota di cominciare con Ruiz non appena riusciremo ad avvicinarlo, in carcere. Sono al secondo giorno di isolamento. Da quello che dicono i giornali e da quanto abbiamo sentito in tribunale, è conseguenza di un accoltellamento. Stanno passando in rassegna tutte le celle alla ricerca di coltelli di fortuna, rivoltando i letti e battendo sui muri, cercando buchi scavati nel cemento e richiusi con una pastella di farina d'avena colorata con i colori acrilici usati dai detenuti a lezione di pittura: il posto preferito dove nascondere delle cose perché neutrale, e non riconducibile a una cuccetta o agli effetti personali di un particolare detenuto. Vita e morte in guardina.

«Ruiz ha detto che faceva in modo che ci fosse sempre un collega con lui ogni volta che passava la notte a casa di Chapman», dice Harry.

Se è vero, va contro la teoria secondo cui Ruiz cercava ogni occasione per stare addosso alla vittima. È di buon auspicio per la linea della difesa, secondo cui lui cercava di mantenere le distanze.

«Se riusciamo a dimostrarlo», obietto.

«E magari l'altro uomo sapeva della pistola, dove era conservata.»

«Controlla. Aggiungilo sull'elenco.»

«Avrò bisogno d'aiuto se devo fare tutte queste cose.» Harry ha degli altri casi che reclamano la sua attenzione. Dovrà liberarsene.

«Chiameremo qualcuno.»

«Chi?»

«Lascia che ci pensi.»

«Un'altra cosa», aggiunge. «Dobbiamo scoprire perché Ruiz ha lasciato

la pistola a casa di lei quando il suo incarico si è concluso. È un'arma piuttosto costosa da lasciarsi dietro se si cambia lavoro.»

«Gliel'ha già chiesto la polizia.»

«Non l'ho visto», dice Harry.

«Ha detto che si era dimenticato che fosse lì. Ha affermato che non la portava mai addosso. Era troppo grossa. Quando aveva bisogno di girare armato, portava una piccola Glock, una nove millimetri.»

«Allora perché era in casa?» si domanda Harry a voce alta.

Scuoto la testa. «Vediamo di scoprirlo.»

Harry lo annota fra le cose da chiedere a Ruiz appena riusciremo a metterlo in un angolo, in carcere.

«Altro?» domando.

Harry scorre la lista. «Solo questo *Orbe*. Non so tu, ma io mi sono fatto l'idea che valesse un sacco di soldi.»

«Secondo i rapporti, la vittima aveva una grossa collezione di opere d'arte di vetro. Data la sua posizione e le sue disponibilità finanziarie, dubito che comperasse dei fondi di bottiglia.»

«C'è dell'altro. La polizia sta facendo di tutto per tenere nascosta la ricevuta. Non vogliono dire quanto l'ha pagato. Ma a quest'ora devono averlo scoperto. Hanno parlato con il proprietario del negozio dove Chapman l'ha comprato. Avranno sequestrato tutti gli scontrini di vendita. Probabilmente avevano già trovato la ricevuta corrispondente nella sua borsa o nella macchina, subito dopo aver scoperto il corpo.»

Harry ha ragione. L'oggetto è stato acquistato il pomeriggio in cui la donna è stata assassinata.

«Perché nasconderlo?» chiede Harry.

«È un movente?»

Harry annuisce. «È quello che penso anch'io. Se qualcuno l'ha vista mentre lo comperava e sapeva quanto l'ha pagato...»

«Scopriamolo. Richiediamo tutti gli estratti conto della banca e i conti della carta di credito. Se necessario, otterremo un'ordinanza di esibizione delle prove e li costringeremo a tirar fuori la ricevuta. Già che ci sei, vedi se riesci a scoprire qualcos'altro su questo pezzo. Come si chiama?»

«*Ai confini dell'orbe*», dice Harry.

«Questo *Orbe*, se lo voleva per la sua collezione, avrà una storia. Scopri di chi era, da dove veniva, chi altri poteva volerlo, quando è stato fatto, tutti i precedenti.»

L'edificio ha visto tempi migliori. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che è stato costruito alla fine degli anni '40, nel boom edilizio del dopoguerra, quando i materiali erano difficili da reperire. È lontano anni luce dagli opulenti palazzi governativi costruiti durante la Depressione dagli operai del Work Progress Administration pagati un dollaro al giorno: uffici postali con svettanti colonne doriche di granito e rivestimenti in marmo del Tennessee ovunque. Oggi, i migliori sono stati requisiti come tribunali federali e riportati al loro originario splendore.

Quello che ho davanti sull'altro lato della strada non è neppure un lontano parente: cinque piani, dieci isolati a sud dell'elegante Gaslamp Quarter, con forse ancora dieci anni di vita davanti prima che le avide grinfie della speculazione edilizia se ne impossessino in nome della riqualificazione urbana.

Attraverso la strada a metà isolato, scartando le auto, e salgo i due gradini di cemento che portano all'ingresso principale. Dentro c'è un grande elenco, nomi e numeri di ufficio dietro un vetro macchiato, un guazzabuglio di lettere di varia grandezza e colore, alcune di metallo, altre di plastica. Trovo quello che sto cercando e salgo in ascensore al terzo piano.

L'ufficio è sul retro dell'edificio.

Dentro le luci sono accese, quel tanto che basta per intravedere da fuori la sagoma di una persona corpulenta, il cui contorno scivola a scatti sul vetro smerigliato a ogni suo movimento. Non si sentono voci, quindi suppongo non sia al telefono.

Apro la porta senza bussare e mi trovo davanti Herman Diggs: spalle massicce ingobbite, collo curvo come quello di un toro Brahma, gli occhi fissi su un foglio di carta. Sul ripiano della scrivania sono ordinatamente sistemate alcune pile di documenti. Herman alza lo sguardo e, vedendomi, sorride. L'incisivo mancante ricorda un buco in una staccionata.

«Accidenti. Guarda un po' cos'ha portato il vento. È Paul Madriani quello che vedo?»

«In carne e ossa.»

«Non mi aspettavo di vederti.» Herman allontana la sedia dalla scrivania. Gli ci vuole un secondo per mettersi in piedi. «Come ti va?»

«Bene. Ma tu dovresti imparare a tenere la porta chiusa a chiave se proprio vuoi fare un lavoro pericoloso.»

«Di cosa stai parlando? Quale lavoro pericoloso?» Sorride e gira intorno alla scrivania per venire a salutarmi.

«Mi hanno detto che ti occupi di divorzi. Non esiste lavoro più pericolo-

so.»

«Figurati. L'unico lavoro pericoloso che ho svolto è stato quando ho lavorato per te», ribatte Herman, ridendo. Zoppica un po' sulla gamba rigida, e punta una mano sulla scrivania per reggersi, prova evidente della veridicità della sua ultima affermazione. Mi porge la mano, forte e robusta, grande quanto un guantone da baseball.

«Spero di non essere capitato in un brutto momento.»

«Sarebbe un gran brutto giorno se non avessi tempo per gli amici», dice Herman.

«Avrei dovuto chiamarti prima di venire, ma ero in zona.»

«Non dire sciocchezze. In verità sono occupatissimo. Sai com'è. Quando sei bravo, sei molto richiesto. Ma per un amico il tempo lo trovo sempre. Il mio prossimo appuntamento è...» Guarda l'orologio. «...Vediamo... mercoledì prossimo.» Herman ride, esaltato dalle sue buffonate. «Cosa ne dici di una tazza di caffè, così ci sediamo un po' a sparare qualche cazzata insieme? E io ho una scusa per restare lontano da quella pila di carte sulla scrivania.»

«Per me no. Ho appena pranzato, in centro. Avevo un incontro con un cliente.»

Mi siedo su una delle sedie riservate ai clienti. Come il ripiano della scrivania, anche le sedie sono deturpate da iniziali incise nel legno, disegnini e tatuaggi fatti con inchiostri di tutti i colori. «Come vanno gli affari?»

«Benino. Piano piano», risponde. «Qualche caso qui, qualche caso là. Ci vuole tempo. Capisci cosa intendo?»

«Sì. Quasi quasi non mi fermavo neppure. Pensavo fossi fuori a consumarti la suola delle scarpe.»

«La verità è che mi hai salvato da un fato peggiore della morte.» Indica le pile di documenti sulla scrivania. «Non ho ancora una segretaria, e così devo occuparmi io dell'archivio. Una cosa che odio.» Herman va verso un tavolinetto sistemato accanto agli schedari addossati alla parete, su cui è posata una caffettiera e delle tazze. Si versa un po' di caffè.

«Come va la gamba?»

«Ah, quella. Nessun problema.» Muove appena la gamba destra, un movimento di tacco e punta - Fred Astaire su una gamba sola - e posa tutto il peso sull'altra, una dimostrazione che la gamba funziona ancora. «Non è niente. È solo che quando sto seduto un po' troppo tende a irrigidirsi.»

Herman è come quel soldato che era stato colpito a tutti e due i polmoni

e aveva detto al medico che era tutto a posto, perché gli faceva male solo quando respirava.

«Andrà a posto», dice. «Devo solo trovarmi qualche altro cliente, così esco e mi muovo. Star seduto alla scrivania non mi fa bene. Sono pure ingrassato.»

«Già, quello l'ho notato subito.» Herman è un pezzo d'uomo, più di un metro e ottanta d'altezza e tutto muscoli. Pesa oltre cento chili e ogni mattina si spara cento flessioni sulle braccia.

Posa il sedere sul bordo della scrivania, beve un sorso di caffè e mi sorride. Ho conosciuto Herman due anni fa, mentre cercavo di venire a capo di un caso in Messico, nella penisola dello Yucatán. Herman era coinvolto perché faceva parte di una squadra di guardie del corpo. Si era beccato due proiettili, un atto che mi aveva salvato la vita. Non l'ho dimenticato.

«Harry mi ha detto di aver sentito che eri in città. Ha visto un annuncio pubblicitario su quelle pubblicazioni della categoria. Uno di quei giornaletti gialli.»

Herman ci pensa un attimo, poi si dà una pacca sulla gamba buona. «*Triple Nickel*», esclama. «Una piccola miniera d'oro. Se non ricordo male, mi sono procurato tre clienti con quello. Divorzi nella parte est della contea, nella terra dei cow-boy. Bell'annuncio. Sai, l'ho scritto io. Com'è che faceva?» Chiude gli occhi e traccia le parole nell'aria con un dito, mentre recita: «'Mettiti il cuore in pace. Mettigli qualcuno alle costole e scopri se lui ti mette le corna. Indagini discrete. Herman Diggs & Associates'». Riapre gli occhi e mi sorride. «Niente male per uno che non ha neppure finito il college, no? Com'è che diceva quello? Devi farli ridere, se vuoi infilargli le mani in tasca.»

«Da quanto sei qui?»

«Dove? In questo ufficio?»

«Volevo dire in città.»

«Oh, non saprei. Tre, quattro mesi.»

«E non sei passato?»

«Avevo da fare», ribatte. «Ci sono un sacco di cose da fare quando si apre un'attività. Sai com'è. I mobili, il telefono. Nome e indirizzo sulle pagine gialle. Appendere la licenza...» Herman accenna un gesto con la testa e le spalle in direzione di un solitario certificato incorniciato di nero, appeso in alto sulla parete dietro la sua sedia. È il massimo della disinvoltura per un uomo che pesa cento e passa chili e un tempo era considerato una promessa della NFL. Herman era andato a lavorare in Messico dopo aver

perso la borsa di studio in seguito a un brutto incidente al ginocchio.

«Questo ufficio ce l'ho da un mese, più o meno. È solo una base provvisoria, capisci, una stazione secondaria, come dicono. Presto mi trasferirò in pascoli più verdi.» Herman intende dire quando avrà effettivamente recuperato tutti quei soci che al momento ha assunto solo sull'annuncio pubblicitario e sul biglietto da visita, che mi porge, prendendolo da un contenitore di plastica posato sulla scrivania.

È un tipo molto attivo, pieno di iniziative, uno che si organizza e si dà da fare. Il suo entusiasmo è tale che è impossibile cercare di raffreddarlo, un po' come gettare acqua fredda su una stufa bollente. Con Herman, solitamente gli inviti alla cautela servono solo a produrre vapore. In ogni impresa è destinato a far fortuna, sempre che non si faccia arrestare prima.

«Avevo bisogno di almeno tre anni di esperienza lavorativa prima di poter fare domanda per la licenza di investigatore privato», spiega. «Ma sono stato fortunato. Ricordi i miei datori di lavoro?»

«Come potrei dimenticarli? Avevano tutti quei grossi SUV che abbiamo sfasciato giù nello Yucatán.»

Herman scoppia a ridere. «Esattamente. Sono stati molto gentili quando io sono stato ferito. È come se gli avessi detto: potrei restare invalido per tutta la vita. Capisci cosa intendo? Non si può mai sapere che cosa dirà un dottore.» Mi fa l'occhiolino.

Herman avrebbe dovuto fare l'avvocato.

«Proprio così, gli ho detto», prosegue. «Non si può mai sapere cosa dirà un dottore.» Specialmente se si tratta di un chirurgo ed Herman minaccia di stringergli la mano.

«Sentito questo... be', si sono dati molto da fare. È per questo che sono così potenti.» Herman lo racconta come se avesse delle aspirazioni nel campo. «Sono attenti ai dettagli, capisci cosa intendo? E comunque, per farla breve, pensa un po', uno del personale ha trovato la loro documentazione. Quello che serviva. E ha funzionato.»

«Quale documentazione?»

«Quella su cui si erano dimenticati di fare le trattenute fiscali. Pare che io abbia lavorato per loro d'estate, prima di andare al college, e poi durante l'anno scolastico.» Si porta un dito accanto al naso e strizza l'occhio. «Io me n'ero dimenticato. Pensa, hanno persino pagato le tasse arretrate e le relative sanzioni. Poi mi hanno dato le ricevute di tutto, così io ho potuto consegnarle allo Stato e ottenere la mia licenza di investigatore privato. Mi sono risparmiato un anno di lavoro alle dipendenze di qualcun altro e ho

potuto presentare subito la domanda», conclude. «Dimmi tu se non è fortuna questa.»

Per Herman la fortuna è un incessante esercizio di autotutela.

«È perché hai vissuto da uomo onesto», gli dico.

«Già, è vero.» Beve un sorso di caffè, e mi guarda al di sopra della tazza. «E tu, che peccati stai commettendo in questi giorni?»

«Sono immerso fino alle orecchie nel lavoro. Impantanato fra udienze e indagini che non ho il tempo di portare avanti.»

Herman inarca le sopracciglia, fiutando l'occasione.

«Ed è in parte il motivo per cui sono venuto qui», proseguo.

«Come? Mi stai dicendo che non sei passato solo a salutarmi?»

«A dire il vero sì, ma...»

«Lascia perdere, mi passerà. Racconta allo zio Herman che genere di lavoro hai per lui. E ti prego, non venirmi a dire che è un divorzio. Senza cassa malattia non ho proprio bisogno di beccarmi altri proiettili.»

5

Le autorità della contea hanno finalmente risolto il problema al carcere e allentato l'isolamento. Harry e io siamo tornati per un altro colloquio, e ci troviamo chiusi con Ruiz nel cubicolo di cemento.

Da quanto risulta dal verbale dell'udienza preliminare, la polizia procede in base alla teoria che Chapman abbia mollato Ruiz e che lui abbia covato rancore per sei mesi, per poi affrontarla nella sua casa e ucciderla. Qualcuno della stampa ha ipotizzato che lui l'abbia seguita, ma se la polizia ha delle prove a questo proposito, non le ha ancora prodotte.

«Ha detto che ha lasciato l'incarico sei mesi prima che la vittima venisse assassinata?» chiedo.

«Esattamente. Ma lei mi ha chiamato, dicendo che doveva parlarmi. Le ho detto che ero impegnato, che non ero più in servizio, ma lei ha risposto che riguardava la sua sicurezza personale. Aveva paura. Non poteva discuterne al telefono, però voleva parlarne con me.»

«E così l'ha incontrata?»

Annuisce.

«Dove?»

«In un ristorantino a San Diego, ai margini del Gaslamp Quarter. Era molto guardinga. Non voleva che qualcuno ci vedesse insieme. Ha detto che il posto era abbastanza lontano da La Jolla e che c'erano minori proba-

bilità che qualcuno la riconoscesse. Era metà mattinata, fra l'ora di colazione e quella di pranzo, quindi il locale era vuoto. Abbiamo parlato per una ventina di minuti. Voleva sapere se potevo aiutarla.»

«Cosa voleva?»

Mi guarda e si lascia sfuggire un gran sospiro. «Aveva... aveva dei problemi di sicurezza. Voleva sapere se potevo tenerla d'occhio per qualche giorno. Sorvegliarla a distanza. Ha detto che non sarebbe durato a lungo e che probabilmente non era nulla di serio.»

«Perché non ha semplicemente richiamato in servizio il personale di vigilanza?»

«Dei membri del consiglio di amministrazione avevano fatto storie su alcuni dei suoi benefit aziendali: i due jet della società, la flotta di macchine con autista, il seguito di guardie del corpo ovunque andasse. Hanno detto che erano spese esagerate. E c'erano stati degli articoli poco lusinghieri. Una rivista nazionale di economia aveva pubblicato un articolo sui capitani d'azienda che vivono come ragià. Madelyn si era beccata anche la foto. Mezza pagina. Era furibonda, sputava veleno. Sospettava che fossero stati certi suoi avversari del consiglio d'amministrazione a passare le informazioni al reporter per poi usare l'articolo contro di lei.»

«Le ha detto questo?»

«Non con le mie stesse parole. Ma io so che era questo il motivo per cui aveva annullato il servizio di protezione. Si era anche sbarazzata delle auto con autista e aveva ordinato la Ferrari rossa per andarsene in giro da sola. Se si fosse rivolta al consiglio d'amministrazione dicendo che voleva di nuovo il servizio di protezione, avrebbe dovuto fornire un motivo. A me ha detto che non poteva spiegare perché ne aveva bisogno. Si è rifiutata di dirlo anche a me.»

«Allora, qualunque fosse il motivo per cui era spaventata, non voleva che il consiglio di amministrazione ne venisse a conoscenza?»

«Io posso riferirvi solo quello che lei ha detto a me. Non so cosa stesse succedendo, ma Chapman non voleva che il consiglio venisse a saperlo.»

«Pensa che stesse infrangendo delle direttive che loro le avevano dato?»

«Non lo so. Era disposta a pagarmi di tasca propria per avere un servizio non ufficiale. Io le ho detto che non era una buona idea. Qualunque cosa avessi fatto da solo, nel tempo libero, doveva per forza di cose avere dei punti deboli... se esisteva una minaccia reale non sarebbe servito a molto che io mi trovassi a un centinaio di metri di distanza a osservarla con i binocoli. Avevo altri incarichi, clienti della Karr & Rufus, cui dedicarmi. Lei

disse che avrebbe trovato qualcuno con cui sostituirmi quando non ero disponibile, e che avremmo potuto trovare un accordo sull'orario. Disse che sarebbe stata questione di una settimana, massimo una decina di giorni.»

«E lei ha accettato?» chiede Harry.

«Sì.» Ruiz non sembra soddisfatto. «So che non avrei dovuto. Temo che sia stato più dannoso che utile. Probabilmente le ha dato una falsa sensazione di sicurezza. È stato un grosso errore.»

«Vada avanti.»

«Io credo che sia stata uccisa proprio dalla persona di cui aveva paura», dice Ruiz. «E io non ero lì a impedirlo.»

«Dov'era quel pomeriggio?»

«A casa. A dormire, nel mio appartamento. Quella sera avevo un turno di notte. E, ovviamente, ero solo. Quindi non ho un alibi.»

«Chapman aveva ingaggiato qualcun altro che le desse una mano?»

Scuote la testa. «Che io sappia no. Non aveva mai trovato il tempo. Io sorvegliavo la casa due o tre sere la settimana. Pensavo che in ufficio fosse al sicuro. Inoltre, non potevo più accedere al campus della Isotecnics senza spiegare il motivo della mia presenza. E loro avevano un servizio di sorveglianza più che sufficiente.»

«A meno che chi la minacciava lavorasse lì», osserva Harry.

«Cos'altro potevo fare?»

«Pensa che potesse essere Satz quello di cui aveva paura?» domando. «Ha detto che avevano litigato.»

«Non lo so. È possibile. Mi ha detto una sola cosa ed è l'unica che so. Aveva promesso qualcosa a qualcuno e poi non era stata in grado di mantenere la promessa. E questo qualcuno era arrabbiato. La minacciava. Niente di scritto, lo so perché gliel'ho chiesto. Ho pensato che se c'erano delle prove, lei avrebbe potuto portarle alla polizia, ma mi ha risposto che non aveva prove, e che anche se ne avesse avute, non avrebbe potuto rivolgersi alla polizia. Una cosa è certa: chiunque fosse la teneva in pugno.»

«Se non poteva farlo sapere al consiglio di amministrazione né alla polizia, è possibile che fosse coinvolta in qualcosa di illegale», dice Harry.

Ruiz si stringe nelle spalle, scuote la testa. Non lo sa. «C'era un'altra cosa.»

«Cosa?» domando.

«Mi pare che abbia fatto un nome... no, non può essere.»

«Cosa?»

«Niente. Devo aver capito male.»

Gli rivolgo un'occhiata, un severo punto interrogativo.

«È solo che parlava in fretta, e io non stavo prendendo appunti. Era agitata, non aveva molto tempo, doveva tornare in ufficio. Mi pare abbia detto qualcosa a proposito di Walt Eagan, ma potrei sbagliarmi.»

«Chi è Walt Eagan?» domanda Harry.

«Era uno dei suoi assistenti. Dirigeva il reparto Ricerca e Sviluppo per la Isotecnics. Era stato sempre con Madelyn, fin dall'inizio. Era un po' il suo Venerdì. La prima persona che lei aveva assunto quando aveva cominciato. Da quello che so, quell'uomo era un mago del software. Un tipo rozzo, sempre in jeans, fuori posto nell'ambiente aziendale della Isotecnics. Ma Chapman lo teneva perché si fidava di lui. Gli passava tutti i lavori importanti. E lui riferiva direttamente a lei. No, mi sarò confuso, avrò capito male.»

«Perché?»

«Perché quando ho avuto questa conversazione con Madelyn nel ristorante a San Diego, Eagan era già morto.»

Guardo Harry. «Com'è morto?» chiedo.

«Niente di sospetto», risponde Ruiz. «È morto di cancro, un anno dopo che ero andato a lavorare là. Me lo ricordo perché Madelyn l'aveva presa male. Era anche in difficoltà a dover gestire quello di cui lui si era occupato e a trovare uno che lo sostituisse. Non credo l'abbia mai trovato. Ma qualunque cosa fosse a spaventarla, non vedo come possa aver avuto a che fare con Eagan. Come ho detto, era morto da almeno sei mesi quando lei mi ha chiamato per incontrarmi.»

«Ha detto che Madelyn aveva un brutto carattere», dice Harry. «Si è mai arrabbiata con lei?»

Ruiz lo guarda. «Cosa c'entra?»

«La polizia sta seguendo la teoria che lei l'abbia uccisa dopo un litigio fra amanti», spiega Harry. «Sarebbe bene verificare la loro teoria prima di arrivare al processo.»

«Non eravamo amanti, per lo meno non nel senso che pensa lei. E non l'ho uccisa. E comunque no, non ha mai manifestato collera nei miei riguardi.»

«Ma secondo lei aveva un caratteraccio e poteva diventare aggressiva.»

«Sì. A volte.»

Sondiamo il suo rapporto di lavoro con la Karr & Rufus. Ruiz ha detto di aver lavorato per la ditta di sorveglianza per poco meno di due anni.

L'incarico di protezione per gli alti dirigenti alla Isotecnics era stato uno dei suoi primi lavori. Stava con Chapman da sedici mesi quando lei aveva detto al consiglio di amministrazione che non aveva più bisogno di protezione, interrompendo così il rapporto.

«E durante questi sedici mesi, lei lavorava su turni di ventiquattr'ore?»

«Solitamente sì. A volte di più, a volte di meno, dipendeva dal fatto che fossimo in viaggio o a casa. Io mi occupavo di tutti gli spostamenti, passavo al setaccio la sua agenda per accertarmi che non ci fossero rischi di alcun genere. La scortavo alla macchina, viaggiavo con lei sui jet della società ogni volta che si spostava per lavoro. Se stavamo via per periodi lunghi, di solito eravamo in due o tre addetti alla sua sicurezza. E, ovviamente, in casa cercavo sempre di avere un altro uomo con me. Per motivi che a volte non avevano a che fare con il lavoro.»

«Ma il responsabile del servizio di protezione era lei?»

«Sì, io ero il responsabile del contratto.»

«E quando la signora Chapman era a casa, lei dove stava?»

«Se ero in servizio, stavo là, a casa sua.»

«Aveva una stanza?»

«Sì.»

«Dove si trovava?»

«Su, al primo piano.»

«Dov'era la camera della signora Chapman?»

«Stesso piano. Ma in fondo al corridoio.»

«C'era qualcun altro che viveva con lei, regolarmente?»

«No. A parte il mio rimpiazzo, come ho detto. Aveva una cameriera, che viveva in casa, ma non è durata a lungo. Se n'è andata. Un giorno è sparita e non è più tornata.»

«Cos'altro prevedeva il servizio di sorveglianza, a parte la protezione personale?» chiedo.

«Oh, tutto: addestramento per gli autisti, spionaggio industriale, guardie armate e in uniforme per la sede. Suppongo abbia visto la loro sede all'università.»

«Si riferisce a Software City?»

Ruiz annuisce. «La maggior parte del terreno, laggiù, appartiene alla società di Chapman.»

«Quindi era un contratto importante. Come ha fatto la Karr & Rufus ad aggiudicarselo?»

«Dovrebbe chiederlo a loro.»

«Cosa ci dice della Karr & Rufus?»

«Cosa c'è da dire? Sono una buona opportunità di impiego per gli ex militari come me. Hanno contratti in tutto il mondo, alcuni con il nostro governo, altri con governi stranieri e aziende private. Quel genere di attività. La sede centrale è qui a San Diego. La società ha uffici in altre cinque città, ma è qui che fanno la maggior parte delle assunzioni. Attingono da Pendleton, dalla base dei Marine e dalla base navale a Coronado. Per la maggior parte si tratta di militari in pensione. Di tanto in tanto un ex poliziotto, ma non spesso.»

«Ma lei veniva dall'Esercito», osserva Harry.

«Già. Ho sentito che cercavano gente, così sono venuto qui e ho fatto domanda. Mi hanno assunto. Pagano bene, o meglio, pagavano bene, finché non mi hanno licenziato.»

«Immagino che lei avesse un capo, un superiore, cui fare riferimento.»

«Jerry Comers. Uno come si deve, con cui è facile andare d'accordo. Era nella Marina. Meglio di certi altri superiori che avevano là, tipo un paio di ex sergenti di stato maggiore dei Marine. Conoscete il tipo: soldati tutti d'un pezzo. Zero senso dell'umorismo. Suppongo di essere stato fortunato.»

«È stato Comers a farle il colloquio d'assunzione? L'ha assegnata lui al servizio di protezione di Madelyn Chapman?»

«Lui mi ha assegnato l'incarico, ma ho idea che l'ordine sia venuto dall'alto. Per quanto riguarda le assunzioni, c'è una sola persona che se ne occupa: Max Rufus, socio gerente. Si passa attraverso una serie di colloqui di selezione, tipo i comitati di promozione per gli ufficiali nell'Esercito. Ma tutti devono superare l'esame di Rufus e fare un colloquio con lui. Se gli vai bene sei assunto, ma se fai fiasco, puoi scordartelo. Lui valuta personalmente tutti i dipendenti della società, e l'ha sempre fatto, da che è stata fondata.»

«Se non ho capito male la Isotecnics era uno dei loro clienti più grossi?»

«In termini di aziende private, era un contratto grosso, ma non saprei dire se fosse il più grosso. Dovrebbe chiederlo a loro.»

«Prima di essere assunto lì che lavoro faceva?»

«Ero in servizio attivo nell'Esercito.»

«Dove?»

«In un sacco di posti, ma principalmente in Georgia, a Fort Benning. Fort Bragg in Carolina. Quella è stata la mia ultima assegnazione.»

«Cosa faceva là?»

«Cos'è questo, un gioco a quiz?»

«In che corpo?» chiedo.

«Fanteria. Avevo compiti di addestramento.»

«Come sergente istruttore?»

«Non esattamente. Addestramento all'uso di armi speciali, tattiche di combattimento, quel genere di cose.»

«Non è che per caso ha fatto parte di qualche corpo d'elite dell'Esercito?»

«Sono stato per un certo tempo nei Ranger.»

«Quanti anni?»

«Non saprei. Dodici. Forse qualcuno di più.»

«Paracadutisti?»

Annuisce. È come cavargli un dente. C'è qualcosa che Ruiz non mi dice. Comincio a sospettare che sia stato dentro, in galera, o magari a Leavenworth. Ma non avrebbe senso: i soldati che finiscono dentro per reati gravi vengono radiati, mentre Ruiz è stato congedato con tutti i benefici pensionistici. Prendo mentalmente nota di controllare.

«Quindi alla Karr & Rufus non sono stati molto felici che uno dei loro fosse arrestato con l'accusa di aver ucciso l'amministratore delegato di un cliente importante.» Non guasterebbe se Harry usasse un po' più di tatto, ma l'affermazione va dritta al punto.

«Mi hanno licenziato il giorno dopo l'udienza preliminare, non appena il giudice mi ha rinviato a giudizio. Immagino non potessero farlo prima. Secondo Kendal, qualunque altro comportamento sarebbe equivalso a un'ammissione.»

Su questo probabilmente Kendal aveva ragione. Nelle ultime due settimane i giornali hanno scritto che la società di Chapman ha consultato i suoi legali per verificare se potesse intentare una causa civile e chiedere un risarcimento alla Karr & Rufus, sulla base di ciò che sapevano - e quando l'hanno saputo - sui trascorsi di Ruiz. La Isotecnics seguirà da vicino le nostre mosse, come pure i legali della Karr & Rufus, che saranno ansiosi di vedere il loro cliente schivare qualunque cosa possa schizzare nella loro direzione. Vorranno sapere se Ruiz dovesse essere considerato un dipendente pericoloso quando è stato assunto e se avesse avuto guai con la legge in precedenza, magari quando era nell'Esercito. Tutto fa brodo.

Harry comincia a preparare il terreno per una delle domande critiche. Vuole sapere se c'era un motivo per cui la società aveva assunto dei professionisti per la protezione di Chapman. «Può darci qualche nome, qual-

cuno che possa aver minacciato la vittima? Doveva esserci un buon motivo se lei è stato assunto.»

A un buon avvocato che riesca a mettere le grinfie anche su un solo candidato di questo tipo, si apre lo spiraglio della sempre onorevole difesa «è stato un altro». Esistono artisti dell'eloquenza che, di fronte a questo spiraglio, non devono neppure puntare il dito: a loro basta fare un semplice cenno con il capo in una generica direzione, e nel frattempo spargere il seme del dubbio, come un tubercolotico che tossisca in faccia alla giuria. È sufficiente alimentare e coltivare questo seme per alcuni giorni, e nessuno può sapere quali perniciose erbacce infestanti potranno svilupparsi dal recinto della giuria e strangolare la tesi dell'accusa.

«Le minacce erano una cosa normale», dice Ruiz. «Le persone con i soldi e la posizione sociale di Madelyn non sono molto amate.»

«Dunque aveva ricevuto minacce?.» chiede Harry con una nota di sorpresa nella voce.

«Certo, di tutti i tipi», risponde Ruiz. «Per lo più venivano da svitati. Gente che l'accusava di aver rubato il loro software. Ex dipendenti che avevano preso il licenziamento come un affronto personale. Poi ci sono quelli che a Natale non hanno tutte le lampadine funzionanti, vedono la sua foto sulla rubrica mondana e le mandano gli auguri con il post scriptum 'Vorrei che fossi morta'.»

«Messi per iscritto?» chiede Harry prendendo appunti.

«A volte. Altre erano telefonate, altre ancora e-mail o fax. Un paio di volte consegnati a mano all'ingresso in una busta indirizzata a Madelyn Chapman, presidente e AD della Isotecnics Corporation, e contrassegnate con 'Personale' o 'Riservato', come se le aprisse lei personalmente. Probabilmente pensavano che avrebbero avuto il tempo di allontanarsi prima che venissero aperte, al piano di sopra. Uno siamo riusciti a incastrarlo grazie alle immagini riprese al bancone dell'accettazione.»

«E nelle lettere... c'era qualche minaccia di morte?»

Ruiz fa una smorfia e annuisce come per dire che questo è nell'ordine naturale delle cose. «Certo.»

«E l'azienda le ha tenute?»

«Le avrà in archivio, suppongo. Noi abbiamo sempre consigliato di conservare questo genere di corrispondenza. Questa era la procedura, in modo che se fosse successo qualcosa avremmo potuto rintracciare la corrispondenza arretrata.»

«Ottimo consiglio.» Harry non riesce a credere alla sua buona stella.

Vuole il nome del custode o dell'impiegato incaricato di archiviare le minacce di morte indirizzate ai dirigenti della Isotecnics, in modo da potergli inviare una citazione.

«Ci fu un fatto particolare che li spinse ad assumere una sorveglianza per Madelyn», dice Ruiz.

«E sarebbe?» chiedo.

«Un paio di anni fa un pazzo le aveva lanciato una torta in faccia a un incontro di azionisti. Questo attirò l'attenzione della società. Il consiglio di amministrazione si svegliò, finalmente, e si rese conto che avrebbe potuto essere anche un tizio armato di pistola. Poco dopo questo fatto chiamarono la nostra azienda, e noi ricevemmo l'incarico.» Ruiz comincia a intravedere le implicazioni. Quando sei accusato di omicidio non guasta mai avere una vittima poco amata. A parte lo spettro di un crimine senza vittima, questo aumenta il numero dei possibili colpevoli, se tutto va bene, fino al punto di confondere la giuria.

«Se avessi un dollaro per ognuna di quelle lettere, avrei potuto ritirarmi dal lavoro due anni fa, e ora incasserei cedole sdraiato su un'amaca in spiaggia», dice Ruiz. Sorride, infervorandosi all'idea di non essere solo nell'universo dei possibili sospettati.

Ma questo lascia aperta una delle grandi ironie della tesi dell'accusa contro di lui: una società richiede un servizio di protezione che, secondo la polizia, finisce con l'uccidere l'amministratore delegato della società stessa. È il genere di paradosso che può mettere fuori strada i giurati, spingendoli a trascurare i ragionevoli dubbi e a buttarsi di slancio sulla bilancia della giustizia per compensare le ingiustizie della vita.

«Parliamo dell'arma, della pistola usata per uccidere la vittima», dico, passando a un altro argomento.

Il sorriso svanisce dalle labbra di Ruiz.

Lo guardo. «Mi risulta sia sua.»

«Sì.» Ruiz esala un sospiro profondo, come a indicare che sapeva che prima o poi saremmo arrivati a questo. «Che cosa volete che dica? Era mia.»

«Non secondo il governo federale», obietta Harry.

«Non l'ho uccisa io, se è questo che state pensando.»

L'unica prova a proposito dell'arma durante l'udienza preliminare è venuta dalla polizia. Sono riusciti a collegare la pistola, una raffinata 45 semiautomatica, al suo ultimo possessore, il governo degli Stati Uniti, e, più specificatamente, la base dell'Esercito di Fort Bragg, North Carolina. Il

problema è che i registri dell'Esercito indicano che l'arma contraddistinta da quel numero di serie era stata assegnata a un certo E. Ruiz, e questo con tanto di firma e matricola su un modulo compilato sei anni prima dell'omicidio. Dopo di che non c'è nulla, niente che dimostri che la pistola sia stata restituita, né prima né dopo il suo congedo dall'Esercito.

«Ci parli della pistola», dico. «Come l'ha avuta?»

Ruiz piega la testa di lato, solleva una spalla. «Quando ho lasciato l'Esercito l'ho tenuta. Non è questa gran cosa. Non è insolito. Un sacco di volte non controllano neppure. Che diamine, metà della gente che conosco che si è congedata dall'Esercito si è tenuta l'arma avuta in dotazione. E poi, un pezzo come quello... è accuratizzato. Intendo dire per la tua mano. È come un paio di stivali: dopo un po' che li indossi, chi altri se li può mettere? Ho passato almeno un centinaio d'ore a lavorarci, a smontarla, a cambiare la boccola di centratura, ho sparato non so quanti caricatori e li ho sostituiti, ho rettificato tutta la catena di scatto, regolato la resistenza del grilletto secondo il mio dito. Ci ho vissuto insieme, con quella pistola. Alla fine, non c'erano più neppure due pezzi originali, in quell'arma. Giusto il grilletto.»

«Sì, ma purtroppo per lei, uno era il fusto con il numero di serie», ribatte Harry.

L'espressione sul volto di Ruiz riconosce il punto.

«A parte questo», prosegue Harry, «siamo onesti. L'ha rubata, giusto?»

Ruiz si esibisce in una serie di smorfie e brontolii prima di ammettere, finalmente: «Sì, suppongo si possa dire così».

«Può stare sicuro che è questo che dirà la polizia quando la chiamerà a testimoniare», interviene Harry. «Per loro è un punto importante e, anche se non serve a dimostrare chi ha commesso l'omicidio, dimostra a chi appartiene l'arma usata per il delitto. Non potremo impedirlo.»

«Non saltiamo a conclusioni affrettate», dico io.

«Cosa?» Harry si volta verso di me. «Come se una giuria non fosse in grado di arrivare a pensare che un uomo che ruba un'arma potrebbe usarla per commettere un crimine? Siamo realistici.»

«In realtà, potrebbe essere un punto a nostro favore», gli obietto. «Dopotutto, il signor Ruiz doveva pur sapere che l'arma era registrata a suo nome, negli archivi militari. Lo sapeva, vero?» domando, guardando Ruiz.

Lui annuisce.

«Dunque, se sapeva che dall'arma sarebbero risaliti a lui, perché usarla per uccidere Madelyn Chapman? Non ha senso.»

«Un litigio fra amanti, un crimine passionale. In queste circostanze le persone non si fermano a riflettere», fa notare Harry. «Inoltre, è il fatto che la pistola sia stata rubata a metterlo in cattiva luce. Devi ammettere che non ci aiuta.»

«Solo se il signor Ruiz va a testimoniare. Al momento possono dire soltanto che l'arma, un tempo di proprietà del governo federale, secondo i loro registri era stata assegnata al nostro cliente. Questo sei anni fa. Se il signor Ruiz non lo ammette sul banco dei testimoni, non possono dire se sia stata rubata da lui o persa lungo la strada. Il fatto è che non sanno cosa sia accaduto alla pistola.»

Harry mi guarda incrociando leggermente gli occhi come se fossi pazzo. Qualunque giurato in grado di connettere è capace di collegare i puntini. «Cosa stai dicendo? Vuoi dire che puoi convincere la giuria che qualcun altro è riuscito a mettere le mani su un'arma che era stata assegnata all'imputato? E che l'ha conservata per Dio solo sa quanti anni e poi l'ha usata per uccidere Madelyn Chapman e incastrare lui? Perché?»

E chi lo sa?, gli dico con lo sguardo. «Sono pronto a scommettere che i registri dell'Esercito sull'assegnazione di armi e munizioni non sono poi così ordinati e aggiornati. Puoi stare sicuro che commettono degli errori e che da qualche parte esiste un rapporto scritto o una verifica del governo sulla frequenza di questi errori: armi perse o rubate, armi militari usate per commettere crimini. La burocrazia del governo è una cosa sulla quale puoi contare: tengono nota di tutto, compresi i loro stessi errori. Io sto solo dicendo che possiamo spargere un bel po' di dubbio su chi è stata l'ultima persona ad avere questa pistola.»

«Sì, ma l'imputato...» Alzo una mano per bloccarlo prima che possa concludere il pensiero: è una coincidenza troppo grande che Ruiz conoscesse la vittima, avesse dormito spesso a casa sua e che per il delitto sia stata usata la sua arma.

Guardo Ruiz. «Lasci che le chieda una cosa: ha un'idea di quante volte il governo commette errori in questo campo? Per esempio, qualcuno riporta un'arma e dimentica di firmare il modulo, o il modulo va perso. Suppongo che, se questo problema sussiste davvero, nell'Esercito ci dovrebbero essere delle persone che ne sono a conoscenza. Potremmo chiamarle a testimoniare.»

Quello che sto cercando di spiegargli è che, per quanto ingannevole, potrebbe esserci un modo per infilare un cuneo di incertezza, una lama di ragionevole dubbio, anche se sottile, fra lui e l'arma del delitto.

Quando smetto di parlare tutti gli occhi sono puntati su di lui. Ruiz guarda prima Harry, poi me. Alla fine scuote la testa. «Non capisco. Qual è lo scopo?» dice. «La pistola è la mia.»

È tipico degli imputati disperati, specialmente di quelli che portano dentro di sé il peso della consapevolezza senza nessuno con cui condividerlo. In questi casi sono rari quelli che non si attaccano a qualunque cosa pur di cavarsi d'impiccio. E non ne ho mai conosciuto uno che faccia domande sull'etica del processo.

«Io credo che lei abbia capito benissimo, signor Ruiz. È semplice e chiaro. Si chiama verità. Un avvocato non cercherebbe questa risposta in tribunale, ma un avvocato furbo non la chiamerebbe mai a testimoniare, permettendo così che questa domanda le venga posta, perché sa già, come lo sapevo io, che ogni risposta diversa sarebbe una menzogna e avrebbe vita breve.»

«Quindi mi state mettendo alla prova per vedere se saprei mentirvi?»

«Deve scusarlo», dice Harry. «È un avvocato.»

«E lei ci sta dicendo che non ha ucciso Madelyn Chapman e non sa chi sia stato. È corretto?»

Ruiz mi guarda per qualche istante, chiedendosi, ne sono certo, dove stia il tranello. «Sì, signore, è esattamente ciò che le sto dicendo. E se lei non mi crede, suppongo che dovrò cercarmi un altro...»

«Si rilassi, sergente. Le credo.»

6

A prima vista il complesso della Isotecnics, altrimenti nota come Software City, ricorda il campus di una prestigiosa università della costa orientale, ma, una volta varcati i cancelli, uno sguardo più attento rivela qualcosa di simile a una base militare.

Il recinto perimetrale esterno, realizzato in ferro battuto per motivi estetici, è alto almeno tre metri e la sommità di ogni picchetto è decorata da un giglio acuminato come la punta di una lancia. Chiunque volesse scavalcarlo dovrebbe avere o la forza e l'agilità di un ginnasta olimpico o due scale, una per lato. Uno scivolone e si finisce infilzati come un hot dog su uno spiedo.

Il cancello principale, con una guardiola al centro, è controllato da uomini in uniforme coadiuvati da telecamere di sicurezza poste in cima a dei pali.

Passato il cancello, c'è un viale d'accesso asfaltato che sale serpeggiando fra le collinette verso la cima di una cresta che si intravede in lontananza. Oltrepasso gruppi di edifici di mattoni rossi, uffici commerciali progettati per assomigliare all'architettura coloniale del New England, con cartelli che indicano le varie unità operative dell'azienda. Gli edifici, alcuni coperti d'edera, sono disposti a formare un rettangolo con al centro uno spiazzo verde, ben curato e irrigato, in stridente contrasto con l'erba riarsa delle colline californiane. Qui e là, siepi di oleandri e ficus strategicamente disposte nascondono recinti di sicurezza interni e recinzioni elettrificate sormontate da spirali di filo spinato. Nulla di tutto questo è insolito per un'azienda il cui principale cliente è il ministero della Difesa degli Stati Uniti. Pattuglie di sorveglianza private perlustrano le strade.

Le colline, più di quattro chilometri quadrati di stoppie riarse dal clima arido della California meridionale, sono punteggiate qua e là da boschetti di maestosi eucaliptus.

Salendo, mi volto a guardare in basso: gli edifici con i loro tetti appuntiti e gli abbaini, scintillano sotto il sole del mattino, sparpagliati ai miei piedi, e scompaiono dietro il crinale come svolto una curva. Si capisce perché questo posto si sia guadagnato l'appellativo di «campus» sulla stampa: le varie unità operative sono separate come college a Oxford. Ho letto che Madelyn Chapman ha progettato il complesso in modo che le varie unità potessero competere l'una contro l'altra nell'elevata ricerca imprenditoriale della perfezione.

A metà strada sono costretto a fermarmi a un secondo posto di guardia, dove consegno il lasciapassare avuto al cancello d'ingresso e ne ricevo un altro. Il mio nome viene spuntato da un elenco e ottengo un permesso di parcheggio. L'asfalto della strada lascia improvvisamente il posto a un acciottolato a lisca di pesce. Alberi di jacaranda fiancheggiano la strada; i loro petali coprono il terreno come un'ombra azzurrina sotto le ampie fronde. Lo prendo come un segno del fatto che sono entrato nell'equivalente commerciale del nirvana, un luogo a sé, ben al di sopra della lotta per la sopravvivenza e del volgare mercanteggiare che si svolge giù in basso, nel mondo dei comuni mortali.

Mentre le rigide sospensioni della jeep scalciano contro la superficie della strada, lancio un'occhiata a sinistra e vedo l'azzurro nebbioso e infinito del Pacifico, qualche chilometro più a ovest.

Aggancio il permesso di parcheggio allo specchietto retrovisore e accelero verso la sommità della collina. Due minuti più tardi arrivo in cima.

Svolto nel parcheggio riservato ai visitatori e mi infilo di punta nel primo spazio libero. Il parcheggio, che occupa buona parte dell'estremità orientale della collina, è quasi pieno. Davanti a me si erge un grande edificio a due piani di mattoni rossi in stile Roman Revival, con un'ampia scalinata che conduce al porticato sul davanti. Il tetto è sorretto da cinque grandi colonne doriche bianche complete di capitelli e massicci piedistalli. Dal tetto dell'edificio si leva, come l'ultimo strato su una torta nuziale, una cupola bianca scintillante, sorretta da altre colonne, più piccole, e una fila di finestrelle rotonde simili a oblò disposte a metà della curva. Ho idea che questa affermazione architettonica sia di poco più piccola della cupola dorata del Campidoglio, su a Capital City. Se esistesse un elicottero in grado di sollevare un tale peso, si potrebbe prendere tutto l'edificio, mollarlo in mezzo al campus della University of Virginia e la struttura si integrerebbe alla perfezione, con i suoi mattoni anticati e gli angoli sbreccati ad arte.

Prendo la valigetta e mi dirigo verso le scale che salgono al porticato e all'ingresso principale. All'interno, il grande atrio rotondo echeggia del ticchettio di tacchi alti, scalpiccio di passi, mormorio di voci interrotto da un colpo di tosse o uno starnuto, tutti rumori che rimbalzano sulle superfici dure e risuonano nell'alta cupola.

Ogni dettaglio è stato studiato con attenzione in modo che l'interno imiti alla perfezione la tradizionale architettura degli edifici governativi. Questa replica dello stile del potere ha senza dubbio un effetto subdolo sui clienti che la visitano, per la maggior parte alti militari e burocrati. L'ambiente è progettato per far leva, a livello inconscio, sull'istinto servile di coloro che sono agli ordini della bestia politica, spingendoli a inchinarsi e a piegarsi a questo potere.

Mi domando se Chapman abbia ripreso lo stesso concetto al piano superiore, e se le sale riunioni in cui vengono perfezionate le vendite non siano progettate sulla falsariga delle sale udienze del Congresso, i proverbiali centri di profitto del Pentagono.

Un bancone circolare piazzato esattamente sotto la cupola funge da banco informazioni per il pubblico. Lì un piccolo esercito di addette corre di qua e di là per rispondere ai telefoni e passare documenti.

Mi metto in coda dietro ad altre due persone. Quando arrivo al bancone mi presento. «Paul Madriani. Devo incontrare Victor Havlitz.»

Come pronuncio quel nome ho la netta sensazione di trovarmi in una di quelle pubblicità televisive in cui la conversazione si interrompe e tutte le

orecchie puntano in una direzione.

«Se vuole attendere solo un momento...» L'addetta alla reception non mi chiede un biglietto da visita, né se ho un appuntamento. Senza dubbio è già stata avvertita del mio arrivo dagli uomini del posto di guardia giù in strada.

Mi sento come un insetto sotto vetro: decine di occhi guardano nella mia direzione. È il vantaggio di avere la propria faccia e il proprio nome su tutti i giornali, nonché sul notiziario delle sei, in quanto difensore dell'uomo accusato di aver ucciso la fondatrice e amministratore delegato dell'azienda.

Come l'impiegata solleva il ricevitore e comincia a digitare il numero mi guardo attorno, e tutti gli occhi tornano improvvisamente a ciò che stavano osservando prima del mio arrivo. Il brusio riprende gradualmente finché non sento più ciò che viene detto al telefono. Qualunque cosa sia, è veloce. L'impiegata riattacca.

«Qualcuno scenderà subito da lei. Se vuole attendere là...» Indica alla mia sinistra un ampio corridoio che conduce all'ala ovest dell'edificio. Mi allontano in quella direzione, la valigetta stretta nella mano, avvertendo sulla nuca gli sguardi di tutti i presenti.

Due volte, questa settimana, le troupe televisive si sono presentate in strada, davanti al nostro ufficio, e siamo stati costretti a subire l'assalto dei giornalisti che ci sputavano addosso domande e ci piazzavano le telecamere sotto il naso.

L'imminente processo di Ruiz è l'argomento principale fra coloro che per divertirsi si sintonizzano sulle trasmissioni televisive dai tribunali. Si dice che Court TV potrebbe cercare di trasmettere il processo, un'eventualità che Harry e io dovremo prepararci ad affrontare. Non sono un sostenitore della presenza dei mass media nelle aule di tribunale. Nell'era della celebritocrazia, non c'è nulla di più insidioso di qualche giurato ambizioso che cerchi di affermare il proprio dominio sulla giuria influenzandone le decisioni per assicurarsi un posto in *Nightline*. Chi crede che questo non accada ha una visione della vita che rasenta l'ingenuità.

Qualche secondo dopo sento una voce delicata alle mie spalle. «Signor Madriani?» Mi volto.

«Vuole seguirmi, per favore?»

È una rossa graziosa dalla carnagione chiara, vestita con gonna color ruggine, camicetta bianca e un foulard di seta leggera drappeggiato sulle spalle e annodato morbidamente sul davanti.

Sorride mentre ci avviamo, ma non dice una parola, neppure per fare un commento sul tempo, o per chiedermi se ho avuto difficoltà a trovare il posto. Guarda fisso davanti a sé, con l'imperscrutabile espressione da Monna Lisa irlandese.

A metà del corridoio ci fermiamo davanti a una fila di ascensori e saliamo. La salita, non lunga ma lenta, passa in un silenzio così teso che se lo si sfiorasse con la punta di un coltello salterebbe. Appena le porte si aprono al primo piano è chiaro che siamo entrati nella zona degli alti dirigenti. Qui il brusio e il ticchettio sulle tastiere sono attutiti dalla spessa moquette che copre il pavimento.

L'area è enorme e direi che occupa tutta l'ala ovest dell'edificio. Al centro vi sono pareti divisorie insonorizzate che offrono un minimo di privacy a segretarie e assistenti, ognuna nel suo cubicolo, circondate da qualche pianta e qualche fotografia, piccole istantanee di familiari e amici. Qualche testa si leva al nostro passaggio lungo il corridoio, formato da un lato dalle pareti divisorie e dall'altro da una parete in muratura punteggiata da porte di uffici con i nomi incisi su targhe d'ottone.

Seguo la mia guida fino in fondo al corridoio, che termina davanti a una porta a due battenti in mogano lucido con dettagli in ottone. Lei bussa piano.

«Avanti», dice una voce maschile dall'altra parte, quasi impercettibile.

Quando lei apre la porta, capisco che sto per entrare in una sala riunioni, con pareti a specchio, sette metri di mogano scurissimo lucidato circondato da poltroncine girevoli con lo schienale alto in pelle bordò. Il tutto piazzato sotto un lampadario d'ottone abbastanza grande da ospitare un'intera comunità di scimmie.

Mi aspettavo un incontro privato con Victor Havlitz, vicepresidente e rappresentante della Isotecnics, e per il momento sostituto di Madelyn Chapman. Invece questa ha tutta l'aria di essere una riunione dello stato maggiore dell'Esercito. Ci sono cinque persone radunate intorno al tavolo, sei quando la donna che mi ha accompagnato si siede. L'uomo in fondo al tavolo è in piedi, alto ed elegante nel suo completo blu scuro gessato.

«Signor Madriani, benvenuto. Io sono Victor Havlitz», *disse il ragno alla mosca.* I polsini doppi della camicia bianca di lino spuntano da sotto le maniche come se fossero stati misurati con un righello per maggior precisione. Giocherella con uno dei gemelli d'oro e mi sorride. La cravatta bordò, perfettamente in tinta con la pelle delle poltroncine, sembra essergli stata stirata addosso con il vapore.

«Come sta?» Non posso fare altro che ricambiare il sorriso, preso in contropiede da questa accoglienza di gruppo.

Capisce, dalla mia espressione, che non mi aspettavo questa folla. «Spero non le dispiaccia», dice. «Ho chiesto a qualcuno dei miei colleghi di unirsi a noi. Potrebbero essere in grado di rispondere alle sue domande meglio di me.» Pare che il prezzo da pagare per parlare con Havlitz sia avere un pubblico.

«Più siamo meglio è», ribatto.

«Entri, la prego», mi invita, pronto a cominciare le presentazioni, poi si blocca, si scusa e mi chiede se desidero un tè, un caffè, una bibita. Passo.

«Se ha bisogno di qualcosa la prego di chiederla», dice e poi attacca: «Vorrei presentarle Mary Collard». Indica una bionda fra i trenta e i quarant'anni, seduta all'altro capo del tavolo. La donna scopre i denti in un mezzo sorriso forzato. «La signora Collard è la responsabile amministrativa dell'azienda. Accanto a lei c'è Jim Beckworth. Jim mi aiuta nelle questioni legali e sovrintende a quasi tutti i rapporti con i consulenti esterni. Vicino a Jim c'è Wayne Sims. Il signor Sims è dello studio legale Hayes, Kinsky, Norton and Cline. Ho chiesto al signor Sims di essere presente oggi perché nessuno del nostro ufficio legale ha esperienza di diritto penale e, date le circostanze, ho pensato fosse meglio avere qualcuno ferrato in materia.»

«Non mi aspettavo che l'incontro diventasse conflittuale», commento.

«Oh, sono certo che non lo sarà», ribatte Havlitz.

Non conosco Sims, ma conosco lo studio. Trecento e passa avvocati con uffici in cinque Stati. Fanno parte di una elite legale specializzata in diritto commerciale e crimini societari.

Havlitz fa il giro del tavolo e viene a mettersi accanto a me. «Qui, su questo lato, ha già conosciuto la signorina Rogan.»

La mia accompagnatrice. «Veramente non ci hanno presentati», dico.

«Allora mi permetta di farlo ora», replica Havlitz. «Karen Rogan. La signorina Rogan era l'assistente e la segretaria personale della signora Chapman.»

Questo richiama immediatamente l'immagine di Ruiz mezzo nudo sul divano di Chapman. La donna si volta a guardarmi con un sorriso fuggevole sulle labbra, qualche leggera lentiggine raggruppata fra la guancia e il naso, un cerbiatto catturato dalla luce dei fari.

Ha da poco passato la trentina. I capelli, folti e color ambra, sono di una lunghezza media, portati con uno stile mosso e naturale, che fa pensare si

sia appena allontanata da una spiaggia ventosa del mare d'Irlanda. Mi rivolge un cenno del capo quasi impacciato e subito si volta, abbassando gli occhi sul tavolo.

Se questa è la donna di cui ha parlato Ruiz, l'intrusa, è difficile non immaginarla passare attraverso varie tonalità di rosso, considerata la carnagione chiara e l'evidente imbarazzo per la presenza del difensore dell'imputato.

«Ultimo, ma non meno importante, Harold Klepp. Harold è il... direttore facente funzione del settore Ricerca e Sviluppo.» Havlitz mette tutta l'enfasi sulle parole «facente funzione», particolare che non passa inosservato a Klepp, a giudicare dall'espressione del suo viso. Si volta velocemente per salutarmi, con un sorriso e un cenno del capo. Klepp è afroamericano, l'unica persona di colore seduta al tavolo.

Cerco di collegare i volti ai nomi, sistemandoli in un organigramma mentale dell'azienda. Klepp ha il dubbio onore di aver preso il posto di Walt Eagan, il suo fidato predecessore nonché il Venerdì di Chapman. Qualunque cosa dica o faccia, non sarà mai alla sua altezza.

«Harold fa parte del nostro staff tecnico. È programmatore e progettista di sistemi.

«Si sieda, la prego», prosegue Havlitz, indicando l'unica poltroncina libera che è stata accuratamente posizionata fra lui e Karen Rogan, la rossa. Si trova anche proprio di fronte a Sims, cosicché, se le mie domande dovessero farsi troppo incisive, l'avvocato di Havlitz può piantarmi addosso i suoi denti velenosi senza dover avvolgere le sue spire prima di colpirmi.

«Se lo avessi saputo avrei portato con me i miei collaboratori», gli dico.

Havlitz ride. «Sì, forse ci vorrebbero delle targhette con il nome. Ma si rilassi, non la interrogheremo.»

Mi siedo, timoroso, accanto alla rossa urtando con la valigetta la sua poltroncina.

Lei mi rivolge un sorriso afflitto. Ci scambiamo qualche parola di scusa, poi lei cerca di spostare la poltroncina un po' più. verso il tavolo per farmi posto.

Mi manca solo il raggio impietoso di una lampada puntata dritta negli occhi. Ma ci pensa Sims, l'avvocato dello studio Hayes e Kinsky, con un'occhiata indagatrice dall'altro lato del tavolo. Non ha ancora sorriso una sola volta.

«Il signor Madriani... ho pronunciato correttamente il nome?»

«Sì.»

«Bene. Il signor Madriani mi ha chiamato qualche giorno fa chiedendomi un incontro. Sono certo che voi tutti sapete che egli rappresenta il signor Ruiz, che alcuni di voi hanno conosciuto...»

Alcuni più intimamente di altri. Lancio un'occhiata alla signorina Rogan, al mio fianco.

«... e che purtroppo è stato arrestato per la morte di Madelyn Chapman.» Havlitz parla della sua scomparsa come fosse un incidente.

«Spero che saremo in grado di rispondere ad alcune delle sue domande. L'aiuteremo per quanto ci sarà possibile.» Mi guarda e si siede.

«La ringrazio. È un'offerta generosa. Se avessi saputo che eravate tutti così disponibili, avrei portato delle confessioni da farvi firmare.» Dal tavolo mi giungono solo silenzio e occhiate severe.

«Perdonate la battuta di cattivo gusto», dico.

Qualche risatina nervosa. Tutti sorridono, tranne Sims, l'uomo assunto per impedire che la cupola scivoli giù dal tetto. A questo punto, vista la pubblicità che ne è scaturita, immagino che lo scopo della Isotecnics sia quello di chiudere la faccenda della morte di Madelyn Chapman il più velocemente e silenziosamente possibile, in modo che l'azienda possa tornare a far soldi con il governo.

È l'unico motivo per cui Havlitz ha acconsentito a incontrarmi. Il suo consiglio di amministrazione preferisce che io faccia le domande imbarazzanti qui piuttosto che in tribunale.

«Suppongo che, con la scomparsa della signora Chapman, lei sia stato promosso amministratore delegato della società», comincio, guardando Havlitz.

La vicinanza di questa osservazione con la mia battuta di cattivo gusto non gli sfugge. Chi ci ha guadagnato? Si guarda in giro e non vede nessuno più importante di lui. «Purtroppo, suppongo di sì.»

«Lo dice come se fosse una brutta notizia.»

«Cosa dovrei dire?»

«Non lo so. Me lo dica lei.»

«Il consiglio di amministrazione non ha compiuto alcun passo formale per nominare un successore permanente.»

«Ma ha approvato una delibera in cui le si chiede di prendere temporaneamente il comando. Mi pare di averlo letto sul giornale.»

Annuisce con riluttanza. «Esatto.»

Parliamo della storia dell'azienda, dei primi tempi di Chapman al Pentagono, del fatto che la ditta sia pesantemente coinvolta nella difesa. E poi

sparo la domanda.

«Può dirmi di quali programmi si stava principalmente occupando la signora Chapman all'epoca della sua morte?»

«Lei si occupava quasi di tutto», risponde Havlitz.

«Capisco che, essendo amministratore delegato, sovrintendeva a tutto, ma devo supporre che delegasse gran parte delle responsabilità ad altri. Aveva tenuto qualcosa per sé?»

«Era capoprogetto del SIS.» La risposta non viene da Havlitz, ma da Harold Klepp, seduto all'altro capo del tavolo. «Si era tenuta quello e un paio di altri progetti», aggiunge Klepp.

Havlitz ci interrompe prima che io possa cominciare a discutere con Klepp. «Devo ammettere che mi sento a disagio a parlare di questo. Di programmi specifici, intendo. Ne abbiamo discusso, Harold, e pensavo di essere stato chiaro.»

«Sono sicura che Harold stava solo cercando di rendersi utile.» La rossa seduta accanto a me cerca di accorrere in difesa di Klepp.

Havlitz le taglia le ginocchia. «Non mi interessa cosa stava cercando di fare. Ho messo in chiaro le regole prima di cominciare.» Si volta verso di me e mi parla con il cuore in mano. «Spero che lei capisca che non c'è alcun intento di nascondere nulla, ma esistono delle questioni di riservatezza.»

«E anche dei problemi di sicurezza», aggiunge l'avvocato Sims dall'altra parte del tavolo. «Le informazioni su certi programmi necessitano del benestare del governo.» Mi guarda inarcando un sopracciglio.

«Esattamente», dice Havlitz. «Semplicemente non possiamo discutere di alcuni argomenti. Spero che lei capirà.»

«Non ho bisogno di conoscere i dettagli», ribatto.

«Passiamo a un altro argomento.» Così. È l'avvocato a decidere.

«Bene.» Passo all'argomento seguente. «Forse potreste spiegarmi come è stata presa la decisione di sospendere il servizio di protezione personale per la signora Chapman.»

Havlitz è l'immagine dello stupore. «Che importanza ha?»

«Visto che è accaduto poche settimane prima della sua uccisione, diciamo che si tratta di una curiosità», rispondo.

«Oh. Be', sì, suppongo di sì», dice. «Non è stata una decisione dell'azienda. La decisione di sospendere il servizio di protezione, se vogliamo definirla così, è stata presa dalla signora Chapman stessa.»

«Può dirmi perché ha preso questa decisione?»

Havlitz scuote la testa, si stringe nelle spalle. «Da quello che ne so io, pensava che un simile livello di protezione non fosse necessario. Non ne abbiamo realmente discusso. Lei ha deciso ed è finita lì.»

«Era cambiato qualcosa?»

«Cosa intende dire con 'cambiato'?»

«Be', da quello che so, è stato il consiglio d'amministrazione a decidere che la protezione era necessaria. Mi corregga se sbaglio, ma mi hanno detto che la signora Chapman aveva ricevuto un certo numero di minacce... telefonate, lettere di svitati, quel genere di cose, per non parlare di un episodio di aggressione...»

«Aggressione? Io non ricordo nessuna aggressione.»

«Un incidente avvenuto a un incontro di azionisti. Qualcuno le aveva gettato addosso una torta.»

«Ah, quello», commenta. «Sì, un fatto davvero increscioso. Sfortunatamente, qualcuno è riuscito a eludere la sorveglianza all'ingresso. Non sappiamo come sia potuto accadere. Ripensandoci, penso sia stato quello l'avvenimento che ha fatto nascere la questione. Della protezione dei dirigenti, intendo. È stata sollevata dal consiglio di amministrazione dopo quello sfortunato episodio. Capisco che qualcuno avrebbe potuto prenderla come esempio e cercare di imitarla.»

«Sì.»

Mi guarda mentre lo scambio di battute si esaurisce. «Scusi, qual era la sua domanda?»

«Cos'era cambiato per spingere il consiglio di amministrazione o la signora Chapman a credere che non esistessero più minacce alla sua sicurezza?»

«Oh, non saprei. Bisognerebbe chiederlo a lei.»

«È un po' difficile», sottolineo.

«Certo. Ma non so cos'altro dirle. Aveva deciso che non aveva più bisogno di protezione. Di certo io non ero nella posizione di giudicarla. Forse la considerava una invasione della sua privacy.»

«Chapman le disse qualcosa al proposito, all'epoca? Le spiegò i motivi?»

Scuote la testa.

«Lei godeva di protezione personale, nella sua posizione?»

«No. No. Non pensavo che fosse necessaria.»

«C'erano altri che godevano del servizio, membri del consiglio di amministrazione, dirigenti?»

Havlitz guarda Karen Rogan. Lei ci pensa per un secondo, poi scuote la testa.

«Io credo che il problema fosse la visibilità pubblica della signora Chapman, la sua notorietà», afferma Rogan.

«Certo. Lei personificava l'azienda. Lei era la Isotecnics. Quando qualcuno pensava all'azienda, pensava a lei. Probabilmente è per questo che la maggior parte delle lettere di minacce erano indirizzate a lei.»

«Ne riceveva molte di queste lettere?»

«Cosa intende con molte? Per quanto riguarda me, una lettera è già troppo. La maggior parte erano le tipiche manifestazioni di odio di classe. Vaneggiamenti scritti con grafia inintelligibile che denunciavano cospirazioni. Quel genere di cose. Noi le passavamo al servizio di sicurezza. E comunque, cosa si può fare? E, come ha detto lei, dopo l'episodio della torta, avrebbe potuto essere altrettanto facile riprovarci con una pistola.»

«Forse la signora Chapman ha parlato con qualcun altro dello staff dei motivi per cui aveva deciso di sospendere il servizio di protezione.» Mi guardo attorno finché il mio sguardo si ferma su Karen Rogan.

La rossa sta studiando la superficie del tavolo nel tentativo di evitare il mio sguardo.

«È *possibile* che la signora Chapman abbia preparato una lettera o un memo sull'argomento, per spiegare le sue ragioni?» domando.

«Ehm, Karen?» Havlitz le dà il permesso di parlare.

«Che io ricordi, no. Dovrei guardare.»

«Potrebbe farlo? E, già che c'è...» Mi chino, apro la valigetta posata a terra accanto alla poltroncina, tiro fuori una grossa busta gialla e gliela porgo. «Probabilmente vorrà dare questo al suo legale.»

«Che cos'è?» Sims osserva la busta mentre lei la spinge sul tavolo verso di lui.

«Un mandato per la produzione di documenti. È abbastanza dettagliato.»

Sims si mette a sedere diritto sulla poltroncina, prende la busta e l'apre. È venuto il momento di guadagnarsi il pane. Tira fuori le carte, quasi mezza risma, le soppesa e le guarda, come per dire *non può fare sul serio.* Sims sapeva che sarebbe successo, ma farà comunque un po' di scena, se non altro per far colpo sul suo cliente. È probabile che passeremo le prossime settimane a scambiarci carte, citazioni contro istanze di non accoglimento.

Da un'altra tasca della valigetta prendo la fotocopia di un articolo tratto da un importante settimanale economico. La poco lusinghiera fotografia in

bianco e nero di Madelyn Chapman che guarda dalla prima pagina sembra essere stata scattata con un grandangolare cosicché ogni suo lineamento risulta distorto. Il titolo dice:

AD: LA NUOVA ARISTOCRAZIA AZIENDALE
Gli azionisti? «Che mangino brioche»

Dalla foto, come pure dal contenuto dell'articolo, è evidente che Chapman è stata colta alla sprovvista dalla pubblicazione. Probabilmente era stata indotta a credere che sarebbe stata un'operazione pubblicitaria che esaltava la sua opera di dirigente alla Isotecnics. Invece, le sei pagine sono un attacco mirato in piena regola. Vi sono altre due foto, una che la ritrae mentre sale a bordo di un jet privato circondata dalle guardie del corpo, e un'altra, anch'essa scattata con il grandangolare, questa volta di un autista in livrea che tiene aperta la portiera di una limousine come se l'obiettivo stesse per essere inghiottito.

Mi sembra quasi di sentire Karen Rogan rabbrividire nella poltroncina accanto a me, mentre lancia un'occhiata alle immagini. Senza dubbio le ha già viste, probabilmente un attimo prima che Chapman andasse su tutte le furie, e si precipitasse armata di machete nell'ufficio Relazioni pubbliche a caccia di teste.

«Immagino lo abbia già visto, no?» Faccio scivolare le pagine pinzate verso Havlitz, che lancia loro un'occhiata e poi si schiarisce la voce.

«*Ehm.* Sì.» Volta una o due pagine, quindi lascia tutto sul tavolo.

Per un attimo Sims abbandona la citazione e i suoi allegati e rivolge la sua attenzione all'articolo. Lo afferra e comincia a sfogliarlo, osservando le foto.

«Dalla data si direbbe che l'articolo sia stato pubblicato neanche una settimana prima che il servizio di sorveglianza personale della signora Chapman venisse revocato.»

Havlitz e Sims indugiano sull'articolo, osservando la data e scambiandosi un'occhiata. Poi Havlitz alza lo sguardo verso di me. «Non lo so. Dovrei controllare. Ma se lo dice lei...»

«La data di pubblicazione lo dimostra», dice Sims.

«Infatti. Sembrerebbe che la pubblicazione di questo articolo e l'umiliazione inflitta alla signora Chapman su una rivista economica a diffusione nazionale possa averla spinta a rinunciare alla protezione», proseguo.

«Questa è una sua supposizione», obietta Sims.

«Noterà che nella seconda pagina l'articolo entra nei dettagli e critica il suo servizio di protezione'», gli faccio notare.

Sims va alla pagina indicata. Ho segnato il punto con un evidenziatore giallo in modo che non possa sfuggirgli.

Quando finisce di leggere alza gli occhi su di me. «E il suo punto sarebbe?»

«L'articolo paragonava la protezione di Chapman a quella di un capo di Stato. E ha visto le foto.»

Nella foto che ritrae Chapman mentre sta per salire a bordo dell'aereo, si vede una delle sue guardie del corpo portare una sacca da donna sulla scaletta, dietro di lei. Se avessero potuto piazzare sotto il braccio del tizio un barboncino con tanto di collare tempestato di brillanti, lo avrebbero fatto.

«Capisco», dice Sims.

«Mi chiedo se qualcuno di voi o del consiglio di amministrazione abbia avuto occasione di parlare con l'autore di questo servizio, o con qualcun altro del giornale, prima che venisse scritto.»

«Dove vuole arrivare?» chiede Havlitz.

«Mi chiedo dove abbiano preso le informazioni e lo spunto per questo articolo. Devo presumere che non abbiano scelto proprio il vostro capo lanciando freccette su un elenco tratto da *Forbes*.»

«Sta insinuando che li ha istigati qualcuno di noi?»

«Io non sto insinuando nulla. Sto solo chiedendo se qualche dipendente della ditta ha parlato con il reporter o con qualcuno del giornale prima o dopo la pubblicazione dell'articolo.»

«Dovremo verificare e poi darle una risposta», dice.

«Mi dicono che c'era una fazione del consiglio di amministrazione in contrasto con la signora Chapman. E che questo gruppo voleva toglierle il controllo dell'azienda.»

«Chi gliel'ha detto?»

«È vero?»

«No, non è vero. In ogni consiglio d'amministrazione c'è sempre qualche malcontento», dice Havlitz. «Questo non significa che qualcuno dell'azienda volesse metterla fuori dalla porta. Era apprezzata. Stimata. Era la fondatrice della società. Perché qualcuno avrebbe dovuto volerla morta?»

«Io ho detto che volevano toglierle il controllo della società.»

«Be', sì, ma il sottinteso...»

«E a meno che non sia stata colpita due volte per errore, qualcuno voleva ucciderla. Leggendo l'articolo, ho capito che c'è un certo numero di fon-

ti non identificate vicine all'azienda che hanno passato informazioni al reporter. Questi particolari potevano venire soltanto da persone che lavorano all'interno dell'azienda. Visto che l'articolo non era esattamente lusinghiero, sarebbe difficile considerare costoro amici e sostenitori della vittima. Non è d'accordo?»

Sims posa una mano sul braccio di Havlitz prima che lui si arrabbi con me. Il suo torace si riduce di una taglia o due. Si appoggia allo schienale della poltroncina.

«Dove vuole arrivare?»

«Sto solo cercando di scoprire perché una donna a capo di un'azienda importante vuole sbarazzarsi del proprio servizio di protezione poche settimane prima di essere uccisa.»

«I miei clienti le hanno detto che non lo sanno.»

«No. Il signor Havlitz mi ha detto che non lo sa. Dagli altri non ho sentito una parola.» Guardo verso l'altro capo del tavolo, sperando di suscitare un commento, magari stabilire una linea di comunicazione. Tutti rifiutano il contatto visivo tranne Harold Klepp.

«*So* che non era felice dell'arti...» dice.

Havlitz lo interrompe. «La mia risposta vale per tutti i presenti.» La risposta aziendale.

Klepp si appoggia allo schienale e chiude la bocca.

«Dunque, suppongo che dobbiamo dare per scontato che chiunque abbia architettato questo articolo possa aver avuto una parte attiva nella sospensione del servizio di protezione personale della signora Chapman, almeno indirettamente.»

«Come ho detto, questa è una sua supposizione», ribatte Sims.

Havlitz, a disagio sulla sedia, non si contiene più. «Dalla mia posizione, saremmo stati saggi a suggerirle di sospendere il servizio di protezione molto prima, visto che una delle sue guardie del corpo è accusata del suo omicidio.»

«Mi pareva avesse detto che non è stata l'azienda a sospendere il servizio... ma che è stata la vittima a prendere la decisione.»

«Infatti», concorda Havlitz.

«Ma ha appena detto 'noi' avremmo dovuto sospenderlo prima.»

«Ho detto così?»

«Sì, l'ha detto.» Klepp lo mormora a voce bassissima e si becca un'occhiata assassina dal suo capo.

«Allora mi sono espresso male. Lasci che sia chiaro: l'azienda non c'en-

tra con la sospensione del servizio di protezione per la signora Chapman. Quella è stata una sua decisione personale.»

«Ma lei ha detto di non averne discusso con la vittima.»

«Infatti.»

«Allora come fa a sapere che è stata una decisione personale, o su cosa era basata?»

«Lei sta travisando le mie parole.»

«No, le sto semplicemente ponendo una domanda.»

«Noi non siamo costretti a restare qui seduti ad ascoltare queste cose.» La grossa vena sul collo di Havlitz comincia a gonfiarsi sotto il colletto inamidato della camicia di lino. «Questa non è un'aula di tribunale», dice. «Io l'ho invitata qui solo per cortesia.»

«Per ottenere delle informazioni», gli dico.

«Esattamente. Se vuole sapere la verità, gliela dirò io la verità.» È fuori di sé. «Il suo cliente perseguitava la signora Chapman. Proprio così», aggiunge con una smorfia. «Altrimenti perché lo avrebbero arrestato così in fretta?»

Nel sentire la parola «perseguitava» Sims alza la testa di scatto. Guarda il suo cliente a occhi spalancati. Era assorto nella lettura dell'articolo, lo scorreva con il dito alla ricerca di dettagli, nel tentativo di stanare la fonte non identificata. Ora ha un problema più grosso, ma è troppo tardi.

«È stato prima o dopo che la signora Chapman sospendesse il servizio di protezione?» domando.

Havlitz guarda il suo avvocato, che se lo scrolla di dosso come un lanciatore sulla pedana.

«Lasci perdere», dice Havlitz. «Faccia conto che non abbia detto nulla.»

«L'ha detto, questo, alla polizia?» chiedo.

«Non me lo ricordo. Non sono sicuro.»

Ma io sì. Non solo l'ha detto alla polizia, ma questi si sono guardati bene dal metterlo sui verbali. La polizia è stata ben attenta a non scriverlo. Avrebbero fatto in modo che il procuratore chiamasse Havlitz o un altro testimone sul banco per qualche altro scopo. E poi, nel controinterrogatorio, io mi sarei trovato a saltellare fra i tulipani in un campo minato, lavorandomi il testimone solo perché lui mi mettesse KO con la testimonianza gratuita che Ruiz perseguitava la vittima prima che questa venisse uccisa. È il tipo di bomba capace di deformare la fiancata di un carro armato Abrams M1. Possiamo obiettare una giornata intera, ma se pronunci la domanda che apre la porta, sei morto. Anche se il giudice ordina di non met-

tere a verbale la risposta e intima alla giuria di non tenerne conto, sarà impossibile non pensarci quando verrà il momento di tirare le somme nella sala dei giurati. All'improvviso si ritrovano un'immagine mentale da associare al movente presentato dall'accusa: un amante respinto che perseguita la vittima dopo che questa lo ha scaricato.

«Madelyn Chapman le ha detto che l'imputato la seguiva?»

Non risponde, si limita a scuotere la testa. Non è chiaro se sia un sì o un no, ma se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che lei non l'ha fatto. Adesso la piccola vena sulla fronte di Havlitz comincia a pulsare, imperlata di sudore. È evidente che ha visto qualcosa o l'ha saputo da qualcun altro.

«Io credo che sia ora di smettere.» Sims si alza in piedi. «Ho un appuntamento», dichiara. Guarda l'orologio, come per un ripensamento, l'occhiata di rito al mezzo chilo d'oro che porta al polso. È l'unico modo per mettermi alla porta e lo sa. «Devo andare», dice.

Giusto. Ovunque tranne che qui. Vorrei essere una mosca sul suo bavero quando chiamerà il procuratore per spiegargli come siano riusciti a far detonare accidentalmente e un po' in anticipo una delle più potenti bombe telecomandate dell'accusa.

7

«Paul Madriani? Non può essere!» Se riuscite a immaginare un volto sorridente, tondo come quello di un cherubino, lineamenti asiatici uniti a lentiggini, ecco, quello è Nathan Kwan.

Sto attraversando l'atrio a passo svelto per tornare alla mia auto, quando lo vedo.

«Nathan?»

«Santo cielo, sei proprio tu!» È tutto un sorriso, e snello come l'ultima volta che l'ho visto, più di dieci anni fa. L'unico cambiamento è una spruzzata di grigio alle tempie, che gli conferisce l'aspetto di un politico stagionato.

«Dove sei stato?» domanda. «È così tanto tempo che non ti vedo che pensavo fossi morto.» Avanza verso di me attraverso un ettaro di marmo, la mano tesa. Quando mi è vicino, mi afferra la mano e molla la valigetta, e con l'altro braccio mi circonda le spalle. «Dio, quanto tempo è passato.»

«Davvero. Cosa ci fai qui?»

«Affari. Cos'altro?» Indossa un gessato tre pezzi, e porta una sottile cartella di pelle, che ora è appoggiata a terra contro la sua caviglia. È sempre

stato un tipo molto elegante e curato nei dettagli. «Scommetto che non mi avevi riconosciuto. Sono un volto del passato», esclama.

«Ero distratto.»

«Come ti va?»

«Bene.» Mi sta ancora stringendo la mano, avviluppandomi con la cordialità che ancora ricordo dai nostri primi tempi insieme. Nathan è più piccolo di me, ma è una di quelle persone che svettano sulla scala del predominio sociale. Riesce a sopraffarti in ogni circostanza con una specie di affabile assalto dei sensi. «E tu?»

«Non mi lamento. Veramente dovrei, ma non servirebbe a nulla», dice, ridendo. «Cosa ne è di te? Mi volto un attimo e sei sparito.» È così che liquida i dieci anni passati senza vederci.

«Mi sono trasferito quaggiù. Il mio socio e io abbiamo aperto un ufficio.» Cerco di abbassare la conversazione di qualche centinaio di decibel.

«Sai, qualcuno me l'aveva detto, uno o due anni fa. Ma non ci credevo. Non riuscivo a credere che avresti mai lasciato Capital City. Ma ho letto qualcosa sul giornale, in aereo venendo qui. Ti stai occupando di un caso, com'è che si chiama...» Abbassa la voce, rendendosi conto all'improvviso di chi si tratta. «Questa...»

«Madelyn Chapman.»

«Ecco, lei...»

«Già, lei», taglio corto, prima che possa proseguire sull'argomento, visto che ci troviamo nel suo ex quartier generale, dove anche i muri hanno orecchie. «E tu cosa ci fai qui?» domando, cambiando argomento.

Nathan è un avvocato con il quale ho lavorato tempo fa nell'ufficio del procuratore a Sacramento. Questo più di vent'anni fa. Non lo vedo e non ho sue notizie da più di dieci anni, anche se dal suo tono affabile si direbbe che ci siamo visti ancora l'altro ieri. Un tempo lo consideravo un amico intimo, ma questo prima che si desse alla politica. Nathan è un membro del governo dello Stato: dopo quattro mandati nell'assemblea, ora è al senato, dove rappresenta il collegio in cui vivevo quando ero a Sacramento.

«A dire il vero vengo quaggiù piuttosto spesso, per lo meno negli ultimi sei mesi. Questioni legislative. Sono sorpreso che ti abbiano fatto entrare qua dentro. Difendi il tizio che...»

«Non è detto che accada di nuovo», ribatto. «Probabilmente in questo momento stanno leggendo le nostre labbra con una telecamera di sicurezza. E se il mio permesso di parcheggio è scaduto è facile che mi abbiano rimosso la macchina.»

Scoppia a ridere.

«Quale losco affare governativo ti porta qui?»

«Niente di eccitante come per te, per lo meno lo spero. Alcune nuove definizioni dei collegi elettorali. Niente di importante. Cosa sai di questa azienda?» domanda. «Chissà, forse potresti darmi qualche informazione utile.»

«Solo quello che ho sentito in giro. Sono i guru del computer per il governo. Quello che si legge sui giornali: contratti con il dipartimento della Difesa.»

«Quello che ho sentito anch'io. Sono venuto quaggiù il mese scorso per il mio primo incontro con loro e sto ancora cercando di capirci qualcosa. Pare che siano gli unici a fare questo lavoro di questi tempi. Pubblichi bandi di gara, richieste di offerta per software, e non si fa avanti nessun altro.» Nathan presiede uno dei comitati che distribuisce appalti. «Un tempo erano loro a venire da noi. Adesso è Maometto che deve andare alla montagna. A dire il vero non mi dispiace. Così esco un po' dal Campidoglio. Quel posto è una vera noia. Non è più come te lo ricordi, sono sicuro.»

«A dirti la verità, non è che io ci abbia mai passato molto tempo.»

«Il ricambio è orrendo. Gli amici se ne sono andati quasi tutti», racconta. La maggior parte degli amici di Nathan - liberali della vecchia scuola, persone che agivano con un minimo di buonsenso prima che i faziosi prendessero il controllo e cominciassero a sparare a vista per i corridoi del Campidoglio - se ne sono andati, messi fuori gioco dallo scadere dei mandati, impossibilitati a ripresentarsi alle elezioni. Alcuni sono diventati dei lobbisti, per poter restare in città, dove avevano messo radici. Altri sono tornati ai loro vecchi pascoli, nei collegi di cui un tempo erano rappresentanti, con la speranza di incassare i vecchi crediti accumulati nel corso della legislatura. Ne conosco due che si sono trovati un posto come supervisori della contea di Los Angeles e ora governano su regni che fanno apparire insignificanti le loro vecchie circoscrizioni. Anche per Nathan si sta avvicinando il momento: probabilmente è nel suo ultimo mandato. Ho letto sui giornali che si sta facendo sotto, puntando a un seggio del Congresso il cui precedente occupante è passato a miglior vita qualche mese fa. L'unico problema è che Nathan non vive nel collegio di competenza.

«Come ho detto, è bello andarsene ogni tanto. In questa stagione dell'anno, Capital City diventa peggio dell'inferno. Solitamente mi fermo qui. Ho un appartamento sulla baia, nel Village. Cosa fai stasera? Potremmo ve-

derci per cena.»

«Mi piacerebbe, ma non posso. Serata con mia figlia.»

Andiamo verso la porta. Pare che Nathan stia andando nella mia stessa direzione.

«Da quello che ricordo non ti è mai piaciuta molto la nebbia, su al nord. Sei sempre stato un maniaco del sole. E sei più abbronzato di quanto ricordo.»

«Non è il sole di San Diego. Sono i Caraibi», risponde.

«Non dirmi che andate in Giamaica durante la sospensione dei lavori! Ho sentito che il comitato di controllo vi ha messo in riga.» Mi riferisco alle follie di medio termine, quando i lobbisti, per poter violare tutte le leggi sui finanziamenti ai politici, portano gli amici legislatori fuori dal Paese, dove la corruzione può essere servita liscia senza doverla diluire con i contributi elettorali.

«Be', se non altro non hai perso del tutto il contatto con il mondo reale.» Nathan si riferisce a Capital City, il centro dell'universo politico occidentale. «Non è successo proprio nulla. Io non capisco da dove arrivi tutta questa disinformazione.»

«Probabilmente dalle incriminazioni del gran giurì federale», ribatto.

«Già. Sì, quella è stata una brutta faccenda», dice, riferendosi a un'operazione sotto copertura dell'FBI di qualche anno fa che non venne resa nota finché non furono smascherati quattro membri del governo e un piccolo esercito di lobbisti. «Io proprio non capisco», osserva, scuotendo la testa.

«Cosa? Che la corruzione era viva e vegeta nel Campidoglio?»

«Che si siano venduti per così poco. A me piace pensare di valere un po' più di mille dollari», spiega, ridendo. «Non che io giustifichi quello che hanno fatto, capisci.»

«Certo che no. Tu avresti chiesto di più.»

«Assolutamente no.» Nathan mi rivolge una delle sue occhiate più arroganti. «Avrei detto al mio assistente di chiedere di più. E avrei assunto soltanto ex criminali. In quel modo, se avessero cercato di rivoltarsi contro di me, non sarebbero stati credibili. Posso non avere le tue capacità legali, ma qualche cosa come procuratore l'ho imparata.» Mi sorride.

«Hai ragione. Sei più furbo dei tuoi amici.»

«Quella gente è l'eccezione, non la regola. La maggior parte dei membri del Campidoglio sono persone oneste», afferma, con un'aria da comizio. Questa l'ho già sentita. Che non si vende il proprio voto. Che il denaro sotto forma di donazioni in tempo di elezioni assicura semplicemente l'ac-

cesso, ma non compera il tuo voto. È sempre la stessa battuta, da trent'anni. Nathan l'ha sentita dalla seconda generazione, dalle persone che definivano il denaro «il latte materno della politica» e lo hanno ciucciato fino a farsi diventare le labbra blu. Mi chiedo spesso quale viscido teorico della politica l'abbia inventata. Ma quando qualche lobbista ti ha messo le mani sul culo e tira le leve giuste, è difficile stabilire esattamente dove inizi e dove finisca il suo diritto d'accesso.

Guardo l'orologio. «Senti, mi ha fatto piacere vederti, ma ora devo scappare. Fai un salto nel mio ufficio, qualche giorno.» Prendo un biglietto da visita dal portafoglio e glielo porgo.

«Sicuro che non ce la fai per cena, stasera?»

«No. Vorrei tanto, ma non posso.»

Prende il biglietto da visita e passa la cartellina di pelle sotto l'altro braccio in modo da poter tenere la mano sinistra sulla mia spalla mentre proseguiamo, come se stessi facendo strada a un cieco. Nathan è una di quelle persone che non riesce a parlarti se non ti tiene almeno una mano addosso, invadendo il tuo spazio privato. Gliel'ho visto fare fuori dalle aule di tribunale con gli avvocati di parte avversa e sono giunto alla conclusione che fosse uno strumento sociale acquisito, un po' come Johnson che batteva l'indice sul petto degli avversari politici quando parlava con loro. Questo gesto ha un effetto inconscio inquietante. Mi domando spesso quante persone siano state costrette dai loro legali a dichiararsi colpevoli e siano finite in carcere solo perché Nathan non si era lavato i denti quella mattina.

Scuote la testa e mi trattiene con la mano posata sulla spalla. «Dio, come ha fatto a passare tutto questo tempo? E suppongo che non hai un telefono per chiamare un amico, e informarlo che stai facendo i bagagli perché chiudi baracca e te ne vai?» Per Nathan i telefoni funzionano in un verso solo.

«Non sapevo di doverti chiedere il permesso prima di andarmene.»

«Non devi scusarti. Vedi di riportare il culo su a nord», aggiunge ridendo. Detto da chiunque altro, potrebbe risultare offensivo, ma Nathan ha un dono, una specie di capacità di adulazione asiatica - padre cinese e madre irlandese - che gli permette di comportarsi come un ragazzino.

«Come sta Nikki, e tua figlia...» Finalmente mi toglie la mano dalla spalla, facendo schioccare le dita mentre cerca di ricordarsi il nome di Sarah. «Non me lo dire, ce l'ho sulla punta della lingua.»

«Sarah», dico.

«Giusto. Ora ricordo. Ragazzina simpatica.»

«Compie diciott'anni fra tre mesi.»

«No!»

«E andrà al college in autunno.»

«Non ci credo. E la tua splendida moglie...» Continuiamo a camminare. «L'unica donna che conosco che abbia avuto pietà del tuo povero amico scapolo. Deve avermi invitato a cena ogni martedì sera per un anno intero.»

«Non me lo ricordo.»

«Tu non c'eri.»

Scoppiamo a ridere.

«Ho proprio voglia di vederla, Nikki. Vi devo una cena o due.»

«Non so come dirtelo, ma Nikki è morta.»

Si blocca, un mezzo sorriso sulla faccia, come se si aspettasse la battuta finale di uno scherzo di pessimo gusto. Poi si rende conto che non sto affatto scherzando. Il suo volto assume di colpo un'espressione contrita. Arrossisce fino alle orecchie. «No.»

«Purtroppo sì.»

«Scusa. Non lo sapevo. Quando è successo?»

«Quasi nove anni fa.»

Questo sembra turbarlo ancora di più: che Nikki sia morta da così tanto tempo, e che lui si sia cacciato in questo campo minato senza proteggersi, lo coglie in contropiede. «Io non sapevo. Nessuno mi ha detto niente.»

«Cancro. È stata malata a lungo.»

«Adesso capisco perché non ti ho più visto. Dio, come mi dispiace. Dev'essere stato duro per tua figlia. Per Sarah.»

«Sì. Erano molto unite.»

«Perché non mi hai chiamato per dirmelo?»

«Cosa potevo dirti? Nessuno poteva farci niente.»

«Avrei potuto starvi vicino. Mi dispiace.» È una delle poche volte in cui ho visto Nathan a corto di parole. Camminiamo in silenzio per qualche secondo, diretti verso la porta. «Dobbiamo vederci», dice.

«Sì.»

«E parlare un po' dei vecchi tempi.»

«Mi farebbe piacere.»

Arriviamo alla porta.

«Ascolta, la prossima volta che vengo in città ti chiamo. Andiamo a cena. Offro io.»

Scuoto la testa. Lui mi abbraccia, un gesto che non mi aspettavo, e la sua

cartellina mi si conficca nella schiena. Mi volto e vado verso la mia auto. Conoscendo Nathan - e sapendo come va la vita - a meno che non venga arrestato per un reato grave, è improbabile che lo veda di nuovo, in questa vita o nella prossima.

8

Se vogliamo credere agli esperti, Madelyn Chapman e i suoi aiutanti hanno perfezionato un software che permette al governo di monitorare il suo popolo e le sue attività con mezzi che farebbero rabbrividire la maggior parte di noi. Lo scopo dichiarato, almeno ufficialmente, è di fare quello che i geologi non possono fare quando si tratta di terremoti: prevedere con esattezza i sussulti del terrorismo.

Harry e io ci siamo accordati per avere ragguagli da una delle poche persone estranee al governo e all'azienda di Chapman che conosca il Sistema informativo per la sicurezza e sappia come funziona. Questa mattina siamo nella sala riunioni del nostro ufficio, nell'ultimo edificio in fondo, dietro la Miguel's Cantina su Coronado Island.

James Kaprosky è un uomo sulla sessantina, alto, magro, con le spalle curve e l'aspetto fragile. Ogni pochi minuti è costretto a interrompersi per un accesso di tosse.

Se quello che ho letto su *Nexus* è corretto, le attuali condizioni fisiche di Kaprosky sono in gran parte risultato di oltre dieci anni di contenzioso contro il governo federale. Durante questo periodo, Kaprosky, la sua azienda e la sua famiglia sono stati stritolati da una burocrazia dotata di fondi illimitati e da legioni di avvocati del governo. Ha fatto guerra allo Zio Sam in una serie di cause civili che lo hanno spolpato e due anni fa hanno mandato a gambe all'aria la sua azienda, un tempo una prospera ditta di software, costringendola al fallimento. A vederlo, è la dimostrazione che i contenziosi legali con il governo quasi certamente ti portano alla tomba.

Questa mattina Kaprosky è in piedi davanti a noi, una bacchetta in una mano, il telecomando del proiettore di diapositive nell'altra. Ci sta illustrando il sistema SIS mentre sua moglie sta a guardare.

Jean Kaprosky ha accompagnato il marito a questo incontro perché lui non ha più la patente. Gliel'hanno fatta revocare i suoi medici per via della salute cagionevole. Se non ho giudicato male, la signora Kaprosky deve avere una decina d'anni meno del marito. Se dovessi indicare l'espressione

dominante che traspare dai suoi occhi, non direi stanchezza, ma preoccupazione, come se lei si fosse resa conto da tempo che la guerra contro il governo era finita, ma non abbia mai trovato il coraggio di dirlo al marito. Così lo accompagna per dargli sostegno morale.

«Il cuore del sistema», spiega Kaprosky, «è il software Primis. Primis fa funzionare tutto. Senza quello non può esistere niente. Lo so perché l'ho creato io.»

Kaprosky oggi è qui non perché lo paghiamo, ma perché è arrivato a un punto tale di disperazione da accettare di parlare con chiunque sia disposto ad ascoltarlo. Come tutti, ha letto di Ruiz sui giornali ma, a differenza di tutti, vede un collegamento fra l'omicidio di Madelyn Chapman e il programma SIS, la proposta del governo di monitorare ogni informazione digitalizzata della vita americana. È convinto che l'omicidio di Chapman e la sua battaglia personale contro il governo siano in qualche modo collegati.

Sebbene Harry e io nutriamo qualche dubbio che Kaprosky abbia ceduto sotto il peso dello stress, le sue credenziali professionali sono innegabili. Da più di quarant'anni progetta software e programmi, alcuni per le aziende che figurano fra le prime cinquecento di *Forbes*, e la maggior parte per grosse unità centrali. A prescindere dalla sua situazione finanziaria incerta, è un'icona nell'industria.

«Jim... le dispiace se la chiamo Jim?» domando.

«Perché dovrebbe dispiacermi? È il mio nome.»

«Perché non si siede? Parliamo un po'.»

Per qualche istante pare confuso, come se si sentisse perso, senza bacchetta e diapositive. Poi fa un gran sospiro, posa bacchetta e telecomando e si lascia cadere su una delle poltroncine girevoli sull'altro lato del tavolo.

«Ci parli un po' di Primis. Non è necessario che ci spieghi tutti i dettagli tecnici.»

«Cosa volete sapere?»

«Tanto per cominciare, come è nato?»

«L'ho creato diciassette anni fa. Ovviamente allora si chiamava in maniera diversa. E probabilmente non aveva tutti i fronzoli che ha adesso, anche se non ho visto la loro versione finale, quindi non posso dirlo. Quando era mio, si chiamava Paradize. Il dipartimento della Difesa voleva acquistarlo. Avevano intenzione di modificarlo e usarlo per i loro scopi.» Fa un breve colpo di tosse, poi riprende fiato. «Ovviamente, questa era una buona notizia per la mia società, allora. Se solo si potesse tornare indietro

nel tempo...» riflette a voce alta. «Suppongo di essermi comportato da ingenuo.» Guarda la moglie quasi volesse scusarsi per la vita travagliata che le ha dato. «Ma stavo trattando con il governo. Chi l'avrebbe mai immaginato?»

«Ci racconti.»

«Pensavamo fosse un'occasione straordinaria. Abbiamo firmato un contratto, non per vendere, ma per dare in licenza il programma al Pentagono. Volevano usarlo per la gestione di grandi quantità di dati, e avevano chiesto delle modifiche. Fin lì nessun problema...» Lascia la frase in sospeso e per un attimo abbiamo l'impressione che si sia addormentato sulla sedia. Invece sta solo cercando di riprendere fiato.

Jean Kaprosky mi guarda con un'espressione dolente e scuote la testa.

«Per un po', un anno circa, è andato tutto bene», riprende. «Poi il governo è venuto fuori dicendo che avevamo in qualche modo violato il contratto. Lo hanno annullato e si sono rifiutati di restituire i codici sorgente e di smettere di usarli. A parte una piccola somma che avevano versato come anticipo, non abbiamo ricevuto più nulla. Hanno sostenuto che non avevamo apportato le modifiche da loro richieste.»

«Le avevate fatte?» chiede Harry.

«No. Il problema è che non ci hanno mai fornito alcuna specifica. Come si fa a determinare dei parametri per un programma se non si sa quali sono? No. Le persone responsabili del programma avevano intenzione di non pagarci fin dall'inizio.»

«Perché?» domanda Harry. «Perché il governo avrebbe voluto impossessarsi del suo software senza pagarlo?»

«Il governo? No. Il governo è solo un concetto astratto. Un'invenzione della nostra fantasia», dice Kaprosky. «Ci ho messo parecchio a capirlo. Sono le persone che lo gestiscono a fare il lavoro sporco. Gente ambiziosa. Noi crediamo di essere al sicuro perché loro vanno e vengono. Ma alcuni allungano la mano e afferrano delle cose, cose di valore. Cose che vogliono per sé e per i loro amici. Io non ho mai considerato il governo come amico o benefattore. Ma un tempo ero convinto che, se da un lato potevano chiamarmi alle armi, tassarmi o sbattermi in galera, dall'altro dovevano seguire delle regole. Ora so che non è così. Vuole sapere chi ha preso il software? Si chiamava Gerald Satz.»

Harry mi lancia un'occhiata. Il primo collegamento con il caso Ruiz.

«Nel corso della causa civile abbiamo scoperto che il governo aveva già assunto un'altra società perché subentrasse a noi e facesse le modifiche che

volevano, usando i miei codici sorgente.»

«Cosa sono?» dice Harry. «È la seconda volta che li nomina.»

«Per un programma operativo il codice sorgente è come il DNA. È scritto in linguaggio di programmazione, quelle che si definiscono istruzioni leggibili, come un lungo elenco, usando la logica. Perché possa essere usato da un computer, il codice deve poi essere tradotto in linguaggio macchina, che il computer possa leggere. La cosa importante», spiega Kaprosky, «è che è possibile apportare modifiche al programma solo se si ha accesso al codice sorgente. Le modifiche vengono scritte nel linguaggio di programmazione originale e poi convertite in linguaggio macchina.»

«Quindi se uno non ha il codice sorgente, non ha niente», commento.

Annuisce. «È per questo che molte società produttrici di software cedono in licenza solo il prodotto finito. Finché il codice sorgente è nelle loro mani, il programma è protetto. Una volta che viene reso pubblico, perdono ogni possibilità di rivendicarne la proprietà.»

«Ma lei ha detto di aver dato il codice sorgente di Paradize al governo», interviene Harry.

«In realtà, Paradize conteneva più di cento codici sorgente diversi», dice Kaprosky. «È per questo che hanno impiegato un anno per tagliarci fuori e annullare il contratto. Avevamo appena consegnato l'ultima revisione del programma quando hanno interrotto i rapporti. Era il pezzo finale di cui avevano bisogno. E, tanto perché capiate, non abbiamo ceduto i codici al governo. Il contratto prevedeva la licenza per l'uso del programma. Dava accesso ai codici sorgente, ma solo per scopi limitati e solo se il programma veniva usato sotto la nostra licenza.»

Prende un fazzoletto dal taschino della giacca e vi tossisce dentro, poi si asciuga le labbra. «Inoltre, pensavo, come tutti, che trattandosi del governo non lo avrebbero rubato. Be', mi sbagliavo.»

«Perché rivolgersi a qualcun altro per far riscrivere il programma?» chiede Harry.

«Non l'hanno riscritto. Volevano solo modificarlo per poter affermare che era loro: un prodotto originale.»

«Però era basato sui suoi codici sorgente», dice Harry.

«Sì. Provi a dirlo lei ai tribunali federali. Pare che a loro non interessi.»

Kaprosky ha assunto un'infinità di avvocati nel tentativo di costringere il governo a pagargli i danni, comprese centinaia di milioni di dollari per violazione di copyright. Per ben due volte è arrivato a un passo dal consegnare il caso a una giuria, ma il governo ha sollevato lo spettro della sicu-

rezza nazionale e si è rifiutato di consegnare il codice sorgente del programma. Il codice è la prova fondamentale per dimostrare le affermazioni di Kaprosky. Poiché il software è attualmente utilizzato, sotto varie forme, da diverse agenzie di intelligence - la CIA, la NSA e altre - e poiché in versioni più annacquate è stato dato in licenza dal governo degli Stati Uniti ad alcuni servizi di intelligence stranieri alleati, i tribunali hanno accolto la tesi della sicurezza nazionale.

Il colpo di grazia è arrivato l'anno scorso, quando una corte d'appello di Washington ha insabbiato il caso, respingendo il ricorso di Kaprosky in nome della sicurezza nazionale. Tre mesi dopo la corte suprema ha negato un'udienza per l'appello. Questa decisione preclude, praticamente, a Kaprosky e alla sua azienda ogni possibilità di ricorso legale. Non può dimostrare le sue affermazioni senza la prova che è nelle mani del governo. E i tribunali non costringeranno il governo a consegnarla, per motivi di sicurezza nazionale.

«E lei pensa che il generale Satz abbia avuto un ruolo importante in tutto questo», dico.

«Lo so per certo. Non è neppure in discussione. Lui era il principale responsabile dei contratti quando firmammo l'accordo. Allora non era ancora generale, ma occupava già una posizione di prestigio. Non era uno sciocco. Quando vide il programma Paradize ed ebbe modo di esaminarlo con i suoi tecnici, capì che quello che aveva fra le mani valeva oro.

«Se l'informazione è potere, Satz aveva le chiavi del regno», prosegue Kaprosky. «Non vorrei sembrare presuntuoso, ma Paradize era il genio della lampada, e Satz aveva compreso il suo valore. Sapeva che qualcuno vi avrebbe costruito sopra un impero commerciale, e quel qualcuno non sarei stato io. Non so se ne siete a conoscenza, ma se andate a controllare scoprirete che i militari americani - non i soldati, ma le alte cariche, quelli che sopravvivono abbastanza a lungo da arrivare nelle posizioni più elevate al Pentagono - quando muoiono solitamente non sono sepolti in una fossa comune. Girando per i tribunali e parlando con la gente si imparano un sacco di cose.»

Kaprosky si concede una pausa prima di riprendere. «Potrei darvi i nomi di almeno dieci società, gran parte create quasi completamente con fondi del Pentagono, che hanno fra i loro maggiori clienti i militari. E in alcuni casi sono gli unici clienti. Guardate i consigli di amministrazione di queste società e scoprirete che sono controllate da ex membri dello stato maggiore e da uomini del loro organico. Non è un caso», osserva. «Potrei parlarvi di

invenzioni e innovazioni con applicazioni militari e di intelligence, alcune così avanzate che viene da chiedersi se il governo non abbia a disposizione una macchina del tempo. In un modo o nell'altro queste cose vengono sempre accaparrate da società appena costituite. E quando guardi l'organigramma di queste società, ti sembra di leggere il ruolino del Circolo ufficiali. Non avrebbe dovuto sorprendermi che Satz scegliesse qualcun altro per fargli scrivere le modifiche al mio software. Ma a quei tempi non pensavo che queste cose succedessero davvero.» Fa un sorriso stentato. «Ero un ingenuo.»

«Mi lasci indovinare chi ha scritto le modifiche», intervengo.

«Madelyn Chapman», ribatte lui prima che possa dirlo io. «Quindi adesso capisce perché l'ho chiamata, perché ho parlato con il suo socio. Allora non aveva ancora fondato la sua azienda, ma aveva già lasciato il Pentagono. Aveva due o tre persone che lavoravano con lei in un piccolo ufficio in Virginia a uno sputo dal Pentagono.»

«Gerald Satz ha passato il software alla sua società. Lo ha dato a lei.» Queste parole vengono da Jean Kaprosky, che fino a questo momento se n'è stata in silenzio all'altro capo del tavolo. Ora non ce la fa più a contenersi.

«Non sappiamo cosa abbia ricevuto in cambio», aggiunge Kaprosky.

«Potete scommettere che non erano noccioline», dice Jean.

«Hanno cambiato il nome del programma da Paradize in Primis.»

«Se lo sono preso, così?» domanda Harry.

«Lo so, la gente non mi crede quando glielo dico», afferma Kaprosky. «Pensano che sia pazzo. Ma è esattamente quello che è successo.»

«E lei gli ha fatto causa?» domando.

Annuisce. «Ho fatto causa al governo. Al ministro della Difesa. Ho fatto il nome di Satz e di parecchi altri.»

«Ha fatto causa a Chapman?»

«Una volta, ma è stata respinta», risponde.

«Per quale motivo?» domanda Jean, grattandosi la testa. «Non me lo ricordo più.»

«Non era parte in causa nel contratto originale», dice Kaprosky. «A meno che non fossimo riusciti a dimostrare che il governo aveva fatto qualcosa di sbagliato, non avremmo potuto arrivare a Chapman né alla sua società.»

«Già, ora ricordo.»

«E non siete riusciti a spuntarla contro il governo per via della sicurezza

nazionale», concludo. Ho letto di questo travaglio di lacrime negli archivi dei giornali.

Annuisce lentamente, le spalle sempre più chine. «Sono dodici anni che passiamo da un tribunale all'altro», mormora con un sospiro. «La volta in cui ci siamo arrivati più vicino è stato quando abbiamo ottenuto dal tribunale che consegnassero i codici sorgente di Primis in modo che potessero confrontarli con i miei. La decisione venne bloccata e ribaltata dalla corte d'appello con la motivazione che il programma Primis costituiva - com'è che hanno detto? - 'un patrimonio irrinunciabile per la sicurezza nazionale'. I miei avvocati mi dicono che non è la prima volta che i politici si nascondono dietro la sicurezza nazionale per coprire reati gravi. Questo dovrebbe farmi sentir meglio, visto che in questo caso hanno commesso solo una frode.»

Potrei dirgli che so come si sente, ma non lo faccio. Credo che nessuno possa saperlo veramente, se non c'è passato.

«Cos'altro volete sapere?» ci chiede.

«Potrebbe dirci qualcosa su come funziona il software», suggerisco.

«Perché no? Paradize, o Primis, comunque lo vogliate chiamare, è quello che viene definito un database relazionale autonomo. L'utilizzatore finale definisce i parametri e il software vaglia enormi quantità di informazioni digitalizzate, alla ricerca di tutto quello che ricade entro i confini stabiliti. Può smistare un mare di informazioni alla ricerca di transazioni predefinite. Per esempio, potreste voler sapere se qualcuno che sta acquistando biglietti aerei per una data destinazione abbia comprato determinate sostanze chimiche o trasferito somme di denaro fra determinate banche. Paradize ve lo può dire. La teoria è che il software, adeguatamente programmato, è in grado di identificare modelli di attività che possono rivelare azioni criminali in corso o in via di preparazione.»

«E prevedere attività terroristiche?» domanda Harry.

«Non solo prevedere», risponde Kaprosky, «ma anche fornire informazioni su chi, quando e, possibilmente, dove. Se vogliamo credere al governo, al momento il programma sta operando a livello minimo perché non hanno accesso a tutti i dati. Io non ci credo, ma forse sono prevenuto.»

«Cosa intende?» chiedo.

«Per funzionare in piena efficienza, il software ha bisogno di accedere al maggior numero di dati possibile. Montagne di dati. Un mare di informazioni digitalizzate. Sono queste che il SIS doveva fornire. Il Congresso doveva approvare una legge che ordinava a ogni database del Paese - pri-

vato, commerciale o del governo - di collegarsi a un complesso di supercomputer al Pentagono e trasmettere tutti i dati in loro possesso ai computer del dipartimento della Difesa per processarli con il software.»

Harry è visibilmente sorpreso. «Senza mandati di perquisizione?»

«Dettagli minori», ribatte Kaprosky. «Volevano tutto: dati medici, transazioni bancarie e finanziarie, indirizzi, dati telefonici, elenchi di tutte le proprietà di ogni cittadino, i nomi dei suoi figli e della scuola che frequentano, se vanno all'asilo e dove, che classe fanno, tutti i contatti e-mail, compreso il contenuto dei messaggi, i siti visitati su Internet, tutti gli acquisti effettuati con carta di credito. Il contenuto di ogni database del Paese doveva essere disponibile. Se era in formato digitale, loro lo volevano.»

«E io che pensavo che Echelon fosse una brutta cosa.» Harry si riferisce alla chat line dei federali su nel cielo. «Se il primo ministro britannico starnutisce durante una conversazione telefonica con il presidente francese, lo Zio Sam dice: '*Gesundheit*'.»

«La mia intenzione non era che il software venisse usato in questo modo», riprende Kaprosky, scuotendo la testa. «Ma alla fine non aveva più importanza, poiché loro hanno avuto un grosso problema: il Congresso si è rifiutato di approvare la legge che costringeva tutti a collegarsi al sistema. Non potevano accedere ai dati.»

Ricordo di aver letto qualcosa sui giornali, ma non avevo seguito la vicenda nei dettagli.

«Erano ricorsi a uno stratagemma interessante per convincere i politici», aggiunge. «Avevano proposto un'altra modifica al software in modo che tutto quello che estraevano da questo enorme database risultasse anonimo. In pratica, avrebbero avuto accesso a ogni informazione riguardante trecentocinquanta milioni di americani, ma, a loro dire, non sarebbero stati in grado di collegarla a uno specifico individuo, a meno che non avessero ottenuto un mandato di perquisizione.»

«E come avrebbero fatto?» chiedo.

«Quella era la parte creativa», spiega Kaprosky. «Il tutto doveva essere garantito da un software separato che la ditta di Chapman avrebbe dovuto preparare. Sospetto sia questo uno dei motivi per cui avevano bisogno dei miei codici sorgente: così potevano inserirlo al posto giusto. L'aggiunta si chiamava Protector. Se i computer del governo scoprivano uno schema di attività che destava sospetti - sospetti sufficienti a convincere un tribunale a dar loro un mandato di perquisizione - Protector doveva essere scritto in modo che, inserendo il numero del mandato, il filtro che proteggeva l'iden-

tità della persona venisse a cadere, e si sarebbero avuti nome, indirizzo, tutto quanto.»

«Piuttosto ingegnoso, se ci pensi», osserva Harry. «È difficile sostenere che qualcuno sta invadendo la privacy di una persona o violando i diritti stabiliti dal Quarto Emendamento, se quel qualcuno non sa chi è la persona in questione. Il governo poteva frugare a proprio piacimento nella spazzatura informatica di chiunque. Poi se sullo schermo usciva qualcosa di sospetto, potevano correre dal giudice a farsi dare un mandato.»

«Ma il Congresso non l'ha bevuta», dico.

«No.» Dall'espressione del suo volto capisco che è l'unica nota positiva della vicenda. «E per un buon motivo. Mi dicono che i programmatori che si dilettano nelle arti oscure erano già al lavoro per escogitare un modo di aggirare il filtro. Ogni invenzione dell'uomo può essere raggirata da un altro uomo. Dato un lucchetto si trova subito il grimaldello.

«In questo caso, si chiamava 'accesso non autorizzato'. Lo avevano già usato prima. Non posso dimostrarlo, ma mi hanno detto che Chapman ne aveva già preparato uno per loro anni prima. Secondo le mie informazioni, il governo federale aveva dato in licenza il software suggerito dal Pentagono ad alcuni dei nostri alleati, prime versioni del programma Paradize modificato. Quello che non avevano detto ai nostri amici stranieri era che la Isotecnics aveva installato un accesso nascosto nel sistema, accesso che permetteva agli Stati Uniti di monitorare le attività di questi servizi di intelligence stranieri a loro insaputa. Gli Stati Uniti li spiavano mentre utilizzavano il nostro software.»

«In guerra e in amore tutto è permesso», interviene Harry.

«Ma adesso viene la parte che interessa a voi», riprende Kaprosky. «A quanto pare c'è stata una grossa disputa fra Chapman e il Pentagono prima che lei è fosse uccisa.»

«In merito a cosa?» domando.

«Bella domanda.» Kaprosky si stringe nelle spalle. «Non lo so. Quello che so è che le cose stavano prendendo una brutta piega. Mi hanno riferito che il generale Satz diceva in giro che se lei non fosse tornata in riga, lui sarebbe stato costretto a rivolgersi al dipartimento della Giustizia perché portasse via il programma alla Isotecnics. Lo togliesse dalle mani di Chapman.»

«Forse si era rifiutata di accontentarli a proposito dell'accesso non autorizzato?» azzarda Harry.

«No», afferma Kaprosky. «Non potevano certo rivolgersi al giudice e di-

re ai legali che Chapman non si stava comportando lealmente perché si rifiutava di permettere loro di violare la legge. Inoltre, questo accesso sarebbe stato utile soltanto se il Congresso avesse permesso al Pentagono di collegarsi con tutti i computer del Paese per raccogliere dati freschi. Solo allora avrebbero potuto cercare informazioni, e se avessero scoperto qualcosa - un modello di comportamento, diciamo - avrebbero potuto svicolare senza un mandato di perquisizione per identificare l'individuo coinvolto e metterlo sotto sorveglianza, arrestarlo, o fare qualunque altra cosa facciano di solito.» È chiaro che ha un'opinione più fosca sul governo della gran parte dei cittadini.

«Senza una fonte o dati freschi, l'accesso nascosto era inutile», prosegue. «Era prematuro. Se si erano rivolti a Chapman per questo, è possibile che lei abbia detto di no, semplicemente perché era troppo rischioso. Se li avessero beccati, lei e la sua società avrebbero potuto chiudere. Ma la Isotecnics non era l'unica azienda in grado di progettare qualcosa del genere. Io credo si tratti di qualcos'altro.»

«Cosa, allora?» domando.

«Secondo alcuni degli analisti di Washington - persone che lavorano per altre agenzie del governo, e io ne conosco parecchi - il dipartimento della Difesa sta già utilizzando Primis per estrarre dati. Stanno prendendo enormi quantità di informazioni digitalizzate da qualche parte. Forse si tratta solo di revisioni beta. Forse stanno soltanto limando le sbavature nella speranza che alla fine il Congresso ceda. Ma se non lo facesse? E se trovassero qualche altro modo per entrare, per collegarsi al database? E se Chapman non fosse coinvolta? E se avesse scoperto qualcosa? Non poteva restarsene lì tranquilla a guardare.

«Il governo che intercetta informazioni private su trecentocinquanta milioni di americani in violazione di una legge federale», prosegue Kaprosky, «se si fosse scoperta una trama di questo tipo, ci sarebbe stato uno scandalo al cui confronto il Watergate sarebbe sembrato un gioco da bambini. Se le cose stavano così, la Isotecnics era a rischio. La società sarebbe stata stritolata da cause civili e indagini del Congresso. Le mie battaglie con il governo sarebbero sembrate un paradiso al confronto con quello che l'aspettava.»

Se è vero, Kaprosky ha ragione. Chapman si sarebbe trovata in un bel pasticcio, stretta fra la lealtà nei confronti dei vecchi amici - il generale Satz, il suo protettore - e la sopravvivenza della sua azienda. Se aveva cominciato a dare segni di irrequietezza, questo spiegherebbe perché era ai

ferri corti con il Pentagono. E se loro temevano che lei denunciasse pubblicamente - o, peggio, si dedicasse al passatempo preferito dei politici, passando informazioni allo staff del Congresso o alla stampa - la preoccupazione di chi occupava posti molto in alto sarebbe stata un movente più che plausibile per un omicidio.

«Come facciamo a dimostrarlo?» domanda Harry. «Può farci dei nomi? Le sue fonti dentro la banda larga governativa a Washington sarebbero disposte a testimoniare?»

«Per nessuna ragione al mondo», risponde Kaprosky. «Perderebbero immediatamente il lavoro. Si fidi di me. Dopo più di dieci anni passati a combattere il governo in tribunale, c'è solo una cosa di cui sono sicuro: fare la spia a quel livello equivale al suicidio burocratico. Inoltre, anche se si arriva vicino - dando per scontato che troviate qualcuno disposto a testimoniare sotto giuramento - vi garantisco che, prima che riusciate a farlo salire sul banco dei testimoni, il dipartimento della Giustizia lo prenderà, lo legherà mani e piedi e lo spedirà in Alaska dentro una cassa con su scritto TOP SECRET. La vecchia storia della sicurezza nazionale.»

Restiamo in silenzio, seduti intorno al tavolo. Jean sembra studiare la superficie del legno, persa nei suoi pensieri, la sicurezza dei vecchi tempi ormai lontana.

«Mi sembra perplesso, amico mio», afferma Kaprosky, guardandomi.

«Quello che non capisco è: se il Congresso ha impedito loro di ottenere dati, rifiutandosi di obbligare i gestori di informazioni a collegarsi con loro, da dove prendono i dati?»

«Non lo so», dice Kaprosky. «Ma di una cosa sono sicuro: Primis sta girando, e a pieno ritmo.»

9

Negli ultimi tempi mi ritrovo a leggere fino alle ore piccole, a riesaminare prove, rapporti della polizia e della scientifica, frutto dei sopralluoghi sulla scena del delitto a casa Chapman, a prendere appunti e a passare al setaccio nuovi casi che possono avere un rapporto con il processo di Ruiz, il tutto sparpagliato sulla metà vuota del mio grande letto matrimoniale.

Solitamente sono così stanco che la mattina, quando la sveglia sul comodino emette il temuto ronzio, brancolo verso la testiera e allungo la mano verso il tasto di ripetizione. Inevitabilmente ripiombo in una mezz'ora di sonno pesante, spesso affollato di sogni. Ultimamente pare che questi

momenti di attività subconscia siano popolati da visioni di mio zio.

Da bambino avevo solo una nozione vaga di ciò che Evo aveva passato. La guerra in cui aveva sofferto era finita ben prima che io potessi averne memoria. Nel poco tempo libero che riesco a sottrarre al processo, mi sono dedicato ad alcuni resoconti militari e diari pubblicati per catturare almeno un barlume dell'orrore che dev'essere stata la Corea in quegli anni, la prima di due guerre dimenticate di un secolo disseminato di violenza su una scala mai vista prima.

Il 22 novembre del 1950, all'insaputa dei servizi segreti americani, 250.000 soldati dell'esercito cinese regolare attraversarono con il favore delle tenebre il fiume Yalu, entrando nella Corea del Nord. Secondo rapporti successivi, altrettanti erano accampati dall'altra parte, tenuti di riserva caso mai ci fosse stato bisogno di loro.

Nel giro di cinque giorni, i cinesi si infiltrarono nelle linee americane, di notte, isolando e accerchiando intere unità, compresa quella di Evo.

I cinesi separarono le forze ONU dai rinforzi ai loro fianchi. Silenziosi ed efficienti eressero barricate e sbarramenti bloccando ogni via di fuga verso sud. Distrussero le linee di comunicazione. Le forze alleate, impossibilitate a mettersi in contatto radio con i quartieri generali per via del terreno montuoso, erano costrette ad affidarsi a chilometri di linee telefoniche improvvisate. Quando i telefoni smisero di funzionare, gli ufficiali al fronte pensarono fosse colpa delle intemperie della stagione invernale che avanzava rapidamente. Gli esploratori e le squadre di manutenzione mandati a ripararle non fecero mai ritorno.

I soldati americani non avevano tende, calzature invernali, né cappotti lunghi. Di notte la temperatura scendeva a quaranta sotto zero, esacerbata dai venti gelidi che soffiavano dalle steppe della Manciuria e gelavano ogni cosa, compresa la saliva in bocca e i meccanismi delle armi.

Poco prima della mezzanotte del 27, accompagnati dal suono di trombette e fischietti e dal chiarore di razzi di segnalazione colorati, decine di migliaia di cinesi si levarono come un'onda di marea. Le sentinelle americane, addormentate nelle loro trincee, vennero uccise prima che potessero mettere mano ai fucili. Ondate di cinesi travolsero le forze americane e le truppe dell'ONU isolate. Il poco che appresi da mio zio, sentendolo parlare con mio padre, è questo: la sua unità venne attaccata di lato, quando le forze che proteggevano i fianchi dello schieramento precipitarono nel caos. Non seppero mai cosa li avesse colpiti.

Centinaia di soldati furono colti di sorpresa: molti di loro, sdraiati all'a-

perto nei loro sacchi a pelo, vennero uccisi sul posto dai cinesi armati di mitragliatori Thompson, parte degli aiuti inviati loro dagli alleati durante la seconda guerra mondiale.

Le forze ONU, sparpagliate per centinaia di chilometri quadrati, si trovarono improvvisamente faccia a faccia con un numero schiacciante di regolari cinesi. Fu un miracolo se qualcuno riuscì a sopravvivere.

I cinesi invasero le retrovie, spazzando via unità di rifornimento e il quartier generale, uccidendo militari e civili, sparando a cuochi e soldati di servizio nelle cucine, dentro le tende mensa, sterminando chiunque indossasse un'uniforme verde oliva.

Cancellarono basi logistiche, uccidendo meccanici e autisti. Presero d'assalto la tenda di un ospedale da campo, sparando e passando alla baionetta i feriti nei loro letti, trucidando tutti i medici e le infermiere di guardia. Quell'inverno, migliaia di soldati americani persero la vita nelle remote pianure ghiacciate della Corea del Nord, molti con un'espressione scioccata sul volto, conservata dal ghiaccio.

Secondo quanto mi raccontò in seguito mio padre, mio zio vide solo una piccola frazione di questo orrore, ma fu più che sufficiente.

Negli avamposti, fra il caos e l'oscurità, qui e là qualcuno sopravvisse. Alcuni riuscirono a fuggire dal mattatoio prima che il nemico potesse stringere la sua morsa. Altri rimasero a terra feriti o privi di conoscenza, e lì furono lasciati, creduti morti. Si trascinarono dietro mucchi di neve, strisciarono nell'oscurità e aspettarono un'occasione per scappare quando il nemico era impegnato altrove. Alcuni ce la fecero. Altri vennero uccisi o catturati. Molti vagarono senza meta per le montagne, privi di una guida, soli, e morirono congelati o incapparono in unità cinesi e vennero uccisi o catturati, talvolta a pochissima distanza da altri americani in fuga.

Da quanto ho letto e mi è stato riferito, fu un orrore che rasentava il surreale. Ho sentito dire di soldati americani che vagavano inebetiti fra i cinesi scalmanati, che razziavano cibo, armi, orologi o abiti. Alcuni di loro passarono letteralmente accanto a decine di cinesi che non levarono neppure il fucile, anzi, non parevano accorgersi di quelle figure che si allontanavano nella neve, e tornavano alle linee americane. Altri soldati americani, invece, a terra feriti, vennero uccisi a colpi di mitra o di baionetta, traditi dai loro lamenti. Dai rapporti che ho letto si capisce che la logica o le convenzioni umanitarie furono del tutto assenti. Anni dopo, gli storici avrebbero concluso che molti dei soldati cinesi stavano, anch'essi, morendo di fame.

Alcuni soldati, orientandosi con le stelle, la notte, e nascondendosi di giorno, si spostarono gradualmente verso sud, incontrando dei compagni e formando piccoli gruppi. Questi sopravvissuti avanzavano barcollando, strisciando, correndo per giorni senza cibo né acqua, attraversando montagne aride, passi rocciosi coperti di neve, valli ghiacciate e guadando fiumi gelidi. Quasi tutti disarmati, con pochissimo vantaggio sui cinesi, si trascinavano, aggrediti dal congelamento, arrivando mezzi morti al perimetro di difesa esterno del campo dei marine a Chosin. Sui loro volti lo sguardo fisso e allucinato che negli anni seguenti sarebbe stata l'espressione costante di mio zio, gli occhi tormentati che per decenni furono la maschera di morte di Evo.

Passo la mattinata in ufficio a ripassare un po' di storia. Janice, la mia segretaria, ha raccolto e selezionato vecchi articoli da *Nexus* come pure del materiale da Internet, pezzi che forniscono informazioni dettagliate sul passato del generale Satz. Janice li ha scaricati sulla rete locale del nostro ufficio e questa mattina li scorro sul mio computer.

Come Haldeman e Erlichman, hot dog e mostarda, il generale Satz e la parola scandalo vanno sempre in coppia, impressi nella mia mente dal ricordo rancido di politici del Sud che frugano nella spazzatura nazionale in prima serata, durante un'estate calda di una decina di anni fa.

La foto del generale Gerald Satz era sulla prima pagina di ogni giornale americano ormai da più di un mese. Le vecchie fotografie digitalizzate che prendono vita sullo schermo del mio computer riportano alla memoria tutto quanto avevo visto alla televisione.

Era il tipo di fama che si riserva al nemico più. odiato. Il nome di Satz era stato fatto da legioni di testimoni, tutti sotto giuramento, di fronte a politici, nel corso di un'indagine investigativa del Senato. Quando Satz arrivò davanti al tavolo di feltro verde e levò la mano per giurare, lo spiedo era già bello appuntito, rovente, e pronto a essere usato.

Era uno di quegli scandali i cui dettagli nessuno è più in grado di ricordare a una settimana dalla conclusione, ma che inevitabilmente passa alla storia perché accompagnato dal suffisso *gate*.

Come soldato, Satz aveva combattuto. Bollato dalla stampa come idiota, vessato da iniziative di fanatici privi di un minimo di buonsenso, aveva vinto il Tony Award dell'anno come buffone di corte dell'amministrazione nel melodramma senza tempo di Washington, *Negabilità plausibile*. Era diventato una calamita di proiettili politici, attirando ogni colpo indirizzato

al suo principe, divorando la scena, facendosi avanti per parare anche i colpi di rimbalzo ed evitare che ferissero qualche funzionario minore o portinaio della Casa Bianca. Quando la vicenda si concluse, gli unici che ancora prendevano appunti erano quelli del servizio segreto della Casa Bianca, che avevano avuto una bella lezione su come fornire protezione personale.

Ovviamente, tutto questo aveva lasciato l'idra senatoriale a contorcersi sul palco del comitato per la rabbia, furiosa perché nessuno dei suoi denti aguzzi era riuscito a trapassare il generale per inchiodare il presidente. Per consolarsi trascinarono Satz nella polvere con l'accusa di spergiuro.

Da allora gran parte delle persone di buonsenso sono giunte alla conclusione che ogni volta che i membri del Congresso muovono la bocca, o stanno mangiando o stanno mentendo, spesso tutte e due le cose contemporaneamente. Profferire menzogne dall'emiciclo del Senato è una di quelle funzioni compiute in maniera autonoma dal cervello, come respirare. Anche se scoperto, il mentire è considerato una caduta di stile non peggiore del mollare un peto durante una pausa drammatica all'opera. Ma per tutti gli altri che testimoniano sotto giuramento di fronte a un comitato d'inchiesta del Senato, una svista - dire «sì» quando si vuol dire «no», o dire «forse» quando invece si sarebbe dovuto dire «non ricordo» - è considerato un peccato imperdonabile e mortale. Le serpi fossilizzate del Senato si gettarono su Satz con le unghie e con i denti.

Fu giudicato colpevole di due capi di imputazione per aver mentito sotto giuramento a un comitato di bugiardi provetti e patentati che sapevano riconoscere una menzogna, quando la sentivano. Venne condannato a sei anni in un penitenziario federale.

Alla conclusione del processo, i membri del comitato saltarono addosso a Satz prima ancora che fosse uscito dall'aula, e cercarono di convincerlo a rivoltarsi contro i suoi burattinai politici. Satz si rifiutò. Come un soldato legato al palo che rifiuta la benda, Satz li mandò a farsi fottere e lo fece dal vivo, in televisione, con lo schermo affollato di immagini di esponenti del Senato che cercavano di sottrarsi ai riflettori delle telecamere nascondendosi nell'oscurità incerta dell'aula del tribunale. A quel punto la maggior parte dei membri del comitato che avevano fornito il martello e i chiodi per la sua crocifissione cominciarono a negare ogni responsabilità. Avevano interrogato le foglie di tè nei seggi e scoperto che gli elettori, a casa, non erano particolarmente soddisfatti.

Alla fine Satz non fece neppure un giorno di galera. Come quasi tutto

ciò che esce dal Congresso, avvelenato dalla faziosità, anche il verdetto contro Satz era viziato e venne ribaltato dal processo d'appello per quello che i critici definiscono un vizio tecnico, il fatto che i membri del comitato non riuscivano a smettere di parlare e di mettersi in posa per le telecamere abbastanza a lungo perché il loro avvocato riuscisse a stabilire l'imputazione.

Per condannare qualcuno per spergiuro è necessario stabilire con esattezza la domanda posta all'accusato, in risposta alla quale questi avrebbe mentito. Sembrerebbe una cosa semplice per chiunque.

Il problema con Satz si verificò a causa di uno dei più augusti membri del comitato, un ottuagenario che non riusciva a muoversi senza essere trasportato, e le cui funzioni mentali come altre, corporee, erano state espletate a dovere per l'ultima volta qualche decennio prima. L'uomo era stato accompagnato al tavolo del comitato dallo staff che, a turno, dava un calcio allo schienale della sedia per scuoterlo e riportarlo alla realtà. Questo rappresentava una piccola complicazione per un comitato dove i microfoni si spostavano, accesi, da una parte all'altra. Prima o poi questo decano del Senato avrebbe prodotto qualcosa di più percepibile di un russare silenzioso. Alla fin dei conti, produsse un annullamento della sentenza in appello.

Al momento opportuno, quando venne il suo turno, una persona dello staff diede un calcio alla sedia, lo svegliò e gli porse un elenco di domande accuratamente preparate dall'avvocato del comitato e stampate a caratteri cubitali. L'uomo tartagliò e si impuntò, mentre il foglio di carta sbatteva come l'ala di un colibrì, stretto nella mano semiparalizzata.

Alla fine il senatore riuscì a trasformare ognuna delle due domande critiche poste a Satz in una doppia negazione. Questo fece sì che la corte d'appello arrivasse alla conclusione che, sebbene avesse detto una certa cosa in un certo momento, in risposta alle due domande per le quali era stato condannato - seppur involontariamente - dal verbale dell'udienza del comitato, il generale Satz aveva in realtà risposto a entrambe le domande in modo veritiero.

Il fatto è che negli ultimi trent'anni i comitati del Congresso dipinti con i colori di guerra politici hanno rovinato tanti procedimenti giudiziari che viene da chiedersi se lo facciano apposta. Se girate per Washington abbastanza a lungo troverete le ossa di Diogene - frustrato nella sua ricerca dell'ultimo uomo onesto dell'Atene americana - ammonticchiate da qualche parte nel guardaroba del Senato.

Dopo la decisione della corte d'appello, i membri del comitato d'indagine del Senato girarono a vuoto per un po', andando a sbattere l'uno contro l'altro, finché decisero che un'altra questione scottante tratta dalla puntata di *60 Minutes* della settimana precedente richiedeva la loro immediata attenzione.

In quanto a Satz, nonostante il suo nome fosse ormai indelebilmente segnato dalla parola scandalo, la sua reputazione portava adesso il sigillo dorato della Fedeltà. Il generale era noto al mondo come l'uomo che aveva saputo tenere la bocca chiusa anche a costo di andare in galera, se necessario. Che si tratti della Mafia o della Casa Bianca, gli amici altolocati solitamente apprezzano questa qualità e si può stare certi che troveranno sempre un posto nella loro organizzazione per chi la possiede.

Quando fu tutto finito, Satz trovò un angolino buio del governo nel quale sperava senza dubbio di servire in silenzio ancora per qualche anno prima di integrare la sua pensione di militare con quella nuova di dipendente dello Stato, e poi sparire da quell'inferno di fazioni che è la capitale della nazione.

A Satz venne affidato il compito di dirigere un oscuro progetto informatico al ministero della Difesa, un illusorio programma da guerra di spie inteso a creare un'enorme banca dati: il massimo punto di smistamento del Grande Fratello, il Sistema informativo per la sicurezza, o SIS, e il programma di software Primis.

Secondo gli articoli raccolti da Janice e scaricati sul mio computer, tutti sapevano che il progetto SIS non aveva speranze. L'American Civil Liberties Union e l'opposizione al Congresso non si erano neppure date la pena di inserirlo nei loro siti, poiché il progetto era destinato al fallimento già in partenza, quando era stato proposto da qualcuno della CIA. Avrebbero speso qualche spicciolo federale - quaranta o cinquanta milioni di dollari - in studi di fattibilità, e poi il progetto avrebbe fatto la fine dei dinosauri. Il generale Satz si sarebbe ritirato su un fiume dell'Oregon, dove avrebbe passato il tempo a perfezionare la tecnica di lancio della mosca. Questo era il piano.

Ma tutto cambiò quando due aerei si schiantarono contro le torri gemelle del World Trade Center. Come un drago avvizzito che si accuccia inavvertitamente su un pozzo petrolifero in fiamme, Satz si ritrovò tutto d'un tratto con un progetto acceso di nuova attualità politica. La stravagante teoria di un qualche anonimo analista della CIA parve, improvvisamente, tanto politicamente interessante quanto tecnicamente fattibile.

E Gerald Satz, un tempo criminale condannato, si ritrovò ministro, destinato ad avere il controllo dell'albero della conoscenza: un'occasione non solo per cogliere qualche frutto, ma per assicurarsi anche proprietà e usufrutto di tutta la pianta, compresi radici, tronco e rami. Anche J. Edgar Hoover si era ridotto a usare schede di cartoncino custodite nel suo armadio dentro cassettini di legno per raccogliere notizie scandalose sul conto dei suoi avversari. Satz, che aveva un lungo elenco di conti in sospeso da saldare, stava per ricevere un intero magazzino pieno di computer dell'ultima generazione e un mare di fondi per rovistare nella vita privata di ogni cittadino del Paese, ogni americano - compresi tutti i membri del Congresso, la corte suprema e la stampa - le cui vite stavano adesso per entrare a far parte del suo parco giochi. Era più che sufficiente a terrorizzare qualunque essere vivente.

Gli oppositori del Congresso cominciarono a lamentarsi che l'amministrazione, consapevolmente o meno, aveva messo Mister Spergiuro a capo del più delicato programma governativo della storia degli Stati Uniti.

10

L'oggetto di vetro scomparso è stato un enigma fin dall'inizio. Il procuratore dovrà per forza parlarne nell'esposizione del caso. Ma come? La vera domanda è: cosa sanno loro che noi non sappiamo? È possibile che la polizia sia disorientata quanto noi da questo elemento che appare totalmente estraneo al resto, come se l'immagine sul coperchio della scatola del puzzle fosse una stampa di Currier & Ives, e il pezzo che hai in mano venisse da un quadro di Picasso.

«Non crederai mai cosa ha scoperto Herman», annuncia Harry, sorridendo come un gatto del Cheshire.

Scuoto la testa. Non ne ho idea. Herman è entrato nel mio ufficio e si sta sistemando sul divano contro il muro, cercando di mettersi comodo.

Harry è seduto su una delle sedie riservate ai clienti sull'altro lato della mia scrivania. Ha una pila di carte e fascicoli posati in grembo. Ogni giovedì mattina facciamo una riunione per analizzare le prove, gli elementi nuovi frutto delle istanze di produzione consegnate alla polizia e al procuratore, nonché delle citazioni spedite a terzi privati.

«L'ha pagato una fortuna», dice Harry. «*Ai confini dell'orbe*. Indovina quanto?» Harry ha voglia di giocare agli indovinelli.

«Quanto?»

«Quasi seicentomila», annuncia.

Faccio un fischio. «Dev'essere bello avere tutti quegli spiccioli in tasca per un giretto di shopping.»

«Cinquecentonovantamila e rotti», specifica Herman. Sta leggendo da un foglietto che ha tirato fuori dalla tasca della giacca, gli occhiali da vista spinti verso la punta del naso. Porge il foglio a Harry, che gli dà un'occhiata e me lo passa.

Il documento è una copia della fattura. A giudicare dalla forma, si direbbe una di quelle ricevute che si acquistano a blocchetti nei negozi di cartoleria. Nell'angolo superiore sinistro c'è il nome e l'indirizzo della galleria di La Jolla. Sembra sia stato impresso su quella che nell'originale doveva essere carta scadente, poiché il timbro a inchiostro è un po' sbavato.

«A quanto pare, l'oggetto aveva una sua storia», dice Herman. «Un tempo apparteneva alla vedova dello scià di Persia. Mi dicono che questo genere di cose tende a far crescere il prezzo. Secondo l'esperto con cui ho parlato, le lampade Tiffany più costose, quelle proprio in cima alla lista, possono arrivare ai duecentomila dollari. Questo vi dà un'idea del livello di cui stiamo parlando.»

Non mi dice molto, poiché non credo di aver mai visto una lampada Tiffany originale e tantomeno ne ho mai acquistata una.

«Ovviamente io non sono un esperto», prosegue Herman, «ma sentite questo.» Comincia a leggere da un secondo foglio estratto anch'esso dalla tasca della giacca. «'L'opera intitolata *Ai confini dell'orbe* è composta del più costoso cristallo suffu...'»

Harry guarda da sopra la sua spalla e lo corregge: «Soffuso».

«Sì... 'cristallo soffuso noto all'uomo'...» Dal margine irregolare del foglio, suppongo che Herman lo abbia strappato da un catalogo d'arte in biblioteca in un momento in cui nessuno lo osservava. «'L'*Orbe* è stato scolpito da un blocco di cristallo al piombo che pesava quasi cinquanta chili prima di essere ridotto. Nella sua forma originaria il cristallo ha impiegato più di due settimane a raffreddarsi.' Ma ve lo immaginate? 'L'*Orbe*, di scintillante blu cobalto, con i suoi sottilissimi fili d'oro a ventiquattro carati lavorati nel cristallo utilizzando una tecnica nota solo agli antichi maestri vetrai veneziani, è stato venduto a un'asta a New York per duecentocinquantamila dollari.' Questo più di dieci anni fa», aggiunge Herman, «probabilmente prima che lo comperasse la moglie dello scià.»

«Non c'è da stupirsi che la polizia cercasse di nascondercelo.» Harry è indignato. «Il proprietario del negozio ha dichiarato che Chapman gli ha

staccato un assegno sul momento e si è portata via il pezzo uscendo. Alla galleria si sono offerti di consegnarglielo a casa, ma lei ha rifiutato. Voleva portarlo con sé. Allora l'hanno imballato e glielo hanno caricato sul sedile dell'auto.»

«E la polizia non sa che fine abbia fatto?» domando.

«Senti questa», risponde Harry. «Gli abbiamo fatto arrivare una bella istanza di produzione di tutto quello che hanno a riguardo dell'oggetto d'arte precedentemente in possesso della vittima Madelyn Chapman e noto come *Ai confini dell'orbe.* Abbiamo allegato anche una foto e una descrizione tratta dal catalogo.» Harry ha una busta in mano. Ne estrae un foglio di carta piegato, un unico foglio su cui, riesco a vedere in trasparenza, sono scritte tre o quattro righe a macchina. «Senti questa. Senti cosa ci hanno risposto. Cito testualmente: 'Questo ufficio non è in possesso di alcun oggetto identificato come *Ai confini dell'orbe*, né somigliante all'articolo descritto nella vostra istanza di produzione delle prove datata... bla, bla, bla.'» Harry mi guarda e mi sorride scoprendo i denti come uno squalo. «Tutto qui quello che hanno da dire. Roba da non crederci. Un oggetto valutato più di mezzo milione di dollari è sparito, la proprietaria dell'oggetto è morta, uccisa con due colpi di pistola alla testa, e loro non vedono alcun movente di omicidio in questo.»

«Al processo possono sostenere che l'ha preso il nostro cliente», dico.

«E allora dov'è?» domanda Harry.

«Ne so quanto te. Probabilmente quanto loro. Hai qualche idea di chi si trovasse nella galleria d'arte quando Chapman si è presentata a vedere l'oggetto?»

«Esattamente quello che pensavo io», dice Harry.

«Il problema», interviene Herman, «è che secondo il proprietario della galleria, le uniche altre persone presenti in quella parte del negozio, quel pomeriggio, erano due anziane signore. Se le ricorda perché avrebbe voluto che se ne andassero in fretta per poter parlare a tu per tu con Chapman.»

«Ci credo.» Sto guardando il foglio con la risposta dell'ufficio del procuratore che Harry mi ha appena porto. Mi giro con la poltroncina e comincio a sfogliare una pila di fascicoli impilati sulla credenza dietro di me.

«Cosa stai cercando?»

«Te lo dico quando lo trovo», rispondo. Ci metto un paio di minuti. Quello che cerco è più o meno a metà della pila che ha continuato a crescere a ogni istanza di esibizione di materiale presentata alla polizia e all'ufficio del procuratore. Estraggo alcuni fogli pinzati assieme, e una busta con-

tenente alcune foto. Poso i fogli sulla scrivania accanto alla lettera del procuratore, annoto velocemente un appunto su un post-it e lo appiccico alla lettera. Poi unisco il materiale con una graffetta metallica, mettendo la lettera del procuratore in cima a tutto.

«Che cos'è?» domanda Harry.

«Potrebbe essere un punto a nostro favore... sempre che il terreno non ci crolli sotto i piedi fra ora e il processo.»

«Speriamo solo che la polizia non ritrovi questo *Orbe* in un banco dei pegni con attaccata una ricevuta con il nome di Ruiz», osserva Herman.

«Hmm, questo sì che si chiama pensare positivo», dice Harry.

«Be', come ha detto il tuo socio, è il genere di cosa che fa crollare il terreno sotto i piedi. Se vuoi dell'ottimismo a tutti i costi dovresti darti alla politica», ribatte Herman.

Herman ha ragione. Pensieri felici di storie a lieto fine vanno bene per chi scrive favole. Ma un avvocato penalista che entra in aula sorretto da una bolla di ottimismo è destinato a cadere picchiando di culo, per non parlare del suo cliente. Anche se ti sei preoccupato di mettere tutti i puntini sulle i, ti troverai a respingere le obiezioni contro qualche *gremlin* intellettuale in toga nera. I quesiti irrisolti a proposito dell'*Orbe* - perché è scomparso, e dove è finito - possono essere una delle nostre migliori argomentazioni, ma non sarebbe saggio riporre tutte le nostre speranze su questo. Chiedetelo a qualunque avvocato e ve lo confermerà: è più facile sforacchiare le teorie dell'accusa con una scarica di pallini che con un singolo proiettile.

Accantoniamo la questione per il momento e procediamo.

«Sappiamo se la polizia ha stabilito un intervallo di tempo per l'omicidio?» chiedo.

«Se anche l'ha fatto, non lo dice», risponde Harry. «Se lo tengono stretto.» Secondo Harry vogliono costringerci a spulciare tutti i loro rapporti per arrivare a indovinare l'ora in cui è stato commesso l'omicidio. «Stando ai rapporti della polizia, nessuno dei vicini ha udito gli spari», aggiunge.

«Questo non è un mistero. Silenziatore on the rocks.» Dal suo tono sembra un nuovo cocktail proposto da uno di quei bar alla moda.

Oltre all'arma usata per l'omicidio, la pistola che la polizia ha trovato in un'aiuola sul retro della casa, è stato rinvenuto anche un silenziatore cilindrico da quindici centimetri, senza il minimo graffio sulla superficie brunita, sulla cornice di roccia dietro la casa della vittima, oltre il muro frangiflutti vicino all'oceano.

«Sappiamo qualcosa dalla galleria d'arte dove ha comprato l'oggetto di vetro», dice Herman. Estrae un piccolo taccuino dalla tasca e comincia a sfogliarne le pagine. Gli occhialini a lunetta ormai gli sono scivolati sulla punta del naso cosicché è costretto a tenere il libricino a distanza di braccio per poter leggere. «Ho parlato con il padrone e con il figlio. Mediorientali. Di cognome fanno Asani. Il padre si chiama Ibram, il ragazzo Hassan. Secondo i loro calcoli, la vittima ha lasciato il negozio poco dopo le cinque. Il ragazzo dice alle cinque e dieci, cinque e un quarto al massimo. Il padre sostiene che potevano anche essere le cinque e mezzo. Il vecchio è un tipo rigoroso, il figlio mi è parso un po' imbranato. Se volete il mio consiglio, io darei credito al padre.»

«Sappiamo se si è fermata da qualche parte prima di andare a casa?» Alzo lo sguardo verso di loro, con i gomiti appoggiati alla scrivania, le mani aperte, in attesa di una risposta. Herman si stringe nelle spalle. «L'ultimo posto in cui è stata vista viva è la galleria d'arte. Da quanto ne so io.»

Harry scuote la testa. «Secondo me è improbabile che si sia fermata da qualche parte. Io non lascerei un oggetto prezioso come l'*Orbe* dentro un veicolo in strada, o in un parcheggio. E tu?»

«A meno che non lo abbia portato in qualche altro posto prima di rientrare a casa.» Batto un dito sulla lettera del procuratore ancora posata sulla mia scrivania. «Ovviamente, se fosse andata così, cosa ci farebbe tutto quel materiale da imballaggio sparso per la cucina?» Volto la foto della polizia e la mostro a Harry. È la foto della cucina della vittima.

Harry la osserva. «Che casino.»

«Superato solo dal sangue in ingresso», ribatto. «La borsa e alcune bottiglie erano rovesciate sul pavimento, in garage.»

«Pensi che ci sia stata una colluttazione?» domanda Harry.

«No. Penso che avesse fretta.»

«Credi che stiano cercando di fregarci con l'*Orbe*?»

«Chi lo sa?»

«Non sarebbe la prima volta che un procuratore astuto lascia un elemento probatorio allettante sulla punta di un ramo, sperando che qualche stupido avvocato difensore si arrampichi fin là per prenderlo.»

«Fammi rivedere la lettera del procuratore», dice Harry.

Gliela porgo.

La legge in silenzio, scorrendo le parole sul foglio con l'indice della mano destra. «Interessante», esclama alla fine. «Sostengono di non averlo. Non dicono che non sanno dove sia.»

«Già. L'ho notato anch'io.»

«Possono farlo?» chiede Herman.

«Dipende. Se le loro sono solo supposizioni e in seguito non si può dimostrare che erano in possesso di questa specifica informazione, è possibile.»

«È possibile che l'abbia portato in ufficio?» azzarda Harry.

«Alle cinque e mezzo di un venerdì pomeriggio? Il traffico intorno a La Jolla è tremendo. Sappiamo che aveva un appuntamento per cena, quella sera.»

«Alle otto», precisa Harry. «Doveva incontrarsi con degli amici per cena.»

«Potrebbe aver portato il pezzo in ufficio anziché a casa», ipotizza Herman.

«Non credo», ribatte Harry. «La polizia ha trovato l'imballaggio a casa sua. La scatola, il nastro adesivo, la plastica a bolle.»

«Posso chiedere all'azienda, alla Isotecnics», dice Herman. «Posso vedere se a loro risulta che l'*Orbe* sia là.»

«Controlla», gli dico, «ma io sospetto che abbia ragione Harry.»

«Se non è nel suo ufficio, e se non ce l'ha la polizia, dobbiamo pensare che chiunque l'abbia uccisa se lo sia preso», conclude Harry.

«Così verrebbe da pensare. Tornando all'ora della morte, cosa dice l'anatomopatologo?» Non sarà di grande aiuto. Senza dei testimoni che possano restringere l'intervallo di tempo - qualcuno che abbia visto la vittima viva e qualcun altro che abbia scoperto il cadavere - sono solo supposizioni.

«Sostiene che potrebbe essere avvenuta in un qualunque momento fra le 17.50 e le 22.40 di quella sera. Pensano che abbia lasciato la galleria d'arte fra le 17.15 e le 17.30. La polizia ha trovato il corpo poco prima delle 23.00», dice Harry.

«A me pare che stiano procedendo secondo la nostra stessa teoria, e cioè che uscita dal negozio sia andata direttamente a casa», osserva Herman.

«Come fai a dirlo?» domanda Harry.

«Non poteva andare in ufficio e rientrare a casa in venti minuti», spiega Herman. «Non a quell'ora, con il traffico e tutto il resto.»

«Questo se è uscita dal negozio alle 17.30», obietta Harry. «Ma se fosse uscita prima? E se il figlio del padrone avesse ragione?»

«Può essere», concede Herman. «Ma io non lo credo. C'era troppo traffico per andare da qualunque altra parte. E poi, come hai detto tu, non poteva lasciare la macchina parcheggiata con l'*Orbe* dentro.»

«Se nessuno ha sentito lo sparo, come mai la polizia si è presentata a casa sua? Chi l'ha chiamata?» domando.

«Non si è presentata all'appuntamento per la cena», spiega Harry. Sfoglia i documenti che tiene in grembo, trova quello che sta cercando e lo scorre con gli occhi. «Chapman aveva un appuntamento per cena alle 20.00. In un ristorante di San Diego, un locale nel Gaslamp Quarter. Quando hanno visto che non arrivava, le persone che la stavano aspettando l'hanno chiamata a casa, poi sul cellulare. Hanno lasciato messaggi su tutte e due le segreterie. La polizia l'ha confermato. Il primo è stato ricevuto alle 20.22. Lei non ha risposto.»

«Allora il medico legale si sbaglia», dico.

Harry mi guarda.

«Riguardo all'ora della morte. L'anatomopatologo dice un qualunque momento fra le 17.50 e le 22.40, quando gli agenti si sono presentati a casa della vittima. Ma se lei non ha risposto al telefono alle 20.22, è giusto supporre che fosse già morta.»

«Hai ragione», dice Harry.

Abbiamo ristretto l'intervallo di tempo per l'omicidio a meno di tre ore. Purtroppo, Ruiz non ha un alibi per la sera in questione. Secondo le dichiarazioni fatte alla polizia, si trovava a casa, da solo, a dormire, perché il giorno prima aveva fatto il turno di notte e doveva riprendere servizio alle 23.00 di quella sera.

«La causa della morte», spiega Harry, «è stata l'emorragia insieme a un trauma massivo al cervello.» Sta leggendo dal rapporto autoptico.

«Chi è stato a chiamare la polizia?»

«Qualcuno del gruppo che l'aspettava per cena. Si sono preoccupati e hanno chiamato gli addetti alla sicurezza alla Isotecnics. Visto che neppure questi sono riusciti a contattarla, e lei non arrivava, hanno chiamato la polizia. Hanno chiesto che una pattuglia andasse a controllare la casa. La polizia è andata alla casa e ha visto il corpo a terra attraverso un varco fra le tende di una delle finestre accanto alla porta.»

«Abbiamo il nome del partecipante a questa cena che ha fatto la chiamata?»

Harry consulta i documenti. «Hmm. È strano.»

«Cosa?»

«Nessun nome. Il rapporto della polizia riporta tutti i nomi dei testimoni, dei vicini con cui hanno parlato, delle persone che la aspettavano per cena, ma non dice chi ha fatto la telefonata.»

«Doveva trattarsi di qualcuno che la conosceva piuttosto bene, se aveva il suo numero di cellulare», osserva Herman.

«Vedi se riesci a scoprirlo», gli dico. Herman prende un appunto. «Allora, vediamo di restringere il lasso di tempo in cui può essere morta», dico. «Ipotizziamo che abbia impiegato... diciamo quindici minuti per arrivare a casa dalla galleria d'arte, a seconda del traffico.»

«Supponendo che non si sia fermata in nessun altro posto.» Harry sta frugando in un fascicolo mentre parla.

«Dovrebbe essere arrivata alle 17.15, 17.20 al massimo. Adesso analizziamo le teorie. La prima da prendere in considerazione è il furto.»

«L'oggetto di vetro», dice Harry.

«Esatto. Diciamo che qualcuno l'ha vista nel negozio, ha dato una bella occhiata al pezzo e ne ha compreso il valore. Magari ha assistito alla contrattazione, ha sentito una cifra. Però doveva sapere dove viveva.»

«Oppure l'ha seguita fino a casa», dice Herman.

«Doveva avere accesso alla casa o trovare un modo per introdursi. Ma, cosa più importante, doveva trovare la pistola, prima di poterle sparare.»

«Supponiamo che l'abbia seguita», ipotizza Harry. «Ha aspettato per introdursi in casa. È entrato in giardino, ha trovato la finestra. Anche se lei era già in casa, come hai detto tu, è una casa grande. Lei è al piano terra. Quindi magari l'assassino sale al primo piano per cercare l'*Orbe*, non lo trova immediatamente e si mette a frugare nei cassetti.»

«Perché avrebbe dovuto frugare nei cassetti? Abbiamo la foto dell'oggetto. Era troppo grande per entrare in un cassetto», preciso.

«Avrà pensato di prendere qualche altro ninnolo, già che c'era.»

«E per caso trova la pistola?»

«È possibile», dice Harry.

Scuoto la testa.

«Perché no? La polizia ha trovato il cadavere solo verso le 23.»

«Sì, ma se hai ragione tu, era già morta quando è arrivata la telefonata dal ristorante, Che ora era?»

«Le 20.22», risponde Harry. «Questo significa che il tizio ha avuto quasi tre ore.»

«Il problema non è la mancanza, ma l'abbondanza di tempo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Pensaci. Ti introduci in casa di qualcuno e stai frugando qua e là, in un luogo estraneo, passando di stanza in stanza, aprendo i cassetti. Se sei entrato con tanta facilità, perché correre il rischio di farti beccare? Perché

non tornartene alla tua auto, tenere d'occhio la casa finché lei non esce, e poi tornare dentro e prendere quello che vuoi, compreso l'*Orbe*.»

Harry ci riflette su un momento, l'avvocato del diavolo all'opera. «Forse lei era nella doccia. Non ha sentito il telefono quando l'hanno chiamata dal ristorante. Nel qual caso, la nostra ipotesi sull'ora della morte potrebbe essere sbagliata.»

«No.»

«Come puoi esserne così sicuro?»

«Perché lui l'ha uccisa nei primi minuti dopo che è entrata in casa.»

«Come fai a saperlo?»

«Dove sono le foto scattate sulla scena dell'omicidio? Quelle che ritraggono la vittima.»

Harry mi lancia un'occhiata, poi si mette a frugare tra i fascicoli. Trova una grossa busta gialla, l'apre e la capovolge in modo da far scivolare fuori cinque o sei foto 18x24. Le blocco con la mano sul ripiano della scrivania.

Prendo le foto e le sfoglio finché non trovo le due che sto cercando. Una mostra Madelyn Chapman a faccia in giù sul pavimento. L'occhio sinistro, quello che si vede, è aperto sull'eternità. Ciò che resta della mandibola è immerso in una pozza scura di sangue, con ciocche di capelli biondi appiccicate al pavimento. Il sangue ha impregnato la camicetta di seta bianca, trasformando alcune parti lungo il fianco sinistro in chiazze informi di un'incerta tonalità di nero. Una foto come questa è in grado di sovvertire ogni nozione di giustizia. Astrazioni allegoriche quali il peso della prova e il ragionevole dubbio tendono a dissolversi quando i giurati cominciano ad avere gli incubi. Se questa foto arriva al banco dei giurati, Harry e io dovremo fare ricorso all'impianto antincendio sul soffitto per spegnere le fiamme ogni volta che Ruiz incrocerà lo sguardo di un giurato.

Volto la foto verso Harry. «Correggimi se sbaglio, ma secondo i testimoni - la sua segretaria e il proprietario del negozio - questi sono gli abiti che indossava quel giorno.»

«Non sbagli.»

«No. È morta pochi minuti dopo essere rientrata a casa. Pensaci. Sta per uscire a cena. Deve essere là alle otto. Probabilmente vorrà cambiarsi, e prima fare una doccia. La maggior parte delle donne ci metterebbe un'ora buona, e questo se sono veloci.»

«Non saprei dirlo», ribatte Harry.

«Fidati, io sono un esperto. Una volta ero sposato», gli dico.

«Va' avanti.»

«Ora che ha scelto cosa mettersi, tirato fuori i vestiti, fatto la doccia, si è truccata, pettinata, vestita e scelto i gioielli, è passata almeno un'ora. Se fa il bagno, calcola da un'ora e mezza a due ore. Le ci vuole almeno mezz'ora per arrivare al ristorante, di venerdì sera, sulla I-5. Ora che arrivi in città e parcheggi, sei fortunato se ce la fai in mezz'ora.»

Harry annuisce.

«Avrebbe dovuto cominciare a prepararsi verso le 18.15, le 18.30 al massimo. E invece eccola qui», indico la foto, «ancora con i vestiti che indossava quel giorno. Non ha neppure avuto il tempo per andare di sopra. Guarda...» Indico i piedi della vittima. «... ha ancora le scarpe con il tacco alto.»

In realtà, una scarpa l'ha persa ruotando su se stessa e cadendo a terra, ed è ancora parzialmente visibile nella foto, la punta rivolta verso la direzione opposta, come se lei l'avesse indossata a rovescio. «Nessuna donna tiene scarpe con tacchi di dieci centimetri in casa dopo essere rientrata dal lavoro. Non se l'era tolte perché non aveva ancora finito quello che stava facendo.»

Volto l'altra foto verso Harry. Questa è meno raccapricciante: ritrae la cucina, pezzi di plastica con le bolle e nastro adesivo da imballaggio sparpagliati sul bancone di granito e per terra. Accanto al lavello c'è un carrellino con le ruote. Posata sul bancone c'è una scatola vuota; i due angoli rivolti verso la macchina fotografica sono tagliati da cima a fondo, e il lato è abbattuto come un ponte levatoio abbassato. Il coltello è ancora posato sul bancone accanto alla scatola.

«La fotografia spiega tutto», gli dico. «La vittima è entrata dal garage e ha aperto la scatola in cucina. Lo sappiamo perché la Scientifica ha trovato la borsa per terra, in garage, nel punto in cui lei l'ha lasciata cadere quando portava dentro la scatola. Per aprire la scatola ci avrà messo non più di due, tre minuti. Dove sia finito l'oggetto di vetro non saprei dirlo. Ma quando lei ha finito, è andata dalla cucina verso la parte anteriore della casa, probabilmente diretta verso le scale, per salire in camera da letto e prepararsi per la cena. Doveva avere fretta. Ce lo dice la borsa. La maggior parte delle donne non va da nessuna parte senza la borsa. Quando sono a casa, la tengono sempre nello stesso posto, per poterla trovare facilmente, ma la sua era ancora in garage, per terra.»

«Forse hanno avuto una colluttazione in garage», dice Harry. «Potrebbe essere che lui l'abbia affrontata lì. E che lei abbia lasciato cadere la borsa. La polizia ha trovato delle bottiglie di plastica di detersivo rovesciate sul

pavimento del garage. Sono tutte indicazioni che potrebbe esserci stata una lotta.»

«Se è così, perché le ha sparato in ingresso?»

Harry scuote la testa. Non sa rispondere.

«La risposta è il carrello. Il carrello che si vede nella foto della cucina», spiego.

Harry osserva la foto.

«Secondo me l'ha usato per trasportare dal garage alla cucina la scatola contenente l'oggetto di vetro. Era più facile che portarlo di peso, e anche più sicuro. Se aveva fretta, probabilmente ha spazzato via i flaconi dal ripiano del carrello. Avrà pensato che li avrebbe raccolti la donna delle pulizie in un secondo tempo. Le bottiglie sul pavimento del garage non sono un segno di lotta, ma di una donna che ha fretta.»

«Ed è per questo che si è dimenticata di tornare in garage a prendere la borsa», aggiunge Harry.

Annuisco. «Una cosa è chiara: non è mai andata più in là dell'ingresso. Altrimenti non avrebbe avuto ancora le scarpe con il tacco. La maggior parte delle donne se le toglie appena può, ma lei era troppo occupata, prima ad aprire la scatola, poi a correre di sopra per prepararsi. Solo che di sopra non ci è mai arrivata.»

Harry ci riflette su per qualche secondo, continuando a guardare le due foto. «Dunque chi l'ha uccisa doveva sapere dove si trovava la pistola.»

«Sì. E non l'ha uccisa per un pezzo di cristallo», gli dico. «O meglio, probabilmente se l'è portato via, ma non era quello il motivo per cui si è introdotto nella casa. Potrei sbagliarmi, ma se dovessi avanzare un'ipotesi, chiunque abbia ucciso Chapman voleva soltanto una cosa: la sua vita.»

11

Alcuni anni fa sono giunto alla conclusione che, di tutti i miei clienti candidati al braccio della morte, i peggiori sono i chiacchieroni. L'insopprimibile impulso di parlare è solitamente istigato da una piccola assoluzione e dal plauso dei poliziotti che hanno arrestato il sospettato, il quale continua a parlare e parlare mentre firma l'accettazione del Miranda, conversando di qualunque argomento immaginabile tranne che della necessità di un avvocato.

Generalmente tutto questo porta alla rivelazione di foschi dettagli, sufficienti a garantire al vostro cliente un biglietto per una corsa in barella ver-

so la sala delle esecuzioni prima ancora che voi abbiate il tempo di arrivare alla stazione di polizia.

Alcuni sostengono che questa gente è semplicemente stupida. Io, che ne ho visti molti nel corso degli anni, posso dirvi che non è così. La maggior parte degli imputati che si impiccano con le loro stesse mani lo fa perché vuole farlo o perché deve. Chiamatelo pure impulso irresistibile, desiderio di morte. Lo fanno per lo stesso motivo per cui certi criminali in fuga decidono di suicidarsi per mano della polizia. Nella loro mente, e in assenza di un buon esorcismo, la vedono come l'unica via di fuga per quel poco di buono che resta dentro di loro.

Fortunatamente per Harry e per me, Ruiz non prova questo impulso. Che lo si voglia ascrivere a una totale assenza di colpa o a un buco nero sulla sua anima che ha inghiottito l'emozione umana del rimorso, sta diventando chiaro che, a conti fatti, l'unica persona che saprà mai con certezza se Ruiz ha commesso il crimine o meno, è Ruiz stesso. Tiene la bocca cucita, non solo con la polizia e i compagni di carcere, ma anche con i suoi avvocati.

«Parliamo di questo vuoto nel suo stato di servizio.» Harry calca sull'argomento con enfasi. Siamo tornati al carcere per affrontare quello che sembra un buco di sette anni nella vita di Ruiz, un apparente vuoto nel suo periodo di servizio militare.

«Io posso dirvi soltanto quello che ho già detto a Kendal. Non c'è alcun vuoto. Non so cosa dire.»

Harry rovista fra le carte. «Qui dice che la sua ultima assegnazione è stata Fort Bragg.»

«Esatto.»

«Dopo di che non c'è più nulla, nessuna attività fino a quattro anni fa.» Harry posa le carte sul tavolo di fronte a Ruiz, e indica con il dito le date e i paragrafi, gli ordini in cui il nome di Ruiz compare insieme a quello di altri tre o quattro militari che si spostavano da una base all'altra.

«Abbiamo un periodo di oltre sette anni in cui il suo nome non risulta da nessuna parte. Come mai?»

«Non lo so.»

«È stato a Fort Bragg per l'intero periodo?»

«Esattamente.»

«A fare cosa?»

«Addestramento, come ho già detto. Principalmente armi e tattiche di combattimento.»

«Non si è mai spostato? Perché, se così fosse, avrebbero dovuto emette-

re degli ordini di servizio. Il suo nome dovrebbe comparire da qualche parte.»

«Direi di no», risponde. «Era verso la fine della mia carriera. Una volta che ti danno un'assegnazione come quella, a volte non ti spostano più. Non era come adesso, non eravamo in guerra.»

Harry non se la beve. «Non manca nessuna pagina», insiste. «Sono numerate e datate, in alto.»

Ruiz le guarda. Non obietta, ma non offre alcuna risposta.

«Ci dica che cosa faceva.»

«Ve l'ho detto: addestramento.»

«Suppongo che questo comprendesse anche il tiro.»

«Vi ho già detto di sì. Al poligono.»

«Pistole, fucili?»

«Entrambi.»

È come cavargli un dente.

Mi getto nella mischia. «Ma lei non era un sergente istruttore.»

«No. Ero nelle unità scelte della fanteria.»

«Nei Ranger?» Ho fatto qualche ricerca, qualche telefonata.

«Sì.»

«Quante unità di Ranger c'erano a Fort Bragg quando c'era lei?»

«Non ricordo. Ma so che avevano una scuola di paracadutismo.»

«Lei ha fatto addestramento come paracadutista?»

«No.»

«Quella se l'è fatta al poligono?» Questa mattina Ruiz indossa una canottiera larga che, quando lui si china sul tavolo, nel piccolo cubicolo, lascia scoperta una profonda cicatrice a qualche centimetro dal capezzolo destro.

Ruiz abbassa lo sguardo e si aggiusta la canottiera per coprirla. «Questa? È stato un incidente.»

«Una ferita di proiettile, giusto?» Harry ne ha viste così tante, specialmente sui clienti, che le sa riconoscere.

«Sì. Mi sono trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Un incidente durante l'addestramento?»

«Si potrebbe dire così.»

«Abbiamo visto il rapporto dell'arresto», dice Harry. «Lei ha almeno quattro ferite da arma da fuoco. Nel suo corpo c'è abbastanza ferro da far partire un metal detector.»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire che a parte le ferite da arma da fuoco, lei si porta dietro dei frammenti di proiettili esplosivi. Acciaio», dice Harry. «Frammenti di artiglieria. Colpi di mortaio, forse?»

«È stato un incidente con una granata.»

«Quando?»

«Non ricordo. È stato tanto tempo fa. Facevo addestramento con una recluta. Lui aveva una granata. Doveva tirare la linguetta e lanciarla il più lontano possibile oltre un muro. Si è fatto prendere dall'agitazione e l'ha lasciata cadere. Io ho cercato di allontanarla con un calcio. Avrebbe dovuto cadere lungo uno scivolo ed esplodere senza far danno. Ma sono arrivato un po' troppo tardi.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«È successo a Fort Bragg?» domando.

Ruiz mi guarda e ci pensa per una frazione di secondo prima di rispondere: «No». Sa che se dice sì, non concorderà con quanto è scritto sui documenti che ha davanti.

«Le ferite di proiettile... anche quelli sono incidenti?»

«Alcuni.»

«E gli altri?» chiede Harry.

«Come sarebbe a dire?»

«Dove se li è procurati?»

«In diversi posti. Uno a Panama. Ha presente?»

Harry annuisce.

«L'altro non me lo ricordo.»

«Ce ne sono altri tre.»

«È mai stato nell'Esercito?» domanda Ruiz, guardandolo.

«Nella riserva», risponde Harry. «Tanto tempo fa.»

«Se stai nella fanteria per più. di vent'anni, ti becchi delle cose, ma non sempre ricordi dove le hai prese.»

«Io penso che me lo ricorderei dove sono stato ferito», ribatte Harry.

Ruiz si stringe nelle spalle e tira una boccata dalla sigaretta che ha acceso quando è entrato. «A proposito, volevo ringraziarla.»

«Per cosa?»

«Per averli convinti a togliermi i ferri alle caviglie durante i colloqui.»

Harry è intervenuto in suo favore presso uno dei giudici del tribunale cittadino e due giorni fa ha ottenuto un'ordinanza diretta allo sceriffo nella quale si dice che Ruiz non deve essere incatenato quando si trova all'inter-

no del carcere.

«Mi creda», dice, «nessuna di queste vicende militari ha a che fare con l'omicidio.»

«Stiamo solo cercando di riempire i vuoti. Può scommettere che se la facciamo salire sul banco dei testimoni, il procuratore le farà le stesse domande.»

«E si beccherà le stesse risposte», replica Ruiz. «Mi creda. È meglio se non sapete.»

Questo è più che sufficiente a stuzzicare la curiosità di Harry. «È per questo che Kendal ha rinunciato al caso?» domanda.

«Non ne ho idea. Dovreste chiederlo a lui.»

«Lo abbiamo fatto. Ma non parla.»

Lancio un'occhiata a Harry. Questo è un punto che al mio socio proprio non va giù, il fatto che Dale Kendal abbia collaudato il caso attraverso l'udienza preliminare, abbia controllato i pneumatici e il motore, e poi si sia ritirato dalla corsa. Qualunque sia la cosa che lo ha spaventato, Kendal non ha intenzione di dircela.

«Dovrete accontentarvi della mia riposta.» Ruiz è molto deciso, quindi lasciamo correre per il momento e passiamo ad altre questioni.

Ruiz ha avuto a disposizione mesi per meditare sul proprio destino. Solo, senza il sostegno di familiari o amici, ha avuto infinite possibilità per peggiorare la propria situazione parlando con i poliziotti subito dopo il suo arresto o purificando la propria anima nel confessionale del carcere, passatido pericolosi frammenti di informazioni ad altri detenuti in cambio del loro cameratismo. Ma non ha fatto niente di tutto questo.

Cambio marcia. «Parliamo dell'arma del delitto. La pistola.»

«Cosa vuole sapere?»

«Dove l'ha presa?»

«Nell'Esercito. È scritto lì.» Indica la pila di fogli posata sul tavolo davanti a Harry.

«Gliel'hanno assegnata a Fort Bragg?»

Annuisce.

«Era un'arma da addestramento?»

«Sì.»

«Non è una pistola standard?»

«No.»

«Le hanno assegnato anche una di quelle?»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire una Beretta. Una nove millimetri. Quella è la pistola standard dell'Esercito, no?»

«Sì. Me ne hanno assegnata una.»

«E dov'è? L'ha riconsegnata quando si è congedato?»

«Sì.»

«Ma non la 45. Come mai?»

«Ve l'ho detto. Quell'arma era stata modificata. La usavamo sempre al poligono per l'addestramento particolare. Se l'avessi restituita, l'avrebbero buttata via. Era troppo usurata. Le avevo cambiato la canna almeno due volte. Il grilletto era regolato per la trazione del mio dito. Sarebbe stata inutile a chiunque altro.»

«Quindi lei usava sempre la 45 per addestramento, ma non la nove millimetri?»

«Non ho detto questo.»

«Ma la nove millimetri non l'ha consumata?»

Tira una boccata dalla sigaretta, poi espelle il fumo dal naso. «È vero.»

«C'è una cosa che non capisco», gli dico. «Perché ha portato la pistola a casa della vittima se non la portava mai con sé per lavoro?»

«Eh?»

«Perché ha portato la pistola a casa di Chapman?»

«Se proprio vuole saperlo, l'ho portata perché me l'ha chiesto lei.»

«Gliel'ha chiesto lei?» lo interrompe Harry.

«Sì. Voleva che l'accompagnassi al poligono, e le insegnassi a sparare. Continuava a tormentarmi e alla fine ho ceduto. Aveva una passione per le armi. Per le pistole. Certe donne ce l'hanno.»

«Una 45 automatica è un'arma piuttosto pesante per una donna», osserva Harry.

«È quello che le ho detto anch'io. Io avevo suggerito una 22, qualcosa di leggero, ma lei ha detto di no. Voleva qualcosa di impegnativo, un'arma vera. E così ho portato la HK.»

«Con custodia e tutto?» domando.

Annuisce. «Ho pensato che l'avrebbe provata una volta e la cosa sarebbe finita lì. Mi sbagliavo. Le è piaciuto.»

«Le ha permesso di usarla?»

«Era quello che voleva. E Madelyn otteneva sempre ciò che voleva. A essere sinceri, non ha battuto ciglio, neppure la prima volta. Aveva un puntatore laser e un silenziatore. Ovviamente non potevamo portare il silenziatore al...»

«Che cos'ha detto?»

Mi guarda con aria interrogativa. «Aveva un puntatore laser.»

«Dove?»

«Nella custodia.»

Harry e io ci scambiamo un'occhiata. «La polizia non l'ha trovato.»

«Che cosa state dicendo? Era là.»

«Hanno trovato la pistola fuori, nel giardino sul retro, fra i cespugli verso il muro alle spalle della casa. Il silenziatore l'hanno trovato sulle rocce, dall'altro lato del muro, vicino all'oceano. La custodia, secondo il rapporto della polizia, era di sopra, nella camera da letto, sul cassettone. Insieme alla custodia hanno trovato un secondo caricatore. Nient'altro.»

Ruiz si toglie la sigaretta dalla bocca e ci guarda.

«È sicuro che il puntatore fosse nella custodia quando ha portato la pistola nella casa?»

«Sicurissimo. Ero un po' preoccupato per il silenziatore.»

Secondo la legge federale, il possesso di un silenziatore per un'arma da fuoco da parte di qualcuno che non appartenga a un corpo militare o alle forze dell'ordine è un reato grave.

«Avevo intenzione di distruggerlo, di gettarlo via», dice Ruiz. «Avrei dovuto farlo.»

Mentre lui parla, prendo appunti. Il silenziatore spiega perché nessuno dei vicini abbia udito gli spari che hanno ucciso Chapman. Il puntatore laser potrebbe essere importante. Fino a questo momento la polizia ha agito in base alla teoria che soltanto un tiratore provetto poteva piazzare i due colpi che hanno ucciso Chapman. È uno dei punti di forza del loro caso, il fatto che Ruiz possedesse la pistola e sia, come dicono loro, un «tiratore scelto di classe mondiale».

«Come funziona il puntatore laser?»

«Un puntino rosso. Lo punti sul bersaglio e premi il grilletto. Il puntatore si infila in una rotaia sotto la canna. Funziona con una batteria da nove volt.»

«Suppongo che questo abbassi il livello di abilità richiesto al tiratore. Rende più facile per chiunque colpire il bersaglio cui ha mirato.»

«Altroché. Purché si riesca a vedere il puntino rosso e il mirino allineati. Si mette il puntino sul bersaglio, ed è lì che arriverà il colpo. Ho usato il puntatore quando ho portato Madelyn a sparare. Era un poligono al coperto vicino a Escondido. Ha colpito il centro del bersaglio rotondo più volte, da venticinque e da trenta metri. Poi ha voluto a tutti i costi sparare a una sa-

goma.»

«E questo con il puntatore laser?»

«Sì. A essere sinceri, aveva un talento naturale. Mano ferma e una buona mira. E quella pistola ha parecchio rinculo. Ma lei la teneva con tutte e due le mani, e ha ottenuto una rosata piuttosto buona. Molto stretta, se capite cosa intendo.»

«Ci sta dicendo che qualcuno, pur non conoscendo quella particolare pistola, una volta capito come funziona il puntatore laser avrebbe potuto mettere a segno con facilità i due colpi che hanno ucciso Chapman?» domanda Harry.

Ruiz fa una smorfia. «Non vedo perché no, se il bersaglio non è in movimento e non risponde al fuoco. È un gioco da ragazzi», spiega. «Non esistono trucchi per il doppiaggio dei colpi. Il segreto è colpire il bersaglio con il primo colpo. Per il secondo non si prende la mira. Si punta e si preme il grilletto due volte in rapida successione... *bang*, *bang*. Lo usano per togliere di mezzo gli obiettivi vicini, per essere sicuri di uccidere.»

«Secondo la polizia, l'assassino si trovava a dieci metri di distanza quando ha ucciso Chapman», dice Harry.

«È un po' lontano», commenta Ruiz, «ma è fattibile. Specialmente con il puntatore laser. Probabilmente se il laser le è finito negli occhi l'ha immobilizzata. Il raggio rosso tende a stordirti.»

Solitamente i clienti che rischiano la pena capitale trasudano più acido di una batteria. Rinchiusi in una cella ventiquattro ore al giorno in compagnia dei loro oscuri pensieri, anche i carcerati più incalliti, abituati a lunghi periodi di detenzione, a volte perdono il controllo. Alcuni sudano così tanto che si direbbe che ogni cellula del loro corpo stia per collassare, e viene da chiedersi come sia possibile costruire una linea di difesa intorno a un sacco informe di acqua salata. Dopo qualche visita in carcere, di solito la si avverte nell'aria, la paura che trasuda dai loro corpi come l'odore psichico di urina tiepida. Ruiz no. Mi viene da chiedermi cosa gli faccia perdere la calma.

«Chi altri sapeva che la pistola era in quel cassetto?» domanda Harry.

«Madelyn, tanto per cominciare.»

«Le aveva detto che la teneva lì?»

«Me l'aveva chiesto lei. Quando si era di nuovo rivolta a me per avere protezione, dopo che il servizio di sorveglianza era stato smobilitato. Ha detto che quando era sola in casa si sentiva meglio sapendo che la pistola era lì, se ne avesse avuto bisogno. È per questo che non l'ho portata via

quando me ne sono andato. Ho cinque o sei pistole. Quella non la usavo molto. Era troppo grande per portarla nascosta addosso. L'avevo usata al poligono con lei e poi basta. Ho pensato che se la faceva stare più tranquilla, potevo lasciarla lì.»

«Secondo il rapporto della polizia, lei ha dichiarato di aver dimenticato la pistola nella casa», osserva Harry. «Ora ci sta dicendo di averla lasciata lì perché Madelyn voleva così.»

«All'inizio l'avevo dimenticata. Quando lei mi ha chiamato, dopo che il servizio di protezione era stato revocato, le ho detto che dovevo passare da lei a prenderla. È stato allora che lei mi ha chiesto se potevo lasciarla là ancora per un po'. Ho pensato che fosse inutile dirlo alla polizia: non mi avrebbero mai creduto.»

«E le altre persone del servizio di protezione? Sapevano che la pistola era lì?»

«È possibile. Come ho detto, verso la fine cercavo di non restare mai da solo con lei in casa. Per evitare discussioni.»

«Quindi qualcuno potrebbe aver visto la pistola nel cassetto?»

«È possibile.»

Scorriamo l'elenco dei nomi. È breve: solo altri due dipendenti della Karr & Rufus.

«Hanno trovato delle impronte sulla pistola?» chiede Ruiz.

«Avrebbero dovuto?» ribatte Harry.

«Ho pensato che se avessero trovato le impronte di qualcun altro, non avrebbero arrestato me», dice. «Hanno trovato le mie?»

«No.»

«Non mi sorprende», afferma Ruiz. «L'ho pulita e oliata bene l'ultima volta che l'ho usata, dopo che siamo andati al poligono. L'ho messa via senza asciugarla: ho pensato che non l'avrei usata per un po' ed era meglio darle una bella oliata. Non è facile trovare impronte in quelle condizioni.»

Ruiz sembra essere ben informato sulla questione delle impronte sulle armi da fuoco. È una verità lapalissiana che molte persone non si rendono conto che raramente si trovano delle buone impronte su un'arma da fuoco dopo un delitto. Una delle ragioni è l'olio usato per pulire la pistola, l'altro sono le mani sudate dell'assassino, sempre che non indossi i guanti, s'intende.

«L'olio e il rinculo solitamente cancellano tutto quello che potrebbe essere leggibile», prosegue Ruiz.

«A sentirla si direbbe che abbia lavorato alla Scientifica», dico.

«No. Ma ho sparato molto. Si imparano tante cose.»

Harry cambia argomento. «Ha mai sentito il nome Primis?»

Ruiz lo guarda come se stesse parlando con qualcun altro. «Prego?»

«Il programma Primis?»

Ruiz guarda Harry con un'espressione perplessa, arricciando il naso, poi scuote la testa e si stringe nelle spalle. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«E Protector?»

Ruiz scuote la testa. «No. Cos'è?»

«Ha mai sentito Chapman parlare di queste cose?»

Ci riflette un momento. «No. Come ho già detto, lei non parlava mai di affari. Per lo meno, non con me. Cosa sono?»

«Non l'ha mai sentita fare questi nomi, magari mentre parlava con qualcun altro?»

Scuote la testa. «No, ve l'ho detto.»

Per quest'oggi abbiamo finito. Harry comincia a radunare le sue carte, e le infila nella valigetta.

«Ah, un'ultima cosa, prima che me ne dimentichi: la pistola. La 45. C'erano delle lettere incise sul lato dell'arma. Ne sa qualcosa? Sa che cosa significano?»

«Non saprei.»

Prendo un foglietto dalla tasca, il post-it giallo, e lo leggo. «Le lettere dicono USSOCOM. Tutte maiuscole, incise sul lato del carrello.» Alzo gli occhi verso Ruiz.

Se ne sta lì, fermo, un piede sulla sedia di metallo all'altro lato del tavolo, lo sguardo abbassato sulla superficie di acciaio inossidabile. Inarca le sopracciglia, la sigaretta stretta fra le labbra, una mano alzata per afferrarla. Scuote lentamente la testa. «Non mi dice niente.»

«Ho controllato. Ho fatto una ricerca su *Google*. Sa cos'è?»

«Internet, giusto?»

«Già. Pare che ci sia addirittura un sito su questo particolare modello di pistola.»

«Ah, sì?»

«Sì. Hekler & Koch, modello Mark 23. Originariamente era prodotta per un unico cliente. Il governo degli Stati Uniti.»

«Davvero?»

«Ora producono un modello per uso civile, ma quello originale, quello che ha lei, era fatto solo per uso militare su licenza speciale. Le lettere sul carrello», guardo di nuovo l'appunto sul foglietto giallo, «USSOCOM

stanno per United States Special Operations Command, il Comando operazioni speciali.»

Se questo causa una serie di reazioni galvaniche sulla sua pelle, gli fa aumentare la pressione o accelerare il respiro, guardandolo non si capisce. «Ho sentito parlare del Comando operazioni speciali. Ma non avevo riconosciuto l'acronimo.»

«La loro base è giù a Tampa», spiega Harry. «MacDill Air Force Base.»

Ruiz registra tutto, ma non dice una sola parola.

«Pare che succedano un sacco di cose interessanti, laggiù», prosegue Harry.

«Sì?»

«Il loro sito dice che hanno di stanza un'unità di Ranger, il 75° reggimento...»

«Non li conosco», dice Ruiz.

«E poi c'è una cosa che chiamano Psy Ops», aggiunge Harry. «Comando operazioni psicologiche. È una scuola di guerra molto particolare.»

Ruiz non ribatte nulla. Si limita a tirare un'altra boccata dalla sigaretta, ormai ridotta a un mozzicone.

«È mai stato laggiù?»

«Dove?»

«Alla MacDill Air Force Base», specifica Harry.

Ruiz sorride. «Mi aspettavo che me lo chiedesse. Mi dispiace deludervi. La risposta è no. Sentite, il fatto che quella fosse una pistola di ordinanza non significa nulla. Quell'arma è probabilmente utilizzata in metà dei poligoni militari del Paese. A scopo di addestramento.»

«Quindi lei non ha mai fatto parte del Comando operazioni speciali?»

«A essere sincero, non credo di essere mai neppure passato davanti alla MacDill Air Force Base», risponde Ruiz.

12

I veterani della guerra di Corea, che erano in anticipo rispetto alle scoperte della psichiatria moderna, la chiamavano stanchezza da battaglia. Oggi abbiamo un nome per la malattia che affliggeva mio zio. Si chiama disturbo da stress post traumatico e provoca sintomi di diversa gravità. Nel caso di mio zio, lo aveva reso catatonico. La sua anima era stata posseduta da un particolare demone nell'inverno del 1950 in un luogo indefinito a nord del lago Chosin. Coloro che sopravvissero per raccontarlo vennero

soprannominati «gli scampati del Chosin».

Da quanto ho appreso in seguito, per tutto l'inferno della battaglia del Chosin e durante la ritirata verso la costa, mio zio si comportò normalmente. Guidava un camion adibito al trasporto dei rifornimenti e dei feriti, usava un fucile, e combatteva quando doveva. I suoi problemi, la nube mentale che discese su di lui, si manifestarono in seguito, quando ebbe il tempo di ripensarci, un po' come una reazione a scoppio ritardato.

Per quasi un anno, dopo essere tornato dalla Corea, parve normale. Verso la fine della guerra venne assegnato a Fort Ord, dove guidava un'ambulanza. Aspettava il congedo, con poco altro da fare se non ripensare al passato, indugiando sui ricordi di volti e voci dei compagni morti. Fu lì, durante quel periodo di decompressione psichica, che i demoni del trauma subito - il senso di colpa del sopravvissuto e la depressione - iniziarono il loro effetto corrosivo. Evo cominciò a porsi domande inquietanti. Perché lui era vivo quando molti dei suoi amici erano morti? Come un uomo sfuggito per un pelo alla morte in una collisione catastrofica dopo un'ora cede a un tremito incontrollabile, mio zio cominciò a essere assalito da crisi di pianto immotivate. Quando era a casa, in licenza, mia nonna lo trovava la mattina rannicchiato in posizione fetale in un angolo della stanza, tremante e madido di sudore. Nel giro di poche settimane, Evo cadde in un abisso di follia senza fine.

Quando ebbero finito di spargli milioni di volt attraverso il corpo nell'ospedale per veterani - elettroshock, la terapia più avanzata per quel periodo - Evo era completamente catatonico. Per un bambino di sette anni, mio zio Evo era un essere spaventoso.

Quando sorrideva, cosa che accadeva di rado, si vedevano i buchi degli incisivi mancanti. Il più delle volte, il suo volto privo di espressione era coperto dall'ombra scura della barba e da baffi duri come uno spazzolino di metallo.

Quando andavo a far visita a casa della nonna, dove lui viveva, lo osservavo seduto in silenzio sulla sua poltrona, a fissare un punto qualsiasi - la parete, il televisore acceso o spento - il volto una maschera priva di espressione. Certe volte non potevo fare a meno di fissarlo con un misto di incanto e paura, finché mio padre mi chiamava piano e scuoteva la testa, per farmi capire che non era educato.

Lo zio Evo, nella sua canottiera bianca, se ne stava seduto per ore a fumare una sigaretta dietro l'altra, facendo dei buchi nella tappezzeria della poltrona, mentre con il suo sguardo psicotico trapassava la parete di fronte.

Anni dopo avrei giurato che le pareti del soggiorno scurite dalla nicotina portassero i segni delle bruciacchiature dello sguardo di Evo. Era in grado di fissare un punto per ore senza sbattere le palpebre, perso nel suo inferno personale, negli orrori del passato. Certe volte, i suoi sensi erano così intorpiditi dall'anestesia della sofferenza mentale da non accorgersi che la sigaretta stretta fra le dita gli stava bruciando la carne, riempiendo la stanza di un inconfondibile odore, dolciastro e nauseante.

Nelle rare occasioni in cui mio zio rivolgeva il suo sguardo su di me, io mi sentivo sciogliere. Una volta, dopo essere stato seduto sulla sua poltrona per quasi un anno senza profferire una parola, alzandosi solo per mangiare o andare in bagno, fece una cosa che non dimenticherò mai. Ero andato a fargli visita con mio padre, e me ne stavo seduto in un angolo ad ascoltare gli adulti, quando Evo si voltò all'improvviso, mi guardò, mi rivolse uno dei suoi sorrisi sdentati, e domandò: «Paul, come va la scuola?»

Nel silenzio che scese si poteva sentire il ticchettio dell'orologio due stanze più in là. Tutti gli occhi erano puntati su Evo. Mentre mi alzavo dal pavimento, lui rise appena, sul volto l'espressione di tempi più felici, ormai passati per sempre. E poi, all'improvviso come si era sollevata, la cortina plumbea dietro ai suoi occhi ricadde, e il suo sguardo sfocato mi passò attraverso come se fossi trasparente.

Per mia nonna, che non parlava inglese, fu un miracolo pari a quello dei pani e dei pesci. Ancora oggi lo ricordo come l'unico avvenimento davvero spaventoso della mia infanzia, impresso a fuoco nella mia memoria come con un ferro incandescente.

«La verità è che avremmo dovuto licenziarlo anche se non lo avessero accusato.» Max Rufus mi parla da dietro un gigantesco scrittoio antico, una *partners desk* in quercia che avrà almeno duecento anni, con cassetti decorati da maniglie in ottone e vani per le gambe su entrambi i lati. Sul ripiano coperto di pelle bordò intarsiata sono posati una vaschetta antica per corrispondenza di quercia più scura, un set da scrittura in oro, completo di penne con il pennino d'oro, e due boccette quadrate di cristallo per l'inchiostro, entrambe vuote.

Qui tutto è grande, a partire dalla scrivania fino all'ufficio, e allo stesso Rufus. Ha i capelli radi e grigi, il volto abbronzato, con rughe come solchi in un campo, sulla fronte e agli angoli degli occhi. Direi che è vicino alla settantina, e che l'abbronzatura è quella di un velista. Appesa alla parete dietro di lui c'è una grande fotografia di una barca a vele spiegate e, accan-

to a questa, una serie di certificati e diplomi incorniciati. La fotografia, evidentemente scattata da un aereo - in un angolo è visibile il montante di un piccolo velivolo - permette di distinguere la testa grigia dell'uomo al timone, un'enorme ruota di acciaio inossidabile nel pozzetto della barca.

Rufus si appoggia all'indietro, fin quasi a sdraiarsi, sulla poltrona dirigenziale di pelle, dondolandosi, le mani incrociate dietro la testa.

«Ruiz mi piaceva. Era un tipo simpatico. Aveva sempre una parola gentile e un sorriso. Accettava qualunque incarico gli affidavi, ed era bravo quasi in tutto. Credo sia leggermente privo di buonsenso... be', un po' più che leggermente. Avere una relazione con una cliente è il massimo cui si possa arrivare. A parte ucciderla. Ma in ogni caso, mi piace pensare che non sia stato lui. Gli auguro ogni bene. Davvero. Spero che lei possa tirarlo fuori. Dio solo sa che questa azienda non ha bisogno della pubblicità negativa che ci cadrà addosso se viene dichiarato colpevole. Quel telefono», accenna con il capo al telefono antico sulla scrivania, un apparecchio in marmo e onice, «non ha smesso un secondo di squillare dal giorno in cui lo hanno arrestato. Giornalisti. Quindi capirà che nutriamo molto interesse per l'esito di questo processo.»

Gli uffici principali della Karr & Rufus non si trovano a San Diego, ma a La Jolla, al centro del Village. È uno strano posto per un'importante agenzia di vigilanza. Rufus mi racconta che Emmit Karr, suo socio da sempre, ora defunto, approdò lì una trentina d'anni fa, quando gli immobili commerciali erano ancora relativamente a buon mercato. Karr riuscì ad acquistare uno degli edifici più grandi con vista sull'oceano, e ora la società possiede una delle più prestigiose proprietà di La Jolla. Le attrezzature e il personale sono sistemati in una sede meno prestigiosa, in una zona commerciale vicino a La Mesa.

«Ma non mi ha appena detto che avrebbe dovuto licenziare Ruiz anche se non fosse stato arrestato?»

«Certo. Che cos'altro avrei dovuto fare? Sono certo che saprà che era stato sollevato dall'incarico di protezione su specifica richiesta di Madelyn Chapman. Dopo quel fatto piuttosto imbarazzante.» Rufus si riferisce all'incontro videoregistrato fra Ruiz e Chapman sul divano dell'ufficio.

«Ho saputo che la Isotecnics era uno dei vostri maggiori clienti», dico.

Mi rivolge un'espressione come per sostenere che non è del tutto vero. «La Karr & Rufus ha contratti in tutto il mondo. Ma la Isotecnics è un cliente importante.»

«Quindi la Isotecnics non ha cambiato consulenti per la sicurezza dopo

l'arresto di Ruiz?»

«Oh, no. Perché avrebbe dovuto? Non ce n'è motivo. Noi non abbiamo fatto niente.» Lui la definisce «una situazione difficile». «Quando un amministratore delegato ti chiama e ti dice che vuole sospendere il servizio di protezione personale perché non si trova a proprio agio con l'agente assegnato, quello è un problema», prosegue Rufus. «Ma per quanto riguarda la sua morte, noi non siamo assolutamente coinvolti. A Ruiz era stato detto - senza mezzi termini - di stare alla larga dalla Isotecnics. Era stato assegnato ad altri incarichi, in gran parte sorveglianza notturna per altri clienti, in attesa di un'indagine sui fatti riguardanti quella cassetta. Lo avremmo licenziato anche prima, ma quando lui è stato arrestato per omicidio l'indagine non era ancora conclusa.»

«Madelyn Chapman l'ha chiamata personalmente per chiederle di sollevare Ruiz dall'incarico?»

«Sì.»

«Cosa le ha detto?»

«Suppongo abbia visto i rapporti della polizia», risponde.

«Gradirei sentirlo da lei.»

«Cos'ha detto? Cosa poteva dire? Era stata colta su un video della sorveglianza in una situazione compromettente insieme a quell'uomo. Io non ero nella posizione di farle delle domande. Lei ha affermato che il comportamento di Rufus era stato poco professionale e che lui aveva approfittato di un suo momento di debolezza.»

«Lei, amministratore delegato di una grossa azienda come la Isotecnics, si è fatta beccare con Ruiz sul divano del suo ufficio e ha avuto il coraggio di sostenere che il comportamento di Ruiz era stato poco professionale?»

«È quello che ha detto. O qualcosa del genere.»

«Com'è possibile che sia stata filmata nel suo ufficio?»

«Cosa intende?»

«Intendo che doveva pur sapere che la telecamera si trovava lì.»

«Ah, capisco. A dire il vero, lei non sapeva della telecamera. Era una telecamera piccolissima, del diametro di un dito, dotata di un grandangolare che permetteva di riprendere quasi tutta la stanza. Era collegata a un monitor nel posto di sorveglianza.»

«Quindi c'era qualcuno che guardava mentre Ruiz e Chapman venivano ripresi?»

Rufus sorride. «In realtà no. In questo senso siete fortunati», dice. «L'unico altro testimone è stata quella...»

Si sforza di ricordare il nome.

«Karen Rogan?»

«Sì, esatto. A dire il vero, se tutto fosse stato a regime, ci sarebbe stato un agente di sorveglianza davanti ai monitor. Ma stavamo ancora installando il sistema. Vede, era nuovo. La telecamera era stata installata in un piccolo buco nello schienale della libreria appena due o te giorni prima del fatto. La signora Chapman era assente per lavoro. Il responsabile per la sicurezza della Isotecnics - il quale, a proposito, è stato licenziato poco dopo - ha pensato fosse saggio installare una telecamera nel suo ufficio. Era preoccupato che lei potesse incontrare delle persone non filtrate dai controlli della sorveglianza. Inutile dire che avrebbe dovuto prima parlarne con lei.» Rufus assume un'espressione affranta mentre spiega tutto questo. «In breve», conclude, «si è trattato di un brutto pasticcio. Ovviamente, questo non solleva Ruiz dalla responsabilità di aver violato la rigorosa politica della nostra compagnia. È nel nostro manuale operativo: è vietato fraternizzare con i clienti o con i dipendenti di ditte nostre clienti, in servizio o fuori servizio. Lui lo sapeva bene. Quando la signora Chapman ha scoperto che era tutto registrato, be', è rimasta a dir poco imbarazzata. E arrabbiata. Mi ha chiamato e mi ha dato una lavata di capo. Io le ho replicato che noi avevamo semplicemente fornito il servizio richiesto dal cliente.»

Vede che sorrido e si corregge. «Be', non ho usato esattamente questa espressione.» È arrossito. Si mette a sedere diritto e si sporge in avanti con la poltrona. «Intendevo dire che noi avevamo posizionato la telecamera su richiesta del cliente, e le ho detto che avevamo agito in buona fede, convinti che l'installazione della telecamera nel suo ufficio fosse stata autorizzata da lei. Ovviamente, se avessimo saputo che il responsabile della sicurezza della Isotecnics non l'aveva informata, non avremmo mai dato seguito alla richiesta. Va da sé.»

Non faccio fatica a credere che Rufus abbia un interesse acquisito nell'esito del processo. I giornali hanno scritto che gli eredi di Chapman, la madre, che vive nello stato di New York, e una sorella in Oregon, hanno consultato dei legali per valutare la possibilità di far causa alla Karr & Rufus per negligenza, per aver assegnato Ruiz al servizio di protezione. I giornali non riportano alcun commento da parte di Rufus. Senza dubbio la loro linea di difesa si baserà sull'affermazione che loro non avevano modo di sapere che Ruiz poteva costituire un rischio come dipendente. Se Ruiz avrà la meglio sull'accusa di omicidio, la responsabilità civile della Karr & Ru-

fus verrà a cadere.

«Quindi, capisce bene che saremmo stati costretti a licenziarlo comunque», conclude Rufus. «C'erano anche altre ragioni, delle quali al momento non posso parlare.»

«Si riferisce ai rapporti secondo i quali Ruiz sorvegliava Chapman dopo essere stato sollevato dall'incarico?»

Quando pongo la domanda lui sta guardando il piano della scrivania. Alza gli occhi verso di me con uno scatto, sorpreso che io ne sia a conoscenza.

«Come le ho detto, vi sono cose delle quali non posso discutere. Il suo arresto ha risolto ogni problema. Lo abbiamo licenziato. Mi dispiace, ma non avevamo altra scelta.»

«Non sono qui per farlo riassumere. Sto solo cercando di scoprire che cosa è successo.»

«Capisco», replica lui. «Il fatto è che oggigiorno, se hai un'attività, come ti giri ti becchi una denuncia.»

«E lo stato di servizio di Rufus nell'Esercito?» domando.

«Che cosa vuole sapere?»

«Era buono, cattivo, mediocre? Suppongo che avrete controllato, visto che lo avete assunto.»

«Oh, certo. Aveva un buon stato di servizio. Esemplare.»

Ovviamente questo è ciò che Rufus dichiarerebbe se fosse chiamato a testimoniare, nel caso che la sua ditta venisse denunciata per omicidio colposo, per aver negligentemente assunto un dipendente pericoloso e averlo messo a capo del servizio di protezione di Chapman.

«Che cosa faceva nell'Esercito? Lei che cosa ha capito?»

«Lo viene a chiedere a me? Avrà pur parlato con il suo cliente, no?»

«Sì. Ma che idea si è fatto lei delle mansioni di Ruiz nell'Esercito?»

Fa una smorfia, si appoggia di nuovo allo schienale e mi guarda. Poi, alla fine, dice: «Mi spiace, ma questa è una questione personale, e io non dovrei parlare di questioni personali».

«Se verrà chiamato a testimoniare in questo processo, dovrà farlo.»

«Be', affronterò il problema se e quando si porrà. Per il momento, la politica della ditta non mi permette di addentrarmi in questioni personali. Sono certo che lei capisce.»

Secondo Ruiz, la politica della ditta è quello che decide Rufus. Per il momento sta cercando di ballare il tip-tap, e di tenersi aperte tutte le strade. Non posso biasimarlo. Se riesce a fare a meno di testimoniare sullo stato di

servizio di Ruiz durante il processo per omicidio, se venisse denunciato in seguito, i suoi legali avrebbero un margine di manovra più ampio su ciò che sapeva o meno. Da parte mia, speravo che lui potesse gettare un po' di luce su quello che appare come un buco di sette anni nella vita del mio cliente, durante i quali, a tutti gli effetti, Emiliano Ruiz sembra essere sparito dalla faccia della terra.

13

A meno che non riusciamo a esibire il puntatore laser, avremo delle difficoltà a sostenere che un tiratore medio potrebbe aver messo a segno il doppio tiro, come i media chiamano ora i due colpi ravvicinati che hanno ucciso Chapman. Senza il puntatore, il miglior candidato al titolo di cecchino dell'anno è Ruiz. La polizia si è già procurata due grandi foto a colori di lui in posa nella squadra di tiratori con la pistola dell'Esercito, con un trofeo grande quanto un'utilitaria posato per terra di fronte al gruppo.

Esistono molte azioni malvagie che le persone possono commettere e sfuggire al radar dell'attenzione pubblica. Uccidere un ricco, in America, nell'era della tivù via cavo non è fra queste.

Mentre Harry e io attraversiamo la strada due isolati più a nord, vedo un rimorchio bianco a due assi di venti metri parcheggiato lungo il marciapiede nella strada che corre di lato al tribunale. Sulla fiancata c'è scritto, a lettere cubitali MPV. È lo studio mobile di regia noleggiato dalle stazioni via cavo e dai network nella speranza che il giudice conceda loro di trasmettere il processo in diretta. È diventato la base operativa dei media finché il processo Ruiz non sarà terminato. Nelle giornate di maggior attività in aula, quando il processo sarà entrato nel vivo, una piccola flotta di furgoni muniti di parabole con il loro dispiegamento di antenne e dischi si avvicinerà al rimorchio per raccogliere il segnale da dentro l'aula del tribunale.

Questa mattina, attorno alle porte laterali aperte del rimorchio si è radunato un piccolo esercito di fotografi, cineoperatori e reporter, che spiccano con le loro giacche colorate. Come membri di una carovana che aspettano di essere attaccati dagli indiani, i giornalisti guardano tutti nella direzione opposta, verso la Broadway, mentre Harry e io attraversiamo la strada alle loro spalle.

Da più di un mese sono diventati un problema: assediano il nostro ufficio, sgattaiolano oltre il cancello e aspettano nel locale di Miguel, usando i

tavoli della cantina come se fossero clienti paganti. Siedono lì a riordinare gli appunti, a caricare le macchine, aspettando di beccare me o Harry quando entriamo o usciamo dall'ufficio. Cominciamo a capire perché alcune persone celebri hanno l'abitudine di prendere a pugni i paparazzi e spruzzare i loro obiettivi con la vernice spray.

Harry e io siamo stati costretti ad affittare una suite in uno dei grattacieli in centro per incontrare i testimoni senza che la stampa si metta sulle loro tracce e li insegua. Il mio incubo è che questa orda scopra dove abito. Per ben due volte hanno cercato di seguirmi a bordo di motociclette, finché non mi sono fermato e ho chiamato la polizia con il cellulare. Tutte e due le volte è arrivata un'autopattuglia che ha trattenuto le moto e i due guidatori finché io non mi sono allontanato. Tutti gli avvocati che lavorano a questo caso sono sotto un'ordinanza di secretazione del giudice, che impedisce loro di discutere con i giornalisti di qualunque cosa riguardi il processo.

Comincio a pensare che Harry abbia ragione, e che un giorno qualche studioso del Rinascimento scoprirà che l'Inferno di Dante comprende un decimo girone, affollato di stronzi che un tempo se ne andavano in giro con microfoni e macchine fotografiche.

«Prima o poi lo scopriranno», dice Harry. Si riferisce al fatto che abbiamo comprato un diritto d'accesso per l'ingresso posteriore. Harry ha mollato cinquanta dollari a un custode. Lo chiama con il cellulare quando siamo a un isolato di distanza, e l'uomo scende ad aprirci la porta di servizio sul retro, vicino all'area di carico. Gli addetti alla sorveglianza del tribunale avrebbero qualcosa da dire al riguardo, ma occhio non vede cuore non duole.

«Secondo te che fine ha fatto il puntatore laser?» domanda Harry.

Sono due giorni che ci pensa, fin dal nostro ultimo incontro con Ruiz.

«Se dovessi avanzare un'ipotesi, direi che probabilmente l'assassino l'ha gettato in mare.»

«Dietro la casa?»

«Probabilmente.»

«Allora perché non ha gettato tutto assieme, pistola e silenziatore compresi? Perché sbarazzarsi soltanto del puntatore?» Harry sbuffa e soffia, sotto il peso della» borsa piena di documentazione relativa a casi di riferimento, arrancando mezzo passo dietro di me. La porta come un soldato romano portava lancia e scudo. Deve pesare più di venti chili. Questa mattina, prima di partire, vi ha aggiunto un vecchio laptop. È un arnese anti-

quato che non porta mai con sé, e che probabilmente non funziona neppure. Quando si tratta di scrivere e fare ricerche, Harry è giurassico. Se potesse farsi fare delle copie da monaci con le penne d'oca in uno scriptorium, abbandonerebbe la fotocopiatrice.

«Voglio dire, se proprio vuoi farlo, perché non sbarazzarti di tutto quanto?» Harry sta parlando della pistola, la 45 semiautomatica di Ruiz, che apparteneva al governo.

«Se immagino giusto, la polizia dirà che ha cercato di farlo ma non c'è riuscito.»

«Non capisco.»

«Pensaci. L'assassino spara a Chapman, poi esce dalla casa per la stessa strada da cui è entrato, cioè dal retro. Camminando, smonta la pistola. Svita il silenziatore, stacca il puntatore. Nel giardino sul retro getta tutto verso l'oceano. Probabilmente è agitato. Forse qualcosa lo distrae, un vicino, delle voci sulla spiaggia. Le parti più leggere volano oltre il muro. Il puntatore laser, se c'era, finisce in acqua, il silenziatore sugli scogli. Ma la pistola forse picchia contro il muro o forse lui non la lancia con forza sufficiente, e finisce in un'aiuola all'interno della proprietà.»

Secondo il rapporto della polizia, la pistola è stata ritrovata fra i cespugli, all'interno del giardino, vicino a una delle porte che danno sulla scogliera dietro la casa.

«Perché non l'ha recuperata e lanciata di nuovo?» chiede Harry.

«Forse non ha visto dove è finita. Forse temeva che qualche vicino lo vedesse muoversi per il giardino. Forse non ne ha avuto il tempo. Per lo meno, questo è ciò che dirà la pubblica accusa.»

«Così la polizia ha trovato la pistola in giardino», dice Harry.

«Esatto. E il silenziatore sugli scogli.»

«E niente puntatore laser.»

«Molto comodo.»

«In che senso?»

«Rifletti. Se la pistola fosse stata abbandonata in piena vista, noi potremmo affermare che Ruiz, essendo proprietario dell'arma del delitto, non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Sarebbe stato uno sciocco. Il solo fatto che la pistola è stata lasciata in piena vista perché la polizia la trovasse punterebbe verso qualcun altro. Le prove fanno pensare che l'assassino abbia cercato di sbarazzarsi dell'arma, ma non ci sia riuscito. Il fatto che il puntatore sia sparito ci impedisce di affermare che chiunque, tranne forse un cieco, avrebbe potuto sparare i colpi che l'hanno uccisa.»

«Dunque sei convinto che qualcuno stia cercando di incastrarlo?» dice Harry.

«Mi è passato per la mente.»

«E ovviamente la polizia non perderebbe un sacco di tempo a cercare un puntatore laser nell'acqua», osserva Harry.

«Perché mettersi a cercarlo se non serve al tuo scopo?»

«E allora cosa facciamo? Chiamiamo Ruiz a testimoniare per accertare che cosa c'era nella custodia? L'equipaggiamento che accompagnava l'arma del delitto?»

«Equipaggiamento?»

«Sai cosa intendo.»

Sorrido. «Equipaggiamento.»

«Smettila.»

«Non lo so. Chiamare Ruiz a identificare la pistola o le sue parti non è esattamente la mia prima scelta.»

Saliamo in fretta le scale che portano alla zona di carico. Il custode ci sta aspettando alla porta. Alza per un secondo la scopa che tiene in mano e la piazza davanti all'obiettivo della telecamera di sicurezza puntata sull'ingresso, accecandola per un attimo, mentre Harry e io sgattaioliamo dentro verso le scale.

Saliamo verso la sezione penale del tribunale. Al quarto piano passiamo sotto il fuoco nemico, rappresentanti dei media che sono potuti entrare lasciando fuori la loro attrezzatura. Disarmati come sono, possono solo fare da megafono a ciò che diciamo, ripetendo e descrivendo alle telecamere giù in strada quello che hanno visto e sentito.

«Signor Madriani, si opporrà alla presenza delle telecamere in aula? Qual è la sua posizione nei confronti del diritto delle persone di sapere?»

«Che comprino il biglietto e si cerchino un posto», risponde Harry.

«È questa la sua posizione? Significa che si opporrà alla richiesta?» Ci circondano. Uno di loro piazza un taccuino sotto il naso a Harry, come se stesse prendendo appunti, cercando di spingerlo in un'altra direzione. È un errore.

«Signor Hinds. Potrebbe...» Il tizio si blocca di colpo ed emette un gemito. Diventa paonazzo, un colore simile al copricapo di un cardinale. Poi scompare, piegato in due, perso tra la folla.

La borsa contiene documenti utili e importanti, ma sono gli spigoli aguzzi che Harry apprezza. Nei corpo a corpo li può piazzare con la subdola scaltrezza di un lanciatore che scaglia una palla veloce. Nessuno se ne ac-

corge, tranne la vittima. Infilare il vecchio laptop da cinque chili nella borsa è stato, per Harry, come mettere del piombo in un manganello.

Un paio di giornaliste ora sono distratte, e cercano di aiutare il collega che se ne sta piegato in due, penna e taccuino stretti all'inguine.

«Ti senti bene?» Una delle donne sta dando dei colpi sulla schiena al tizio come se gli fosse rimasto qualcosa in gola.

Questo ha creato un varco momentaneo. Harry vi si infila ed è di nuovo alle mie spalle. «Quell'uomo mi sembra a corto di parole», mi sussurra all'orecchio. Mi spinge da dietro. «Forse dovrei andare avanti io.»

«No.» Mi passano davanti agli occhi immagini di corpi che si contorcono lungo il corridoio fuori dall'aula, notiziario delle cinque.

Continuiamo a farci strada verso l'aula. Da quando Harry e io abbiamo presentato delle istanze di esibizione per gli appunti dei giornalisti sulle interviste con la polizia e per alcuni filmati girati fuori dalla casa di Chapman la notte dell'omicidio e il giorno seguente, mentre i tecnici della Scientifica passavano al vaglio la scena del delitto, è guerra aperta con gran parte della stampa. Il pubblico può anche avere il diritto di sapere, ma per quanto riguarda la maggior parte dei reporter, gli scarabocchi sui loro taccuini e i filmati grezzi catturati dalle loro troupe sono inviolabili. Abbiamo notato che nei loro servizi hanno cominciato a prendersela con Ruiz: articoli sensazionalistici sull'omicidio e voci incontrollate di una relazione fra l'imputato e la vittima che può essere sfociata in una forma di persecuzione.

Harry e io proseguiamo facendo del nostro meglio per ignorare le domande.

Uno degli uscieri di guardia davanti alla porta dell'aula si fa largo, venendoci incontro. «Su, avanti, spostatevi. Lasciateli passare. Su, gente, state dando fastidio a tutti. Se continuate così, il giudice vi farà allontanare dall'aula, ve lo assicuro io.» Finalmente riesce a creare un varco sufficiente per far passare me e Harry. Arriviamo alla porta e lui la richiude alle nostre spalle.

All'interno c'è un silenzio ovattato. Le luci sono accese, ma l'aula è deserta. L'impiegata è alla sua scrivania nell'anticamera dello studio del giudice. La sento parlare, poi sento anche una voce maschile, profonda. Segue una gran risata.

Oltrepassiamo la balaustra e andiamo verso le voci. Siamo quasi arrivati quando una figura compare sulla soglia in fondo al corridoio. Riconosco il profilo, la testa calva e il farfallino, l'eterno sorriso e la risata, mentre ol-

trepassa pimpante la soglia. Percepisce i nostri movimenti con la coda dell'occhio e un attimo dopo torna indietro per guardare meglio.

«Parli del diavolo... basta fare il nome di Madriani ed eccolo che appare come fumo. Il genio che esce dalla lampada», esclama.

«Larry Templeton! Non può essere!»

«Chi altri conosci pelato come me?» ribatte.

Pelato come una palla da biliardo, ma con una barbetta a punta, Templeton ha una faccia che, in caso di necessità, potrebbe facilmente fornire un facsimile della maschera mortuaria di Lenin. Questo sarebbe già di per sé straordinario, se non fosse per la sua statura che non raggiunge il metro e quaranta. Soffre di una malattia nota come acondroplasia, una forma di nanismo che colpisce gli arti.

Il mio socio sta già replicando, prima ancora di essere arrivato alla porta. «Larry, non dovresti sminuirti in questo modo.»

«Sei tu, Hinds? Che cos'hai detto?»

«Sai che cosa intendo.»

«So che cosa ho sentito. Quello che intendi è che dovrei permettere a qualche difensore in difficoltà di sminuirmi.»

«Be', ora che lo dici...» fa Harry. Arriviamo alla porta e loro scoppiano in una risata.

Millie, la segretaria del giudice, è seduta alla scrivania e sorride per il teatrino. La porta dello studio del giudice è chiusa.

«Siamo in ritardo?» chiedo.

Lei scuote la testa.

«Dov'è Harrigan?»

«Il signor Templeton me lo stava giusto dicendo», risponde.

Curt Harrigan è il viceprocuratore che ha montato l'accusa contro Ruiz. Fino a questo momento è stato accomodante, e ha nascosto solo metà delle carte del mazzo nella manica.

«Allora non hai saputo?» chiede Templeton.

«Saputo che cosa?»

Larry è sempre felice quando ha qualcosa che tu non hai. Questa mattina assapora il vantaggio.

«Ahimè, il buon Harrigan non è più fra noi. È stato chiamato dal regno dei vivi. Sollevato in cielo fra braccia di ninfe e ali di angeli.»

«È morto?» domanda Harry.

«Non morto, ma deificato, come il cavallo di Cesare. Pare che questa mattina alle dieci il governatore lo abbia nominato alla corte suprema. Non

desidera più farsi vedere in compagnia di noi miseri mortali, teme che questo possa macchiare la sua apparenza di neutralità.»

«Neutralità?» dice Harry.

«Ho detto 'apparenza'.» Templeton è uno sveglio.

«Perché non armarlo di siringa così può somministrare le iniezioni letali direttamente dal banco?» Harry non scherza più. Si sta infervorando.

«È un'idea», dice Templeton. «Ci faremo un pensierino.»

«Oppure, meglio ancora, potrebbero vendere i biglietti e lasciare che Harrigan asporti il cuore degli imputati con un coltello di pietra. Direttamente sul banco degli imputati, come un sacerdote azteco.»

«Posso metterlo nella buca dei suggerimenti?» domanda Templeton strizzando l'occhio.

«Non è necessario», ribatte Harry. «Probabilmente l'associazione dei procuratori l'ha già inserito nel nuovo programma per le prossime elezioni.»

«Giù, Harry.» Templeton fa un gesto come se stesse facendo schioccare una frusta per tenerlo a bada.

«Fanculo», replica Harry. «Il tuo ufficio si sta impadronendo di tutte le corti.»

«E chi lo dice?»

«Lo dico io», ribatte Harry.

«E io ti capisco. Sarei arrabbiato anch'io.» Le mani di Templeton, piccole come quelle di un bambino, ora sono giunte, le dita intrecciate, il suo sguardo è abbassato come per il rimorso. A causa delle dimensioni e della sproporzione del suo fisico - testa grande, gambe corte e un torace che sembra non andare d'accordo con nessuna delle due - ogni suo movimento risulta esagerato come quello di un attore di un vecchio film muto.

«Certo», dice Harry.

«Eppure, per nera che possa sembrare questa nube», prosegue Templeton, «c'è un piccolo spiraglio di luce. Anche per te.»

«E sarebbe?»

«In ufficio il comunicato stampa del governatore sta ancora fumando dopo aver fatto un buco nella scrivania di Snider.»

Sul volto di Harry passa un'espressione fugace, seppur riluttante... non proprio un sorriso, ma qualcosa di simile al sollievo sul volto di un bimbo piccolo nell'attimo in cui riesce a liberarsi dell'aria nella pancia.

Roy Snider è il procuratore capo, l'immediato superiore di Templeton. Non è amato, né da quelli che lavorano con lui, né dagli altri. Per questo

motivo è più di un anno che prega ogni giorno gli dei perché il governatore lo liberi dall'inferno del lavoro quotidiano assegnandogli uno dei due posti liberi nella corte suprema. Con la nomina di Harrigan, anche l'ultimo è ormai preso.

Questo sembra in qualche modo solleticare Larry Templeton. Se ne sta lì, in mezzo alla stanza, con i pollici infilati nella cintura dei pantaloni, che ricordano un paio di bermuda con il risvolto e la piega stirata. Oltre al farfallino rosso indossa una camicia bianca inamidata e un completo di tweed marrone a lisca di pesce che è diventato praticamente la sua uniforme. Non l'ho mai visto con un altro vestito. Il suo petto arriva a malapena al ripiano della scrivania di Millie.

Lawrence K. Templeton si è laureato in legge a Stanford, secondo del suo corso. Editor della *Law Review*, dal suo curriculum universitario risulta che ha ricevuto offerte da metà degli studi legali più importanti del Paese. Ogni volta veniva segato non appena si rendevano conto che aveva bisogno di un cuscino per arrivare a sedersi al tavolo del colloquio.

Provò a esercitare da solo per un breve periodo, ma non funzionò. I clienti si tiravano indietro. Poi, dieci anni fa, qualcuno gli disse che l'ufficio del procuratore di San Diego stava assumendo. Templeton fece domanda. Visto il suo curriculum accademico e considerato il fatto che l'ufficio del procuratore non può fare discriminazioni, non ebbero altra scelta che fargli un'offerta. O quello o una causa per discriminazione persa in partenza.

All'inizio Templeton fu una novità. Tutte le segretarie lo consideravano brillante. Il giornale locale pubblicò un articolo: IL PIÙ PICCOLO DIFENSORE DELLA LEGGE IN CITTÀ. La sua foto finì sulla prima pagina della rubrica dedicata alle notizie locali.

Ma in un mondo in cui le condanne ottenute sono come tacche sull'impugnatura della pistola più veloce, Templeton non riusciva a ottenere ciò che più desiderava: l'occasione per dimostrare che cosa sapeva fare, e il rispetto. Le persone che contavano, gli altri procuratori dell'ufficio, erano convinte che Templeton si sarebbe accontentato di portare fascicoli fino a stufarsi e a licenziarsi. Forse lo avrebbero trasferito alla sezione Minori, dove avrebbe potuto rapportarsi con i ragazzi difficili che avrebbero avuto qualcuno della loro altezza con cui parlare. Ma le cose andarono diversamente. Si mise di mezzo il fato.

Cinque mesi dopo la sua assunzione, la California del sud fu colpita dalla più grave epidemia di influenza da decenni, che decimò l'ufficio del

procuratore come una pestilenza, mettendo fuori combattimento più della metà dei procuratori addetti ai casi più gravi. I dirigenti furono costretti a richiamare personale da ogni divisione per rispettare le date dei processi. Giovani appena usciti dall'università, e ancora freschi di esame d'ammissione, si ritrovarono a gestire processi per omicidio. Avvertendo l'odore del sangue nell'acqua, gli avvocati difensori si rifiutarono di accettare i rinvii. Avvocati specializzati in patteggiamenti, gente che non si era mai trovata di fronte a una giuria in vita sua, faceva la coda per chiedere processi per direttissima per i loro assistiti.

Dopo aver assegnato un caso all'ultimo della fila, il procuratore capo si trovò davanti Templeton. Lo guardò, ci pensò su e poi si disse: «Perché non togliersi di torno questa mezza calzetta?»

Da quasi un anno l'ufficio le stava prendendo nel processo dello Stato della California contro Bernard Russell Chester. L'imputato era un importante filantropo, un industriale che si era fatto da sé, accusato di aver ucciso la moglie. L'uomo era difeso da uno dei più illustri studi legali di Los Angeles, spalleggiato da un esercito di periti forensi. Gli avvocati di Chester avevano fatto a pezzi l'ufficio del procuratore a suon di citazioni e istanze di esibizione delle prove. L'accusa, portata avanti principalmente perché l'imputato era ricco e i giornali avrebbero criticato la procura se avesse permesso a Chester di passarla liscia, era basata su prove circostanziali: era partita male e, come la maggior parte delle persone che lavoravano nell'ufficio, era in grande affanno. In breve, l'accusa era destinata al fallimento, indipendentemente da chi l'avrebbe sostenuta. Templeton ottenne la causa.

Per undici settimane cavalcò il caso come un cowboy cavalca un cavallo selvaggio che sgroppa. All'inizio il suo comportamento stravagante in aula provocò molte chiacchiere al Palazzo di giustizia. A un certo punto sistemò due bidoni di plastica per il riciclo davanti al recinto dei giurati, e vi piazzò due tavole lunghe quattro metri. Vi salì sopra e cominciò a camminare avanti e indietro come un pirata sulla tolda della nave. Quando i giurati smisero di ridere, metà di loro si innamorò di lui. Templeton li incantò con una dichiarazione d'apertura che durò due giorni, alternando scenette vaudeville a una lezione degna di Harvard sull'omicidio mediante le arti oscure della tossicologia. Le sue performance in aula si guadagnarono titoloni e articoli sui maggiori quotidiani del Paese. Quando la giuria emise un verdetto di colpevolezza sull'unico capo d'accusa di omicidio di primo grado, la notizia finì su tutti e tre i notiziari nazionali. Quindi, in una fase

post-dibattimentale da manuale, Templeton convinse la giuria, otto donne e quattro uomini, che Bernard Russell Chester doveva essere trasferito nel braccio della morte a San Quentin. Chester sarebbe diventato l'uomo più ricco a essere rinchiuso là dentro.

Con i suoi diciotto scalpi appesi alla cintura, Templeton non ha ancora perso una causa da pena capitale. Molte donne vorrebbero portarselo a casa come i bambini desiderano un cane o un gatto che resti per sempre un cucciolo. Templeton gli esperti se li mangia in un boccone. È in grado di tener testa a chiunque su qualunque argomento, incanta i giurati come un bambino precoce, stronca metà dei testi con la forza dello humour e l'altra metà la stende con la potenza dell'intelletto.

Restiamo lì, in silenzio per alcuni secondi, poi ci scambiamo sorrisi e piacevolezze, parliamo del tempo e delle foto di famiglia sulla scrivania di Millie. Alla fine trovo il coraggio di fare la domanda da un milione di dollari: chi è l'omino nero? «Allora dimmi, Larry, tu lo sostituisci solo per oggi, vero?»

Con i pollici ancora saldamente infilati nella cintura, Templeton gonfia il petto e mi rivolge un sorriso malizioso. «E qualcuno ti dirà che gli elefanti volano. Ma nel mondo reale crediamo ai fatti. E il fatto è che, temo, dovrai vedertela con me.»

14

«Fantastico», sbotta Harry. «Abbiamo un cliente che non vuole dirci dove è stato né che cosa ha combinato per sette anni, e che si è fatto beccare da una telecamera indiscreta mentre esegue piegamenti, tutto nudo, sopra la vittima sul divano del suo ufficio. Abbiamo una prestazione di tiro al bersaglio che, in mancanza di Annie Oakley o di un fondamentale elemento di prova, può essere ricondotta soltanto al suddetto cliente. E, come se non bastasse, ora dobbiamo anche vedercela con il 'nano della morte'.»

Siamo tornati in ufficio. Io scorro i foglietti dei messaggi telefonici mentre Harry cammina avanti e indietro davanti alla scrivania. Fra i messaggi ce n'è uno di Herman Diggs, l'investigatore della real casa.

«Immagina.» Harry allarga entrambe le mani come se stesse inquadrando una scena. «Stai facendo zapping fra i canali, quando ti sintonizzi su un avvocato alto come un idrante che spara domande a un testimone. Ora, ti chiedo, continueresti a girare canale o ti metteresti comodo sul divano sperando di divertirti?»

Il giudice si è riservato di decidere sulla richiesta di due emittenti via cavo di trasmettere il processo dal vivo riprendendolo con una telecamera fissa sistemata in fondo all'aula. Harry e io ci siamo opposti con tutte le forze, specialmente adesso che dobbiamo vedercela con Templeton. Harry già vede il pubblico ministero fare acrobazie in aula fra i testimoni.

«Lui si è opposto alla richiesta?» domando.

«Templeton ha comunicato al giudice che il suo ufficio nutriva delle 'riserve' in merito alle telecamere. Non è esattamente correre alle barricate», risponde Harry. «Hai visto come gli brillavano gli occhi? L'idea di comparire ogni giorno sul piccolo schermo, visti i suoi precedenti davanti alle giurie, potrebbe dare origine a un nuovo reality: *Lillipuziani in aula*.»

«D'accordo. È un problema.»

«Un problema?» ribatte Harry. «Un terremoto di magnitudo nove è un problema. Avvicinarsi troppo a una stella quando sta diventando una supernova è un problema. Combattere con un nano in mezzo a un processo per omicidio mentre lui va avanti e indietro su due assi davanti alla giuria non è un problema. Io la definirei una catastrofe. Un cataclisma.»

«Se esagera, Gilcrest lo terrà a freno.» Se Templeton è il lato oscuro del nostro caso, Sam Gilcrest, il giudice assegnato a questo processo, è il raggio di luce. È un ex penalista, uno dei pochi sopravvissuti, un punto a nostro vantaggio. Ascolterà le argomentazioni di Templeton con cortesia, ma, se necessario, lo tratterà con severità.

«Sarebbe più facile disarmare un ordigno nucleare durante un attacco di epilessia», commenta Harry. «Guarda in faccia la realtà: questo processo verrà celebrato in mezzo alla pista di un circo. Ed è probabile che tu e io si rimanga fuori dal tendone.»

«Io credo che tu stia esagerando.»

«Non è possibile», replica lui.

«È così e basta. A questo punto non abbiamo molte scelte.»

«Kendal una l'ha trovata.» Harry si riferisce al fatto che si è ritirato dalla difesa.

«Anche se fossi propenso a farlo - cosa che non sono - a questo punto il giudice non lo permetterebbe. È troppo tardi. A meno che il cliente non ci ricusi, e non credo che Ruiz abbia questa intenzione.»

«Se mi dai il permesso di parlargli da solo, io credo che potrei fargliela venire.»

Sorrido e lo ignoro. Sul messaggio di Herman è riportato un numero di telefono. L'appunto dice che sarà in ufficio solo fino alle 16.00. Guardo

l'orologio. Dopo di che dovrei raggiungerlo in un posto. Ha lasciato il nome del locale e un indirizzo.

«Se finiamo in televisione», dice Harry, «ci guarderanno venti o trenta milioni di persone, e ogni avvocato disoccupato del Nordamerica farà a gara per farsi intervistare così da poter criticare ogni nostra mossa durante le pause. E quando sarà finita, metteranno una lapide davanti al nostro ufficio. E sai che cosa ci sarà scritto?»

«No.»

«Qui giacciono Madriani e Hinds, uccisi da Pollicino.»

«Non l'ho chiesto io Templeton. E a meno che tu non sappia qualcosa che io non so, non c'è modo di far trasferire un pubblico ministero. Quindi, a parte trovare una pozione magica che rimpicciolisce, inspirare elio, o imparare a cantare *La canzone dei puffi* in falsetto, che cosa vorresti che facessi?»

«Tanto per cominciare, potremmo fare in modo che qualcuno gli caschi addosso», suggerisce Harry.

«O magari potresti mollargli sopra la tua borsa.»

«Ehi. Quell'uomo mi aveva spinto. Esiste un limite a tutto.»

«Esiste anche una cosa che si chiama lesioni e percosse», ribatto.

«Io mi sono solo difeso. Quel tizio stava cercando di farmi mangiare la spirale del suo taccuino.»

Impilo i foglietti dei messaggi telefonici in mezzo alla scrivania, tenendo soltanto quello di Herman. Mi alzo e vado verso la porta, afferrando la giacca dall'appendiabiti.

«Dove vai?»

«A farmi un drink.»

«La prima buona idea di tutta la giornata.»

«Da solo.»

Nella luce del crepuscolo, l'insegna al neon color porpora, con le parole CRASH 'N' BURN che splendono contro la facciata bianca dell'edificio, si vede a un isolato di distanza. Il posto è un po' arretrato rispetto alla strada, in una piccola fila di negozi a neanche un chilometro dall'ingresso principale della Isotecnics.

Secondo Herman questo è il locale frequentato dai programmatori, analisti e dirigenti di Software City, il loro ritrovo abituale dopo il lavoro. Vengono qui a farsi uno o due drink per ammazzare il tempo in attesa che il flusso ininterrotto di fanalini rossi sulla I-5 si allontani serpeggiando

verso sud e si disperda. Herman viene qui ogni sera da una settimana. Tre giorni fa ha stabilito un contatto e da allora lo sta coltivando.

Il Crash 'N' Burn occupa quasi tutto il fronte del breve isolato. Confina da un lato con un piccolo ristorante cinese e dall'altro con un servizio privato di spedizioni. La grossa insegna al neon prende tutta la facciata, emettendo una strana luce violetta che illumina la parte anteriore del club come una lampada di Wood.

Ci metto un paio di minuti a trovare un posto dove parcheggiare nello spiazzo sul davanti. Il locale è pieno. Lascio la giacca, prendo il portafogli e me lo infilo nella tasca dei pantaloni, poi mi allento la cravatta. Lo scopo è quello di sembrare meno formale possibile, nella speranza che l'uomo insieme a Herman non mi riconosca, per lo meno finché non mi sono seduto.

Chiudo a chiave la portiera e mi dirigo verso l'ingresso, protetto da una cupolina art deco che prende tutta la lunghezza del marciapiede. Le maniche della camicia bianca assumono un chiarore fosforescente quando passo sotto i tubi al neon. La cupolina conduce a una porta di vetro affumicato a due battenti, molto pesante. Sento le vibrazioni dei bassi all'interno già prima di arrivare.

Apro un battente. Dentro, la calca, le risate e la musica assondante diffusa dagli altoparlanti sono un'aggressione sensoriale. Il locale è l'incubo di ogni pompiere. Le persone stanno attaccate una all'altra in circoli stretti come particelle di grasso nel detersivo; alcune sono costrette a mettersi di lato per poter passare. Ci sono persone ovunque, quasi tutte con un bicchiere da cocktail in mano, alcune che ancheggiano al ritmo della musica.

Il tema dell'illuminazione esterna è ripreso e intensificato. La luce ultravioletta trasforma la carne in varie sfumature di bronzo. I sorrisi diventano abbaglianti.

La folla, in gran parte formata da giovani fra i venti e i trenta, è assortita. Gente in giacca e cravatta si mescola a tipi vestiti in modo più casual. Alcuni si sono tolti la giacca, come me. Due giovani donne con un bicchiere da cocktail in mano mi bloccano la strada, volgendomi la schiena. Una, con un miniabito bianco, sembra incandescente mentre volteggia sul posto al ritmo della musica. Sta urlando a squarciagola per farsi sentire da un giovane in piedi accanto a lei.

Alla mia destra c'è un bancone che occupa tutta la lunghezza del locale, con dietro una parete di specchi e scaffali pieni di bottiglie. Conto almeno tre barman, che afferrano i bicchieri dalla rastrelliera e fanno roteare le

bottiglie per miscelare i drink, il tutto alla velocità della luce.

A sinistra, attraverso un occasionale varco fra i corpi vedo della gente seduta ai pochi tavoli bassi. Sono sistemati come funghi intorno a una pista da ballo intasata di umanità.

In lontananza, sull'altro lato della pista da ballo, dietro una ringhiera, ci sono due aree rialzate con séparé e tavoli, tutti occupati.

Non è difficile trovare Herman. Quando si alza in piedi nel séparé all'angolo per farmi un cenno con la mano, le due persone sedute al tavolo di fronte al suo si voltano per vedere se per caso la parete dietro di loro si sia mossa. Questa sera Herman indossa una vistosa camicia hawaiana, una quantità di tessuto stampato a foglie tropicali sufficiente a ricavarci le vele di uno schooner.

Alzo una mano per fargli capire che l'ho visto. Poi avanzo scivolando sulla pista da ballo, fendendo la folla, e salgo i due gradini che portano all'area rialzata.

Anche l'uomo seduto in compagnia di Herman è un afroamericano. Mentre mi avvicino guarda nell'altra direzione, intento a scrutare la folla. A quest'ora Herman dovrebbe avergli fatto bere già due drink per sciogliergli la lingua. Si volta verso di me proprio mentre arrivo al loro tavolo. Questa luce disorienta. Probabilmente il mio volto è una massa arancione. Non credo mi riconosca.

Herman mi aspetta con un braccio allungato. «Paul, voglio presentarti un amico.» Urla per farsi sentire, poi si volta, e così riesco appena a udire le sue parole. «Harold, ti presento Paul. Paul, Harold.»

Harold Klepp accosta una mano all'orecchio per sentire. Stretto nell'angolo del séparé, non può alzarsi, così si sporge più che può sul tavolo per stringermi la mano.

Herman si risiede velocemente, bloccando un lato della panchetta. Io mi sistemo di fronte a lui bloccando l'altro.

Ho pensato che se Herman o qualcun altro si fosse presentato a casa di Klepp identificandosi come un investigatore, si sarebbe beccato una porta in faccia.

«Come ti va?» Herman mi guarda e sorride.

«Bene. E tu?»

«Oh, io benissimo», risponde. «Devo ordinarti qualcosa da bere, così ti metti in pari con noi. Harold, tu? Perché non ne prendi un altro?» Herman fa scivolare verso di me la lista dei drink infilata in un piedistallo di plastica trasparente.

«No, io no», dice Klepp.

Mentre scorro la lista sento su di me il suo sguardo. Mi osserva, mi studia cercando di non farsene accorgere. «Come ha detto che si chiama?»

«Paul», rispondo, senza guardarlo, biascicando la parola. Cambio argomento. «Cosa fanno di buono, qua?» I cocktail della casa hanno tutti nomi high-tech: *Occupazione di memoria*, *Bomba a tempo*, *Collasso di rete*, *Loop infinito.*

«Sono tutti buoni», dice Herman. «Prova il *Loop.* È il mio preferito.»

«Allora prendo il *Loop*.»

Herman allunga il braccio per bloccare una cameriera che ci passa accanto. «*Loop* per tutti», ordina.

Lei alza tre dita e annuisce.

«No, no», interviene Klepp. «Io devo andare a casa.»

«Ah, bevine ancora uno», insiste Herman.

La cameriera attende una risposta.

«Ne porti tre», le dice Herman.

«Oh, al diavolo», esclama Klepp. Ha un bicchiere vuoto davanti. Se avessi aspettato un'altra mezz'ora, forse Herman sarebbe riuscito a spedire Klepp sotto il tavolo, e io avrei potuto infilarmi là sotto per interrogarlo.

Sta di fatto che lui comincia a dimostrare interesse nei miei confronti. «Mi può ripetere il suo nome ancora una volta?» domanda, sporgendosi verso di me e urlandomi nell'orecchio.

«Paul.»

«Sa, credo che ci siamo già incontrati. Lei è avvocato?»

Ecco! Giro la testa di scatto verso di lui come se fossi sorpreso. «Non mi dica che ho rappresentato sua moglie in una causa di divorzio?»

«Come fa di cognome?»

«Madriani.»

Se ha intenzione di scappare, lo farà adesso. Invece guarda Herman. «Voi due lavorate insieme?»

«Ho la faccia da avvocato?» ribatte Herman ridendo, senza rispondere alla domanda.

Klepp non sa se credergli o meno, così torna a rivolgersi a me. «Lei rappresenta Ruiz.»

«Conosce il signor Ruiz?»

«Lavoro alla Isotecnics. Ci siamo conosciuti in ufficio, all'incontro con Victor Havlitz e Jim Beckworth. Su, nella sala riunioni.»

«C'era anche lei?»

Annuisce.

«Cosa ha detto che fa, lei?» domando.

«Direttore facente funzione, Ricerca e Sviluppo.»

«Ah, sì, ora ricordo! Non abbiamo avuto modo di parlare. Lei era seduto giù, in fondo al tavolo.»

Annuisce. È guardingo.

«Ricordo che... com'è che si chiama, il suo capo?»

«Victor Havlitz.»

«Già, Havlitz... quello che ha mangiato un manico di scopa. Un tipo molto formale.»

Sorride. «Formale non è la parola adatta», commenta.

Era evidente, durante l'incontro con i dirigenti della Isotecnics, che Klepp si sentiva un outsider. Non sarà al centro del potere, ma se c'è una persona disposta a parlare apertamente di cosa stava succedendo nell'azienda quando Chapman è stata uccisa, Klepp è il candidato più probabile.

Mi muovo al ritmo della musica, come se nutrissi solo un vago interesse per la conversazione. Klepp resta lì, intrappolato fra noi due, e ci osserva, nervoso, quasi fosse tentato di andarsene. Ma poi arriva la cameriera e posa i nostri drink sul tavolo.

Herman firma il conto e spinge uno dei bicchieri verso Klepp. Poi prende la cannuccia infilata nel suo e la toglie, come per dire «solo le donnicciole usano le cannucce». «Su, tutto d'un fiato.»

Temo che Klepp venga colpito da una paresi alla mandibola. Se si alza per andare in bagno, non so se tornerà.

Dall'espressione di Herman, capisco che sta pensando che uno di noi deve lanciarsi.

«Sai», Herman si sporge verso di me e urla, in modo che anche Klepp possa sentire, «ho i biglietti per la partita dei Lakers martedì sera. Harold e io ci andiamo. Perché non vieni con noi?»

Avevo pensato che l'avrebbe detto più avanti, dopo aver rotto il ghiaccio, ma visto che stiamo camminando su un ghiacciaio... «Oh, non saprei.»

«A te non dispiace, vero, Harold?» domanda Herman.

«Certo.» L'espressione di Klepp è meno che certa, ma che cosa può dire? «Perché no?»

«Potrebbe essere divertente», dico.

Appena Herman mi ha detto di aver agganciato Klepp, ho dato ordine alla mia segretaria di acquistare tre biglietti via Internet. Non è il caso di spremerlo al primo incontro. Invece, un lungo tragitto in auto verso Los

Angeles, noi tre chiusi in macchina a chiacchierare, una cena e qualche drink, la partita di basket, seguita da un lungo rientro verso casa... se siamo fortunati, becchiamo Klepp mentre parla nel sonno.

Cerco di allentare la tensione parlando del più e del meno. Ogni tanto sono costretto a ripetere quello che sto dicendo per farmi sentire sopra la musica assordante. Ci metto dieci minuti, ma scopro che Klepp si è laureato alla Ohio State, in economia e commercio, e ha un master in progettazione software preso in Pennsylvania. Ha una moglie e due figli, uno alle superiori, l'altro alle medie. Una volta che comincia a parlare, il nervosismo si stempera e io apprendo tutto quello che ho sempre voluto sapere sul football alle superiori e non ho mai osato chiedere. Nel frattempo sorseggio il mio drink.

Sfidato da Herman, sono costretto a mandar giù il *Loop infinito* senza la cannuccia. Herman ha fatto il compito: scommetto che è il cocktail più alcolico sul menu. A giudicare dalla vampata che mi colpisce quando porto il bicchiere alla bocca, scommetto che se accendessi un fiammifero mi prenderebbero fuoco i capelli.

Il fatto che Klepp stia bevendo il secondo, se non addirittura il terzo, senza farfugliare e senza crollare sulla panchetta, suscita in me un nuovo rispetto nei suoi confronti. In quanto a Herman, in Messico gli ho visto bere abbastanza tequila da sapere che ha le budella rivestite di rame.

Klepp e io parliamo di noi, poi restiamo in silenzio per un minuto, lasciando che la musica riempia il vuoto. Alla fine si sente obbligato a dire qualcosa. «Come va il caso?» È l'unica cosa che abbiamo in comune cui lui riesca a pensare.

«Stiamo facendo progressi.» Che cos'è una bugia in più?

«Io... io non conoscevo bene Ruiz», afferma. «L'ho incontrato qualche volta in sede. Un giorno è venuto a sedersi accanto a me nella sala mensa. Abbiamo parlato un po'. Mi è sembrato una brava persona. Sa, quando ci si fa un'idea di qualcuno?»

«Sì.»

«Io non credo che sia stato lui.»

«Che cos'è, un'opinione? Un'intuizione?»

«Se intende dire se so qualcosa, la risposta è no. Come le ho detto, è solo... probabilmente non vale nulla.»

Restiamo senza parlare per qualche secondo. Klepp tiene lo sguardo fisso sul bicchiere. Poi si sporge verso di me, per parlarmi senza dover urlare. «Lasci che sia io a farle una domanda. Questa sera lei è venuto qui per

parlare con me, giusto?» Non è uno stupido.

«Sì.»

«E Herman?»

«È il mio investigatore.»

«Pensa che io sia l'anello debole?»

«Penso che quel giorno che ci siamo incontrati nella sala riunioni, lei avrebbe voluto dire qualcosa.»

«Ha scelto la persona sbagliata. Io non posso aiutarla. La verità è che io sono fuori dai giochi. Se torna alla Isotecnics fra un mese, probabilmente non mi troverà più.»

Havlitz ha intenzione di cacciarlo.

«Non so quanto tempo mi resta. Sto già facendo domanda per altri posti», spiega. «Non so se la morte di Chapman ha a che fare con l'azienda. È questo che vuole sapere, no?»

Annuisco.

Temo che Herman non riesca a sentire una parola di quello che ci stiamo dicendo, ma dalla sua espressione è chiaro che ha capito che siamo arrivati al dunque.

«Quel giorno, in azienda, prima che Havlitz la interrompesse, lei stava dicendo che Chapman controllava personalmente il progetto SIS?»

«Esatto.»

«Non delegava niente a nessuno?»

Scuote la testa. «Aveva dei programmatori che ci lavoravano, ovviamente, una squadra abbastanza numerosa, ma era lei a tirare le fila. Era lei che sapeva come si univano i vari pezzi. L'immagine finale era solo sua.»

«Sembra un carico pesante, per una persona che doveva anche dirigere l'azienda», osservo.

«Aveva difficoltà a delegare», spiega Klepp. «Quando c'era un problema, lei lo affrontava e cercava di risolverlo personalmente.»

«Quindi progettava ancora software?»

«A volte. Non spesso. La cosa è peggiorata dopo la morte di Walt Eagan, il mio predecessore alla Ricerca e Sviluppo. È morto di cancro l'anno scorso. Per Chapman, Eagan era Dio. E questo è in parte il mio problema», dice. «Come si fa a sostituire una persona così?»

«Eagan aveva un ruolo in questo SIS?»

Scuote la testa. «Lavoravano insieme fin dall'inizio, fin da quando erano in Virginia. Walt sovrintendeva a tutti gli altri contratti governativi, tutto quello che non riguardava la difesa. Ci occupiamo di educazione, immatri-

colazione dei veicoli, elezioni, principalmente programmi di calcolo statistico commissionati dagli Stati o dal Congresso. Walt stava cercando di preparare un pacchetto per le elezioni. I dati elettorali di alcuni distretti per il Congresso. Quando è morto c'è stato un po' di caos. Le cose non tornavano.

«Chapman era sotto pressione, in parte perché non permetteva a nessun altro di aiutarla. Verso la fine, Walt soffriva molto. So che prendeva un sacco di farmaci. Ha cercato di lavorare finché ha potuto. Non capisco perché, a parte il fatto che era devoto a Chapman. Ma alla fine ha cominciato a commettere degli errori.

«Quando è morto, ho cercato di rimediare. Le ho raccontato alcune cose che aveva fatto, e che i numeri non tornavano. Il software non era idoneo a recepire direttamente i dati censuari. Le ho detto che non era un problema e che avrei rimediato. Lei mi disse di mettere il fascicolo sulla scrivania, che l'avrebbe fatto lei. L'azienda era in difficoltà perché l'amministratore delegato si perdeva nei dettagli. Ma lei non riusciva a staccare. Era fatta così.»

«Mi hanno detto che verso la fine aveva un sacco di problemi con certe persone del Pentagono per il programma SIS», dico.

«Si riferisce al generale Satz?»

«Sì. L'ha mai conosciuto?»

Klepp scuote la testa. «Chapman non permetteva a nessuno di avvicinarsi a lui. Specialmente alla fine. Come se avesse la peste. Era paranoica su questo argomento.»

«Ha un'idea di quale potesse essere il problema fra loro?»

Scuote di nuovo la testa, si stringe nelle spalle. La musica è aumentata di volume. «Hanno litigato al telefono, questo lo so. Le persone nell'anticamera dell' ufficio hanno sentito dei frammenti di conversazione. Chapman aveva un pessimo carattere e perdeva facilmente la pazienza. Da quello che mi hanno detto, Satz avrebbe potuto sentirla urlare da Washington senza dover neppure tirare su il telefono. È successo la mattina dopo che una delle reti televisive ha mandato in onda un servizio sul SIS e sulle minacce per la privacy. Hanno fatto il nome della Isotecnics e hanno usato dei vecchi filmati in cui Chapman entrava al Pentagono per una riunione con i pezzi grossi. Probabilmente lei pensava che il ministero della Difesa avrebbe dovuto occuparsi della patata bollente. Il Pentagono non correva il rischio di perdere dei clienti.

«Ma un'azienda privata come la Isotecnics, quella era un'altra questione.

Dopo quella storia le nostre azioni sono crollate. Chapman ha detto alla sua segretaria di chiamare Satz, ma lui non si è fatto trovare per due giorni.» Sorride e beve un sorso. «Alla fine lei l'ha beccato, e si è messa a urlare al telefono, dicendo che volevano far figurare che lei e la sua azienda non si occupassero altro che di *Spyware*. Come se non sapesse come intendevano usare il suo software Satz e soci. Quella donna era strana. Non le interessava quello che facevi, purché il risultato fosse buono. Ma se finiva nel mirino, ragazzi, facevi meglio a stare attento.»

«Sta dicendo che c'erano delle persone nell'anticamera che hanno sentito la...»

«*Harold!*»

La musica è assordante, ma il tono di quella voce fa trasalire Herman. Mi volto e vedo la rossa che mi guarda con occhi di fuoco. Karen Rogan è in piedi sulla piattaforma sotto di noi e ci guarda attraverso la ringhiera con uno sguardo che potrebbe fondere il ferro.

«Cosa stai facendo?» chiede.

«Karen!» Klepp capisce di essere nei guai.

«Sei diventato matto?» domanda Karen. «E lei...» Guarda me. «Sa una cosa? Harold ha una famiglia. Se Victor viene a sapere che è seduto qui a parlare con lei, lo licenzierà. E la colpa sarà solo sua.»

Dalla faccia di Herman capisco che si sta chiedendo chi abbia aperto la porta e lasciato entrare questa belva.

«Stavamo solo bevendo una cosa assieme», le spiego. «Gradirebbe unirsi a noi?»

Mi incenerisce con lo sguardo.

«Ora devo andare», interviene Klepp. «Scusatemi.» Scivola verso Herman, che si alza per farlo passare.

Karen va verso i gradini e aspetta che lui scenda, poi si volta a lanciarmi un'ultima occhiata di fuoco, prima di allontanarsi insieme a lui.

«Aspetta un secondo.» Lascio Herman solo al tavolo e li seguo. Afferro Karen Rogan per un braccio mentre lei sta per infilarsi nella calca. Lei si volta, poi ritrae il braccio. Klepp non sembra accorgersi di nulla e avanza verso la folla.

Karen si ferma sulla pista da ballo e mi guarda come se volesse mollarmi uno schiaffo.

«Klepp non sapeva che io sarei stato qua», la informo. «Volevo solo farmi un'idea dell'ambiente.»

«Bravo. Lo sa che Victor viene qui quasi sempre? La carriera di Harold

è appesa a un filo. Se Victor lo vede parlare con lei, è finito. Io non voglio vederlo perdere il lavoro o, peggio, essere bandito dal nostro ambiente. È un mondo piccolo. Mi dica che non ha intenzione di chiamarlo a testimoniare!»

«Nel caso lei non l'abbia notato, la vita del mio cliente è appesa a un filo. Temo di non poter fare promesse che potrei non essere in grado di mantenere.»

«Che cosa le ha detto?»

«Niente.»

Non mi crede.

«Ha difficoltà a sostituire Eagan. Chapman non voleva che lui prendesse il suo posto e facesse il suo lavoro. Era una maniaca del controllo. Credo che nessuna di queste sia un'informazione riservata.» Non parlo delle urla al telefono fra Chapman e Satz. Suppongo che Karen Rogan, essendo la segretaria di Chapman, ne sia già a conoscenza. È possibile che Klepp abbia avuto l'informazione proprio da lei. «Ecco che cosa farò. Non parlerò con nessuno della mia conversazione con lui e, se posso evitarlo - se riuscirò a trovare altrove l'informazione che sto cercando - non lo chiamerò a testimoniare.»

Karen si ammorbidisce leggermente. «Lo lascerà in pace?»

«Se posso, sì. Esiste una possibilità che possiamo bere qualcosa assieme, io e lei, magari a cena? In un posto tranquillo, lontano da occhi indiscreti?»

«Se pensa che le dirò qualcosa, si sbaglia», ribatte.

«Non può biasimarmi, se cerco di farmi strada lungo la catena alimentare delle prove.»

Mi rivolge un sorriso seducente e divertito. «Se può risparmiare Harold, sono certa che la sua famiglia gliene sarà grata. E pure io.» Quindi si volta e si allontana.

Herman si avvicina a me da dietro. Ha già sistemato tutto con la cameriera e pagato il conto. «Suppongo che il nostro programma per andare a vedere la partita con Harold sia saltato», dice.

15

Il generale Gerald Satz è davvero un uomo estremamente riservato, al punto che i tre tentativi di trovarlo per notificargli una citazione a comparire come teste al processo di Ruiz sono falliti. Harry ha chiamato gli uffi-

ciali giudiziari a Washington chiedendo loro di riprovare.

Questa mattina sto andando a un colloquio il cui pensiero mi tormenta da due giorni e che ho continuato a rinviare nella speranza di riuscire a mettere le mani su qualcosa di tangibile.

Sono passate due settimane dal mio incontro con Harold Klepp al bar e io, al di là di dicerie e allusioni, non ho in mano niente di concreto sul fatto che Chapman avesse gravi dissapori con il Pentagono. Un paio di articoli di giornale e approfondimenti di agenzie provenienti da Washington hanno sfiorato l'argomento, quasi avessero fiutato l'odore dello scandalo nei buchi neri del complesso militare-governativo, come zolfo dalle fumarole, ma fino a questo momento non c'è fuoco, solo fumo.

Dal mio incontro con Klepp, la Isotecnics per noi è chiusa, sbarrata. Abbiamo cercato di procurarci i numeri telefonici di casa di alcuni dei dipendenti chiave dell'azienda, per vedere se potevano gettare luce su quanto Klepp mi ha detto a proposito delle battaglie di Chapman con il generale Satz. Ma nessuno di loro compare sull'elenco del telefono, neppure Karen Rogan. Herman ha cercato di scoprire dove abita, ma non c'è riuscito. In circostanze normali basterebbe fare una ricerca sulle banche dati in rete e si troverebbe l'indirizzo in un batter d'occhio. A sentire lui, una cosa del genere l'ha vista una sola volta prima d'ora. La sua ipotesi è che Rogan, Klepp e gli altri godano di un nulla osta di segretezza di livello elevatissimo da parte del governo. Senza dubbio è una condizione richiesta alla maggior parte dei maghi del software e dei dirigenti della Isotecnics, a chiunque possa entrare in contatto con documenti o informazioni riguardanti il SIS.

Questa mattina, tutto solo, sotto una pioggerellina che rispecchia perfettamente il mio stato d'animo, arranco verso il carcere. Fortunatamente è presto. Davanti all'ingresso c'è soltanto una troupe televisiva. Ho idea che abbiano avuto una soffiata sul fatto che sarei venuto a vedere Ruiz da una delle guardie.

Mentre mi avvicino ai gradini, le luci delle telecamere si accendono. Un reporter mi piazza un microfono sotto il naso. «È vero che sta trattando, che sta cercando di patteggiare per evitare a Ruiz la pena di morte?»

Non rispondo. Gli passo davanti ed entro nell'area aperta al pubblico al piano terra del carcere. Qui mi aspettano parecchi altri reporter armati di taccuini e della stessa domanda. Harry ha sentito dire in giro che Templeton ha lasciato trapelare informazioni. Ora ne abbiamo la conferma.

Poso valigetta e impermeabile sul nastro trasportatore perché vengano

passati ai raggi X e perquisiti, quindi passo nella celletta sigillata del *backscatter*. Una guardia seduta di fronte allo schermo dentro al cubicolo blindato può vedere tutto, comprese le mie parti intime. La serratura elettrica sulla porta dietro di me si chiude con uno scatto. Per qualche secondo resto intrappolato dentro il bussolotto con le sue pareti di materiale acrilico spesso due centimetri, il tutto rinforzato da una struttura di acciaio inossidabile abbastanza spessa da armare il ponte di una corazzata. La serratura della porta di fronte a me si apre con un altro scatto e io entro nel *sancta sanctorum.*

Recupero valigetta e impermeabile e seguo una delle guardie, che mi scorta fino all'ascensore e sale con me al piano superiore, dove vengo preso in consegna da un altro agente.

Quando arrivo alla sala colloqui, Ruiz mi sta già aspettando seduto al tavolo, e mi guarda attraverso la finestrella della porta. La catena intorno alla vita e i ferri alle caviglie sono stati tolti, ma le mani sono bloccate dalle manette come al solito.

Questa mattina gli ho portato delle sigarette, anche se io non fumo. Mostro il pacchetto e i cerini alla guardia fuori dalla porta. Lui controlla i cerini, poi tasta il pacchetto di sigarette.

«Dentro la sala può fumare, ma questi li porti via quando se ne va. Lo perquisiremo prima di riportarlo in cella. Non voglio trovare i fiammiferi», dice.

Fiammiferi e accendisigari a butano, un tempo comuni in carcere, sono stati banditi. Un piccolo accendino di plastica nel taschino della camicia può diventare un esplosivo letale se qualcuno trova un modo per dare fuoco al piccolo serbatoio. Fonti di accensione per le sigarette sono ora confinate alla sala di ricreazione del carcere e attentamente monitorate dal personale. Vengono preferiti i piccoli accendini alimentati a batteria. In alcune contee è addirittura vietato fumare ovunque, all'interno del carcere.

La guardia apre la porta e io entro. Lancio il pacchetto di sigarette e i fiammiferi a Ruiz, che li afferra al volo nonostante le manette.

«Grazie», esclama con un sorriso.

Nei mesi trascorsi dal nostro primo incontro, Emiliano sembra averci preso in simpatia. «Ha richiesto lei questo incontro. Spero abbia buone notizie. Si sa quando potrò rivedere i miei figli?»

«Probabilmente la prossima settimana.»

«Bene. Mi mancano... moltissimo. È strano.»

«Perché?»

«Quando sei rinchiuso in galera, hai un sacco di tempo per pensare. Sembra che tutti i rimpianti di una vita si accumulino. E in cima all'elenco ci sono i miei figli. C'erano delle volte, quando ero di stanza all'estero, che non li vedevo per mesi. Forse ero troppo occupato per farci caso. Si può dire che sono un pessimo padre», conclude.

«Questo non è vero. Io l'ho vista con suo figlio.»

«Richie. Già.» Sorride come se stesse sognando, trasportato in un luogo e in un tempo più felici. «È un bravo ragazzo. Gioca bene a baseball. Giocavamo spesso quando era piccolo», dice, tornando al presente.

Li ho visti insieme. Suo figlio ha quasi tredici anni, capelli scuri, grandi occhi castani e un volto che ha visto troppo dolore per la sua giovane età. Eppure, quando sono insieme, il volto del ragazzo si illumina come un faro. Gli brillano gli occhi. L'ultima visita, quando il figlio se n'è andato, Ruiz - un uomo che, a giudicare dalle ferite che vedo, è stato colpito più volte, un uomo che ha visto degli amici restare uccisi in combattimento - si è messo a piangere. Poi si è girato e si è asciugato gli occhi con le braccia strette dalle manette. Quando è tornato a voltarsi verso di me, aveva lo stesso sguardo spento e distaccato della prima volta che l'ho visto.

«Tracy non vuole venire a trovarmi. Non posso darle torto. Ma mi porta i bambini. Le riferisca che le sono grato. Può farlo?»

«Certo.»

«Non se ne dimenticherà?»

«No.»

Tracy è l'ex moglie di Emiliano. Sono divorziati da quasi sei anni. Si è risposata e vive nella contea di Los Angeles, al nord, con il nuovo marito. Ha chiamato in ufficio due settimane fa per chiedere come stava andando il caso. Le ho detto che non potevo parlarne. E allora lei è arrivata al punto: voleva sapere se, nel caso Emiliano venga condannato, il suo nuovo marito potrà adottare i due bambini. Le ho detto che doveva chiederlo a un altro avvocato, perché io avevo un conflitto di interesse. Ma non ho avuto il coraggio di dire a Emiliano di quella telefonata.

Mi siedo al tavolo di fronte a lui. «Dobbiamo parlare.»

È tutto occhi, e mi guarda mentre si accende la sigaretta.

«L'accusa ha fatto un'offerta.»

«Un accordo?» Tiene il fiammifero vicino alla sigaretta un attimo di troppo, dandole fuoco, poi lo scuote finché non si spegne. La sigaretta gli pende fra le labbra.

«Se è disposto a dichiararsi colpevole di omicidio di primo grado, rinun-

ceranno alle aggravanti.»

Mi guarda con espressione interrogativa e una piccola scrollata della testa, poi prende la sigaretta. «Non capisco.»

«Le stanno offrendo l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola. Lasceranno cadere il reato capitale. Si eviterebbe la condanna a morte.»

Mi guarda, ci riflette un attimo, poi tira una boccata.

«E quindi, quanto dovrei farmi di galera?»

«Lei non ha capito. Significa esattamente quello che è. Lei dovrà restare dietro le sbarre per tutta la vita. Non ci sarà rilascio sulla parola. Nessuno sconto. Resterà dentro fino alla sua morte.»

Questo sembra pesargli come un macigno. Ruiz ha sempre visto il proprio destino in termini di bianco o nero, luce o buio. Condannato e giustiziato o prosciolto e libero. Sono mesi che contempla la propria morte, una lenta esecuzione coreografica, lui legato su una barella, una macchina che gli pompa nelle vene del braccio un fluido letale mentre i testimoni assistono da dietro il vetro. Ma il concetto dell'ergastolo senza possibilità di rilascio è del tutto nuovo.

«Perché dovrebbero fare questo, se sono convinti che l'abbia uccisa io?» domanda.

«Perché è un risultato certo. Lo Stato risparmia i costi e la perdita di tempo di un processo, nonché tutti i ricorsi che seguirebbero a una sua condanna capitale. E politicamente, per loro la posta in gioco è alta. Se sparano e mancano il bersaglio - se lei viene prosciolto con tutta la pubblicità che circonda questo caso - può star sicuro che la gente se ne ricorderà al momento delle elezioni.»

Senza dubbio vi sono altri motivi dietro a questa offerta, ma non li affronto. Non voglio addolcire la pillola. Sono tutte supposizioni azzardate. Esiste la possibilità che, considerati i precedenti di Ruiz, si riesca a presentare l'imputato sotto una luce positiva: i suoi anni di servizio nell'Esercito, le ferite che ha subito - alcune forse anche psicologiche - mentre difendeva il suo Paese. Vi sono elementi che potrebbero rendere l'imputato più simpatico agli occhi della giuria. Oltre al fatto che la vittima era una donna ricca con tutti i giocattoli che il denaro poteva comprare. Il procuratore sa che non abbiamo altra scelta se non mettere sotto processo la vittima, e nel caso di Chapman c'è un universo sconosciuto dietro quella porta. Tutto ciò che Chapman ha fatto negli ultimi dieci anni, se riusciamo a farlo passare come prova, uscirà fuori. Se nella mente dei giurati esiste qualche dubbio che Emiliano abbia commesso il crimine, il loro atteggiamento nei con-

fronti della vittima potrebbe - ripeto, potrebbe - affossare la teoria dell'accusa.

«Secondo lei cosa dovrei fare?» Mi guarda attraverso le volute di fumo azzurrino che salgono verso il soffitto.

Puoi aver superato alla grande l'esame di ammissione ed esercitare per decenni. Puoi deviare i fulmini lanciati dagli dei togati e batterti quotidianamente contro gli altri avvocati. Ma alla fine è questa domanda fatta da qualcuno nella posizione di Emiliano Ruiz l'enigma più temuto da tutti gli avvocati che conosco.

«Non stiamo parlando di un risarcimento in denaro», gli dico, «o di qualche anno di carcere duro in alternativa al processo. Stiamo parlando della sua vita.»

«Non ha risposto alla mia domanda.» Non c'è paura nei suoi occhi mentre dice questo. Non è che Ruiz sia incurante nei confronti della morte. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che si è confrontato con questa prospettiva più di una volta prima d'ora, anche se non con la certezza di una pena capitale che, nel nostro Stato, è lenta e tortuosa nel migliore dei casi, e richiede anni per valutare gli appelli. Ma non ho dubbi sul fatto che Ruiz sia un uomo che ha valutato attentamente i confini della propria mortalità, e più di una volta, cosicché, nonostante ciò che si nasconde dietro il velo sia un mistero, non lo spaventa.

Scuoto la testa. «È la cosa più difficile per un avvocato. Non posso dirle che cosa fare.»

«Ma un'idea ce la deve pur avere. Lasci perdere la pena di morte. Quello che voglio sapere è quante sono le possibilità che ho di vincere se andiamo al processo? Di andarmene libero?»

Ha già deciso. Un uomo come Ruiz scaverebbe le pareti con le unghie fino a farle sanguinare il momento stesso in cui venisse a sapere che non ha più la possibilità di uscire. Una condanna a morte - e la mia idea è che potrebbe addirittura decidere di non ricorrere in appello - sarebbe preferibile all'ergastolo.

Ho detto a Ruiz del mio incontro con Harold Klepp e del presunto litigio fra Chapman e il generale Satz. Secondo Emiliano, questo concorda con le preoccupazioni espresse da Chapman nei giorni precedenti il suo omicidio, ed è questa la ragione per cui lei lo aveva segretamente ingaggiato perché la proteggesse con discrezione.

«Lei ha diritto di sapere la verità. Non la infiorerò», gli dico.

«Sono messo così male?»

«A meno che non riusciamo ad aprire una breccia nel muro che circonda la Isotecnics per trovare le prove di quello che stava accadendo all'interno dell'azienda quando Chapman è stata uccisa, andare al processo sarà come lanciare un dado. Ed è un gioco pericoloso. Solitamente riservato ai pazzi o ai disperati.»

«Mi sta dicendo di accettare l'offerta?»

«Le sto dicendo che, considerate le prove come sono adesso, le sue probabilità di essere prosciolto non sono buone.»

Si alza dal tavolo, la sigaretta stretta fra le labbra. La guardia fuori dalla porta si volta a guardare attraverso il vetro per vedere se per caso abbiamo finito.

«Ma loro possono...» Ruiz si interrompe per formulare meglio il pensiero. «Cosa succede, se mi condannano? Poi c'è una fase in cui stabiliscono la pena, giusto? I giurati, intendo dire.»

«Esatto.» Gli ho già spiegato la procedura.

«Cosa succede se decidono di non condannarmi a morte?»

«Se venisse ritenuto colpevole di omicidio di primo grado, sarà condannato al carcere a vita senza la possibilità di rilascio sulla parola.»

«Mi prometta una cosa. Mi prometta che non permetterà che accada.»

«Non glielo posso promettere.»

«Deve farlo.»

Scuoto la testa, faccio un respiro profondo e alzo lo sguardo verso di lui. «Io sono il suo avvocato, non il suo carnefice. Non posso farlo.»

«Preferirei morire piuttosto che restare dentro per tutta la vita.»

«Lo so.» Resto in silenzio per un istante mentre lui fa un paio di passi, tutto quello che la stanza permette.

«Riferirò il messaggio. Dirò loro che lei ha rifiutato l'offerta.»

Da dietro vedo solo un lento annuire del capo.

Vorrei poterlo consolare, dirgli di non abbandonarsi a pensieri oscuri. Ma tutto quello che potrei dire in questo momento suonerebbe banale, condiscendente. Ruiz è un uomo a pezzi, sotto molti aspetti, ha visto troppe cose e - a meno che io mi sbagli - ha vissuto per troppo tempo aggrappato a una vita che rischiava di sfuggirgli di mano.

A una persona qualunque il suo atteggiamento può sembrare sconcertante, sconsiderato, quasi indifferente di fronte alla morte. Temo per i giurati e per ciò che potrebbero pensare se avessero questa percezione, al processo.

Recentemente, nel corso dei nostri incontri, quando lo osservo attraverso la nube di fumo azzurrino, è come se vedessi un altro aspetto, più grande,

più meditabondo: ricordi del volto cupo di mio zio. Ho dei flash di mio zio Evo, come lo ricordo dalla mia infanzia, nei decenni maledetti di vita dopo il suo ritorno dalla Corea. Ricordo immagini sbiadite e velate di ciò che era un tempo, un uomo felice, cordiale, un fantasma sepolto dentro la violenza che aveva visto e a ciò che aveva dovuto sopportare. Emiliano sarà forse di una pasta più dura, ma, quando ascolto la sua voce e guardo nei suoi occhi, in momenti come questi» momenti di stress, intravedo piccole crepe, dove l'apparente durezza emotiva comincia a cedere. Sento che sta cominciando a capitolare.

È in questi momenti che per me il dolore è reale. Ripensandoci, non saprei dire quando è accaduto, ma a un certo punto, nei mesi passati da quando ci siamo conosciuti, il processo di Emiliano Ruiz ha assunto una dimensione spaventosa che neppure io riesco a comprendere appieno.

Ultimamente questo è accompagnato da visite oscure. Sembrano venire sempre di notte, dopo che mia figlia Sarah si è addormentata nella sua stanza, quando resto solo con i documenti che potrebbero condannare Emiliano - rapporti della polizia e resoconti della Scientifica - alcuni documenti in particolare: foto di Ruiz in uniforme, in tenuta da combattimento, il volto stanco e imbrattato. È in compagnia di un gruppetto di uomini, stanchi e malconci come lui, stretti a semicerchio, che si sforzano di sorridere.

La ragione è sicuramente nascosta negli oscuri recessi della mia infanzia, ma, guardando queste foto nelle ore solitarie della notte, avverto una palpabile sensazione di paura. Nasce da un punto profondo dentro di me, fredda e minacciosa, e mi paralizza. Ho la sensazione di essere impegnato in una battaglia contro forze oscure, stretto in un abbraccio mortale da un demone che, sul bordo della fossa, strazia, lacera, si accanisce sui dannati che stanno per perdersi nell'eternità. In qualche modo, questo travaglio è diventato la battaglia che non ho mai potuto intraprendere da bambino. Non so spiegarlo, ma Emiliano è diventato il simbolo che mi spinge a lottare per la redenzione dell'anima di Evo.

16

Questa mattina Harry e io schiviamo un proiettile grosso come una palla da cannone. Il giudice Samuel Gilcrest, dal suo seggio, scruta i cinque avvocati riuniti all'altro tavolo. Con la sua toga nera svolazzante, il naso adunco e sottile, la pelata che luccica sotto i faretti dell'aula, ricorda un'aquila calva senz'ali pronta a lanciarsi sulla preda.

Gilcrest ha deciso che non vi saranno telecamere in aula per il processo di Ruiz.

Harry si appoggia allo schienale della poltroncina accanto a me, al tavolo della difesa, e fa un respiro profondo, letteralmente iperventilando.

Templeton ha lasciato temporaneamente il tavolo dell'accusa al trust di cervelli legali dei media, gli avvocati che rappresentano tre delle principali reti televisive nazionali via cavo. Possono appellarsi al nobilissimo Primo Emendamento, ma il vero nocciolo della questione è il vile denaro. Il processo di Emiliano Ruiz - l'uomo accusato dell'uccisione di Madelyn Chapman in quello che viene ormai da tutti definito «l'omicidio del doppio tiro» - vale decine di milioni di dollari in contratti pubblicitari, se riescono a trasmetterlo dal vivo in tivù. Ciò che rende la vicenda particolarmente ghiotta non sono soltanto i foschi dettagli che sono trapelati - il fatto che Chapman facesse parte di una elite di miliardari e possa aver avuto una relazione con l'imputato - quanto il fatto che la sua azienda sia dentro fino al collo nel SIS e nella furiosa controversia al Congresso sull'invasione della privacy dei cittadini da parte del governo.

I legali dei media cercano di mercanteggiare con il giudice.

«Avete sentito la mia decisione. La risposta è no.» Il tono di Gilcrest sale di un paio di decibel, non ancora arrabbiato, ma quasi.

L'unica cosa che ci è stata risparmiata nell'ora e più di animata discussione è il pezzo da novanta, la presenza fisica di Larry Templeton. Il simpatico ometto se ne sta con i piedi sulla valigetta posata per terra davanti alla sua sedia a mo' di sgabello. Templeton si gode il dibattito appoggiato allo schienale della sedia, le mani allacciate dietro la nuca. La testa arriva dieci centimetri sotto il bordo dello schienale. E proprio questa amabile immagine da cucciolo indifeso che preoccupa me e Harry.

Gilcrest è sui sessantacinque anni, spalle strette e cadenti, magro e allampanato, con la toga che si apre a ventaglio intorno al collo sottile e ricade in pieghe di poliestere nero dietro il banco. Tutto in lui è spigoloso, dall'angolatura del naso agli zigomi alti e sporgenti che spuntano come massi sotto gli occhi così infossati da renderne indistinguibile il colore.

«Signor Templeton, se vuole accomodarsi, passiamo alle nostre altre questioni.» Il giudice fa un cenno con la mano e con il capo in direzione del suo usciere, segno che è venuto il momento di sgomberare l'aula, adesso che la questione delle telecamere è risolta. Ci aspettano le mozioni sull'ammissibilità delle prove. È una fase chiusa al pubblico, anche se le decisioni e il loro significato finiranno sicuramente sulle prime pagine dei

giornali e sul resoconto minuto per minuto del processo sulla tivù via cavo.

C'è un certo trambusto mentre la gente si alza e si avvia verso la doppia porta in fondo all'aula.

All'altro tavolo, gli avvocati radunano le carte e prendono le valigette, uno con una penna fra i denti, la valigetta mezza aperta in una mano e dei documenti nell'altra. Templeton solleva i piedi dalla valigetta e li appoggia sulla sedia per evitare di essere travolto. Mi rivolge un sorriso inarcando le sopracciglia, un ritratto in miniatura: *Scampato all'orda in uscita.* Harry ha ragione. Templeton ci farà a pezzi davanti alla giuria.

«Il prossimo punto è il videotape?» dice Gilcrest.

«Credo di sì, vostro onore.» Harry sfoglia il fascicolo alla ricerca dei nostri appunti.

Templeton trascina la sua valigetta. La solleva fino all'altezza delle spalle e la spinge sul tavolo. Lo raggiunge Mike Argust, uno dei detective della Omicidi, l'uomo che ha diretto le indagini sull'omicidio di Chapman. Rappresenterà lo Stato della California e ha il diritto di sedere in aula e ascoltare tutte le testimonianze, anche se verrà chiamato anch'egli a testimoniare. Il nome di Argust è comparso più volte sui giornali prima che la corte emettesse un'ordinanza di secretazione, mettendo a tacere le parti. Il volto del detective compare tuttora in televisione ogni volta che si parla dell'omicidio Chapman.

«Vostro onore, posso avere un aiuto per sedermi?»

Gilcrest sta leggendo, cercando di trovare la mozione seguente. Alza gli occhi dal fascicolo con espressione distratta, come se venisse da un altro pianeta. «Come? Ah, sì, certo. Jerry!»

Chiama il suo usciere, che sta chiudendo a chiave la porta dell'aula. Jerry si volta.

«La sedia», dice Gilcrest. Il giudice, che ha ripreso a leggere il fascicolo, fa un cenno distratto con la mano in direzione di Templeton. Un altro segnale convenzionale, compreso in tutte le aule in cui opera Templeton.

«Oh, sì. Scusi.» L'usciere aggancia le chiavi alla cintura e si avvia a passo svelto verso l'ufficio del giudice. Ne esce un paio di secondi dopo, portando un oggetto scuro e quadrato, simile a una scatola, con gli angoli arrotondati.

La contea ha ideato una speciale attrezzatura da usare sulle poltroncine imbottite destinate agli avvocati. L'aggeggio, realizzato in legno, imbottito e ricoperto di tessuto nero, si inserisce fra i braccioli della poltroncina e permette a Templeton di sedere alla stessa altezza degli altri. L'usciere lo

installa e Templeton si arrampica sulla poltroncina come un camionista che sale nella cabina di un autoarticolato.

«Su questo punto non so se perderei molto tempo», dice Gilcrest. «Ho visionato il nastro e devo dire che è piuttosto esplicito. Non mi è mai capitato, tranne una volta, per un caso riguardante interessi pruriginosi e valori di redenzione sociale nel regno del porno.» Il giudice sta parlando del videotape con le riprese della telecamera sistemata nell'ufficio di Chapman, che vedono Ruiz e la vittima mezzi nudi che si danno da fare sul divano. «Ovviamente, non posso accertare se abbiano consumato o meno l'atto», prosegue Gilcrest, «ma credo che la giuria possa trarre le sue conclusioni.»

«È proprio questo il punto, vostro onore.» Mi alzo in piedi, l'unico vantaggio che ho su Templeton, per lo meno di fronte al giudice. «Il videotape dimostra soltanto che hanno consumato un unico, imprudente atto.»

«Sono propenso ad accogliere l'argomentazione del signor Madriani», interviene il giudice.

«Mi sorprende, vostro onore.» Templeton gli sorride dall'altro tavolo, ancora impegnato a tirar fuori documenti dalla valigetta, ma senza perdere una sola parola. «Il video parla da solo. È la miglior prova della relazione fra l'imputato e la vittima. L'accusa è convinta che proprio questa relazione sia alla base del crimine, sia il movente per cui l'imputato ha ucciso la vittima. Il nastro è di vitale importanza e conferma altre prove riguardanti questa relazione.»

Gli rivolto contro l'argomentazione. «Se hanno altre prove, che bisogno c'è di questo videotape, vostro onore? Il suo contenuto è altamente pregiudizievole.»

«Concordo», dice Templeton. «Dimostra che l'imputato aveva un motivo per ucciderla. Era innamorato e lei lo aveva respinto.»

«Non dimostra niente del genere, vostro onore.»

«Uno per volta», dice Gilcrest. «Signor Madriani, visto che l'istanza di soppressione è la sua, prima lei.»

Cito degli articoli del codice riguardanti il materiale probatorio presentato dall'accusa, in cui si lascia alla discrezione della corte la possibilità di sottrarre all'esame dei giurati delle prove quando esiste il pericolo che queste possano influenzarli e cagionare all'imputato un ingiusto pregiudizio. «Effetto pregiudizievole *versus* valore probatorio», dico. «Cosa sta cercando di dimostrare l'accusa? Che due persone avevano una relazione durata un certo periodo, e poi diventata così intensa che l'imputato si è infa-

tuato della vittima al punto che quando lei lo ha cacciato lui l'ha uccisa. Questa è la loro tesi.»

«Questo, oltre all'arma del delitto e una gran buona mira», ribatte Templeton.

Il giudice lo mette a tacere con un gesto della mano. «Ora basta, signor Templeton. Verrà il suo turno.» Templeton china il capo in gesto di acquiescenza e si raddrizza il farfallino.

«Ma il contenuto di quel videotape dimostra l'esistenza di una relazione così lunga e torrida? No. Testimonia di un episodio che può essere definito soltanto come un momento di passione. Non un movente per un delitto. E le immagini possono offendere una giuria al punto da rendere impossibile per l'imputato recuperare o avere un processo giusto. Vostro onore, mostrare quel nastro ai giurati significa influenzare irrimediabilmente il loro giudizio nei confronti dell'imputato, e quindi il videotape deve essere escluso.»

Gilcrest assimila il tutto senza lasciar trapelare cosa ne pensi. «Signor Templeton, prego.»

Templeton punta i tacchi delle scarpe contro il davanti del sedile e un attimo dopo è in piedi sulla poltroncina, le ginocchia a uno o due centimetri oltre il ripiano del tavolo. È un'immagine che non può lasciare indifferenti.

Per me è la prima volta, poiché non mi sono mai trovato ad averlo come avversario. Mi cade la mascella. Quando mi volto verso il banco del giudice, dalla sua faccia capisco che non gli è sfuggita la mia espressione di stupore.

«Il mio onorevole avversario sostiene che il nastro non dimostra una relazione torrida e prolungata», esordisce Templeton. «Che cosa vorrebbe? Una miniserie in quattro puntate? Quel nastro prova che avevano una relazione. È un pezzo in una sequenza di prove che stabiliscono la durata e l'intensità di una relazione fra la vittima e l'imputato che sta all'origine della morte della vittima. Senza quel videotape, la tesi dell'accusa verrebbe immensamente indebolita. E quella relazione è essenziale per la nostra teoria. Se la esclude, tanto varrebbe», qui fa una pausa a effetto, «che mi tagliasse le gambe.»

In piedi dietro il tavolo, lancio un'occhiata furtiva a Harry che è seduto accanto a me. La sua espressione sottintende: «Io te l'avevo detto».

«È tutto corretto», dice Gilcrest, «ma io sono preoccupato per il videotape. Come facciamo a dire alla giuria di non tener conto di tutti quei gemiti e sospiri, per non parlare dei corpi sudati sullo schermo? Tanto più

che soltanto uno di quei corpi sarà presente al processo?»

Gilcrest è la miglior specie di ex avvocato difensore, quella che indossa la toga nera.

«Fa parte del gioco», ribatte Templeton. «È quello che è. Quello che c'è sul nastro è quello che hanno fatto.»

«Ma quello che c'è sul nastro non è un omicidio», ribatte Gilcrest. «A meno che lui non l'abbia sbattuta fino alla morte.»

«Certo che no, vostro onore, e noi non stiamo sostenendo che lo sia», dice Templeton con una risata. «Ma è una parte imprescindibile della nostra teoria. Una prova importante.»

«È anche altamente pregiudizievole...»

Gilcrest alza una mano e mi blocca come per dire che ha già sentito a sufficienza da parte mia. «Dunque tutto si riduce al fatto se ci sia qualcosa che l'accusa potrebbe usare in sostituzione del contenuto di quel videotape. È questo il punto?»

«Vostro onore, non c'è nulla che possa sostituire quel videotape», afferma Templeton.

«Se il mio scopo fosse quello di influenzare la giuria, mi troverei d'accordo con lei», dice Gilcrest. «Ricordo che a un certo punto della registrazione è entrata una giovane donna. Nonostante i miei occhi fossero inchiodati - come i vostri, ne sono certo - sull'azione, credo che fosse una rossa.»

Fornisco il nome. «Si chiama Karen Rogan, vostro onore.»

«Bene. Si metta a verbale il nome della signorina Rogan. Avrebbe dovuto essere cieca per non vedere quello che stava succedendo.»

«La difesa è pronta ad accordarsi perché la signorina Rogan venga a testimoniare su quanto ha visto», dico.

«Non ne dubito», ribatte il giudice, «dopo aver visto quel nastro. Può testimoniare, vero?» Gilcrest punta il dito contro Templeton come un rapinatore punta una pistola.

«Non saprei», dice Templeton. «Non avevamo previsto di chiamarla a testimoniare su questo.»

«Be', forse dovreste», dice il giudice.

«Vostro onore...» Templeton cerca di fermarlo prima che possa deliberare.

«Citatela e scopritelo», conclude il giudice. «Il prossimo punto.»

«Significa che il videotape è escluso?» domanda Templeton.

«Sì.»

«Vostro onore, l'accusa obietta.»

«Ne sono sicuro. Andiamo avanti.»

Proprio come speravo: Gilcrest è la nostra livella.

Per il resto della mattinata affrontiamo in fretta scaramucce predibattimentali, cose di poco conto. Alcune le vinciamo, altre le perdiamo finché, poco prima di mezzogiorno, Templeton annuncia di avere un teste e un consulente esterno pertinenti ai prossimi punti in esame, ma non saranno disponibili fino al pomeriggio.

Gilcrest decide di fare una pausa. Harry e io andiamo a pranzo.

Mac's è un locale senza pretese a tre isolati dal tribunale, un buco dove fanno panini, infilato fra due palazzi di uffici. Harry e io abbiamo preso l'abitudine di venire qui a pranzo ogni volta che abbiamo un processo. Ci sono quattro piccoli tavoli addossati a una parete e un bancone contro la parete opposta, separati da un corridoio così stretto da permettere il passaggio di una persona per volta. È uno dei pochi posti vicini al tribunale in cui i muri non hanno orecchie. Anche se di quando in quando arriva un usciere o un impiegato a prendere un panino da portar via, non vi sono tavoli né spazio sufficiente per accogliere i frequentatori del tribunale. Quando i tavoli sono pieni, Harry e io prendiamo i sandwich e andiamo a mangiarli su una delle panchine fuori. È uno dei vantaggi di vivere a San Diego: non piove quasi mai e l'ultima volta che è nevicato le popolazioni stavano ancora migrando dal ponte continentale con l'Asia.

Oggi siamo un po' in anticipo e Mac's è deserto, a parte un altro cliente in giacca e cravatta e impermeabile scuro entrato subito dopo di noi.

Il menu qui è costituito da sandwich, ma per i pochi clienti regolari che mangiano al tavolo e sanno cosa è disponibile fuori dal menu, Mac può preparare un'eccellente Caesar's salad, anche se questo richiede qualche minuto in più. Harry ordina manzo grigliato oltre a una salvietta per proteggere il vestito dalla salsa, poi va in bagno, che si trova oltre una porta, in fondo al locale.

Frugo nella pila di giornali accanto alla cassa, trovo l'edizione del mattino e mi siedo a un tavolo.

Madelyn Chapman e il processo per l'omicidio «del doppio tiro» occupano due colonne nella parte bassa della prima pagina. L'ipotesi che la Isotecnics, una delle più grandi aziende della contea, possa essere coinvolta in una causa occupa parecchi paragrafi iniziali. A quanto pare un giornalista intraprendente ha subodorato l'agitazione di Havlitz e dei suoi amici per le citazioni che ho consegnato al loro avvocato quel giorno nei loro uffici. Il fatto che Harry e io stiamo cercando di scavare un cunicolo sotter-

raneo per arrivare agli archivi di Software City ha parecchio innervosito i profeti economici locali. Mentre alle testate nazionali piace l'idea di trascinare il SIS nel processo, la stampa locale è preoccupata delle conseguenze. Se il progetto del governo venisse annullato, un sacco di residenti locali - abbonati del quotidiano che fertilizzano l'economia e giustificano pagine intere di pubblicità per la fiera del bianco - potrebbero perdere il posto.

«Una Coca Diet.»

Alzo gli occhi sopra il giornale in direzione del tizio con l'impermeabile blu scuro seduto al bancone.

«Nel frigorifero dietro di lei. In lattina.» Mac è occupato a rompere un uovo in una ciotola di acciaio inossidabile; vi aggiunge del succo di limone e sbatte il tutto con una frusta di metallo.

Sto per arrivare alla parte centrale dell'articolo, quando sento tintinnare il campanello della porta dietro di me. Comincio a domandarmi se per caso Harry non sia caduto nella tazza.

Il cliente vicino al frigorifero sta guardando nella mia direzione. «Vuoi una Coca?»

Per un istante penso che stia parlando con me, poi mi rendo conto che si è rivolto alla persona appena entrata.

«No. Io no.»

Vado alla seconda pagina per leggere i titoli quando sento che i passi provenienti dalla porta si fermano al mio tavolo. Il tizio si è fermato, probabilmente per leggere il menu appeso alla parete sopra il bancone. E poi provo una strana sensazione, causata da quello che si definisce sesto senso. No, sta guardando me.

Alzo lo sguardo proprio mentre lui afferra la sedia sull'altro lato del tavolo e la fa scivolare in mezzo al corridoio, tra il tavolo e il bancone.

«Non le dispiace, vero?» Non si siede. Gira lo schienale della sedia verso di me e vi posa sopra un piede.

«Aspetto un amico. Tornerà da un momento all'altro.»

«Non ci vorrà molto», ribatte lui. «Volevo solo parlarle, metterla in guardia prima che accada qualcosa di brutto. Mi preoccupa un po' che alcune delle questioni che lei sta affrontando in tribunale siano fuori binario. A dire la verità, al suo cliente non serviranno a nulla. Ed è possibile che possano causare qualche reale problema a lei.»

Il tizio è grande e grosso, un metro e novanta d'altezza e spalle da difensore della NFL. Ha i capelli scuri, tagliati cortissimi, quasi a spazzola. Indossa occhiali da aviatore, montatura diritta di metallo con plastica chiara

sulla punta delle stanghette sopra le orecchie. Riesco appena a distinguere le pupille dietro le lenti grigie, quel tanto da capire che in questo momento i suoi occhi mi stanno trapassando da parte a parte.

«Esattamente, che genere di questione la preoccupa?»

«Sa di che cosa sto parlando.»

«No, temo di non saperlo.»

«Be', tanto per cominciare...» Mi strappa il giornale dalle mani lasciandomi alcuni frammenti di carta stampata fra gli indici e i pollici. Appoggiandosi con il piede alla sedia, chiude il giornale e comincia a piegarlo fino a formare uno stretto rettangolo.

Nel frattempo io osservo il suo piede, che mi arriva quasi in grembo. Dev'essere almeno un 47. La suola di gomma, un carro armato pesante, occupa tutto il sedile. La tomaia degli stivali tattici, ora lasciata scoperta dal risvolto dei pantaloni di poliestere grigio, mal si accorda con il dolcevita scuro e il blazer blu.

Quando finisce di ripiegare il giornale, si abbassa verso di me, venendomi vicino vicino e invadendo il mio spazio, cosicché, quando espira, sento l'odore del suo alito.

«Ecco di che cosa sto parlando.» Mi spinge il giornale piegato contro il petto con due dita della mano destra. Anche attraverso lo spessore della carta riesce ad arrivare alla mia cassa toracica e a far scattare qualcosa nel mio diaframma. Improvvisamente mi ritrovo a lottare per respirare. Il dolore è fortissimo, ma non riesco a muovermi. È come se fossi paralizzato.

«Te lo dirò soltanto una volta, quindi ascoltami bene.» Si è chinato ancora di più, e ora è proprio davanti alla mia faccia. «Tu stai ficcando il naso dove non dovresti. Stai mandando in giro pezzi di carta e cercando risposte a domande che non dovresti fare.»

Toglie la mano e mette il giornale piegato sul tavolo davanti a me.

Annaspo in cerca d'aria.

Il piccolo rettangolo di carta stampata sul tavolo mostra solo il titolo e l'articolo a proposito del processo a Ruiz. L'uomo batte il dito sulla carta spiegazzata e il rumore ricorda quello del metallo che colpisce un pezzo di legno imbottito. «Sto parlando di questo», continua. «Dicono che non bisogna credere a tutto quello che sparano i giornali. Ma questo, questo lo prenderei sul serio.» Toglie il piede dalla sedia e guarda il suo amico. «Direi che qui abbiamo finito.» Quindi si volta e va verso la porta.

Il suo socio lascia una banconota e alcuni spiccioli sul bancone per la Coca e viene verso di me a passo studiato, sfiorando il tavolo con l'imper-

meabile. «Piegati in avanti e metti la testa fra le ginocchia. Ti sentirai molto meglio. Io non lo sopporto, quando fa così.» Poi sorride e si avvia verso la porta.

Mac ci volge le spalle, impegnato a preparare l'insalata. Non ha visto nulla e sembra non prestare alcuna attenzione ai due. Un attimo dopo il tintinnio del campanello sopra la porta, Harry emerge dalla porta sul retro.

«Scusa se ci ho messo così tanto.» Prende la sedia e l'accosta all'altro lato del tavolo.

Ora respiro di nuovo, ma ho il volto coperto di sudore. «C'era un ragazzo con una gamba matta che è rimasto incastrato nel gabinetto. Ha detto che si è beccato una scheggia in Iraq. Stava cercando di uscire dal retro per tornare alla sua auto. Mi ha chiesto se potevo dargli una mano. Una persona dall'aria per bene. Tu che cosa avresti fatto?»

Dunque erano in tre, di cui uno per bloccare Harry, il buon samaritano.

17

Racconto a Harry l'accaduto. Mi fanno ancora male le costole nel punto in cui il tizio ha infilato le dita cercando di esplorare una cavità che non c'è. Dopo averlo messo al corrente, cominciamo a mangiare. Pilucco la mia insalata in silenzio e penso a quanto ci ha detto Ruiz durante il nostro primo incontro: la sua teoria secondo la quale Dale Kendal, il suo primo difensore, aveva abbandonato il caso perché spaventato, all'improvviso non sembra più tanto campata per aria.

Anche se sono tutto dolorante, non abbiamo tempo da perdere. Harry vuole che racconti tutto al giudice, ma non abbiamo prove, neppure un livido. Quell'uomo era un esperto armato di dita appuntite.

Il pomeriggio, in tribunale, Harry e io incontriamo qualche ostacolo. Ha le sembianze di Victor Havlitz e del suo legale, Wayne Sims. Sims è in compagnia di altri tre avvocati del suo studio. La stampa e il pubblico restano fuori, e la finestrella della porta viene mascherata con pezzi di nastro adesivo marrone perché nessuno possa guardare attraverso. Ho chiesto che Ruiz sia presente questo pomeriggio. Gli argomenti in discussione riguardano i progetti cui Madelyn Chapman stava lavorando al momento della morte. Sono fondamentali per la nostra teoria, ed Emiliano ha un interesse acquisito. Voglio che veda di persona cosa sta succedendo. Harry e io siamo disperati: non sappiamo più a cosa attaccarci.

La porta che collega l'aula alla camera di sicurezza si apre e una falange

di guardie accompagna Ruiz al nostro tavolo come un cane al guinzaglio. Indossa una tuta arancione da carcerato, un abbigliamento che non sarà permesso quando saremo di fronte alla giuria, a processo iniziato. Ha le mani ammanettate sul davanti a una catena che gira intorno alla vita e, quando cammina, le sue caviglie producono un tintinnio.

«Vostro onore, chiederei che al nostro cliente venissero tolti i ferri, per lo meno quando si trova in aula.»

«Possiamo avvicinarci, vostro onore?» Templeton è già saltato giù dalla sedia prima che Gilcrest possa rispondere.

Il giudice gli dice che possiamo fare anche da lì, visto che non c'è nessuno in aula.

«Preferirei conferire vicino al suo banco, vostro onore.»

«E sia.» Il giudice ci fa cenno di avvicinarci.

Harry e io raggiungiamo Templeton e Sims davanti al giudice.

«Vostro onore, l'imputato è specializzato in arti marziali. Le ha utilizzate sia nel corso dell'addestramento sia in combattimento.» Templeton sembra saperne di più sul conto del mio cliente di quanto ne sappia io. Probabilmente Ruiz potrebbe spezzarlo in due soltanto guardandolo. Forse è questo il motivo per cui Templeton vuole che la conversazione si svolga a bassa voce al banco del giudice. Ma è più probabile che sia perché Ruiz sa che l'informazione di Templeton, se non del tutto falsa, è quantomeno esagerata.

«Nel suo fascicolo vi sono consistenti prove riguardo le sue attitudini in questo campo», prosegue Templeton. «È altamente addestrato.» La mia supposizione è che Templeton stia collaudando la sua teoria a bassa voce di fronte al giudice, per vedere fin dove Gilcrest gli permetterà di spingersi con la tesi che vede Ruiz come un uomo preparato a uccidere. Sono mesi che la polizia sta lavorando a questo scenario che farà da sfondo all'ipotesi dell'accusa.

«Vostro onore, non vi sono prove che il signor Ruiz sia stato meno che collaborativo durante tutto il periodo trascorso in carcere.»

«Non è questo il punto», sussurra Templeton. «E se decidesse di diventare non cooperativo? Se gli tolgono le manette, lei è pronto a bloccarlo? Mi faccia vedere la sua cintura nera.» Templeton alza lo sguardo verso di me e sorride.

«Smettiamola», gli dico. «Vostro onore, questo è un gioco. Stanno cercando di dipingere il signor Ruiz come un killer nato. Se lei permetterà loro di proseguire con queste sceneggiate di fronte alla giuria, l'imputato

non potrà ricevere un processo giusto.» Mi rivolgo a Templeton. «Che cosa ha intenzione di fare al processo? Portarlo in aula in giacca, cravatta e ferri ai piedi?»

Templeton abbozza un sorriso e si aggiusta il farfallino. È proprio questo che ha in mente. Anche se perde un confronto davanti alla corte, qualunque allusione - anche la più sottile, purché la giuria la possa cogliere - al fatto che Ruiz è pericoloso ci renderà la strada tutta in salita.

«Il signor Madriani non ha tutti i torti», interviene Gilcrest. «Non voglio essere io a dire allo sceriffo come dirigere questo carcere, ma c'è qualche prova che l'imputato abbia creato problemi di disciplina in galera?» Gilcrest è costretto a sporgersi verso il bordo del bancone per poter guardare abbastanza in basso da stabilire un contatto visivo con Templeton.

Templeton si volta a guardare l'imputato, un'occhiata critica seguita da un'espressione esasperata. «Non esattamente.»

«O c'è o non c'è», dice il giudice.

«Prove dirette no, vostro onore.»

«Allora penso che nella mia aula gli farò togliere i ferri durante il procedimento. Dopotutto, ci sono sei guardie, e le porte sono chiuse.»

«Non lo saranno durante il processo, vostro onore.» Templeton cerca sempre di avere l'ultima parola.

«Be', se riesce a scavalcare tutti quei giornalisti, farsi largo tra la folla in corridoio e superare la massa di gente all'ingresso che aspetta di entrare, e le guardie non riescono né a bloccarlo né a sparargli», dice Gilcrest, «forse dovremmo dichiararlo non colpevole sulla base della prova cui si è sottoposto, come facevano gli indiani.» Il giudice alza lo sguardo. «Signor Ruiz», domanda, alzando la voce, «lei non ha intenzione di causare alcun problema in aula, vero?»

Ruiz gli rivolge un'occhiata perplessa. «Prego, signore? Non so che cosa intenda con 'problemi'.»

«Intendo scontri fisici. Non cercherà di scappare o cose del genere?»

«No, signore. Non lo farei mai.»

«Agente, credo che lei possa togliere i ferri al signor Ruiz mentre è in aula. La prendo in parola, figliolo.»

Torniamo ai nostri tavoli. Sapevo da settimane che Templeton avrebbe cercato di annullare molte se non tutte le istanze di esibizione di documenti che ho notificato alla Isotecnics. Non c'è modo di sapere cosa Harry e io potremmo trovare se ci fosse concesso di frugare fra le carte personali di Madelyn Chapman redatte nelle settimane e nei mesi precedenti la sua

morte. Se Kaprosky ha ragione, e c'era una guerra in corso fra Chapman e il Pentagono sull'uso di quel software - quello che Harold Klepp ha definito *Spyware* prima che Karen Rogan lo zittisse, quella sera al night-club - allora tutto è possibile. Quello che non mi aspettavo era la direzione trasversale che l'attacco di Templeton avrebbe preso, l'utilizzo di Sims e dell'azienda sua cliente in un'imboscata ben orchestrata.

Ci vogliono un paio di minuti prima che le guardie trovino le chiavi e aprano i lucchetti, con Ruiz in piedi di fronte al tavolo della difesa che osserva ogni loro mossa. Ha un'aria confusa. Il giudice guarda con espressione paterna, nella sua toga nera, mentre Templeton si arrampica di nuovo sulla sua sedia per guardare i documenti e conferire con Sims e gli altri avvocati. Dall'espressione di Emiliano, capisco che si sta chiedendo chi abbia lasciato entrare quell'uomo senza dargli un cappello da giullare completo di campanellini.

Mentre si siede fra me e Harry, si sporge verso di me con un ghigno. «Quello sarebbe il procuratore?»

Fortunatamente, in quel momento, Templeton gli volge le spalle.

Gli do una gomitata e gli lancio un'occhiata ammonitrice. «Lo lasci stare», gli sibilò. Non sarebbe saggio fornire a Larry altre motivazioni personali. Sono quarantatré anni che cerca di dimostrare al mondo quanto vale, e finora si è sempre dimostrato all'altezza.

La mozione di rigetto di Templeton si basa sull'argomentazione che io corra dietro a una chimera, polvere di fate, qualunque cosa possa trovare da lanciare per aria nel tentativo di distrarre la giuria. Templeton vorrebbe tagliarmi le gambe e non lasciarci altro elemento di difesa a parte i dinieghi di Ruiz sul banco degli imputati. Se potesse, farebbe Ruiz a pezzetti piccoli piccoli.

Speravo, a questo punto, di avere qualcosa di solido su cui cominciare a costruire la mia tesi difensiva «è stato qualcun altro». Sta di fatto che non ho altro che dicerie riguardanti accese discussioni fra Chapman e il Pentagono, e voci di addetti ai lavori secondo i quali Satz e soci stanno usando Primis immettendovi informazioni in violazione delle leggi federali; purtroppo, niente di tutto questo è ammissibile come prova.

Harry e io ci lanciamo sulla montagna di documenti che Sims ci ha scaricato sulla scrivania quando è entrato in aula.

Templeton sostiene di non entrarci per nulla ma, mentre stiamo ancora leggendo, si lancia nell'esposizione.

«Vostro onore, con il permesso della corte, c'è una mozione presentata

non dall'accusa ma da privati tendente a respingere l'istanza di esibizione di documenti notificata dal signor Madriani alla Isotecnics Incorporated. Da quanto mi risulta, la mozione è fondata sul fatto che gran parte della documentazione richiesta è costituita o comprende informazioni che rientrano nella categoria dei segreti commerciali.»

«Visto che non è lei a presentare la mozione, sarebbe meglio sentire la persona che la presenta, non le pare?» domanda il giudice.

«Sarei io, vostro onore. Wayne Sims dello studio Hayes, Kinsky, Norton and Cline. Rappresentiamo il ricorrente, la Isotecnics Incorporated.»

Gilcrest annuisce. «Come sta Charlie Norton? L'ho avuto come avversario quando lui lavorava nell'ufficio del procuratore e io come difensore d'ufficio.»

«Sta bene, vostro onore.»

«Me lo saluti.»

«Lo farò. Mi scuso per il ritardo con cui è stato presentato il nostro ricorso, vostro onore.» Sims è molto abile. Anticipa il problema nel tentativo di ridimensionarlo. «Troverà la nostra mozione insieme alle motivazioni e alle sentenze di riferimento...»

Gilcrest si guarda attorno, ma non vede nulla sulla scrivania. L'usciere gli porge un raccoglitore contenente carte per lo spessore di un centimetro.

«Signor Sims, suppongo lei sia consapevole che il nostro regolamento prevede dieci giorni per la presentazione?»

«Esattamente, e noi facciamo opposizione, vostro onore.» Harry aggiunge la nostra apertura al piatto.

«Ne sono consapevole, vostro onore, ma, date le circostanze, abbiamo ritenuto necessario ottenere un'ordinanza di abbreviazione dei termini. Il mio cliente, la Isotecnics, non è parte di questo procedimento. Non abbiamo ricevuto alcuna notifica riguardo alla data ultima di presentazione.»

«Era scritta sulla citazione», dico al giudice.

«Un avvocato per volta», replica Gilcrest. «Chi interviene, lei o il signor Hinds?»

Harry mi guarda e si stringe nelle spalle. Siamo su un piano di parità, sprovveduti e impreparati entrambi per la mancata possibilità di leggere i documenti presentati da Sims.

«Intervengo io, vostro onore. Al signor Sims è stata notificata la data di presentazione dei documenti richiesti. Era indicata sulla citazione.»

«Allora?» dice Gilcrest.

«Ci avevano comunicato che le parti avevano esteso la data», dice Sims.

«Sapevamo della proroga, ma non conoscevamo la nuova data di presentazione.» Sims mi guarda e sorride.

«Vostro onore, può concedermi un momento?» Mi sporgo verso Harry.

«La segretaria di Templeton mi ha detto che avrebbero notificato loro alla Isotecnics», sussurra Harry.

«L'hanno confermato per iscritto?»

Harry scuote la testa, si stringe nelle spalle. Non lo sa, ma se non ricorda di averlo visto, è probabile che non l'abbiano fatto.

«Vostro onore, mi dicono che l'accusa, attraverso la segretaria del signor Templeton, ci ha assicurato che avrebbero informato la Isotecnics della nuova data di produzione dei documenti.»

Sims si volta a guardare Templeton sulla sedia dietro di lui. Templeton allarga le mani con i palmi alzati verso il soffitto. «Questa mi giunge nuova. Io non ne so niente.»

«Quindi, a quanto pare, nessuno ha notificato la data all'azienda?» domanda il giudice.

«A quanto pare no», risponde Templeton.

«Io non ricordo di aver firmato alcuna ordinanza di abbreviazione dei termini», dice Gilcrest.

«Infatti non l'ha firmata, vostro onore. Lei era fuori città. Abbiamo dovuto rivolgerci al presidente del tribunale», conferma Sims.

Ci hanno fregati. Gilcrest lo sa - lo si capisce dai suoi occhi - ma per il momento non c'è nulla che possa fare. «Bene. Potete procedere.»

Sims sale sulla pedana di legno situata esattamente di fronte ai due tavoli degli avvocati, al centro dell'aula. «Vostro onore, come lei sa, la vittima di questo caso era l'amministratore delegato e presidente del consiglio di amministrazione del mio cliente, la Isotecnics. In questa veste, aveva accesso a grandi quantità di informazioni essenziali relative all'attività dell'azienda e a segreti commerciali. Molti dei documenti da lei redatti e la corrispondenza che mandava e riceveva comprendevano informazioni riservate. Se queste informazioni dovessero cadere nelle mani dei concorrenti, metterebbero la Isotecnics in posizione di grave svantaggio. È plausibile che la divulgazione di alcune di queste informazioni permetta ai concorrenti nazionali e stranieri di acquisire un ingiusto vantaggio che potrebbe distruggere economicamente l'azienda. Dal momento che la divulgazione di queste informazioni porterebbe in molti casi alla perdita di preziosi segreti commerciali che potrebbero essere sfruttati dai concorrenti - cosa che a sua volta potrebbe causare un danno irreparabile al mio cliente - noi

chiediamo non solo che i documenti elencati nell'istanza di esibizione presentata dalla difesa e nel nostro prospetto vengano stralciati, ma che la corte emetta un ordine preliminare che impedisca alla difesa, nella persona degli avvocati o dei loro rappresentanti, di porre domande o condurre indagini che possano invadere queste aree. Chiediamo che il signor Madriani e i suoi associati vengano tenuti a distanza e sia loro vietato di contattare dipendenti, dirigenti o agenti della Isotecnics Incorporated.»

«Vostro onore», sono già in piedi, «non ho mai sentito niente del genere. La Isotecnics è l'azienda in cui lavorava la vittima. È del tutto possibile, e altamente probabile, che proprio i suoi interessi nell'azienda e le sue attività lavorative abbiano portato alla sua morte.»

«Signor Madriani, avrà la possibilità di parlare al momento debito.» Gilcrest mi fa segno di sedermi.

Quindi Sims si lancia in una concione di venti minuti sul diritto al segreto commerciale. A sentire lui, è dai tempi in cui i Medici governavano Firenze che il mondo dell'industria non è così minacciato da intrighi. Secondo lui è necessario che praticamente ogni pezzetto di carta passato per le mani della vittima venga protetto da un muro impenetrabile di segretezza finché gli avvocati e i maghi del software dell'azienda non abbiano avuto la possibilità di vagliarlo. Cita le norme del Uniform Trade Secret Act a protezione dei segreti commerciali: Gilcrest ascolta con attenzione mentre Sims disquisisce di conclavi e legali chiusi a concilio come cardinali nell'Alto Medio Evo, non per produrre dogmi religiosi da custodire in bolle papali, ma per creare leggi sotto forma di trattati a protezione della formula della Coca Cola e della ricetta dei Baci della Hershey, procedimenti segreti che stanno all'origine delle fortune delle multinazionali.

Quindi Sims fa il grande balzo. Solleva la difesa dei segreti commerciali per coprire le e-mail di Chapman, tutta la corrispondenza cartacea ricevuta e spedita, i memo interni dell'azienda riguardanti il SIS e il software Primis. Usa l'argomentazione del segreto commerciale come uno scudo, nel tentativo di respingerci e di tenerci a bada mentre Templeton ci sbudella da sotto con il suo fioretto.

«Il progetto SIS e il software che sta alla sua base», spiega Sims, «sono il fondamento economico della Isotecnics. Il signor Madriani rovisterebbe nei memorandum interni dell'azienda in una ricerca inutile, il cui unico risultato sarebbe la rovina dell'azienda mia cliente.» Quindi Sims si offre di dimostrare quanto appena affermato. Annuncia alla corte che ha due testimoni.

Gilcrest gli fa segno di procedere.

Sims chiama a deporre Victor Havlitz.

Havlitz se ne sta seduto fuori su una panca in corridoio. L'usciere è costretto ad aprire la porta e a chiamare il suo nome.

Non essendo parte interessata al procedimento, Havlitz non ha alcun diritto di essere qui se non per testimoniare quando viene chiamato. È finito sia sulla nostra lista sia su quella dell'accusa. Come risultato, verrà escluso dalla fase centrale del processo, durante la quale è probabile che il nome della sua azienda figuri quotidianamente sui giornali. Per un uomo come Havlitz, che ha i nervi tesi come una corda di violino, ogni giorno l'attesa del notiziario sarà una tortura.

Havlitz giura e sale sul banco dei testimoni.

Sims affronta velocemente i preliminari.

«Che lei sappia, è stato fatto qualche tentativo di identificare e produrre quelle parti di documentazione che compaiono nella citazione e che non violerebbero il requisito di segretezza della sua azienda o che comporterebbero la rivelazione di segreti commerciali?»

Il copione è stato preparato con cura. Havlitz si lancia nei dettagli, dicendo al giudice di aver diretto personalmente questa operazione. A sentire lui, si direbbe che la Isotecnics abbia fatto fuori almeno una fotocopiatrice per sfornare le copie che sono state consegnate al nostro ufficio. A un certo punto Havlitz estrae un foglietto dalla tasca della giacca e dice al giudice che, in tutto, hanno fotocopiato 1214 pagine, che sono state consegnate al nostro ufficio.

Non dice che molte di queste sono state copiate quattro o cinque volte e che quasi tutte sono documenti già pubblicati in precedenza nei rapporti dell'azienda, materiale preparato per le masse incolte degli azionisti e spedito loro per posta o consegnato a mano nel corso degli incontri annuali. Se l'azienda stesse andando a rotoli, se tutti i suoi beni fossero spariti e finiti all'inferno, e tutti gli alti dirigenti fossero sotto accusa per frode, non lo si verrebbe mai a sapere dai documenti consegnati da Havlitz. Nell'originale, molti di questi erano fogli lucidi stampati a colori. Quando ho voltato la prima pagina, su uno spuntava la faccia di Havlitz, sorridente come un imbonitore. In quelle copie non c'era nulla a proposito delle telefonate di fuoco fra Chapman e Gerald Satz, neppure come nota a piè di pagina.

«Per quanto riguarda gli altri documenti», dice Sims, «il materiale che lei ha ritenuto confidenziale, c'era qualche informazione o qualche dato di natura sensibile che riguardi segreti commerciali?» Sims pronuncia le pa-

role magiche come se fossero una formula sacra. Se servisse a dare maggior forza alle sue argomentazioni, non esiterebbe a svuotare un sacco di ossa calcinate davanti al teste per completare l'incantesimo ai danni del nostro caso: il sommo sciamano della legge.

«Sì», risponde Havlitz.

«E a suo parere, in quanto amministratore delegato della Isotecnics, la divulgazione pubblica o il rischio di divulgazione pubblica di questo materiale potrebbe danneggiare la sua azienda al punto da portare a danni irreparabili?»

«Sicuramente, senza ombra di dubbio», dice Havlitz.

«Il teste è suo», annuncia Sims.

Per tutto questo tempo Templeton ha continuato a sorridere all'idea di poter conficcare un paletto nel cuore del nostro caso senza dover neppure aprire bocca. Occupa metà di una sedia di legno della fila dietro il tavolo dell'accusa, subito dentro il recinto. Questa volta usa uno dei cestini per la carta rovesciato per posare i piedi, così che non penzolino a mezz'aria dal rialzo della sedia. Oggi ha caricato Sims come una molla e lo ha liberato in aula per vedere quale devastazione può causare nelle fila del nostro caso.

Mi alzo con un solo foglio in mano. «Signor Havlitz, lei ha detto di aver letto tutte le citazioni.»

«Esatto.»

«Ricorda una delle citazioni che comprendevano, fra gli altri...» abbasso gli occhi sul foglio, «ogni elenco o lista della ditta Isotecnics Incorporated comprendente i nomi e i numeri di telefono o gli interni di impiegati, dirigenti o agenti di tale ditta?»

«Mi pare di ricordarlo», risponde.

«Ricorda se avete prodotto tale documento?»

«Io... non credo.»

«Ritiene che l'elenco telefonico interno di un'azienda sia un segreto commerciale?»

Abbassa gli occhi a terra, si stringe nelle spalle, poi guarda Sims.

«Obiezione: si richiede un giudizio legale», interviene Sims.

«Il teste ha testimoniato di aver presieduto all'esame dei documenti per determinare quali erano stati presentati e quali no. Deve aver sicuramente operato in base a qualche metro di giudizio per giungere a questa determinazione, giusto?»

«L'ha fatto con l'assistenza di un legale», ribatte Sims.

«Questo legale testimonia, vostro onore? Se è così, gradirei chiamarlo.»

Havlitz parla prima che il giudice possa decidere sull'obiezione mossa da Sims. «Mi sono fatto aiutare dagli avvocati.»

«State parlando in troppi e tutti assieme», dice Gilcrest. «Il teste può rispondere alla domanda.»

Formulo la domanda: «Allora, in base a quale metro di giudizio ha operato?»

«Io... io non ricordo. È tutto scritto. Ma abbiamo cercato di agire con correttezza.»

«Non ho dubbi. E il pubblico ministero è stato coinvolto in questa operazione? Si è consultato con lui?»

«Io, *ehm*...» Guarda Sims per chiedergli aiuto. L'avvocato solleverebbe l'obiezione del segreto fra cliente e avvocato, ma Templeton non ci sente da quell'orecchio. Sims sfoglia la pila di documenti che ha davanti e ne tira fuori alcuni, pinzati assieme. «Vostro onore, in realtà, l'elenco telefonico interno della ditta rientra sotto la protezione del segreto commerciale. La Isotecnics ha custodito il contenuto di tale elenco per motivi di privacy. Il numero di telefono generale dell'azienda compare sull'elenco telefonico, ma gli interni delle unità e dei dipendenti no. Ho una sentenza al riguardo», dice. Porge una copia all'usciere perché la porti al giudice e un'altra a me. «In questo caso», prosegue, «la corte ha stabilito che laddove la ditta abbia compilato il suo elenco telefonico interno, l'abbia mantenuto riservato, e la divulgazione riguardi nomi, numeri di telefono e descrizioni di unità e incarichi relativi a dipendenti a conoscenza di segreti commerciali legalmente protetti, l'elenco telefonico era esso stesso protetto dal segreto commerciale. E, in risposta alla domanda del signor Madriani, la corte stabilisce nel dettaglio il metro di giudizio da applicare nel determinare l'esistenza del segreto commerciale.»

Gilcrest sta annuendo. «Sì, lo vedo qui, nelle note iniziali.»

«Vostro onore, non abbiamo avuto il tempo di vedere la documentazione. L'istanza della Isotecnics ci ha colti di sorpresa. Il teste non ha risposto alla mia domanda. Lui o i suoi legali hanno conferito con il signor Templeton o con qualche altro esponente dell'accusa per determinare quali documenti consegnare e quali no?»

«Può rispondere alla domanda», dice Gilcrest.

«Ci sono state delle conversazioni», afferma Havlitz. «Degli incontri. Io ho partecipato soltanto a uno.»

«Ma i suoi legali hanno incontrato e parlato con il signor Templeton, giusto?»

«Obiezione. Qualunque informazione passata dal legale al teste in qualità di legale rappresentante della ditta nostra cliente è protetto dal segreto avvocato-cliente», dice Sims. Sarà anche protetto, ma l'ha appena ammesso.

Posso aver dimostrato che Templeton ha scavato questa buca con l'aiuto di Sims e della Isotecnics, ma resta il fatto che io ci sono cascato dentro. L'elenco telefonico interno dell'azienda non è una prova significativa per noi, ma è un brutto precedente per via della sentenza esibita da Sims.

«Capisco il suo punto di vista, signor Madriani», commenta Gilcrest, distratto dalla lettura della sentenza. Alla vigilia del processo, non esiste una facile via d'uscita. Dovrà decidere se aprire la porta sui documenti dell'azienda e, nel caso, di quanto. L'espressione preoccupata del giudice parla chiaro: ha davanti una scelta difficile.

Normalmente, una corte non avrebbe difficoltà a bilanciare i diritti, il diritto a un processo equo di un uomo che rischia la vita contro i diritti di proprietà. Ma in questo caso Gilcrest è come un marziano in un campo a lui del tutto estraneo, e i diritti di proprietà in gioco potrebbero valere centinaia di milioni se non addirittura miliardi di dollari. Indossare una toga nera non significa essere immune dalle preoccupazioni. Se Havlitz e i suoi legali sono nel giusto e se la corte prende la decisione sbagliata e, come risultato, un concorrente si impossessa di segreti commerciali e li usa per stroncare la Isotecnics, non esiste appello a una corte superiore che possa rimediare al danno. Sam Gilcrest può anche essere tollerante con la difesa, ma è consapevole del fatto che la Isotecnics è una delle maggiori aziende del Paese, e uno dei maggiori contribuenti.

Per il momento io preferirei rimandare la decisione piuttosto che prenderne una sbagliata riguardo a tattiche che toccano il cuore del nostro caso.

«Vostro onore, forse esiste un compromesso», intervengo.

Gilcrest mi guarda da sopra il foglio che sta ancora leggendo. «Sono aperto ai suggerimenti.»

Sims mi interrompe prima che possa negoziare. «Vostro onore, se il signor Madriani ha finito con il teste, ne avrei un altro, prima che la corte prenda una decisione.»

«Signor Madriani, ha altre domande per questo teste?»

«No, vostro onore.» Non sapendo quali altre trappole esplosive o mine antiuomo siano nascoste nella pila di documenti che Sims ha di fronte, non oso fare domande sugli altri documenti che si sono rifiutati di produrre. Ci manca solo un'altra sentenza difficile da interpretare perché Gilcrest si

perda per sempre nella selva oscura del diritto commerciale.

«Chiami pure l'altro teste.» Il giudice sta ancora voltando le pagine cercando di capire l'esatta dimensione dei segreti commerciali fra le righe. Fa un cenno all'usciere perché faccia uscire Havlitz e vada a recuperare l'altro teste seduto fuori, sulla panca.

Quando entra io sono girato a guardare verso la porta in fondo all'aula. Gli occhi di Karen Rogan si posano per un istante su di me prima di abbassarsi a terra. Tira le labbra in un'espressione che esprime disagio e nervosismo. Stringe in mano una piccola borsa. Mi guarda di nuovo, per una frazione di secondo, dopo aver giurato ed essersi accomodata.

«Dica il suo nome per il verbale», la invita Sims.

«Karen Rogan.» La sua voce si incrina mentre pronuncia il cognome lettera per lettera a beneficio dello stenografo.

«Lei lavora alla Isotecnics, giusto?»

«Sì.»

«Da quanto tempo?»

«Dodici anni.»

«E che posizione ricopre?»

«La mia carica è quella di assistente alla direzione.»

«E, per far risparmiare tempo alla corte, lei lavorava come assistente personale di Madelyn Chapman, la vittima di questo processo, giusto?»

«Sì.»

«E lei ha conosciuto il signor Ruiz, l'imputato.» Sims indica Emiliano al nostro tavolo.

«Sì, ci siamo conosciuti. Quando lui lavorava da noi. Si occupava di sicurezza alla Isotecnics.»

È chiaro che Karen Rogan vorrebbe tanto non essere qui. A meno che io mi sbagli, non si tratta soltanto del normale nervosismo di un teste. Anche se Sims continua a muoversi fra noi e il banco, impedendomi la vista di quando in quando, il fatto che Rogan eviti accuratamente di incrociare il mio sguardo mi fa capire che si stanno servendo di lei per assestarci un colpo basso.

«Sarebbe corretto supporre che, in quella posizione, lei potesse avere accesso a una grande quantità di informazioni confidenziali passatele dalla signora Chapman, e che alcune di queste comprendessero quelli che vengono descritti come segreti commerciali di proprietà del suo datore di lavoro, la Isotecnics Incorporated?»

«Obiezione, vostro onore. Il termine 'segreto commerciale' usato dal si-

gnor Sims è un termine legale. Non sono certo che la signorina Rogan sia qualificata a rispondere alla domanda.»

«Ritiro la domanda», concede Sims. «È vero, signorina Rogan, che buona parte delle informazioni che passavano attraverso lei dirette alla signora Chapman erano confidenziali?»

«Suppongo di sì.»

«Così confidenziali che alcune di queste informazioni riguardanti contratti militari sono considerate altamente riservate dal ministero della Difesa, vero?»

«Sì.»

«E a questo proposito, non è vero che le era stato richiesto di sottoporsi a un controllo della sua vita privata per ottenere il nulla osta di segretezza dal governo al fine di essere assunta per quella posizione?»

«Sì.»

«Il suo lavoro prevedeva che lei si occupasse della corrispondenza scritta per la signora Chapman?»

«Talvolta.»

«Apriva la posta destinata a lei e gliela consegnava?»

«Sì.»

«Ogni tanto controllava la posta elettronica inviata al computer del suo ufficio, per rispondere al suo posto?»

«Sì. Quando me lo chiedeva.»

«E faceva anche telefonate per conto suo o riceveva chiamate dirette alla signora Chapman?»

«Sì.»

«Quindi, se le comunicazioni in arrivo alla signora Chapman sotto queste forme contenevano informazioni riservate dell'azienda, queste passavano attraverso le sue mani, giusto?»

«Solitamente sì, ma non sempre. C'erano alcune questioni di cui la signora Chapman si occupava personalmente.»

«Ma per la maggior parte le informazioni passavano attraverso lei?»

«Probabilmente. Sì.»

Karen Rogan, la donna che ha visto Ruiz e Chapman sul divano dell'ufficio intenti a fare piegamenti - la rossa che si è trasformata nell'angelo custode di Harold Klepp - è, come sospettavo, custode di segreti dell'azienda.

«Lasci che le faccia una domanda...» Sims si volta leggermente di lato rispetto al banco dei testimoni, cosicché si apre un varco libero fra la teste

e il punto in cui sono seduto. «...Vede quel signore seduto al tavolo della difesa dietro di me, quello a destra del signor Ruiz?»

Lei annuisce.

«Deve rispondere ad alta voce in modo che lo stenografo possa sentirla.»

«Sì.»

«Conosce quell'uomo?»

Karen Rogan si schiarisce la voce. «È il signor Madriani, credo.»

«Esatto.»

«Lei ha incontrato il signor Madriani prima d'ora?»

Lei annuisce.

«Parli a voce alta.»

«Sì.»

«Quante volte l'ha incontrato?»

«Due volte.»

«Può dire alla corte quando e dove lo ha incontrato?»

«La prima volta è stato parecchi mesi fa, alla Isotecnics, nella sala riunioni. Ricorda? C'era anche lei.»

«E la seconda volta? Quando è stato?»

«In un bar. Un locale vicino all'ufficio. Un locale che si chiama Crash 'N' Burn.»

«Che cosa ci faceva là?»

«Dovevo vedermi con degli amici per bere qualcosa dopo il lavoro.»

«Sapeva che il signor Madriani sarebbe stato in questo locale?»

«No.»

«Ma lo ha visto là.»

«Sì.»

«Era in compagnia di qualcuno?»

Per la prima volta Karen Rogan mi guarda senza distogliere subito gli occhi. Ha un'espressione contrita. «Sì.»

«Chi?»

«Un signore che non conosco. Non lo avevo mai visto.»

«E chi altri?»

Un lungo sospiro angosciato, mentre si guarda attorno alla ricerca di qualcosa da dire che non sia la verità. «Harold Klepp.»

«E chi è Harold Klepp?»

«È il direttore della Ricerca e Sviluppo della Isotecnics.»

«Un dirigente dell'azienda, giusto?»

«Sì.»

«Una persona che, come lei, è a conoscenza di molte informazioni relative a questioni commerciali riservate, informazioni che, senza dubbio, riguardano delicati segreti commerciali di proprietà del suo datore di lavoro?»

«Non credo che stesse facendo dello spionaggio industriale, se è questo che intende dire.»

Sims ignora le sue parole e prosegue per la sua strada. «Non è vero che il signor Klepp, in quanto capo della Ricerca e Sviluppo, dovrebbe avere accesso a informazioni relative a quanto costituisce il centro dell'attività economica della Isotecnics: la progettazione di software?»

«Suppongo di sì.» Vorrebbe dire alla corte che Klepp era alle corde, fuori dai giochi, ormai, e sul punto di essere licenziato - non che Sims non sia al corrente di questo - ma non servirebbe a nulla, e lei lo sa. La mia ipotesi è che l'unico motivo per cui Havlitz non ha ancora licenziato Klepp è la paura che, una volta libero da vincoli di lavoro, l'uomo si senta altrettanto libero di parlare. Da quello che vedo, non escludo che anche la testa di Rogan stia per cadere.

«Dunque, da ciò che lei ha visto, il signor Madriani potrebbe aver già tentato di scoprire informazioni confidenziali relative all'azienda?»

«Le ho già detto in precedenza che non so di cosa stessero parlando. Non potevo sentirli.»

«Dunque, per quanto ne sa lei, informazioni riservate potrebbero aver già cambiato di mano?»

«Non lo so.»

«Ma lei ha parlato con il signor Klepp, dopo?»

«Sì.»

«E lui le ha detto di cosa avevano parlato?»

«Obiezione: sentito dire.»

«Accolta.»

«Il signor Klepp le ha detto che era sua intenzione incontrarsi con il signor Madriani al bar, quella sera?»

«No.»

«In base a quello che le ha detto il signor Klepp, lui sapeva che il signor Madriani si sarebbe trovato in quel bar quella sera?»

«Ha detto che non aveva idea che il signor Madriani sarebbe stato lì.»

«Quindi, a tutti gli effetti, il signor Klepp è rimasto vittima di un agguato del signor Madriani mentre si rilassava e beveva qualcosa dopo il lavoro. È questa la sua opinione?»

Lei annuisce, imbarazzata, e i capelli rossi pettinati a caschetto ondeggiano sul suo volto, coprendole un occhio. «Suppongo di sì.»

«Il teste è suo», annuncia Sims.

«Non ho domande, vostro onore.»

«Non mi sorprende», esclama Sims. «La difesa è stata beccata con le mani nel sacco mentre frugava in aree che loro sanno protette dal diritto commerciale.»

«Vostro onore, stavamo svolgendo indagini per conto del nostro cliente. Abbiamo non solo il diritto di farlo, ma anche l'obbligo legale. Il signor Sims vuole affermare interessi commerciali nel tentativo di impedire all'imputato di ottenere un giusto processo. Non credo di dover insistere sull'argomento perché la corte si renda conto che dietro a tutto questo c'è la mano del procuratore.»

«Obiezione, vostro onore.» Templeton, seduto sul suo seggiolone, alza la mano come un alunno di seconda elementare. «Noi non siamo parte interessata in questa mozione, vostro onore, e le insinuazioni del signor Madriani al riguardo mi offendono.»

«Non sarà parte in causa, ma è lei che guida», replico.

«Ora basta», ordina Gilcrest.

«Vostro onore, vorremmo chiedere una diffida contro il signor Madriani, i suoi soci e i suoi rappresentanti, perché questo genere di cosa non accada più.» Sims è tornato all'attacco. «Per lo meno non senza che la corte ne sia informata.»

«Bene, vostro onore, informeremo la corte in modo da raccogliere le deposizioni importanti qui in aula.»

«Noi non siamo d'accordo, vostro onore.» Con un unico, rapido movimento Templeton si è messo in piedi sul sedile della sedia in modo che il giudice possa vederlo meglio. «Non esiste una procedura per questo procedimento, specialmente in una fase così avanzata. Siamo alla vigilia del processo», dice.

«E chi è stato a fregarci con una richiesta di rigetto all'ultimo minuto?» chiedo.

«Io no», risponde Templeton.

«Adesso ne ho abbastanza.» Gilcrest batte il palmo della mano sul bancone. «Esaminerò la questione. Se il signor Madriani desidera presentare memorie scritte e sentenze di riferimento in opposizione alla richiesta, ha tempo di farlo fino alle 17.00 di oggi. Visto che oggi è venerdì, prenderò la mia decisione lunedì mattina. È tutto. La seduta è aggiornata.»

Prima che qualcuno possa dire un'altra parola, Gilcrest prende le sue carte, si alza e scompare nel suo studio.

Una delle guardie ha già posato una mano sulla spalla di Ruiz. «Andiamo.»

Scendendo dal banco dei testimoni, Karen Rogan si trova bloccata dentro il recinto dagli avvocati che stanno uscendo, Sims e la sua banda. Abbassa lo sguardo su Ruiz. In quell'istante i loro occhi paiono incontrarsi. Lei scuote la testa. E poi, con un sussurro appena udibile, dice: «Mi dispiace. Sta bene?»

Lui annuisce.

«Abbia cura di sé.» Mentre pronuncia queste parole, Karen si morde il labbro inferiore.

Emiliano le sorride.

Poi la donna varca il cancelletto, seguendo gli avvocati lungo il corridoio centrale, ed esce dall'aula.

«Pare che lei abbia almeno un sostenitore alla Isotecnics», sussurro a Ruiz mentre infilo le mie carte in valigetta.

Lui ignora la mia osservazione. «E adesso che cosa succede?» domanda. Per la prima volta avverto preoccupazione nei suoi occhi, e un tono inquieto nella voce.

«Andrà tutto bene», lo rassicuro. «Harry e io ci metteremo al lavoro appena rientrati in ufficio. Troveremo qualche sentenza. L'accusa non può chiudere le prove in una cassaforte, girare la chiave e impedirci l'accesso. E non possono servirsi della Isotecnics per farlo.»

«Ma lei dimentica un particolare», dice.

«Quale?»

«Non ha a che fare con il procuratore o la Isotecnics. Lei ha a che fare con il governo federale. Loro possono fare tutto quello che vogliono.»

Scuoto la testa. «No, Emiliano. Non possono.»

Gli ho spiegato già una volta che, a meno di non trovare delle prove, andare al processo potrebbe risultare un gioco solo per pazzi o disperati. Mentre lo ammanettano per condurlo via, capisco dall'espressione sul suo volto che sta cominciando a chiedersi in quale delle due categorie rientri.

18

Come molte altre questioni legali controverse, i casi sui segreti commerciali sembrano essere ignorati. C'è un'infinità di sentenze della corte d'ap-

pello su cause civili e persino alcune in cui il furto di tali segreti è stato oggetto di processi penali, ma niente che possa fare al caso nostro.

Harry e io abbiamo passato al setaccio i massimari fin quasi alle cinque, quando un corriere ha consegnato nell'ufficio del giudice Gilcrest quel poco che siamo riusciti a trovare. Non siamo stati in grado di scovare una sola sentenza che risponda al quesito se, in un caso di omicidio, sia concesso accedere a segreti commerciali di terzi quando questi costituiscano un elemento probatorio. Brancoliamo nel buio, e la nostra linea di difesa si poggia su una questione completamente nuova per cui questa corte non ha una linea guida.

Dovendo fare di testa propria, Gilcrest ha dovuto prendere una decisione salomonica, concedendo qualcosina a entrambe le parti. Il risultato è che Harry e io, come pure chiunque altro operi alle nostre dipendenze, compreso Herman, siamo soggetti a una diffida temporanea, finché la corte non avrà modo di chiarire la situazione. Ci è vietato parlare con chiunque alla Isotecnics senza aver prima informato la corte e ottenuto il permesso, e questo dà alla Isotecnics la possibilità di bloccare le nostre indagini in aula.

A nostro favore, Gilcrest ha ordinato a Sims e soci di consegnare alla corte tutti i documenti indicati nella nostra istanza di esibizione. Non che il giudice abbia personale sufficiente a esaminarli, o che questo abbia importanza, visto che Sims ha presentato appello al tribunale distrettuale. Finché la questione non è risolta, niente verrà consegnato. Una mozione presentata all'ultimo momento da Harry per un ulteriore rinvio del processo è stata respinta. In breve, tutto lascia presagire un disastro. È possibile che la corte faccia tutto il possibile per favorire la Isotecnics e accogliere la loro tesi del segreto commerciale, ma Gilcrest è una vecchia volpe con molta esperienza. Ha capito che dietro tutto questo c'è Templeton.

Come se non avessimo già cattive notizie in abbondanza, i nostri tentativi di notificare la citazione al generale Satz sono falliti un'altra volta. Quando gli ufficiali giudiziari non sono riusciti a trovarlo per l'ennesima volta, Harry ha inviato una lettera all'ufficio legale del Pentagono nella speranza che la ritirassero loro a nome del generale. Questa mattina abbiamo ricevuto la loro risposta scritta nella quale ci informano che, poiché il generale è in pensione dall'Esercito ed è un dipendente civile del dipartimento della Difesa, la sua partecipazione al processo è una questione personale che non riguarda il Pentagono né l'incarico da lui ricoperto. Quindi si sono rifiutati di accettare la citazione e ce l'hanno restituita anco-

ra nella sua busta chiusa.

«Se non riusciamo a trovare Satz non abbiamo niente in mano», commenta Harry.

«Forse non avremo niente anche se lo troviamo», ribatto. «Da quello che ho letto, è improbabile che subisca senza reagire, per lo meno se la sua performance di dieci anni fa di fronte al Congresso può essere presa a esempio.»

«Ricordo.»

Ho messo Satz sul nostro elenco dei testimoni, ma senza solide prove documentarie o di altro genere che lo inchiodino, sarei uno sciocco se lo chiamassi a testimoniare. Vista la sua determinazione di fronte a un gruppo di politici ostili che non dovevano neppure confrontarsi con le regole probatorie, è probabile che Satz ci usi come zerbino.

Siamo impegnati nella selezione della giuria, otto giorni chiusi in aula, chini sul nostro tavolo insieme al nostro consulente, cercando di entrare nella mente di perfetti sconosciuti pescati a caso dalle liste dei votanti e dagli elenchi della motorizzazione.

In considerazione del fatto che Templeton non ha mai perso un processo da pena capitale su diciotto, non esiste un consulente in grado di dare una spiegazione ai suoi successi. In due processi in cui Templeton era pubblico ministero, la difesa ha chiamato uno dei luminari del campo, uno psicologo di Berkeley con un curriculum da far invidia agli dei. In entrambi i casi Templeton ha portato a casa un verdetto di colpevolezza accompagnato dalla pena di morte.

«Ci servirebbe una paletta scacciamosche gigante per schiacciare quel piccolo scarafaggio sulla moquette la prossima volta che si muove», esclama Harry.

«Tu trovane una e io la porto al giudice», gli dico. «A questo punto penso che Gilcrest sarebbe anche disposto a usarla. Era l'ultima cosa di cui avesse bisogno. Questo è probabilmente il suo ultimo grosso caso prima di andare in pensione. E dubito che sperasse di imbattersi in un trattato di un centinaio di pagine sul diritto commerciale e sulle sottigliezze della scienza esatta che governa i segreti commerciali.»

«Allora, perché non ha bloccato Sims? Perché non ha respinto la sua domanda di rigetto?»

«Perché se avesse sbagliato, le conseguenze sarebbero state troppo negative. Non dimenticare che nella nostra ultima istanza abbiamo richiesto una montagna di dati tecnici.»

Una seconda serie di citazioni spedite dopo il mio incontro con Havlitz alla Isotecnics chiedeva informazioni sul software del SIS. Ci ha aiutati a redigerle Jim Kaprosky. Dopo aver ascoltato la sua storia e fatto qualche ricerca sui suoi trascorsi, sono convinto che non esista nessuno al mondo più qualificato di lui. Dopo aver sbattuto la testa contro un muro con il governo per dodici anni su questa questione, se c'è qualcuno che sa come premere questo pallone senza farlo scoppiare, quel qualcuno è Kaprosky.

Harry ci riflette per un momento.

«Inoltre», continuo, «possiamo criticare Templeton, ma non possiamo impedirgli di parlare alla giuria, e non possiamo fare obiezione perché lui è riuscito a trasformare un handicap fisico in un vantaggio. Lega con le giurie come se ci fosse saldato insieme. Temo che dovremo abituarci.»

Il problema con Templeton è aggravato dal fatto che lui sembra avere il raro dono di saper interpretare le dinamiche di gruppo, quasi fosse in grado di prevedere la reazione dei giurati prima ancora di loro stessi. Questo non è il gioco delle tre carte. Sono convinto che quell'uomo sia dotato di un sesto senso.

«E ha un grosso vantaggio rispetto al vaudeville.»

«Quale?» chiede Harry.

«La maggior parte degli attori comici non può cacciare membri del pubblico ricusandoli senza motivazioni.»

«Vero, ma ha già sparato più di metà delle sue cartucce. Presto sarà costretto a sparare a salve», dice Harry.

«Sì, ma ha già ammorbidito il tono per essere in armonia con il pubblico. Quell'uomo sa adattarsi. Sa sempre dove si trova, e non perde mai il segno. Sa esattamente quante ricusazioni gli restano e cosa deve fare quando le avrà finite. A meno che io non mi sbagli, quando avrà finito, si sarà messo in tasca la nostra giuria.»

«Be', mi fa piacere vedere che abbiamo la situazione in pugno. Allora, come proponi di affrontarlo?»

Attraverso le veneziane semiaperte della finestra vicino alla porta vedo Janice, la mia segretaria, venire verso di noi. Non ci disturberebbe se non si trattasse di qualcosa di importante.

«Se siamo fortunati, forse non saremo costretti a farlo.»

«Cosa stai dicendo?»

Mi alzo e vado verso la porta.

«Se hai un'idea per allontanare Templeton dal processo, mi farebbe piacere conoscerla», dice Harry.

«Non esattamente. Abbi un po' di pazienza.» Gli strizzo l'occhio, poi apro la porta prima che Janice possa bussare.

«C'è una persona che desidera vederti», annuncia. «Non avrei disturbato, ma non sapevo se volevi incontrarla. Ha detto che è un vecchio amico.» Poi mi porge un biglietto da visita.

Sfrego il pollice sul sigillo dorato del biglietto per vedere se è ancora caldo di stampa. Rappresentante del 42° Collegio del Congresso. Tipico di Nathan Kwan farsi stampare i biglietti prima ancora che i risultati elettorali siano stati resi noti nella parte sud dello Stato.

Quando entro nella reception subito dopo Janice, vedo Nathan seduto sul divano. Mi saluta con un gran sorriso.

«Ehi, amico. Spero di non averti preso in un brutto momento.» Si alza dal divano, posando su uno dei cuscini il giornale che stava leggendo.

«No, no. Non è mai un brutto momento per incontrare un amico. Specialmente un amico importante.»

«Cosa posso dire? La crema sale sempre in superficie.» Scoppiamo a ridere entrambi. «Come gli stronzi.» Ci stringiamo la mano. Era un modo di dire che avevamo coniato quando Nathan e io lavoravamo insieme nell'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Capital, più di vent'anni fa, un modo per prenderci gioco dei pezzi grossi che ci facevano correre di qua e di là, assegnandoci i casi e vantandosi della propria abilità in tribunale quando erano al nostro posto.

«So che sei dentro fino alle orecchie nel processo del secolo. Lo stavo leggendo sul giornale proprio ora», esordisce. «Quindi la mia visita sarà breve. Suppongo che siamo entrambi popolari. O forse dovrei dire impopolari.»

«Più facile», ribatto.

Nathan ha un sorriso cordiale, una delle sue migliori qualità, e un buon senso dell'umorismo. La ricerca del potere non gli ha mai tolto la capacità di ridere e di prendersi in giro.

«Direi che le congratulazioni sono necessarie!» Guardo il suo biglietto da visita. «Accidenti.»

«Già, sigillo dorato e tutto il resto. Presto riceverò anche i gemelli con lo stemma del Congresso. Mi hanno detto che se riesco a sopravvivere per un mandato e a essere rieletto, mi daranno la mia macchina cifrante.»

Nathan ha vinto l'elezione speciale per il seggio vacante al Congresso venutosi a creare per la morte del titolare. L'ultima volta che l'ho visto si

stava preparando. Due settimane dopo si è gettato a capofitto nella campagna. Secondo quello che ho letto sui giornali, si è preparato in silenzio alla corsa, prendendo le misure all'ufficio subito dopo la morte del titolare.

«Si è presentata l'occasione, e io l'ho colta.» Fa una pausa e poi aggiunge: «Okay, non dirlo a nessuno, ma quello non era il mio collegio». I tempi comici di Nathan sono sempre stati piuttosto buoni. La vicenda ha tenuto banco per mesi su tutti i giornali. Ho letto le accuse dei suoi avversari nei titoli su Internet. Nathan ha spostato la sua residenza in quel collegio, che coincide in gran parte con il suo vecchio collegio al Senato dello Stato.

«Mi piacerebbe dire che l'ho programmato, ma in realtà è stato solo un colpo di fortuna. Mi pare di averti detto l'ultima volta che ci siamo visti che il mio mandato al Senato stava per scadere.»

«Me lo ricordo.»

«Viste le circostanze mi addolora dire che sono stato fortunato. Conoscevi il rappresentante del Congresso che è morto, Troy Olders?»

«Non credo.»

«Era un uomo molto simpatico. Aveva il morbo di Hodgkin. Una cosa lunga.» Dal modo in cui lo dice, ho come l'impressione che sia stata un po' troppo lunga. «Era un amico. Quando stava per morire mi ha detto che se avesse potuto nominare una persona che prendesse il suo posto al Congresso, avrebbe scelto me. Ho pianto, ci credi?»

Trattandosi di Nathan ci credo. Per essere un uomo abituato a navigare nel cinismo della politica e che si è fatto strada da solo, partendo dal nulla, è un tipo sentimentale. Prima di iscriversi a legge ha fatto lo sbirro per qualche anno, nella forza di polizia di Capital City. Questo dopo un breve periodo nell'Esercito. Nathan ha mille passati. Ho saputo che più di una volta ha tirato fuori dei soldi di tasca propria per aiutare persone in difficoltà. Per Nathan il liberalismo del vecchio mondo è reale, una specie di religione: la carità cristiana imposta con l'urna elettorale. Figlio di padre asiatico e madre irlandese, è riuscito a realizzare gran parte dei suoi sogni, anche se, guardando il biglietto che ho in mano, sospetto che la sua corsa non sia ancora finita.

«Non volevo interromperti, ma potrebbe essere l'ultima occasione che ho di venire qui per un po' - l'ultima puntata a San Diego prima di dare le dimissioni dal Senato. Ho una cosa per te», aggiunge, con un gran sorriso.

Lancio un'occhiata a Janice. È per questo che mi ha interrotto, per portarmi il suo biglietto.

Nathan si gira e prende qualcosa da sotto il giornale posato sul divano

alle sue spalle. Mi porge un pacchetto. È fasciato nella carta da regalo argentata a righe, e legato con un fiocco rosso.

Il pacchetto è piatto e pesante. Potrebbe essere un libro.

«Aprilo», dice lui.

Faccio scivolare il nastro da un angolo e lo lascio cadere a terra, poi strappo la carta argentata. Janice e l'addetta alla reception osservano la scena, sorridenti e curiose.

«Cos'è?» Con Nathan non si può mai sapere. Qualunque cosa sia, è contenuta in una scatola di cartone. Strappo lo scotch che tiene chiuso un lembo della scatola.

«Fai attenzione.» Nathan mette una mano sotto per accertarsi che non scivoli a terra. È una pesante cornice di legno e vetro, rivolta a faccia in giù. Lancio la scatola vuota sul divano. Quando volto la cornice, resto sorpreso nel vedermi sotto il vetro, il viso più giovane e dieci chili di meno. Nella foto sono in piedi nella cucina della nostra vecchia casa di Capital City. Al mio fianco, dietro il bancone, c'è Nikki, mia moglie, che è morta da quasi dieci anni. Tiene fra le braccia nostra figlia Sarah.

«Sarah aveva solo diciotto mesi quando ho scattato questa foto», spiega. «Me lo ricordo perché me lo avevi detto tu. Eri un padre molto orgoglioso.»

Ho un groppo alla gola. Mi si stanno inumidendo gli occhi. È forse la più bella foto di noi tre insieme che io abbia mai visto, e una delle poche che mi restano di quel periodo.

«Ricordi la vecchia Olympus trentacinque millimetri? La portavo sempre in tasca. È con quella che ho scattato la foto. Guarda com'è nitida. Era una buona macchina. Vorrei averla ancora adesso.»

«Me la ricordo. Fotografavi tutto quello che vedevi.»

«È la mia metà asiatica», commenta.

Faccio l'unica cosa che mi viene in mente in questo momento: allungo le braccia e lo abbraccio, stringendo la foto in una mano, lì, al centro della reception, due amici che si abbracciano tirando su con il naso. Nathan mi dà qualche colpetto sulla schiena con una mano e allontana l'altra che stringe la tazza del caffè per non rovesciarmelo sulla camicia.

«Dimmi che non richiama brutti ricordi.»

«Richiama dei ricordi, ma belli.»

«I migliori», dice lui. «Ho trovato la foto in un vecchio album. Ho fatto fare una copia. Pensavo ti avrebbe fatto piacere averla.»

«È bellissima. E pensare che sei venuto fin qui per portarmela di perso-

na...» Ci stacchiamo l'uno dall'altro. Mi asciugo gli occhi.

«In realtà, avevo delle questioni in sospeso alla Isotecnics.» Dalla mia espressione capisce che ho rizzato le orecchie nel sentir nominare la ditta. «Hai tempo per pranzo? In onore dei bei vecchi tempi?» aggiunge.

Guardo l'orologio. Sono le 11.20. È un po' presto, ma che diamine. Porgo la foto incorniciata a Janice perché la metta al sicuro. «Ti dispiace dire a Harry che riprendiamo questo pomeriggio? Dovrei essere di ritorno per l'una.»

Sgattaioliamo fuori dal cortile attraverso un'entrata di servizio della Miguel's Cantina, evitando il gruppetto di giornalisti che ormai staziona in permanenza davanti al mio ufficio, sulla Orange Grove. Nathan e io attraversiamo la strada, andando verso il Del Coronado. Qualche minuto e siamo al sicuro, nascosti in uno dei séparé d'angolo del ristorante al piano principale dell'albergo, con un drink in mano.

«Non mi hai ancora detto cosa ti porta quaggiù.»

«Ah, quello», dice. «Niente. Comitato del Senato sulla ridefinizione dei collegi.» Si sfiora il lato del naso con un dito. «Un sacco di stronzate. Sarò felice di liberarmene. Una gran rottura di coglioni, tutti i membri che vengono a piangere per i loro distretti e a dirmi dove vogliono i confini per le prossime elezioni, per poter fregare meglio i loro avversari.» Nathan parla come se lui non lo avesse mai fatto.

La politica è una forma di pazzia. In California, i posti letto di questo manicomio vengono assegnati per la legislatura dello Stato e per il Congresso ogni dieci anni, e i confini delle circoscrizioni elettorali ridisegnati in base agli ultimi censimenti federali. Da quando i votanti hanno imposto dei termini ai mandati di legislatura, all'interno del Campidoglio si è scatenato un panico politico pari a quello di un incendio in un hotel, con i membri di entrambi i partiti che si mangiano fra di loro pur di sopravvivere. Il terreno consacrato è il Congresso, dove non si applicano i termini al mandato.

«Ricordi, ti ho parlato di questi giochetti. C'è stato qualcuno che ha fatto passare i confini del collegio a cinquanta chilometri lungo i binari di una ferrovia per poter girare intorno a un'università o catturare un ghetto etnico, mentre registrava per il voto tutti i vagabondi che incontrava per strada.»

«Devi averlo fatto ed esserti dimenticato di raccontarmelo.»

«Be', quelli erano i bei vecchi tempi. Quando Machiavelli scriveva le re-

gole etiche legislative. Quando ogni voto immesso nell'urna aveva dietro un elettore.»

A sentire Nathan, la legislatura dello Stato è il terzo girone dell'Inferno. Non vede l'ora di andarsene.

«Ma non è di questo che volevo parlarti. Ho seguito il processo sui giornali», dice. «Il caso Ruiz. Non conosco i dettagli, ma ho sentito una cosa che dovresti sapere. Ero alla Isotecnics. Loro maneggiano i dati censuari per noi, fanno le mappe dei collegi. E ho sentito dei commenti su questo SIS. È uscito fuori in collegamento al processo. Questo SIS era su tutti i giornali.» Nathan mi dice questo come se io venissi da Marte. «Conosco dei membri del Congresso», prosegue, «che sono molto preoccupati. E ne hanno motivo. Non so che cosa ne pensi tu del diritto alla privacy dei cittadini, ma sai che io ho sempre avuto un'opinione molto forte in proposito. I computer, le nuove tecnologie... stanno erodendo tutte le libertà civili. Presto le grosse ditte e il governo sapranno sul nostro conto più di quanto ne sappiamo noi.»

Nathan sta arrivando al dunque. Ho idea che stia cercando di intrufolarsi in qualche comitato della Camera dei Rappresentanti. Probabilmente avrà detto loro che ha un accesso privilegiato all'avvocato che si occupa del processo e che se riescono a fare abbastanza pressioni su di me, possono usarmi per smascherare la Casa Bianca. Ecco cos'ha di bello Nathan: non molla mai.

«Chiama un po' l'infermiera. Abbiamo bisogno di ancora un po' di medicina», dice, riferendosi alla cameriera che prende le ordinazioni per il bar.

«Quando è avvenuto questo incontro?»

«Come?»

«Alla Isotecnics.»

«Ah, sì. Un paio di giorni fa. Avevamo una riunione con due dirigenti. Uno di medio livello, sono un paio d'anni che ho a che fare con lui. Conosci il tipo: quelli che mandano avanti la ditta. Jack vive nella sinapsi dell'azienda, fra le decisioni esecutive e l'azione, capisci quello che intendo? Il tipo che mette la scintilla nel vuoto che solitamente fa accadere le cose. Un uomo pieno di buone idee, che di solito sa cosa succede. L'altro non lo conoscevo. Non lo avevo mai visto prima. È il capo di Jack.»

Annuisco e ascolto. Nathan è bravissimo a farla lunga.

«E comunque, eravamo in parecchi a questa riunione: due membri dell'assemblea, io, e alcuni dipendenti del Congresso mandati a curare i loro affari. I due dirigenti sapevano che ero appena stato eletto, e si sono

profusi in congratulazioni. In questo momento la Isotecnics ha bisogno di amicizie a Washington, come ben saprai. Se esistesse una manica antincendio lunga abbastanza, pomperebbero là l'acqua del Pacifico per cercare di raffreddare il clima.»

Annuisco di nuovo e bevo un sorso.

«Immagino stessero cercando di far colpo su di me, quindi probabilmente dovrai farci la tara, per quel che vale, ma uno di loro, il capo, ha ricevuto una telefonata durante la riunione. Avevamo fretta di concludere perché i due dell'assemblea dovevano prendere l'aereo.

«E così questo tizio decide di prendere la telefonata sulla derivazione della sala riunioni in cui eravamo. Io ho sentito solo metà della conversazione, ma lui parlava del caso. È uscito fuori il nome di Ruiz, e quindi ho rizzato le orecchie. Qualcosa a proposito del fatto che quando il processo sarà concluso potranno ripartire alla grande, ma non prima. Parlava a voce bassa, e suppongo che la persona all'altro capo del telefono non sentisse bene, perché lui continuava a ripetere che non poteva parlare più forte, perché era in riunione. Fortunatamente io gli rivolgevo la schiena, ero seduto proprio davanti al tavolino su cui era poggiato il telefono in cui stava parlando. Se mi fossi sporto ancora un po' avrei preso il telefono insieme a lui.

«E poi il tizio ha detto qualcosa...» Nathan allunga le dita di una mano come se stesse cercando di afferrare le parole esatte dall'aria sopra il tavolo. «Ha detto che sono a corto di personale, che al ministero della Difesa sono incazzati neri, o qualcosa del genere. E che se lei avesse lasciato correre, sarebbe andato tutto liscio. Ma ora che è morta qualcuno dovrà rimediare, e questo perché lei non ha voluto lasciar perdere.» Mi guarda per vedere se le sue parole hanno prodotto qualche rivelazione. «Non so se pensi quello che penso io, ma io penso che la persona morta di cui stavano parlando dev'essere Madelyn Chapman, e il progetto in cui il ministero della Difesa è coinvolto dev'essere il SIS. Ti torna?» chiede.

«Non so, è possibile.»

«A me è parso che siano nella merda e che non possano uscirne finché il processo non è concluso. Allora potranno tornare a fare affari, a fare quello che stavano facendo, Dio solo sa cosa», dice. «Io posso anche restare in zona e seguire il processo. Non ho impegni su a Capital City. E pare che la festa sia qui.»

«Hai i nomi dei due dirigenti presenti alla riunione?»

«Sì. Jack Hansen è il tizio che conosco da anni. L'altro, quello della tele-

fonata, non l'avevo mai visto prima. Si chiama Harold Klepp. È il capo della Ricerca e Sviluppo.»

19

Questa mattina, quando arrivo, il corridoio fuori dall'aula è gremito di persone. Sto cercando di farmi largo tra la folla, quando mi ritrovo faccia a faccia con Nathan.

«Cosa ci fai qui?»

Sta bevendo una lattina di Coca Diet e, quando mi vede, ride. «Ci sono più giornalisti qui che alla Casa Bianca», esclama. «Visto che darò le dimissioni dal Senato dello Stato la prossima settimana, tanto vale che stia qui, dove c'è l'azione. Non ho niente da fare su a Capital City.»

Questo è Nathan, il fedele supporter. Tempo una settimana sarà a Washington a scambiare notizie riservate, gli ultimi pettegolezzi sul processo, quello che realmente conta per il SIS.

«Ho pensato di venire a vedere come te la cavi. E poi, sono anni che non entro in un'aula. Grazie al cielo», aggiunge, bevendo un altro sorso dalla lattina.

Parecchi giornalisti armati di taccuino fendono la folla venendo verso di me.

«Dovremo proseguire più tardi», lo saluto.

L'aula si sta già riempiendo. Quando il giudice aprirà la seduta, ogni sedia disponibile sarà occupata. Giù, davanti all'ingresso principale, s'è formata una lunga coda, più di duecento persone che aspettano di entrare, sperando che qualcuno se ne vada e lasci libero un posto. Due uscieri, uno al piano inferiore e uno di sopra, collegati con una ricetrasmittente, fanno entrare una persona per volta, a mano a mano che si libera un posto. È una prova di resistenza per reni e intestini d'acciaio. Se ti alzi per andare in bagno perdi il posto.

Sono quasi due settimane che le stazioni via cavo pubblicizzano il processo, aprendo ogni ora con congetture e ipotesi infondate su come il pubblico ministero costruirà la sua accusa. Ormai talmente tanti avvocati hanno offerto le loro opinioni in televisione su come Templeton condurrà il caso e su quali giochi di prestigio dovrà fare la difesa per controbattere alle prove dell'accusa che non sembra quasi più necessario sottoporre il caso a una giuria. Brividi da un'aula virtuale hanno preso il posto della solita fiction del pomeriggio. Senza bisogno di copioni né di attori, i costi di

produzione si riducono, visto che ogni avvocato d'America, in cambio di un'ora di pubblicità gratuita in televisione, è disposto a fornire pareri e commenti per niente, che è poi ciò che valgono di solito.

Negli ultimi due giorni ho sentito storpiare il mio cognome almeno cinque volte sue tre diverse stazioni televisive. Mentre avanzo lungo il corridoio centrale verso il cancelletto, lo sento sussurrare qui e là, lo sento fluttuare nell'aria, e vedo dita puntate, teste che si voltano al mio passaggio. Quelli del Medio Evo saranno stati secoli bui, ma se la ricompensa per la vita nell'era della celebrità è vedere ogni propria parola dissezionata e il proprio volto sbattuto ogni sera sul notiziario, per la società potrebbe essere meglio se regredissimo a forme di comunicazione più primitive. Viene da chiedersi se quei cinici dei media non abbiano ragione, e il termine «società libera» non sia diventato altro che un pretesto per gli affaristi per trasformare la vita in una spudorata vasca per pesci rossi elettronica.

Arrivato a metà dell'aula vedo una testa grigia che si volta al mio passaggio. Sono sorpreso di vedere Jean Kaprosky seduta in sesta fila, nel primo posto accanto al corridoio. Le do un colpetto sulla spalla. Lei alza gli occhi e mi vede. «Oh, salve», dice, poi mi afferra la mano e sorride. «Speravo di avere la possibilità di parlarle. Per lo meno di salutarla.»

«Dov'è Jim?» chiedo.

«Non si sente bene. Queste ultime settimane non ha fatto che entrare e uscire dall'ospedale», mi spiega.

«Non lo sapevo.»

«Lui non vuole che si sappia. Ultimamente la sua salute è andata peggiorando.» Il tono della sua voce è risoluto. «Ha difficoltà a uscire. Io lo accompagno dal dottore, ma sono le uniche volte che esce. Mia sorella è venuta a stare da noi per un po', quindi adesso c'è lei a casa con lui. Jim ha voluto che venissi a vedere cosa succede per riferirglielo. Gli ho spiegato che ero sicura che il suo caso non avesse niente a che fare con quanto è successo a noi», prosegue, «ma Jim è convinto che sia tutto collegato, capisce.» Mi guarda come per dire che anche la sua mente sta perdendo colpi, come il fisico. «Non so più che cosa dirgli, e così sono venuta.»

«Gli dica... gli dica che spero che si riprenda presto.»

«Glielo dirò, ma so che c'è una cosa che gli farebbe ancor più piacere: vorrebbe vederla, parlarle ancora una volta. Ecco, ora le do il nostro indirizzo.» Prima che possa allontanarmi, lei prende carta e penna dalla borsa e comincia a scrivere.

Ho capito mesi fa che non avrei potuto avvalermi di James Kaprosky

come esperto di software al processo. È troppo malato e ha un conflitto di interessi. Se arriveremo a questo punto - se Harry e io riusciremo a mettere le mani sulle prove riguardanti Satz e Chapman, su cosa stava succedendo intorno al software Primis e se potesse essere un movente d'omicidio - ho già ingaggiato un altro esperto.

«A Jim ha fatto molto piacere parlare con lei nel suo ufficio», prosegue Jean. «Me l'ha detto parecchie volte. Ha detto che lei e il signor Hinds siete le prime due persone che lo hanno preso sul serio negli ultimi anni e sono state a sentire quello che gli è capitato. Spero che riesca a leggerlo.» Sta scrivendo l'indirizzo con mani un po' tremanti. «È così tanto che Jim convive con la sofferenza legata a questa causa che sembra essere diventata l'unica cosa con la quale riesce ancora a rapportarsi. Ogni tanto riceve qualche telefonata da uno dei suoi avvocati, ma si sono tutti un po' defilati. Credo che si sentano in colpa per l'esito negativo. E forse noi avevamo troppe speranze. L'incontro nel suo ufficio, anche se ha riportato alla mente un sacco di brutti ricordi, ha avuto un effetto terapeutico su di lui. Si potrebbe definirla una conclusione», aggiunge.

«Vorrei tanto poter fare qualcosa di più. È una situazione orribile. La perdita del lavoro, della salute.»

«No, no. Non deve sentirsi in colpa. Venga a trovarlo.» Mi mette in mano il bigliettino con il loro indirizzo. «Gli dirò che abbiamo parlato, che ci siamo visti.»

Le faccio gli auguri. «Me lo saluti.» Poi mi dirigo verso il tavolo della difesa.

Harry è già lì che mi aspetta. Seduto al suo fianco c'è un giovane interno che abbiamo assunto per operare al laptop, il computer che sarà collegato al visualizzatore sistemato in alto e puntato su un grande schermo da proiezione per la presentazione delle prove alla giuria man mano che il processo procede. Jamie Carson è un laureato in legge alla University of California; sta aspettando i risultati dell'esame di ammissione all'ordine e potrebbe entrare a far parte del nostro studio legale. Harry lavora con lui da mesi per preparare il computer, digitalizzare copie dei rapporti della polizia, foto scattate sulla scena del delitto, tutti i documenti che possono entrare in un modo o nell'altro nel dibattimento.

Come varco il cancelletto ed entro nell'emiciclo, vedo che i primissimi timori di Harry si sono avverati. Due cubi fatti su misura, quello dalla nostra parte munito pure di gradini, sostengono alcune assi di legno spesse cinque centimetri e lunghe tre metri e mezzo. Al centro è sistemato un ter-

zo cubo per impedire che le assi oscillino come un trampolino. L'affare è stato sistemato di fronte al box della giuria in previsione della dichiarazione d'apertura di Templeton.

I procuratori non sono ancora arrivati. Ho idea che siano rintanati da qualche parte dietro le quinte, probabilmente in una stanza vicino alle camere di sicurezza, a dare gli ultimi ritocchi al loro discorso e a sistemare i sussidi visivi la cui presentazione è già stata autorizzata dalla corte. Molti di questi sono elementi probatori neutri, cui si è giunti mediante stipula: fotografie dell'esterno della casa di Chapman e delle rocce che danno sull'oceano dietro la proprietà, oltre a una veduta aerea della casa scattata da un elicottero. C'è un primo piano dell'arma del delitto, la 45 semiautomatica, come la polizia l'ha trovata nell'aiuola vicino al muro di contenimento sul retro del giardino, e un'altra foto della zanzariera staccata dalla finestra dall'assassino per entrare, e appoggiata contro il muro. Nessuna di queste si presta a controversie. Sicuramente verrebbero tutte ammesse anche se noi facessimo obiezione. Per risparmiare tempo ed evitare futili dispute di fronte ai giurati, abbiamo raggiunto una stipula sul loro utilizzo.

Nella prima fila, subito dietro il recinto alle spalle del tavolo dell'accusa, è seduta una donna anziana. È la madre di Madelyn Chapman. Accanto c'è la sorella minore della vittima. Mi guardano come se volessero gettarmi il malocchio mentre prendo le mie carte dalla valigetta e le poso sul tavolo.

Due file dietro di loro, Nathan scivola verso un posto centrale mentre un ragazzo si alza per cedergli il posto. Il ragazzo va verso la porta. Nathan si è fatto tenere il posto da uno stagista del suo ufficio. Conoscendo Nathan, lo costringerà a dormire fuori sul marciapiede, questa notte, per non perdere il posto in fila domani.

Mi siedo e apro il fascicolo con dentro un bloc-notes nuovo. In un processo ti possono venire i crampi alla mano, se non vuoi farti sfuggire dettagli che possono essere utili nel controinterrogatorio.

Harry si allontana da Jamie e dal computer e si sporge oltre la sedia vuota fra di noi, lasciata libera per Emiliano.

«Come puoi vedere hanno già cominciato a costruire la forca», commenta accennando con il capo verso le assi piazzate di fronte al banco della giuria.

Gli rivolgo uno sguardo rassegnato. «Ce lo aspettavamo.»

«Sì, ma finché non la vedi con i tuoi occhi non fa così paura.»

Un istante dopo, la porta che conduce alle camere di sicurezza si apre, e la squadra dell'accusa entra nell'aula. È guidata da Mike Argust, il detecti-

ve capo della Omicidi che ha condotto le indagini sul caso Chapman. Argust ha ventotto anni di esperienza alle spalle, ed è stato assegnato al caso la notte dell'omicidio. A meno che Ruiz testimoni, Argust, che rappresenta lo Stato, è l'unico altro teste cui sia concesso di restare in aula anche quando non è sul banco dei testimoni. I testi dell'accusa e della difesa sono stati esclusi dall'aula per ordine del giudice, in seguito a una stipula raggiunta da me e Templeton. I potenziali testimoni hanno ricevuto l'ordine di non discutere della loro deposizione con nessuno, tranne che con i legali e i rappresentanti di accusa e difesa, e, anche in questo caso, soltanto se lo desiderano. Stiamo ancora aspettando una decisione della corte in merito all'appello di Sims contro la delibera di Gilcrest sulle prove della Isotecnics. Comunque vada, se Sims dovesse perdere, presenterà sicuramente ricorso alla corte suprema dello Stato, se non altro per guadagnare tempo.

Ho cercato di strappare a Nathan Kwan una deposizione scritta e giurata in merito alla conversazione telefonica avvenuta fra Klepp e chiunque fosse all'altro capo del telefono, durante la riunione alla Isotecnics. Una dichiarazione fatta sotto giuramento potrebbe essere sufficiente a convincere il giudice a darmi il permesso di interrogare Klepp più a fondo. Ma Nathan si è rifiutato. Ha detto che non poteva farsi coinvolgere pubblicamente, specialmente adesso che è appena arrivato al Congresso. La cosa potrebbe scoppiargli in faccia. Lo capisco. Un conto è passarmi delle informazioni, un altro conto è finire sui giornali e trovarsi coinvolto dalla parte sbagliata.

Argust si siede a metà del tavolo dell'accusa, in posizione simmetrica rispetto a Ruiz. Il tecnico del computer, un esperto che si occupa degli audiovisivi nei loro casi più importanti, è seduto in fondo. Templeton prende posto vicino a me e sale sul rialzo che è già stato sistemato sulla sedia in sua attesa.

Qualche istante dopo una guardia tarchiata in servizio al carcere della contea apre la porta della camera di sicurezza. È seguita da una seconda guardia. Con tutta calma ispezionano l'aula e stabiliscono un contatto visivo con ognuno degli agenti piazzati in fondo e lungo i corridoi laterali. Terminata l'operazione, uno di loro si volta e fa un cenno con la mano, un segnale alle altre guardie perché portino fuori l'imputato. Ruiz entra in aula seguito da altri due agenti. Mentre lo accompagnano al nostro tavolo, Harry e io ci alziamo in piedi. La coreografia qui è come una polka. Ruiz potrebbe voltarsi in qualunque direzione e si troverebbe di fronte un agente in uniforme. È circondato. Ho chiesto parecchie volte che questo non avvenga in presenza della giuria, e che le guardie si ritirino contro il muro

prima dell'ingresso dei giurati. Se dovessero mancare di farlo, chiederò che venga messo agli atti e lo userò per chiedere un annullamento del processo. Una dimostrazione di forza di questo tipo può inquinare una giuria più rapidamente di qualunque cosa possa essere detta durante il dibattimento. Trasmette un messaggio neppure troppo velato, secondo il quale non solo l'accusa considera l'imputato uno spietato killer, ma che è necessario uno schiacciante dispiegamento di forze per impedirgli di fuggire e di uccidere ancora, e per proteggere i giurati stessi. Se i giurati cominciano a temere per la propria incolumità, hai già perso.

Ruiz è sbarbato di fresco; i capelli, un po' più lunghi di quando ci siamo incontrati per la prima volta, sono pettinati con cura. Indossa abito blu, camicia bianca e cravatta in tinta unita bordò. L'abito gli è un po' largo perché non è stato possibile farglielo provare. Janice, la mia segretaria, ha scelto l'abbigliamento per Emiliano in un negozio a qualche isolato di distanza dal nostro ufficio. Le scarpe, di cuoio lucido, nuove di zecca e dure come legno, gli danno un'andatura rigida e un po' incerta. Le guardie sono costrette a guidarlo perché non pesti loro i piedi.

Ruiz pare sorpreso, colto alla sprovvista dalla folla in aula, nonostante Harry e io lo avessimo avvertito. Guarda le persone oltre il recinto con un'espressione meravigliata. Le guardie aspettano che lui si sia seduto e indugiano ancora qualche istante, controllando ogni cosa prima di allontanarsi. Alla fine ci lasciano e vanno a prendere posizione ai lati e in fondo all'aula. Due di loro si dispongono lungo il corridoio accanto alla pedana, che conduce all'ufficio del giudice sul retro.

Nessuno degli agenti e degli uscieri porta armi, soltanto spray urticante e manganelli estensibili di metallo che, se usati con forza sufficiente, possono fracassare una clavicola o un cranio. Se il giudice sarà armato quando sale sul banco, nessuno lo sa. In questo Stato si sono verificati alcuni scontri violenti nelle aule di tribunale - compreso un giudice di Marin County che è stato preso in ostaggio e poi ucciso fuori dal tribunale - e così ora alcuni giudici portano pistole con il colpo in canna nascoste sotto la toga.

Ruiz si sporge verso di me e mi sussurra, quasi senza muovere le labbra: «Che folla». Ha il respiro affannoso. Sospetto che non abbia mai visto tanta gente radunata per lui. Combattere in battaglia per restare vivi è una cosa, altra cosa è affrontare una folla che ti guarda come se fossi una bestia in gabbia.

Qualche secondo dopo sento Gilcrest sussurrare «Scusate» nel corridoio. Il giudice sta dicendo alle guardie di togliersi dai piedi per poter passare e

salire sul seggio.

«Mi scusi, vostro onore.»

«Tutti in piedi», esclama l'usciere con voce tonante, e i presenti si alzano immediatamente. Il giudice sale in fretta i tre scalini e prende posto. Apre il fascicolo posato sul banco. «Potete sedere», ci invita. Ci vuole qualche secondo prima che nell'aula torni il silenzio. «Il cancelliere può annunciare il caso.»

«Lo Stato della California contro Emiliano Ruiz. Caso numero...»

Abbiamo già rinunciato a una lettura delle accuse, quindi, tralasciati i preliminari, Gilcrest può andare dritto al punto. Guarda il pubblico socchiudendo gli occhi, uno sguardo che potrebbe gelare il ghiaccio. «Prima di iniziare, esporrò alcune regole per le persone del pubblico. Non voglio sentire parole, urla, fischi, applausi o risate da nessuno dei presenti. Non voglio vedere nessuno leggere giornali o libri nella mia aula. Se volete leggere, andate in biblioteca. Non voglio sentire commenti o vedere cartelli levati per la giuria o altri. Se vedo una di queste cose, sarete allontanati dall'aula. Senza ma, se o che.

«Non voglio sentir squillare cellulari», prosegue. «E non voglio vedere nessuno che parla al cellulare. Anzi, non voglio proprio vedere un cellulare. Tutte le apparecchiature elettroniche dovrebbero essere state depositate all'ingresso. Non sono permesse in aula. Se qualcuno ha un apparecchio elettronico, comprese telecamere, registratori, o telefoni cellulari, questo è il momento per tirarlo fuori.» Si interrompe per qualche istante e passa in rassegna l'aula con lo sguardo per vedere se si è alzata qualche mano. «Perché se una delle guardie o uno dei miei uscieri vi vedrà con un'apparecchiatura elettronica a partire da questo momento, la confischerà e voi con essa. Verrete trattenuti in stato di fermo», dice. «E, credetemi, l'accoglienza e la sistemazione nel carcere della contea non vi piaceranno.

«Non voglio sentire al notiziario delle sei o su qualche altro telegiornale alcuna registrazione del procedimento che si è svolto in quest'aula e, se questo dovesse succedere, a partire dalla prossima udienza soltanto un pubblico molto scelto verrà ammesso in quest'aula.» Quest'ultima frase è diretta alle prime tre file di reporter seduti proprio dietro di noi. «Spero di essere stato chiaro.

«Se qualcuno si alza e se ne va, perde il posto. Questo vale per i giornalisti come per il pubblico. Nella mia aula non si fanno favoritismi», aggiunge. «Ora, se c'è qualche domanda, è tutto scritto su un cartello fuori dall'aula e lo trovate anche sul sito della corte, così ve lo potete leggere sul

computer a casa la sera, se volete.

«Signor Templeton, è pronto?»

«Sì, vostro onore.»

«Signor Madriani?»

«Siamo pronti, vostro onore.»

«Allora potete far entrare la giuria», dice Gilcrest.

Un minuto dopo entrano i giurati, cinque uomini e sette donne, preceduti da un usciere: un'insegnante, un architetto, due studenti del college, una dipendente della compagnia dei telefoni, una commessa di Robinson's, un docente universitario di storia in pensione - uno delle nostre due scelte, sopravvissuto solo perché Templeton aveva esaurito le ricusazioni dirette - un autista di autobus, una casalinga, un installatore di sistemi antincendio che lavora per una ditta di costruzioni, una cameriera del Coco's, un cuoco di tavola calda che sembra aver mangiato troppi dei suoi piatti. Uno spaccato dell'America moderna.

In aggiunta a questi vi sono sei sostituti seduti subito fuori dal banco della giuria, dalla parte del giudice.

Fortunatamente per noi, Templeton è stato costretto a evitare i militari in pensione. Con la base navale di Miramar e Camp Pendleton a un tiro di schioppo, i militari in pensione costituiscono una considerevole fetta della popolazione locale e solitamente sono ben rappresentati nelle giurie. In circostanze normali, si può contare su di loro come zoccolo duro per una giuria forcaiola, specialmente gli ufficiali. Ma con Ruiz - un militare di carriera in pensione - sul banco degli imputati, Templeton non può sapere come giocheremo questa carta. La scelta potrebbe ritorcersi contro di lui e quindi ci è andato cauto. Basta una scelta sbagliata - se la persona ha il coraggio di mettersi contro il gruppo, e si ha una giuria da impiccagione - e non si arriva a un verdetto. A sentire Harry è la nostra unica speranza.

Il mio socio punta tutto sul professore di storia. Secondo lui non ci sono dubbi: è un liberale. In effetti, se è riuscito a mantenere il posto in una università statale, è molto probabile che lo sia. Dovrebbe essere abituato a spiegare le cose agli altri e a non lasciarsi intimidire facilmente dalle critiche. Harry spera che, se riusciamo a fare in modo che le prove confermino i nostri sospetti su come sono andate realmente le cose, il nostro professore di storia voterà per l'assoluzione di Ruiz o, se non altro, contro la sua morte. È quest'ultima la maggior preoccupazione di Harry come legale di Ruiz, se si dovesse arrivare a quel punto.

I giurati prendono posto. Il giudice dà loro il benvenuto. Ha già esposto

le regole riguardanti l'operato della giuria, ciò che deve essere considerato una prova o meno. La dichiarazione d'apertura di Templeton non è una prova: dovrebbe essere un'esposizione orale di ciò che l'accusa intende dimostrare mediante le prove. Queste verranno presentate dopo, nel corso del processo.

Durante la dichiarazione d'apertura di Templeton, i giurati più svegli prenderanno appunti dettagliati delle sue promesse così da poter decidere in seguito, in camera di consiglio, alla conclusione del dibattimento, se le ha mantenute. Per quelli che non hanno preso appunti, sarà compito mio ricordare loro le promesse mantenute e quelle mancate. Per questo terrò in serbo due colpi, rimandando la mia dichiarazione d'apertura a dopo che l'accusa avrà concluso la sua esposizione. Alla fine del dibattimento avrò un'ultima occasione, la discussione finale, per rinforzarla.

«Signor Templeton, è pronto a presentare la sua dichiarazione d'apertura?»

«Sì, vostro onore.»

«Può procedere.»

Templeton scende dalla sua sedia e si avvia a passi corti e veloci verso il cubo posizionato dalla nostra parte, saie i due gradini e arriva sull'incastellatura.

«Buongiorno», esordisce, sorridendo ai giurati. I più rispondono al saluto, contraccambiando il sorriso con cordialità. Templeton stabilisce un contatto visivo con ognuno di loro, avanzando lentamente, fermandosi fra i cubi per sollevarsi in punta di piedi e abbassarsi sui talloni, come per testare le assi nel punto più debole. Alcuni dei giurati sorridono. Lui si raddrizza il farfallino e infila le mani in tasca, quindi va fino all'ultimo cubo come un vagabondo che cammina lungo i binari, continuando a sorridere.

Arrivato in fondo, si volta verso di loro, abbassa lo sguardo per un istante, le mani sempre affondate nelle tasche, quindi lo alza di colpo. Con una voce profonda, che non ci si aspetterebbe da un corpo così piccolo, attacca: «Oggi siamo qui per esaminare l'omicidio freddo e calcolato di un essere umano. Un'uccisione intenzionale, così deliberata e crudele che lo Stato consente a voi», qui toglie la mano dalla tasca dei pantaloni e punta l'indice contro il banco dei giurati, muovendolo, «a ognuno di voi, di decidere se l'imputato ha commesso quel reato e, in questo caso, se applicare la pena massima: l'imposizione della condanna a morte». Fa una pausa a effetto, guardandoli fissi. «Certo», prosegue poi, «questa è una responsabilità terribile, che nell'antichità era riservata a re, imperatori, e in alcuni luoghi

ai rappresentanti degli dei. È improbabile che qualcuno di voi, nel corso della propria vita, si trovi un'altra volta a dover adempiere a un compito arduo come questo. Decidere il destino di un altro essere umano non è una cosa che si possa prendere alla leggera. È il compito più difficile che probabilmente vi verrà mai chiesto di eseguire. Voi resterete qui per molti giorni, ad ascoltare testimoni e valutare prove materiali.»

Templeton è ottimista. Considerate le prove - o, dal nostro punto di vista, la mancanza di prove - il caso contro Ruiz è piuttosto chiaro. Ci vorrà una settimana, forse dieci giorni, perché l'accusa esponga il proprio caso e - a meno che io non riesca a tirar fuori qualcosa di concreto dalla Isotecnics - altri due giorni perché io cada sulla mia spada. Ruiz potrebbe essere accontentato nel suo desiderio di morte.

«Al termine», dice Templeton, «riceverete istruzioni dal giudice su come applicare la legge e quindi verrete mandati in quella stanza», indica la porta di fronte a quella delle camere di sicurezza, «per prendere la decisione più importante della vostra vita: decidere se l'imputato, Emiliano Ruiz», si volta leggermente e indica il tavolo della difesa, «ha ucciso Madelyn Chapman, e se lo ha fatto con premeditazione, tendendole un agguato mentre rientrava a casa dal lavoro, dal suo ufficio alla Isotecnics Incorporated, a Software City. Noi ci troviamo qui per decidere il destino di Emiliano Ruiz.»

Resta in silenzio per qualche istante, poi si infila di nuovo la mano in tasca, si volta e muove qualche passo, questa volta verso il pubblico, mentre dà il tempo alla giuria di riflettere su tutto questo.

Dodici paia di occhi si puntano su Ruiz, studiando il suo volto, la sua reazione all'accusa, se la sua espressione in questo momento sia quella di un assassino a sangue freddo.

Forse Templeton ha appena risposto a una delle domande più spinose che ci angustiano da mesi. «Tendendole un agguato» è l'unica aggravante avanzata dall'accusa nella sua citazione in giudizio che permetta loro di chiedere la pena di morte contro Ruiz. Evidentemente sono preparati a sostenere che lui è entrato in casa di Chapman e l'ha inseguita di stanza in stanza, nel tentativo di ucciderla, oppure ha atteso che lei rientrasse a casa e le ha sparato appena lei è comparsa in ingresso.

Harry e io ci siamo chiesti per settimane se Templeton avrebbe cercato di modificare la citazione in giudizio per aggiungere l'accusa di omicidio a scopo di lucro od omicidio commesso nel corso di una rapina o di un furto, ognuno dei quali costituirebbe un'ulteriore aggravante a giustificazione

della pena di morte. La chiave di tutto questo è, ovviamente, *Ai confini dell'orbe*, l'opera d'arte da mezzo milione di dollari sparita dalla casa di Chapman dopo il suo omicidio. Sembrerebbe che Templeton e la polizia non abbiano idea di dove sia finita, proprio come noi. Se avessero l'*Orbe* o sapessero dove si trova, e se potessero collegarla a Ruiz, non c'è dubbio che avrebbero tirato fuori le aggravanti a questo punto.

Lancio un'occhiata a Harry, che sta prendendo un appunto. Questo fatto non è passato inosservato neppure al mio socio.

«Sì, è una terribile responsabilità», prosegue Templeton, «una responsabilità che una società ordinata e giusta deve porre sulle spalle dei normali cittadini, perché una società ordinata e giusta non ha imperatori, non ha re, non ha portavoce che parlino agli dei. Ha solo cittadini normali, di cui rispetta il giudizio e la ragione, e le cui decisioni per lunga storia e gloriosa tradizione, costituiscono il tessuto legale della società.»

Cambia rotta e passa a parlare delle prove, prendendola alla larga. Può anche non sapere cosa ne è dell'opera d'arte di vetro, ma per ogni carenza Templeton mette in evidenza cinque o sei punti, cosicché il suo caso è una cornucopia di prove. Molti pubblici ministeri eviterebbero l'argomento della ricchezza di Chapman per timore che la difesa possa afferrarlo e ritorcerlo contro l'accusa, in un'orgia di conflitto di classe. Ma non Templeton. Il tecnico al computer dell'accusa spara immagini a ripetizione sul grande schermo dell'aula posto di fronte al banco dei giurati, immagini della casa di Chapman sulla spiaggia, dei jet dell'azienda, della Ferrari da settecentomila dollari parcheggiata in garage.

Templeton si volta e torna lentamente verso l'altra estremità dell'incastellatura, continuando a parlare come se stesse conversando amabilmente in una stanza piena di amici. A un certo punto fa un cenno con il capo verso il tecnico e sullo schermo compare un primo piano di Madelyn Chapman, che sorride raggiante. Nella foto ha un aspetto giovanile, pieno di vita, la misura di ciò che le è stato tolto quando è stata uccisa.

Templeton parla di Ruiz e del suo servizio nell'Esercito, del fatto che è divorziato e padre di due figli, che lavorava per una ditta di sorveglianza, e del destino che ha messo l'imputato, un sergente dell'Esercito in pensione con nient'altro che un diploma di scuola superiore e qualche esame al college, in stretto contatto con una delle donne più. ricche al mondo.

Prende il ritmo, fermandosi di quando in quando per guardare la giuria direttamente, piegandosi in avanti e usando le mani minuscole, con le dita allargate e i palmi rivolti verso l'esterno, per dare maggiore enfasi agli e-

lementi importanti. A un certo punto assume una posa che ricorda quella di un mago pronto a gettare nel fuoco la sua polvere di stelle.

«Ascolterete testimonianze secondo le quali, quando si occupava della protezione di Madelyn Chapman, il signor Ruiz ha potuto concedersi viaggi lussuosi a bordo dei jet aziendali verso esotiche destinazioni internazionali. Lì ha potuto toccare con mano la bella vita che non aveva mai sperimentato, certamente non nell'Esercito e neanche prima.»

Ci ha strappato dalle mani l'arma della ricchezza di Chapman e l'ha resa inutilizzabile, se non per darcela sulla testa. Fatto questo, prosegue.

Per un attimo Templeton avanza incerto sul ghiaccio. Vorrebbe poter affermare apertamente che Ruiz non sopportava l'idea di rinunciare a questa occasione unica, per vivere nella ricchezza e negli agi. Sarebbe questo il movente, secondo la teoria accusatoria. Ma Templeton si salva, evitandosi un'obiezione da parte nostra, perché questo non è dimostrabile. Dopo essersi sporto pericolosamente verso il banco dei giurati, si raddrizza e decide di attenersi ai fatti.

«Ascolterete testimonianze secondo le quali esisteva una relazione sessuale fra l'imputato e Madelyn Chapman e che, in seguito alla decisione di Chapman di annullare il servizio di protezione, il signor Ruiz era stato rimosso da quell'incarico, assegnato altrove, e ammonito dal suo datore di lavoro di non avere ulteriori contatti con la vittima. Sentirete testimonianze secondo le quali Emiliano Ruiz non ha rispettato questi ordini e, anzi, ha cominciato a perseguitare la vittima, ed è stato visto in più di un'occasione seguirla mentre lei era impegnata in attività private.»

Queste prove ci sono state tenute nascoste fino all'ultimo momento possibile con la scusa delle informazioni riservate sul personale. Era la giustificazione addotta da Max Rufus il giorno in cui gli ho parlato nel suo ufficio.

Templeton guarda verso di noi e sorride, rendendosi conto dell'impatto che questa rivelazione ha sui giurati.

È micidiale. Lo leggo nei loro occhi, e Templeton non è neppure ancora arrivato al cuore del caso: l'arma e i proiettili.

«Infine, vedrete dei documenti e ascolterete delle testimonianze di qualificati esperti forensi e tecnici della Scientifica, secondo cui i due colpi che hanno ucciso Madelyn Chapman, i proiettili che le hanno fracassato il cranio e devastato il cervello», Templeton fa un cenno verso la fotografia del volto sorridente sullo schermo alle sue spalle, «sono stati esplosi da una pistola che un tempo era stata in possesso dell'imputato, assegnatagli

quando era nell'Esercito, e che lui non ha più restituito ai suoi ufficiali quando si è congedato, come invece previsto dalle procedure. Dimostreremo non solo che questa pistola è stata usata per assassinare Madelyn Chapman, ma che i due colpi che l'hanno uccisa richiedevano una particolare perizia, e che l'imputato, Emiliano Ruiz, era considerato uno dei migliori tiratori scelti dell'Esercito degli Stati Uniti.»

I collegamenti possono anche essere circostanziali, ma mentre Templeton li espone alla giuria, ognuno di essi va al proprio posto con il rumore dell'acciaio cementato. Sento Emiliano trasalire accanto a me, sopraffatto dal desiderio di alzarsi in piedi e dire tutto alla corte, vomitare tutto quello che sa sul pavimento dell'aula, far esplodere la bolla di illazioni che lo legano all'omicidio, mettere tutto sotto la luce della verità: che la pistola si trovava lì perché lei gli aveva chiesto di portarla, che lei stessa l'aveva usata per sparare, che l'unico motivo per cui seguiva Chapman era perché lei gli aveva chiesto di farlo, perché era spaventata, terrorizzata da qualcun altro. Vedo i suoi pugni serrarsi sul tavolo, e gli poso una mano sul braccio. Lui mi guarda con espressione desolata.

«Si rilassi. È il pistolotto iniziale.»

Ormai Templeton è lanciato. Anche se cerco di calmare il panico crescente di Ruiz, dentro di me lo comprendo pienamente.

«Signore e signori, l'accusa dimostrerà al di là di ogni ragionevole dubbio che Emiliano Ruiz ha ucciso Madelyn Chapman: che lo ha fatto a sangue freddo e con evidente premeditazione. Dimostreremo che Emiliano Ruiz ha atteso Madelyn Chapman dentro la sua casa, e che quando lei è arrivata, lui l'ha giustiziata con due colpi ravvicinati alla testa, sparati da una distanza di quasi dieci metri. Dimostreremo che i colpi che hanno ucciso Madelyn Chapman richiedevano abilità nel tiro, un'abilità che pochissime persone possiedono, e che Emiliano Ruiz era una di queste. Dimostreremo al di là di ogni ragionevole dubbio che i colpi strettamente ravvicinati che hanno ucciso Madelyn Chapman costituiscono una routine nelle esercitazioni dei circoli esclusivi dei tiratori scelti dell'Esercito, una routine che ha un solo scopo: eliminare un bersaglio con due colpi sicuri e letali, abbattere un nemico ed essere sicuri che sia morto. Dimostreremo che Emiliano Ruiz era uno dei maggiori esperti al mondo nell'utilizzo di questa tecnica: una tecnica di mira nota come 'doppio tiro'.»

Sotto certi aspetti, Emiliano ed Evo non potrebbero essere più diversi l'uno dall'altro. Apparentemente Ruiz è stato in grado di sopravvivere in un mondo di violenza che, invece, ha distrutto mio zio, anche se non saprò mai se abbiano avuto le stesse esperienze di combattimento.

Ma sono le somiglianze fra i due che mi hanno spinto allora ad accettare questo caso e che mi spingono adesso a restare sveglio fino a tardi, la notte, alla ricerca di un modo per tenere Ruiz fuori dal carcere e lontano dalle grinfie del boia.

Pur essendo un esemplare della specie grosso e all'apparenza spaventoso, mio zio era quasi totalmente incapace di difendersi verbalmente o di spiegare cosa stava accadendo nelle oscure tortuosità della sua mente. Sotto questo aspetto Ruiz è suo fratello.

Emiliano può essere in grado di affrontare proiettili incendiari e granate, ma i dardi verbali lanciati da Templeton nella sua dichiarazione d'apertura lo hanno profondamente ferito. Quelle accuse cui non ha potuto replicare lo hanno lasciato confuso, in uno stato di sbigottimento mentale, vittima di una frustrazione mortale che, in tutta la mia vita, ho visto soltanto in Evo.

Immerso fino alla cintola in una palude di accuse cui non può ribattere, Emiliano vacilla, consapevole di trovarsi sul terreno di un conflitto che lo vede impotente, e questa consapevolezza lo divora dall'interno come un acido che corrode l'acciaio. Ogni giorno che passa su questo campo di battaglia assomiglia sempre più a quell'essere annichilito che era diventato mio zio.

Che io sappia, anche nei giorni della depressione più buia, Evo non diventò mai violento. Anche se c'erano momenti in cui era così turbato che, a causa della sua stazza e della sua aria meditabonda, poteva risultare minaccioso, in quegli anni in cui ero abbastanza grande da rendermi conto di ciò che accadeva, non ricordo che abbia mai alzato la mano contro un altro essere umano.

Cadeva ripetutamente nell'abisso di una muta disperazione. Quando questo succedeva, mia nonna non era capace di costringersi a prendere le dure decisioni che allora sembravano giuste. Inevitabilmente, toccava a mio padre il dolore di dover consegnare suo fratello minore all'ospedale per veterani e agli orrori taciuti di quello che, allora, passava per trattamento dei disturbi mentali associati alla «stanchezza da battaglia». Legato a un tavolo di metallo, Evo veniva sottoposto a ripetute sedute di elettroshock e costretto ad assumere dosi massicce di farmaci psicotropici della prima generazione che nel migliore dei casi, su ammissione degli stessi medici,

erano sperimentali.

Quando lo dimettevano dall'ospedale, l'unica cosa che riusciva a ricordare era il dolore, le ripetute ondate di sofferenza estrema, che lui non aveva neppure le parole per descrivere. Per la fertile immaginazione di un bambino, persino questi esigui racconti evocavano visioni spaventose tipo Inquisizione. Evo implorava mio padre di non portarlo mai più là dentro. Ricordo l'espressione di orrore nei suoi occhi mentre supplicava che non lo rimandassero in quell'ospedale. Avevo sette anni. L'espressione di terrore sul suo volto, le sue suppliche, le lacrime che scendevano sulle guance di un uomo grande come una montagna, mi facevano una paura del diavolo.

Dopo pochi mesi, talvolta settimane, mio zio scivolava di nuovo oltre l'orizzonte del contatto umano, in quel cosmo della mente in cui nessuno riusciva a comunicare con lui. Mio padre era costretto a riportarlo all'ospedale. Era una sequenza che si sarebbe ripetuta per anni e dalla quale tutti noi cercavamo rifugio, ognuno a modo proprio, tentando di non pensarci, di sfuggire alla dolorosa realtà: Evo era diventato un uomo morto dentro l'involucro di un corpo vivo.

Molto tempo più tardi, arrivai a comprendere che il peso di questi atti tolse anni di vita a mio padre. C'erano volte in cui lo guardavo negli occhi e capivo che avrebbe preferito consegnare se stesso a quello strazio piuttosto che il fratello minore.

Nonostante questo, nei momenti di disperazione in cui Evo era sospeso sull'orlo dell'oblio, spesso era mio padre l'unico che riusciva a compiere la magia della comunicazione. Un uomo che era stato costretto a lasciare la scuola per mettersi a lavorare durante la Depressione era in grado di fare ciò che a medici e psichiatri non riusciva. Per qualche motivo, nella profondità della sua follia, il cervello di Evo sembrava tornare indietro ai giorni dell'infanzia, quando la mano protettiva di suo fratello maggiore lo guidava. Al di sopra della rabbia e dell'angoscia, delle sue paure e paranoie, riusciva ancora a sentire il tono consolatorio della voce di mio padre.

Mio zio passò gran parte della sua vita adulta entrando e uscendo dal manicomio, sotto l'effetto della Torazina e della sua progenie di farmaci che annebbiavano la mente.

In tutto questo periodo c'è un avvenimento che si è fissato nella mia mente e che ricorderò finché vivo. Era tardi, un pomeriggio d'inverno. Mia madre stava preparando la cena e mio padre era appena rientrato a casa dal lavoro. Era quasi buio, quando udimmo un rumore giù, nello scantinato, una voce e poi quelli che sembravano colpi sul muro. Sentimmo il cigolio

della zanzariera che si apriva, giù di sotto e il colpo secco con cui si richiudeva, spinta dalla molla. Qualcuno era appena uscito dal seminterrato. Guardammo fuori dalla finestra. Vidi l'inconfondibile sagoma di Evo in mezzo al giardino. Era andato a frugare nello scantinato, alla ricerca di qualcosa. Mio padre scese a vedere che cosa volesse.

Noi restammo a guardare dalla finestra, mia madre, mia sorella e io. Quando sentimmo la parola «fucili» uscire dalla bocca di Evo, ci vennero i brividi. Evo voleva le sue armi, un fucile da caccia e una doppietta che mio padre aveva portato via dalla casa della nonna e messi sotto chiave in un armadio in cantina. Ce n'eravamo dimenticati tutti. Tutti tranne Evo.

Me li ricordo ancora, mio padre e mio zio, fermi in giardino a parlare a lungo, mentre mia madre camminava nervosamente su e giù, sollevando la cornetta del telefono per posarla subito dopo, domandandosi a voce alta se fosse il caso di chiamare la polizia. Suo fratello era un poliziotto.

Sentii mio zio parlare di caccia. Mio padre gli disse che la stagione della caccia era chiusa, per i fagiani era tardi, per i cervi bisognava aspettare l'estate. C'era più che tempo. Ne avrebbero riparlato allora. E intuii la segreta speranza che, sapevo, mio padre aveva in mente: che per allora mio zio se ne fosse dimenticato.

Nonostante l'oscurità incipiente, pareva quasi di vederlo, lo zio Evo che aggrottava la fronte cercando di visualizzare il calendario, senza riuscire a capire che mese fosse. Decise di lasciar perdere la caccia. Sarebbe andato a sparare come facevano da ragazzi, al piattello o alle lattine.

«Dove vuoi andare?» chiese mio padre.

Evo ci pensò un momento, cercando l'ultimo ricordo. «Cosa ne dici del ranch? Ricordi? Andavamo sempre a sparare là.»

Mio padre sorrise e scosse la testa. «No. Loro non lo permettono più.»

«No?»

«No.»

Quel «loro» di cui mio padre parlava era lui stesso, ed Evo lo sapeva. Era mio padre a dirigere il ranch. Eppure Evo non fece questioni. Invece rimasero li, immobili, scuotendo la testa come se la proibizione di sparare al ranch fosse una delle grandi tragedie dei tempi che cambiavano.

Poi vidi mio padre alzare una mano e posarla sulla spalla del fratello Evo, quell'omone massiccio e spaventoso, enorme, quindici centimetri più alto di mio padre, parve afflosciarsi all'improvviso. Tutto l'entusiasmo che in quel momento gli restava per la vita parve sfuggire dal suo corpo come vapore nella luce morente.

Restai ad ascoltare mio padre che portava la conversazione su argomenti più felici, su ricordi della loro giovinezza. Forse avrebbero potuto andare a pescare, disse, anche se sapeva che non sarebbe mai successo. Li vidi andare verso il vecchio stagno di pietra al centro del giardino, e udii il mormorio delle loro vocia mano a mano che l'oscurità divorava le loro figure. Qualche minuto dopo li sentii ridere. Era la prima volta che ricordo di aver sentito ridere mio zio. Era una risata musicale. Mi spezzò il cuore.

Parlarono a lungo, quella sera, fuori in giardino. Parvero ore, anche se sono certo che non fil così. A un certo punto, Evo, dimenticato il motivo per cui era venuto, felice per quella conversazione, andò verso la nostra macchina parcheggiata sul vialetto e mio padre lo accompagnò a casa.

L'immagine di mio padre e mio zio nella luce incerta del crepuscolo nel giardino della nostra vecchia casa è impressa nella mia memoria, e vi resterà per sempre.

21

Il dottor Robert Rubin è un perito anatomopatologo alle dipendenze del medico legale, il coroner della contea di San Diego. Rubin è poco più che trentenne, alto e biondo. Brillante laureato in medicina alla George Washington University, lavora nell'ufficio del coroner da circa due anni. Questa mattina Templeton lo ha chiamato sul banco dei testimoni per analizzare i macabri dettagli dell'omicidio di Madelyn Chapman.

«Può illustrare alla giuria la sua esperienza come perito anatomopatologo? Più o meno, quante ferite da arma da fuoco ha avuto modo di esaminare o curare durante la sua carriera?»

«Fra le quattrocento e le cinquecento.»

«Così tante?»

«Sì.»

«Non mi sembra così vecchio da avere tutta questa esperienza», osserva Templeton.

«Prima dell'internato come anatomopatologo, ho fatto il medico nella Marina e sono stato assegnato al corpo dei Marine. Quindi ho avuto modo di vedere parecchie ferite da arma da fuoco.»

«Capisco. Quanti anni ha fatto nella Marina?»

«Quattro.»

Templeton è in piedi sul podio nel corridoio centrale subito sotto il banco. Utilizza uno sgabello che scivola sotto il podio quando non viene usa-

to.

«Quattro anni nei Marine?»

«Sì.»

«E quale era il suo incarico?»

«Ero chirurgo d'emergenza. Sul teatro delle operazioni.»

«In combattimento? In un ospedale da campo?» Templeton guarda verso i giurati per dare maggiore enfasi alla domanda.

«Esatto.»

«E dove ha prestato servizio? In quale area?»

«In Medio Oriente e in America centrale; verso la fine sono stato assegnato per un breve periodo al Bethesda Naval Hospital nel Maryland.»

«Quindi prima di intraprendere il tirocinio in anatomia patologica ha avuto modo di osservare centinaia di ferite da arma da fuoco, nella sua qualità di medico della Marina?»

«Esattamente.»

«E da allora, dopo essere diventato perito anatomopatologo, quante ferite da arma da fuoco ha avuto modo di osservare come medico legale?»

«Direi sessanta, settanta.»

«È vero, dottore, che fra i periti anatomopatologi in servizio nell'ufficio del coroner, lei è considerato uno degli esperti più qualificati - se non addirittura il più qualificato - in ferite da arma da fuoco?»

«Può darsi. Ne ho viste molte.»

«Non sia modesto, dottore. La giuria ha il diritto di conoscere le sue credenziali.»

«Diciamo che vi sono due o tre di noi che hanno una vasta esperienza in questo campo.»

«Non è vero che i suoi servizi sono stati prestati ad altre contee e ad altri Stati per casi che riguardavano ferite da arma da fuoco?»

«È vero.»

«Bene. Adesso occupiamoci delle ferite da arma da fuoco subite da Madelyn Chapman, la vittima di questo caso. Le hanno sparato, vero?»

«Oh, sì.»

«E lei ha avuto occasione di esaminare il corpo della signora Chapman sulla scena del delitto, dove è stato scoperto, e di eseguire l'autopsia sulla vittima?»

«Sì.»

Rispondendo alle domande di Templeton, Rubin fornisce la data dell'autopsia e conferma di essere stato incaricato di eseguire un primo esame del

corpo sulla scena del delitto, quella sera, a casa di Chapman, e di aver firmato il certificato di morte dopo l'autopsia. La deposizione è accuratamente preparata fin nei minimi dettagli, in modo che a un occhio inesperto tutto paia spontaneo.

«Cominciamo dalla sera in questione, a casa della vittima», esordisce Templeton. «Ha avuto modo di scattare delle foto del cadavere, prima che fosse rimosso e portato nell'ufficio del coroner per un esame più dettagliato?»

«Sì.»

Templeton resta sul suo sgabello mentre Argust, il detective della Omicidi, fruga nella scatola contenente le prove e trova le foto, una serie per il giudice, una per il teste e una per noi. Rubin identifica le foto una per una come le foto scattate su sue istruzioni dai fotografi della polizia la sera dell'omicidio. Mentre il teste procede, Templeton le fa contrassegnare, e quando ha terminato chiede che vengano acquisite come prove.

«Nessuna obiezione.» Non alzo neppure lo sguardo quando le immagini cominciano a passare sullo schermo per la giuria, che le vede adesso per la prima volta. Alcuni dei reporter seduti in prima fila cercano di sporgersi in avanti per dare una sbirciatina allo schermo, che è orientato verso il giudice in modo che il pubblico non possa vederlo.

La serie contiene sette fotografie scelte fra più di trenta scattate dalla polizia quella sera, sulla scena del delitto. Sono arrivate fin qui in seguito a una stipula, dopo che il giudice ha fatto pressioni su Templeton perché rinunciasse a esibire i primi piani più cruenti di ciò che restava della testa di Chapman. Le foto sopravvissute sono state scattate a una distanza dal corpo sufficiente a consentire almeno un certo distacco dai particolari più raccapriccianti, sangue e materia grigia schizzati sulla parete dietro Chapman quando i due proiettili si sono conficcati nel suo cranio. Per quanto possa sembrare strano, la foto peggiore è un'immagine del corpo in cui si vede la scarpa con il tacco alto sfuggita dal piede e rimasta eretta sul pavimento, mentre l'impatto dei colpi ha fatto ruotare la vittima su se stessa prima di cadere a terra. Come un fermo-immagine, dà alla giuria una dimensione, una misura della violenza inflitta alla vittima nell'istante precedente la sua morte. Quando questa immagine passa sullo schermo, dal banco dei giurati mi giunge qualche sospiro. Anche se non sto guardando, mi pare quasi di avvertire dodici paia di occhi che si posano sul mio cliente.

«Lasci che le chieda una cosa, dottore. Prima ha detto di aver esaminato

il corpo quella sera, sulla scena del delitto, nella casa della vittima, è così?»

«Sì.»

«E può dire alla giuria a che ora, più o meno, lei ha esaminato il corpo?»

«Se potessi verificare i miei appunti...»

«Ci basta un'indicazione approssimativa», lo rassicura Templeton.

«Da quello che ricordo, doveva essere poco prima dell'una. Sono arrivato sulla scena del delitto verso mezzanotte e trentacinque, e ho trovato alcuni tecnici della Scientifica già al lavoro intorno al corpo. Ho dovuto attendere qualche minuto prima che lasciassero libera l'area.»

Templeton rallenta, riflette un istante, lasciando che le fotografie della scena del delitto ora fisse sullo schermo facciano un po' di lavoro per lui.

«Lasci che le chieda, dottore, quando è arrivato le è stato chiaro che la vittima era già morta?»

«Oh, sì. Gli agenti che hanno risposto alla telefonata non avevano neppure chiamato i paramedici. Appena sono riusciti ad aprire la porta, dopo averla forzata, hanno capito subito che la signora Chapman era morta.»

«E dalle sue prime osservazioni, precedenti un esame più approfondito del corpo, sono emersi dei segni rivelatori dai quali era evidente che la vittima fosse morta?»

«Sì. C'era una grande perdita di sangue e un trauma cranico importante, entrambi evidenti anche da una certa distanza.»

«Queste indicazioni compaiono in qualcuna delle fotografie proiettate sullo schermo per la giuria?»

«Sì. Si vedono bene nella foto numero tre, cinque e sette.» Il teste indica lo schermo con una piccola penna laser che proietta una freccetta verde ora puntata sull'ammasso di capelli e sangue e sulla pozza scura di sangue che si allarga da sotto la testa di Chapman sul pavimento dell'ingresso della casa.

«Anche il fatto che il sangue sia acquoso. Lo si vede qui.» Rubin punta il laser su una delle foto. «Questo è un segno della perdita di fluido cerebrospinale che protegge il cervello dai colpi, dentro il cranio. Indica che la cavità cerebrale del cranio è stata compromessa, con una rapida perdita del liquido cefalorachidiano. Anche se il cervello non fosse stato danneggiato dai proiettili, una perdita di sangue e di fluido cerebrale come questa porta sicuramente alla morte in un breve lasso di tempo. Tre, forse quattro minuti al massimo.»

«E, in seguito a un primo esame del corpo, o alla conseguente, più com-

pleta, autopsia, è stato in grado di determinare la causa della morte?»

«Sì, dopo aver condotto un esame autoptico esaustivo.»

«E quale è stata la causa?»

«Madelyn Chapman è morta per le ferite d'arma da fuoco che hanno causato un massivo trauma al cervello, interessando sia i lobi frontali sia quelli parietali. Le ferite inflitte hanno causato una distruzione irreversibile di rilevanti porzioni del cervello necessarie allo svolgimento delle funzioni vitali.»

«Lei ha detto ferite: di quante ferite stiamo parlando?»

«Due.»

«Due. Ne è sicuro?» dice Templeton.

«Sì.»

«E può darci un'idea di quanto tempo ha impiegato la vittima a morire, in seguito a queste ferite?»

«Oh, dipende da cosa si intende per morte. Se parliamo di attività cerebrale - quella che si può misurare con un elettroencefalogramma - direi che la morte è stata praticamente istantanea. Se parliamo di funzione cardiaca, potrebbero esserci voluti da due a quattro minuti. È difficile dirlo. Per quanto riguarda la funzione cardiaca, dipende da quanto tempo c'è voluto perché il sangue defluisse dal corpo, e il trauma cerebrale interrompesse o riducesse gli impulsi elettromuscolari, il sistema nervoso autonomo che regola il cuore. Il sistema simpatico e parasimpatico.»

«Ah!» Templeton alza le mani. «Non scendiamo troppo nei dettagli tecnici, dottore. Restiamo nel campo del comprensibile per quelli di noi che non sono stati ammessi a medicina e hanno dovuto darsi all'avvocatura.»

I giurati e il pubblico ridono, persino Ruiz, finché non gli do un pestone sul piede. Non è bello che i giurati vedano l'imputato ridere, specialmente alla luce delle orribili foto ancora proiettate sullo schermo. Quando le risatine si placano, vedo Harry che brontola all'altro capo del tavolo.

«Dottore, può dire alla giuria quali prove ha trovato nel corso dell'esame condotto sul corpo, sia sulla scena del delitto sia durante l'autopsia, a conferma di quanto già accertato, come causa della morte?»

«Esaminando la cavità cranica della vittima ho trovato sia un proiettile sia frammenti di proiettile, tutti contenuti nei tessuti molli del cervello della vittima.»

I sorrisi svaniscono in fretta dai volti dei giurati.

«In seguito all'esame del corpo della vittima, è stato in grado di determinare se vi fossero altre ferite a parte le due causate dai proiettili, di cui lei

ha già parlato?»

«Sì. Non vi erano altre ferite, a parte le due da arma da fuoco di cui ho parlato prima.»

«A parte le due ferite da arma da fuoco nella testa della vittima?»

«Esatto.»

Secondo il teste, non vi erano bruciature da polvere da sparo né aloni da tatuaggi intorno alle ferite, e questo esclude la possibilità di un contatto ravvicinato fra la canna della pistola e la testa della vittima. Date le dimensioni dell'arma in questione, i colpi dovevano essere stati sparati da una distanza di almeno due metri e mezzo, tre metri, dal momento che non c'erano tracce di grani di polvere da sparo e fumo sui capelli e sul cuoio capelluto della vittima. Inoltre, la traiettoria delle ferite sarebbe un po' insolita per uno sparo ravvicinato, poiché l'arma avrebbe dovuto trovarsi sopra la testa di Chapman.

Rubin stabilisce questi punti mentre passano altre foto, scattate durante l'autopsia. Anche queste sono state accuratamente vagliate dalla corte, per escludere quelle che potrebbero causare il voltastomaco ai giurati. Fra le foto ammesse, vi sono due macro, una di un proiettile di piombo chiaramente riconoscibile, l'altra di frammenti appiattiti di una sostanza scura, dalla forma e dai contorni irregolari, tutti posati su un panno bianco con un righello sotto come scala.

«Uno dei proiettili era quasi intatto», dice Rubin. «Era intaccato di lato, probabilmente quando ha colpito l'osso, e leggermente deformato. La mia opinione è che si sia schiacciato nell'impatto con la testa della vittima, sia con l'osso del cranio che con i tessuti molli all'interno, poiché ha perso drasticamente velocità e si è fermato nella materia grigia. Il trasferimento di energia cinetica, la pressione causata dall'ingresso del proiettile nella parte interna della scatola cranica, ha fatto sì che una porzione consistente del cranio alla base posteriore della testa esplodesse verso l'esterno.»

La vivida descrizione da parte del teste, come pure le foto dell'autopsia proiettate sullo schermo dal maestro del computer di Templeton, hanno l'effetto desiderato. Templeton guarda verso il banco dei giurati per accertarsi che abbiano assimilato tutto fin nei più macabri dettagli.

«Ho trovato questo proiettile conficcato subito dentro il cervelletto, alla base del collo.» Il teste si tocca la nuca con la mano per indicare la posizione per la giuria, e il giudice la descrive perché venga messa a verbale.

«L'altro proiettile era un po' diverso, probabilmente era il secondo a essere stato esploso. Era di un materiale differente e si è frammentato in mol-

ti pezzi dentro il cranio della vittima. Questi sono stati rinvenuti durante l'esame autoptico conficcati in diversi punti, tutti all'interno del cranio, ed è stato necessario sbrigliarli dal tessuto cerebrale.»

«E parlando per noi profani, dottore?» Templeton vuole un altro termine per «sbrigliarli».

«Per estrarre i frammenti del proiettile è stato necessario asportarli con bisturi e pinza dal tessuto cerebrale nel quale si erano conficcati», dice il teste.

Guardo la giuria e vedo che due donne si sono portate una mano alla bocca, distogliendo lo sguardo dalle foto dell'autopsia, che il tecnico di Templeton ha lasciato sullo schermo.

«Dottore, dalla sua esperienza di chirurgo come pure da quella di medico legale, conosce quelli che vengono chiamati 'proiettili camiciati'?»

«Sì.»

«Può descrivere alla giuria cos'è un proiettile camiciaio?»

«Il termine 'camiciato' si riferisce a un rivestimento di metallo che copre l'esterno di un proiettile. Un proiettile camiciato ha solitamente o una camiciatura di metallo totale - quella nota come *full metal racket* - o parziale. Sarebbe a dire che la parte in piombo, più morbida, è completamente o parzialmente rivestita da un metallo più duro. Il rame è un materiale comune per la camiciatura dei proiettili.»

«Grazie. Ora, durante l'esame autoptico, ha trovato prove che indichino che i due proiettili che hanno colpito Madelyn Chapman avessero una camiciatura?»

«No.»

«Quindi i frammenti di proiettile da lei rinvenuti non erano parte di una camiciatura che si è staccata da uno dei proiettili?»

«No, non lo erano.»

Guardo Harry, il quale mi risponde con un'occhiata perplessa. Nessuno di noi due sa dove Templeton voglia arrivare. Il rapporto dell'autopsia diceva che i due proiettili erano colpi non camiciati, ma il significato di questo non è chiaro.

«Ha pesato i due proiettili in questione? Quello quasi intatto e i frammenti dell'altro?» chiede Templeton.

«Sì.»

«E cosa ha scoperto?»

«Posso consultare i miei appunti?»

Templeton si volta verso di me.

«Signor Madriani, ha qualche obiezione?» domanda il giudice.

«Nessuna obiezione, vostro onore.»

Rubin apre il fascicolo che tiene posato in grembo. «Per quanto riguarda il proiettile parzialmente deformato, abbiamo scoperto che pesava quattordici grammi virgola settantadue. Per quanto riguarda i frammenti dell'altro proiettile, il peso totale era di dodici grammi virgola ottanta. È possibile che io non sia riuscito a recuperare tutti i frammenti del secondo proiettile. Non erano visibili ai raggi X.»

E neppure sul suo rapporto scritto.

«Ha idea di che calibro fossero questi due proiettili? Di che calibro fosse l'arma da cui possono essere stati esplosi?» chiede Templeton.

Potrei avanzare un'obiezione per il fatto che la domanda va oltre la competenza specifica del teste, ma è inutile, ed è del tutto possibile che, vista l'esperienza del medico con le ferite da arma da fuoco, Gilcrest la respinga.

«Per quanto riguarda il proiettile parzialmente deformato, direi un calibro 44 o 45. Per quanto riguarda i frammenti, non c'è altro modo di stabilirlo se non in base al loro peso, e questo farebbe pensare allo stesso calibro, 44 o 45.»

«Ma il peso dei due proiettili differisce significativamente, dottore. Come possono essere dello stesso calibro?» dice Templeton. Dal sorriso sul suo volto è evidente che conosce già la risposta.

«I due proiettili erano di materiali diversi», risponde Rubin. «Il primo era di una lega di piombo, un prodotto molto comune, che si può acquistare in tutti gli esercizi commerciali che vendono munizioni. Il secondo proiettile era fatto di un materiale diverso...»

«Vostro onore, vorrei obiettare.»

«Per quale motivo?»

«La questione della composizione dei proiettili va ben oltre la competenza del teste, vostro onore.»

«Vorrei ricordare alla corte che il teste ha curato centinaia di pazienti con ferite da arma da fuoco», ribatte Templeton. Si arrampicherebbe sugli specchi insaponati pur di andare avanti.

«E se ha un diploma in metallurgia conseguito presso un'università accreditata, sarò ben felice di lasciarlo proseguire», gli dico.

Gilcrest guarda il teste dall'alto del suo banco. «Dottore, lei non ha una laurea in metallurgia, vero?»

«No, vostro onore.»

«Obiezione accolta», decreta il giudice.

Templeton non batte ciglio. «Bene, allora lasci che le chieda questo: nel corso degli anni in cui ha curato pazienti con ferite da arma da fuoco e nella sua attività di medico legale, ha avuto occasione di osservare proiettili o frammenti di proiettili simili per aspetto e composizione al proiettile e ai frammenti di proiettili estratti dal corpo della vittima, Madelyn Chapman?»

«Obiezione, vostro onore, per l'uso del termine 'simili per aspetto'.»

«Respinta», dice Gilcrest. «Il teste può rispondere alla domanda.»

«Due volte», è la risposta.

«Ne aveva già visti?»

«Due volte», ripete Rubin.

«E dove?»

«Durante il mio servizio nei Marine.»

«Può descrivere la situazione nella quale ha avuto modo di osservare proiettili o ferite da proiettile con caratteristiche simili a quelle trovate sul corpo della vittima, Madelyn Chapman?»

Ora è chiaro perché l'esperienza precedente di Rubin è così importante per la teoria accusatoria di Templeton.

«Uno è stato un incidente durante un'esercitazione, nel quale è morto un marine. L'altro riguardava un combattente straniero che è stato portato al nostro ospedale da campo per essere identificato dopo che era rimasto ucciso in battaglia.»

«Dove sono avvenuti questi incidenti?»

«Entrambi durante il mio servizio attivo in Medio Oriente.»

Templeton non insiste per sapere la località esatta. Lascia la questione aperta perché io possa, magari, mettere il piede su una mina antiuomo nel corso del controinterrogatorio. Prendo nota.

«Può descrivere alla giuria le somiglianze fra i proiettili o i frammenti di proiettili estratti dal corpo della vittima, Madelyn Chapman, e i proiettili o frammenti di proiettile rimossi dalle vittime di questi altri due incidenti?»

«Obiezione, vostro onore. Non è rilevante.» Se non altro, costringerò Templeton a darci una mappa di dove vuole arrivare.

«Vostro onore, possiamo avvicinarci?» Templeton vuole conferire in privato.

«D'accordo.» Gilcrest ci fa segno di avvicinarci. Preme un interruttore sul pannello del microfono e l'aula si riempie di rumore bianco. Questo microfono ci collega con lo stenografo per evitargli di doversi muovere. Né i giurati, né il teste, né il pubblico possono sentire una parola di quanto

viene detto.

Ci raduniamo di lato vicino alle scale che portano all'ufficio del giudice, con Gilcrest fermo sull'ultimo scalino che si sporge per conferire con Templeton. Siamo praticamente nascosti alla vista dei presenti.

«Vostro onore, collegherò tutto», spiega Templeton. «Il teste ha una grande esperienza di ferite da proiettile, particolarmente nell'Esercito. L'arma usata per questo omicidio è un'arma di ordinanza militare. Abbiamo un altro testimone che, più tardi, testimonierà che almeno uno dei proiettili usati per uccidere Madelyn Chapman era una munizione in dotazione all'Esercito, una munizione molto sofisticata. Questo teste e quello seguente dimostreranno che questi erano proiettili speciali, di un materiale particolare studiato per avere effetto letale ed evitare la penetrazione del bersaglio in determinate situazioni. Proiettili facilmente disponibili soltanto alle forze di polizia e al personale militare.»

«Questo non significa che è stato il mio cliente a esploderli, vostro onore.»

«Questo dovrà stabilirlo la giuria», dice Templeton.

«Dal rapporto dell'autopsia eseguita dal teste non risultava niente di tutto questo, vostro onore. Ancora una volta, il signor Templeton ci ha tenuto nascoste delle prove.»

«Non è vero», ribatte Templeton. «La difesa ha avuto la possibilità di esaminare i frammenti di proiettile e di chiamare i propri esperti.»

«Non quando i frammenti vengono definiti semplicemente frammenti nel rapporto del medico legale», dico. È chiaro: ci hanno indotti a credere che i frammenti di proiettile in questione fossero semplicemente parte del secondo proiettile. Il rapporto non parla di numero o di peso di frammenti individuali, ma solo del peso totale.

«Quello che è chiaro», dice Templeton, «è che il signor Ruiz era nell'Esercito. Lo sappiamo, vostro onore. È lì che si è procurato la pistola. E, secondo il nostro teste, probabilmente è lì che si è procurato anche le munizioni usate per l'omicidio.»

«'Probabilmente' non è una prova», dico a Gilcrest.

«I proiettili erano di materiale frangibile», dice Templeton. «Munizioni speciali per determinate armi militari. In questo caso la 45 semiautomatica. È questo che il mio teste dimostrerà.»

È un batti e ribatti legale. Ci vuole un caricatore completo di obiezioni e argomentazioni, ma alla fine costringo Templeton a uscire allo scoperto.

Il giudice ha sentito abbastanza. Alza le mani. «Permetterò che il teste

risponda alla domanda», dice.

Mentre torniamo al nostro tavolo, sussurro a Harry: «Ne sai qualcosa, tu, di questo?»

«Nel rapporto autoptico non c'era nulla», risponde lui. Ora è chiaro perché l'esperto di balistica di Templeton, che sta aspettando fuori sulla panca, non ha messo niente per iscritto. Si sta preparando a colpire una seconda volta.

Tornato sul suo sgabello, Templeton fa in modo che il suo teste ci pugnali al fianco parlando della somiglianza fra i proiettili usati per uccidere Chapman e gli altri che lui ha visto durante il servizio nei Marine. È quello che lui definisce un proiettile in materiale composito, una munizione frangibile composta da polimeri e da una speciale sostanza legante, destinato a frammentarsi al contatto con materiali più duri quali le ossa. Secondo il teste, è per questo che il secondo proiettile si è disintegrato subito dopo essere penetrato nel cranio di Chapman, e che il foro d'entrata è un po' più. grande di quello prodotto dal primo proiettile, quello di piombo.

Quando Templeton tenta di avventurarsi oltre nella composizione dei proiettili, io obietto. Il giudice accoglie la mia obiezione, mettendo fine alla questione. «Andiamo avanti, signor Templeton, si sta facendo tardi.»

«Ancora qualche domanda a questo teste, vostro onore. Concentriamoci sul secondo proiettile, per il momento», dice. «Lei è stato in grado di determinare il punto di entrata di questo proiettile nel cranio della vittima?»

«Sì.»

«E quale è il punto?»

«Il secondo colpo esploso è penetrato nel cranio appena a sinistra rispetto alla linea mediana anteriore del cranio, otto centimetri circa sopra l'occhio sinistro della vittima.»

«Qui, nella parte sinistra della fronte?» Templeton si porta l'indice della mano sinistra alla fronte.

«Esatto.»

«Si metta a verbale che il teste ha confermato la posizione del foro d'entrata come corrispondente alla zona subito sopra l'occhio sinistro del procuratore», dice Gilcrest. «E, signor Templeton, se non vuole che questa corte le spari, lasci che sia il teste a fare i gesti che chiariscono quanto sta dicendo.»

«Chiedo scusa, vostro onore.» Templeton torna immediatamente al suo teste. «Può dirci quanto distava il foro d'entrata del secondo proiettile dal foro d'entrata del primo?»

«Il secondo proiettile...»

«Chiariamo meglio per la giuria. È del proiettile frangibile che sta parlando, vero? Il secondo proiettile?»

«Esattamente. Questo proiettile ha prodotto un foro un po' più grande, approssimativamente 16,3 millimetri dal punto centrale di contatto del primo proiettile. Il proiettile che ho descritto come quasi intatto e composto da una lega di piombo.»

«Potrebbe ripetere il concetto per la giuria?» incalza Templeton.

«I due fori d'entrata nella testa della vittima distavano uno dall'altro poco più di 15 millimetri», spiega Rubin.

«Mi sembra di capire che è la distanza minima tra ferite d'arma da fuoco...»

«È molto vicino, particolarmente se si considera l'impatto del primo proiettile, che procedeva a una velocità tale da far ruotare la vittima su se stessa.»

«Sa che è andata così?»

«Sì.» Con un tempismo perfetto, ricompare sullo schermo la foto in cui si vede la scarpa. Rubin punta il laser sulla scarpa con il tacco ancora in piedi sul pavimento dell'ingresso, la punta rivolta nella direzione opposta rispetto al corpo sdraiato a terra, prova inconfutabile di quanto ha appena affermato. «L'impatto del primo proiettile dovrebbe aver impresso alla massa della testa un movimento rotatorio verso destra, seguito da tutto il corpo della vittima.»

«Quindi, sulla base di questa prova - che il secondo proiettile ha colpito la vittima prima che potesse cadere o ruotare su se stessa - sarebbe corretto supporre che i due colpi in questione siano stati sparati in rapidissima successione?» chiede Templeton.

Il teste sta già annuendo. «I due colpi devono essere stati esplosi a un millisecondo l'uno dall'altro. Alla velocità massima con cui la mano di una persona sana può premere il grilletto due volte.»

«Grazie, dottore.»

Quando Templeton ha concluso con il teste, non c'è molto che io possa fare per riparare al danno. Analizzo il rapporto autoptico voce per voce finché arrivo al punto in cui chiedo a Rubin perché non ha fatto alcuna menzione del proiettile frangibile nel suo rapporto scritto.

Arrossisce e alla fine risponde: «Probabilmente perché allora non l'ho considerato particolarmente importante».

Potrei infierire su di lui affermando che a un certo punto ha saputo che

l'imputato accusato del crimine aveva un trascorso militare e che l'arma del delitto apparteneva a lui. Ma questo non farebbe che rinforzare la tesi di Templeton. E così gli faccio un'altra domanda.

«Dottor Rubin, ha una qualche idea del perché l'omicida, la persona che ha ucciso Madelyn Chapman - chiunque egli sia - abbia scelto di utilizzare due diversi tipi di proiettile quando le ha sparato?»

Rubin mi guarda come se non ci avesse mai pensato. Poi scuote la testa. «No, temo di non poter rispondere. Non lo so.»

22

Templeton è furbo. In un processo il tempismo è tutto. Ci ha colti alla sprovvista con la prova del proiettile frangibile.

I due caricatori dell'arma usata per l'omicidio ritrovati all'interno della casa di Chapman erano entrambi vuoti. Se erano originariamente caricati con proiettili frangibili, chiunque abbia sparato a Chapman si è preso la briga di svuotarli, rendendo impossibile per noi anche solo tentare di rintracciare quelle particolari munizioni.

Ruiz ha ammesso con Harry e con me di aver avuto a disposizione dei proiettili frangibili, forniti dall'Esercito per essere utilizzati in uno speciale poligono militare al coperto. Ma non ricorda se ne fossero rimasti nei caricatori riposti con la pistola. Ci ha raccontato di aver usato altri caricatori quando lui e Chapman avevano sparato con la Mark 23 al poligono, quando lui le stava insegnando a tirare. Aveva lasciato la custodia con i due caricatori originali a casa di lei e non li aveva più toccati.

Chiunque abbia incastrato Ruiz ha fatto un lavoro da manuale, non solo con le prove, ma prevedendo la direzione dalla quale avrebbero potuto venire i problemi al processo. Fino a questo momento brancoliamo nel buio.

Templeton decide che, con la difesa in affanno, è venuto il momento di scoprire il lato debole dell'accusa, sempre che ne esista uno, e togliersi il fastidio.

Questa mattina portano in aula la pistola e la sua custodia di tela, insieme ai due caricatori vuoti e al silenziatore ritrovato sugli scogli.

Templeton chiama sul banco dei testimoni il suo teste tecnico più importante, Mitchell Perryman. Perryman è l'uomo che ha diretto la squadra incaricata di recuperare, identificare e contrassegnare tutte le prove materiali sulla scena del delitto. Ha molta esperienza, sedici anni nelle forze di poli-

zia della contea, e continua a frequentare seminari sul recupero delle prove tenuti dall'FBI e dalla polizia Scientifica. Ma negli ultimi due anni il suo dipartimento ha passato qualche guaio: prima uno scandalo causato da errori nella custodia delle prove in una serie di crimini gravi in cui uno dei colleghi di Perryman è stato beccato a falsificare documenti interni dell'ufficio, poi, quattro mesi fa, un altro collega di Perryman ha rilasciato dichiarazioni inesatte mentre testimoniava sotto giuramento in un processo per una grossa truffa, la difesa lo ha accusato di spergiuro e ha fatto ricorso in appello. Tutto questo ha fatto sì che ora i dipendenti dell'ufficio di Perryman si sentano i riflettori puntati addosso ogni volta che salgono sul banco dei testimoni.

«Cominciamo dall'arma», esordisce Templeton. «La pistola semiautomatica HK Mark 23 calibro 45.» L'arma è già stata tolta dal sacchetto di carta che custodisce le prove e identificata come l'arma trovata nel giardino sul retro della casa di Chapman la notte dell'omicidio.

«Lei ha diretto le operazioni di documentazione fotografica e recupero di quest'arma, vero?»

«Sì», risponde Perryman. Il teste ha già identificato una serie di fotografie, che ora compaiono sullo schermo perché la giuria possa prenderne visione.

La pistola è fotografata posata su una montagnola di terriccio scuro, simile a quello usato per il giardinaggio, ammonticchiato come una soffice mesa intorno alla base di un cespuglio di rose. In fondo alla foto è stato messo un righello come scala.

«Ha trovato lei l'arma nel punto fotografato?»

«No. Uno dei primi agenti arrivati sul posto ha controllato il giardino per accertarsi che non ci fosse nessuno. Ha visto l'arma, ma non l'ha toccata, non si è neppure avvicinato. L'ha sorvegliata finché i tecnici della Scientifica non sono arrivati sul posto. È stata quella la prima volta che l'ho vista.»

«E quando lei l'ha vista per la prima volta, si trovava ancora nella posizione in cui la vediamo qui nella foto?»

«Sì.»

«E il silenziatore?» chiede Templeton. «Dov'è stato ritrovato?»

Il silenziatore, prodotto da una ditta di Vero Beach, Florida, specializzata in silenziatori per armi da fuoco, è un tubo cilindrico lungo una ventina di centimetri. L'esterno è di metallo opaco brunito, con piccole protuberanze rotonde.

«Quello è stato ritrovato da uno dei tecnici della scientifica oltre il muro frangiflutti della casa della vittima, sugli scogli sovrastanti la spiaggia.»

«E lei l'ha visto prima che venisse toccato da qualche agente o da qualcuno della sua squadra?»

«Sì.»

«E l'ha fatto fotografare?»

«Sì.» Perryman identifica la foto, che ritrae il silenziatore posato sugli scogli a circa tre metri dal punto in cui scendono a picco sul mare. L'arma e il silenziatore si trovano adesso posati su un tavolinetto di fronte al banco della giuria, dove i giurati possono osservarli senza toccarli.

«Lei o qualcuno della sua squadra ha trovato munizioni sulla scena del delitto, cartucce inesplose del calibro dell'arma in questione o di qualche altra arma?»

«No.»

«Nessuna munizione né dentro né fuori la casa?»

«Non ne abbiamo trovate. E abbiamo cercato a fondo, anche con l'aiuto di metal detector e di cani addestrati a rilevare l'odore di acceleranti e polvere da sparo.»

«C'erano cartucce esplose dentro o fuori la casa della vittima?»

«Noi non ne abbiamo trovate», risponde Perryman. «Come ho già detto ci siamo serviti anche di unità cinofile della squadra Artificieri.»

Questo è un mistero: perché a fronte di solo due colpi sparati, la polizia ha trovato due caricatori vuoti appartenenti alla pistola e nessun bossolo?

«E la polizia e le squadre cinofile non hanno trovato nulla?»

«Non esattamente. Non hanno trovato bossoli. Ma hanno rilevato la presenza di acceleranti combusti sulla ringhiera del pianerottolo al primo piano sovrastante l'ingresso della casa e sopra una delle bacheche di vetro sottostanti.»

«Quando parla di acceleranti combusti, può spiegare alla giuria che cosa intende?» dice Templeton.

«Uno dei cani ha trovato tracce di una sostanza contenente nitrati, probabilmente staccatasi dall'interno di un bossolo esploso, quando questo è rimbalzato sulla bacheca sottostante la ringhiera. In seguito sono stati fatti dei prelievi della sostanza che è risultata positiva ai nitrati, sia combusti sia incombusti. Sono stati trovati compatibili con le emissioni prodotte dalla polvere da sparo della carica di lancio.»

«Capisco», dice Templeton. «Sulla base di questi ritrovamenti, è giunto a qualche conclusione su quanto è accaduto?»

«Sì.»

«E quali sono queste conclusioni?»

«Che molto probabilmente un'arma da fuoco ha sparato nella zona lungo la ringhiera del pianerottolo al primo piano e che i nitrati liberati in questa azione si sono depositati lungo la ringhiera e sulla bacheca sottostante.»

«Capisco. Ha potuto appurare se gli spari che hanno ucciso Madelyn Chapman sono stati esplosi da quella posizione?»

«È mia opinione che siano stati esplosi da lì. Abbiamo controllato tutte le altre zone della casa da cui si poteva avere una linea di tiro libera da ostacoli e impedimenti verso il punto dell'ingresso in cui è stato trovato il corpo.»

«Quindi, per esclusione avete concluso che gli spari che hanno ucciso Madelyn Chapman sono stati esplosi dal pianerottolo del primo piano sovrastante l'ingresso?»

«Esatto.»

Templeton chiede al teste di identificare le foto di questa zona, parecchie inquadrature scattate dal basso verso l'alto dalla zona della porta d'ingresso, e altre tre foto, di cui una con il reticolo del mirino sovrimposto sull'obiettivo, scattate dall'alto verso il punto del pavimento dell'ingresso dove è stato trovato il corpo di Chapman. Nelle tre foto si vede ancora il contorno del corpo tracciato con il gesso. Le immagini arrivano sullo schermo.

«Lasci che le chieda una cosa», dice Templeton. «Lei ha misurato la distanza dalla ringhiera, dove ha trovato tracce di nitrati, al punto del pavimento in cui è stato trovato il corpo della vittima?»

«Sì.»

«E ha stabilito quant'era la distanza?»

Perryman non si preoccupa neppure di guardare gli appunti. Ha memorizzato la distanza del bersaglio, uno degli elementi fondamentali dell'accusa, insieme alla rapidità dei due spari.

«Sei metri e mezzo, considerando l'altezza della vittima in posizione eretta e il fatto che probabilmente la pistola era impugnata con due mani e le braccia tese leggermente oltre la ringhiera.»

«Più di cinque metri?» dice Templeton.

«Esatto.»

«Due colpi, una rosata stretta, in base alle prove già presentate, a una distanza di un centimetro l'uno dall'altro, entrambi alla testa della vittima?»

«Da quanto mi risulta, sì», risponde Perryman.

«Che mira», osserva Templeton.

«Obiezione.»

«Accolta. Signor Templeton, lasci che sia il teste a testimoniare e ci eviti i suoi commenti. La giuria non tenga conto dell'affermazione fatta dal procuratore.»

«Chiedo scusa, vostro onore.» Templeton rivolge al giudice uno dei suoi sorrisi innocenti, i palmi delle mani protesi all'esterno come un Al Jolson in miniatura.

Quindi passa a disinnescare uno dei problemi del suo castello accusatorio. Templeton affronta il tema dell'*Orbe*, tuttora introvabile. «Avete trovato dei resti di questo oggetto di vetro che, sappiamo, la vittima aveva acquistato il giorno in cui è stata uccisa?»

«No. Ma abbiamo la scatola di cartone e i pezzi di nastro adesivo, come pure il materiale da imballaggio. Pare che lei avesse appena finito di aprirla in cucina, poco prima di essere uccisa.'»

Un teste chiamato a deporre in precedenza ha già identificato questo materiale. Il negoziante che ha venduto l'opera d'arte alla vittima ha detto alla giuria che il materiale era stato preso dal magazzino sul retro del negozio e utilizzato per imballare l'oggetto di vetro prima che venisse caricato sul sedile anteriore dell'auto di Chapman.

«Quindi l'oggetto potrebbe essere stato portato via dall'assassino?» domanda Templeton.

«Non lo so. Io posso dire solo che sulla scena del delitto non è stato trovato.»

«E suppongo che chiunque lo abbia preso avrà cercato di disfarsene il più in fretta possibile.»

«Obiezione. Si richiede un'opinione.»

«Signor Templeton, per favore», interviene Gilcrest.

«Mi permetta di riformulare la domanda, vostro onore.» Dopo aver stabilito questo punto, Templeton procede a ribadirlo. «Lasci che le chieda, lei ha visto le foto dell'oggetto in questione, quelle che vengono definite foto da catalogo?»

«Sì», dice Perryman.

«Basandosi soltanto sulle sue indagini, si è fatto l'idea che l'opera d'arte nota come *Ai confini dell'orbe* fosse un pezzo unico nel suo genere?»

«Obiezione. Si richiede un'opinione. Il teste non è un esperto d'arte.»

Gilcrest riflette per un istante. «Permetterò al teste di rispondere basandosi soltanto su quanto ha scoperto nel corso delle indagini.»

«Da quanto ho appreso nel corso delle indagini», dice il teste, proceden-

do con cautela, «era unico. Un oggetto unico nel suo genere, come si dice, e costoso.»

«Quindi, sulla base di ciò, se questo oggetto, un tempo di proprietà della vittima, Madelyn Chapman, che ne era entrata in possesso il giorno in cui è stata assassinata, dovesse essere trovato in possesso di un'altra persona, lei, in quanto esperto di indagini criminali e rilievi scientifici, lo considererebbe una prova incriminatoria?»

«Altroché. Sicuro.»

«E mi dica, basandosi sempre soltanto sulla sua esperienza, ha mai visto situazioni in cui un sospettato è stato spinto a sbarazzarsi di prove materiali perché queste avrebbero potuto collegarlo al crimine?»

«Sì, ho visto delle situazioni del genere.»

Con un pastello, Templeton traccia per la giuria un disegno di ciò che è ovvio.

«Anche di un oggetto che potrebbe avere un notevole valore economico?» chiede Templeton.

«Sì. Ho visto e conosco casi in cui un oggetto, anche se di grande valore, è stato abbandonato perché avrebbe potuto collegare un sospettato a un crimine.»

Per quanto possa essere ovvio, risulta comunque efficace. Nella discussione finale potrà sostenere che il furto dell'*Orbe* non è mai stato il movente del delitto, e che Ruiz l'ha portato via per mettere la polizia su una falsa pista e far sembrare che l'omicidio di Chapman fosse avvenuto nel corso di una rapina. L'accusa sosterrà che, dopo l'omicidio, Ruiz è stato costretto a sbarazzarsene, poiché l'oggetto di vetro lo avrebbe collegato senza possibilità di dubbio all'omicidio.

«Nel corso delle sue indagini, lei è rimasto a lungo nella casa della vittima, vero?» dice Templeton.

«Esatto.»

«E durante quel periodo ha avuto modo di osservare e inventariare tutti i costosi oggetti d'arte presenti nella casa?»

«Sì.»

«Nel corso delle sue indagini, ha appurato se dalla residenza della vittima erano scomparsi altri oggetti di vetro oltre all'opera nota come *Ai confini dell'orbe*?»

«Abbiamo appurato che non mancava altro. La vittima teneva un elenco molto dettagliato e aggiornato degli oggetti esposti in casa a scopo assicurativo. Aveva un elenco separato per gli oggetti conservati in ufficio. Tutti

quelli elencati erano ancora presenti dopo la sua morte.»

«Tutti tranne *Ai confini dell'orbe*», dice Templeton.

«Esatto.»

«Era assicurato?»

«No. Abbiamo scoperto dell'esistenza di quell'oggetto soltanto perché abbiamo trovato la ricevuta e quindi il negoziante che gliel'ha venduto.»

Templeton dimostra il suo punto: se lo scopo era il furto o la rapina, perché l'assassino non ha preso altre opere d'arte? Anche nella fretta, avrebbe potuto afferrare uno o due degli oggetti più costosi, insieme all'*Orbe*. Ma non l'ha fatto.

Harry e io mangiamo in fretta da Mac's.

«Chiunque sia l'assassino, ha avuto una gran fortuna oppure delle dritte», dice Harry. Parla con la bocca piena di manzo grigliato, un grande tovagliolo di carta infilato sopra il nodo della cravatta. Sta tutto sporto in avanti sul tavolo per fare in modo che le gocce cadano sul piatto.

«Se dovessi azzardare un'ipotesi», ribatto, giocherellando con la mia insalata, «è qualcuno che ha passato abbastanza tempo in un'aula di tribunale o conosce le tecniche investigative, per fare in modo che tutto punti nella direzione sbagliata.»

Harry smette di masticare giusto il tempo per lanciarmi un'occhiata. «Hai qualcuno in mente?»

«Non lo so. Ci sto pensando.»

Nel pomeriggio posso procedere al controinterrogatorio di Perryman.

«Lei ha affermato di non aver trovato cartucce esplose sulla scena del delitto, giusto?»

«Esatto.»

«Questo significa che l'assassino deve essersi preso la briga di recuperarle.»

«Non lo so», replica Perryman. «Non posso rispondere a questa domanda.»

«Stiamo parlando di una pistola semiautomatica, giusto? La pistola che, secondo quanto lei ha affermato, è stata trovata nel giardino di Madelyn Chapman?»

«Sì. È una semiautomatica.»

«Questo significa che, ogni volta che esplode un singolo colpo, espelle il bossolo, non è vero?»

«Obiezione», interviene Templeton. «Il teste non è un esperto qualificato in armi da fuoco.»

«Ma ha trovato delle armi sulla scena di molti delitti, insieme a bossoli di cartucce esplose», ribatto.

«Il teste può rispondere alla domanda, se conosce la risposta», dice Gilcrest.

«Normalmente una semiautomatica espelle un bossolo ogni volta che spara», spiega Perryman.

«Grazie. Questo significa che, sempre che le prove dell'accusa siano corrette, ci si aspetterebbe di trovare almeno due bossoli sulla scena del delitto, giusto?»

«Suppongo di sì.»

«Ma non li avete trovati.»

«No.»

«Dunque, deve averli presi qualcuno.»

«Suppongo di sì.»

«Perché una persona che ha appena ucciso una donna - le ha appena sparato due colpi di pistola - dovrebbe fermarsi a raccogliere i bossoli?»

«Forse non voleva che potessimo far risalire i bossoli alla pistola», ipotizza Perryman. «Tramite i segni prodotti da percussore ed espulsione» aggiunge.

«Però ha lasciato la pistola. Che senso ha?»

«Questo non è vero. Da quanto abbiamo potuto dedurre, l'assassino ha cercato di lanciare la pistola oltre il muro sul retro del giardino.»

«Ah. Ha cercato di colpire l'oceano, ma ha mancato il bersaglio?»

Questa è la loro teoria. A Perryman non piace il modo in cui ho espresso la domanda e quindi non risponde. Glielo richiedo.

«Come poteva mancare l'oceano?»

«Non l'ha lanciata con forza sufficiente», dice il teste. «Probabilmente la pistola ha urtato contro il muro ed è rimbalzata all'interno del giardino.»

«Ah, capisco. Vostro onore, *posso...*» Voglio che Gilcrest mi dia il permesso di esaminare l'arma.

Il giudice annuisce.

Questo mi dà una certa libertà di movimento per allontanarmi dal banco e girare per l'aula. Vado al tavolino sistemato di fronte al banco dei giurati e prendo in mano la pistola. Sorrido ad alcuni giurati. Soltanto uno ricambia.

Il carrello della pistola è stato bloccato verso il fondo, la camera tenuta

aperta da un filo di nylon, in modo che non possa essere caricata senza rimuoverlo: precauzioni standard di sicurezza in gran parte delle aule di giustizia e in molti negozi di armi.

Mi volto verso il teste. «È pesante.»

Lui annuisce.

«Ha idea di quanto pesi?»

«Se potessi consultare i miei appunti...»

«Non ho obiezioni.» Guardo Templeton seduto sul rialzo della poltroncina.

Si stringe nelle spalle. «Nessuna obiezione», dice.

Perryman scorre alcuni fogli finché trova quello che sta cercando. «Secondo il fabbricante, la pistola senza caricatore pesa un chilo e novantasette grammi.»

«Quindi ci sarebbe voluto un bel lancio per arrivare all'oceano dal giardino della signora Chapman.»

«Esattamente quello che volevo dire io.»

«Hmm. Può mostrarmi il punto in cui ha colpito il muro?»

«Prego? «domanda lui.

«Il punto in cui la pistola ha colpito il muro. Ha appena detto che secondo lei l'assassino l'ha lanciata verso l'oceano, ma probabilmente ha colpito il muro e la pistola è rimbalzata all'interno del giardino. Questo è ciò che ha appena detto. Allora, può mostrarmi i segni lasciati sulla pistola quando ha colpito il muro?»

Perryman comincia a sembrare un po' a disagio.

«È solo una teoria fra quelle possibili.»

«Certo. Se le porgo la pistola, lei è in grado di mostrarmi quale parte ha sbattuto contro il muro? Vostro onore, posso avvicinarmi al teste?»

Gilcrest mi fa cenno di assenso con la mano.

Porgo la pistola a Perryman.

La prende come se fosse un oggetto a lui estraneo, come se non sapesse da che parte si impugna. Guarda prima l'impugnatura. È perfetta, come pure il metallo brunito della canna, su entrambi i lati, e la parte superiore del carrello.

«Non saprei dirlo», afferma.

«Non vede alcun graffio o ammaccatura che potrebbero essere compatibili con l'urto della pistola contro il muro?»

La guarda di nuovo. «C'è un piccolo segno sulla canna vicino alla volata. La brunitura è usurata.»

«Ma un colpo contro il muro non crea usura, no?»

«No. Probabilmente no.»

«Vede qualche scalfittura?» chiedo.

«No.»

«Ricorda di che materiale è fatto il muro dietro la casa di Madelyn Chapman?»

Mi guarda, incerto sulla risposta. Non sa se azzardare un'ipotesi.

«E se le dicessi che è fatto di blocchetti di cemento intonacati? Lei cosa direbbe?»

«Non lo so. Non ricordo.»

«Lasciando perdere il materiale di cui è fatto, sappiamo che non si tratta di piume né di gomma. Quindi, ci si aspetterebbe che un oggetto pesante come l'arma che lei ha in mano, se lanciata da una certa distanza, resti almeno graffiata o ammaccata nell'urto con un oggetto duro come un muro o un recinto?»

«Non necessariamente», ribatte lui. «È possibile che non abbia affatto colpito il muro, che l'assassino non l'abbia lanciata abbastanza lontano. Potrebbe essere semplicemente finita nell'aiuola.»

«Ah. La teoria numero due», esclamo. «L'assassino dalle braccia deboli.»

Quando mi volto verso la giuria, un paio di giurati sorridono.

Intuisco dall'espressione di Templeton che lui sa di essere nei guai. Vorrebbe tanto poter allontanare questo teste dal banco dei testimoni. Se avesse un uncino, adesso lo userebbe.

«Secondo lei, che distanza c'è dal bordo posteriore della terrazza della casa della vittima al punto in cui il vostro agente ha trovato l'arma? L'ha misurata?»

Perryman scuote la testa.

«Deve rispondere ad alta voce.»

«No. Non l'ho misurata.»

«Io sì, invece. Sarebbe sorpreso se le dicessi che c'è una distanza di nove metri e ottanta?»

«Le credo sulla parola», dice.

«Forse potremmo far tornare la foto sullo schermo.» Mi volto verso Templeton.

Mi guarda come se venissi da Marte.

«La foto dell'accusa che ritrae la pistola nell'aiuola», preciso.

«Ah.» Fa un cenno con il capo verso il suo assistente addetto al compu-

ter, e un attimo dopo la foto ricompare sullo schermo.

«Riesce a vedere la foto?» chiedo al teste.

«Sì.»

«Può mostrarmi il punto in cui la pistola, quella che lei tiene in mano, quella che pesa un po' più di un chilo, ha lasciato un'impronta nel terreno quando è caduta nell'aiuola, sotto il cespuglio di rose?»

L'espressione di Perryman è quella di un cervo catturato dalla luce dei fari. Non risponde.

«Lei ha affermato che nessuno ha toccato la pistola prima che questa venisse fotografata, è esatto?»

«Sì. È esatto.»

«Bene, dov'è l'impronta nel terreno nel punto in cui è caduta?» Nell'angolo inferiore sinistro della foto c'è una piccola pozza d'acqua. Il terreno è bagnato.

Herman ha controllato. Il sistema di irrigazione automatica a casa di Chapman era collegato a un timer. Era programmato per annaffiare tutto il giardino, sul davanti e sul retro, ogni giorno. Il giorno dell'omicidio l'area intorno ai cespugli sul retro era stata annaffiata per più di un'ora poco dopo le tre del pomeriggio. L'assassino aveva portato con le scarpe tracce di terra bagnata dentro la casa, vicino alla finestra dalla quale era entrato. La polizia ha cercato impronte di scarpe nel fango, ma non ne ha trovate. L'assassino è stato attento a camminare sulle pietre che formano un camminamento attraverso il giardino sul retro della casa.

Ripeto la domanda. «Vede qualche traccia nel terreno, nel punto in cui la pistola è caduta?»

«Forse è rimbalzata sul prato», dice.

«Bene. Allora, dove sono le tracce di fango smosso? Non si aspetterebbe che, se un oggetto di acciaio che pesa un po' più di un chilo viene lanciato, diciamo... da nove metri, rimbalza sul prato e va a fermarsi nell'aiuola, smuova almeno un pochino il terreno nel punto dove è andato a fermarsi?»

«Non lo so», dice lui.

Guardando Templeton capisco che, se potesse, nasconderebbe la testa fra le mani. Ma si trattiene. Prima o poi, ci siamo passati tutti.

«Lasci che le chieda una cosa: vede qualche segno nel terreno, in quella fotografia?»

«Non saprei», risponde. «Non posso dirlo.»

«Be', è stato lei a scattare quella foto, con i suoi uomini, no?»

«Sì.»

«Io non vedo nessun segno nel terreno, e a me la foto sembra piuttosto chiara.»

«Obiezione.»

«Accolta. La giuria non tenga conto del commento dell'avvocato.»

Possono anche non tener conto del mio commento, ma, se non sono ciechi, non possono fare a meno di notare il terreno intatto dell'aiuola.

«Lasci che le suggerisca un'altra teoria e che le chieda se questa teoria non sia, in realtà, più plausibile, considerate le prove evidenti contenute nella sua fotografia. Non è più probabile, considerato ciò che vede sullo schermo, che chiunque abbia sparato a Madelyn Chapman non abbia affatto lanciato la pistola - quella che tiene in mano, quella che pesa un po' più di un chilo - ma l'abbia, invece, posata nell'aiuola, in modo che lei potesse fare esattamente ciò che ha fatto, e cioè trovarla lì?»

Se fosse possibile, in questo momento Perryman sprofonderebbe, scomparirebbe e striscerebbe come un serpente fuori dall'aula. Ma non può. Offre, invece, la risposta di tutti i testi che sono caduti in una trappola sul banco dei testimoni. «Tutto è possibile», dice.

Gli tolgo la pistola dalle mani prima che possa correre da un armaiolo a comperare un proiettile. Torno al tavolino.

«Il teste può andare?» chiede Templeton.

«Non ho finito.»

Mentre pronuncio queste parole mi pare quasi di sentire il gemito di Templeton. Poso la pistola e prendo il silenziatore. Il tubo di metallo pesa molto meno della pistola.

Lo sguardo di Perryman si posa sul silenziatore come quello di un bimbo che guarda un ago ipodermico. È questo il problema quando sai già cosa sta per succedere e non puoi fare altro che metterti in posizione.

«Ha idea della distanza che c'è fra il retro della casa di Madelyn Chapman - diciamo il limite della terrazza sul retro - e gli scogli oltre il muro di contenimento, dove è stato trovato il silenziatore?»

«No», dice lui, scuotendo la testa, poi cerca di fare lo spiritoso. «Ma sono certo che ce lo dirà lei.»

«Mi crederebbe se le dicessi che ci sono diciannove metri, centimetro più centimetro meno?»

«Obiezione. Non c'è modo di verificare», interviene Templeton.

«Se vuole posso chiedere al nostro tecnico di proiettare la planimetria della proprietà sullo schermo. È disegnata in scala, anche la casa. Abbiamo fatto indicare i punti in cui sono state rinvenute le singole prove.»

«Non è necessario», dice Templeton. «Ritiro l'obiezione.»

Ripeto per il teste la distanza del presunto lancio dal retro della casa al punto in cui il silenziatore è stato trovato, sugli scogli: all'incirca diciannove metri.

Perryman annuisce. «Le credo sulla parola.»

«Possiamo avere l'altra foto? Quella che mostra il silenziatore sulle rocce?» Questa volta guardo direttamente il mago del computer. Risparmio a Templeton il compito di dare una mano nella sepoltura del suo teste.

La foto che compare sullo schermo mostra la superficie ruvida dell'arenaria con qualche spuntone di roccia più dura dove il silenziatore è andato a fermarsi.

«Forse può mostrarmi dove si trovano le ammaccature e i graffi sul metallo brunito, il punto in cui il silenziatore ha urtato contro la roccia dopo essere stato lanciato da quella distanza.»

Perryman prende il silenziatore e lo rigira fra le mani. Lo inghiottirebbe, se potesse. «Be', non vi sono graffi.»

«Com'è possibile? Come può un oggetto come questo essere lanciato da una ventina di metri, atterrare su una superficie dura di arenaria, colpire le rocce e non avere segni sulla brunitura? Nessun graffio, nessuna ammaccatura, niente.»

«Non lo so.»

«Potrebbe essere che qualcuno ve lo abbia posato con cura e non lanciato?»

«Come ho già detto, tutto è possibile.»

«Ma se è venuto fin qui con il silenziatore in mano, perché non lanciarlo direttamente in mare? Ci saranno più o meno tre metri fra questo punto e l'acqua, no?»

«Non lo so. Non l'ho misurato. Ma sono sicuro che lei lo ha fatto.»

«Signor Perryman, il silenziatore non è stato lanciato, vero?»

«Non lo so.»

«Il teste ha risposto alla domanda», interviene Templeton. Vuole mettere fine a questo tormento.

Torno al tavolino con il silenziatore in mano. «Non ho ancora finito.»

Questa volta ritorno con la custodia, la borsa di tela mimetica, con le tasche interne per due caricatori e silenziatore, uno spazio più grande per la pistola, e un'altra tasca quadrata sotto.

«Ha osservato questa custodia?» chiedo a Perryman.

«Sì.»

«Sa da dove proviene?»

«È la custodia standard dell'Esercito per questa particolare arma. La HK Mark 23 semiautomatica calibro 45», risponde.

«Ah, vedo che ha studiato. Ha provato a inserire tutti i vari componenti di quest'arma nei loro alloggiamenti per vedere se ci stanno?»

«Sì.»

«E cosa ha scoperto, sempre che abbia scoperto qualcosa?»

«Che ci entrano.»

«Sì, però manca qualcosa da questa custodia rispetto al kit standard che viene assegnato dall'Esercito per la HK Mark 23, vero?»

«Sì.»

«Cosa?»

«Un puntatore laser», dice il teste.

«Già, il puntatore laser mancante. Ha trovato un puntatore laser nella casa della vittima, o nel giardino, o sulle rocce oltre il muro di contenimento?»

«No.»

«Dunque non avete trovato un puntatore laser.»

«No.»

«E non avete trovato alcun bossolo o altre munizioni per la pistola, giusto?»

«No.»

«Avete fatto ispezionare da subacquei la zona, l'area dove batte l'onda sotto le rocce, alla ricerca di queste prove?»

«Sì. Ma la risacca era troppo forte per poter trovare qualcosa.»

«Quindi, se qualcuno avesse gettato il puntatore laser in acqua, sarebbe scomparso, irrimediabilmente scomparso, giusto?»

«Suppongo.»

«Però l'assassino non si è preso la briga di gettare la pistola in acqua, né il silenziatore. Non le pare curioso?»

«Forse», ammette.

È passato dai «suppongo» ai «forse».

«Qualche ora fa il signor Templeton le ha fatto una domanda sulla sua esperienza nella raccolta di prove materiali sulle scene di delitti. Le ha chiesto se ha mai visto una situazione in cui il sospettato o l'imputato di un crimine si sia liberato di una prova che potesse collegarlo a un crimine, anche una prova di grande valore economico. Non è questo che le ha chiesto?»

«Sì.»

«E, se non ricordo male, lei ha affermato che era a conoscenza di situazioni in cui il sospettato o l'accusato erano in effetti motivati a liberarsi di tali prove che li collegavano al crimine. Non è questo che ha detto?»

«Sì.»

«Lasci che le faccia una domanda. Supponendo che questa pistola appartenesse o fosse tempo fa nella disponibilità dell'imputato, Emiliano Ruiz», indico il mio cliente al tavolo della difesa, «e supponendo che egli abbia commesso il crimine, come sostiene l'accusa, perché avrebbe dovuto posare l'arma che lo collega al delitto in un'aiuola nel giardino della casa della vittima? Perché avrebbe lasciato il silenziatore sugli scogli dietro il muro frangiflutti della casa? Perché? Perché, quando avrebbe potuto gettarli entrambi in mare dove, come ha appena dichiarato lei, sarebbero stati inghiottiti dalle onde?»

Il teste lancia una rapida occhiata a Templeton, poi scuote la testa. Pare sul punto di dire che non lo sa, poi si riprende. «Forse ha tentato, ma con il buio non si è reso conto», afferma.

«Niente di meglio?»

«Obiezione.» Templeton è in piedi sulla parte di poltroncina che sporge sotto il suo seggiolone. «Chiedo che il commento dell'avvocato non venga messo a verbale.»

«Accolta», dice il giudice.

«Non ho altre domande per questo teste.» Mentre torno al tavolo della difesa, noto Ruiz che mi guarda con un barlume di speranza sul viso, il primo che vedo da più di due mesi.

23

Erano quasi sei settimane che studiavo il rapporto sulle prove materiali presentato dall'accusa, la mancanza di tracce lasciate dalla pistola sul terreno e l'assenza di segni sul silenziatore. Speravo che Templeton non cogliesse gli inevitabili *ping* delle onde sonar subito sotto la linea di galleggiamento del suo caso.

Ogni qualvolta nell'ufficio del giudice si presentava l'argomento delle prove, io mi mettevo a cinguettare forte su qualche altro punto e saltellavo in un'altra direzione, se la questione si avvicinava troppo alle fotografie della pistola e del silenziatore. Come un uccello che protegge il proprio nido, fingevo di avere un'ala rotta e spostavo l'attenzione su qualche altro

punto. Alla fine ho avuto fortuna, in parte - sospetto - perché Templeton era distratto dall'abbondanza del suo castello accusatorio.

«Se l'è cavata molto bene. Benissimo. Lo ha inchiodato, avvocato.» Questa mattina Emiliano mi sorride nella camera di sicurezza, uno dei piccoli cubicoli adiacenti all'aula. È ancora su di giri per il mio controinterrogatorio di Mitchell Perryman di ieri pomeriggio.

Con il suo abito scuro, la camicia stirata di fresco e una cravatta di diverso colore ogni giorno, Emiliano ricorda più un bancario che un imputato di omicidio. Ha imparato a farsi il nodo Windsor alla cravatta. Accuratamente sbarbato, potrebbe passare per uno degli Adoni imbronciati del mondo dei modelli, Mister Dicembre del calendario *Uomini da combattimento*. Fa la sua bella figura. Se poi la giuria cercherà di mandarlo a morte, questa è un'altra questione.

«L'ha proprio incastrato, quel tizio... quello delle prove.»

«A volte gli avvocati hanno fortuna», minimizzo.

«Dovrebbe imparare ad accettare i complimenti», ribatte. Emiliano ha assimilato la routine cosicché, anche senza orologio, sa quasi con esattezza quanto tempo ha, dopo l'arrivo mio e di Harry, prima che ci chiamino in aula. La tuta arancione è per terra, in un angolo. Come Superman che si cambia in una cabina del telefono.

Dal suo aspetto si direbbe che abbia dormito bene, stanotte, la prima volta da parecchie settimane. «Le piccole concessioni della vita. Se è come me, non capita spesso», aggiunge. «Dovrebbe esserne felice.»

«Oh, lo sono. Sarebbe bello ripetere il colpo, ma temo che il signor Templeton non permetterà che accada.»

«Non mi fraintenda: non è che io sia diventato impudente, e neppure baldanzoso», precisa. «So che probabilmente mi impiccheranno comunque. Ma mi piacerebbe pensare che siamo caduti con onore. E il modo in cui ha inchiodato quel tipo ieri, non mi dispiace dirlo, mi ha fatto sentire come se forse - dico forse - fossimo riusciti a dimostrare qualcosa. Capisce cosa voglio dire?» Mi guarda.

«Sì.»

«Forse non potremo fare altro. Ma io credo che alcuni dei giurati ci ascoltino. Io credo che si stiano chiedendo chi mi ha incastrato.»

«Speriamo.»

«No, dico sul serio. Quella signora seduta in fondo, l'ho vista prendere un sacco di appunti. Mi creda, lei li ha fatti riflettere.»

È la cosa che un avvocato più teme in un processo da pena di morte, a

parte un verdetto di colpevolezza e la condanna a morte: creare nella mente dell'imputato delle aspettative che non possono essere mantenute.

«Non voglio essere io a smorzare il suo entusiasmo», dice Harry, «ma non abbiamo ancora la decisione della corte d'appello in merito alle prove in mano alla Isotecnics.»

«No, infatti. Ne ho parlato con il giudice questa mattina, nel suo studio, insieme a Templeton.»

«Cos'ha detto?» Harry non era presente all'incontro: stava mettendo insieme del materiale per i testimoni di oggi.

«Che cosa può dire? Che se la decisione della corte d'appello non sarà ancora arrivata quando l'accusa avrà terminato la sua esposizione, è disposto a concederci una breve proroga.»

«Quanto?» chiede Harry.

«Tre giorni.»

«Tre giorni? Cosa ce ne facciamo?» Secondo Harry, tre giorni sono appena sufficienti per farci venire un attacco d'ansia.

«Gilcrest ha detto che non poteva fare molto di più», gli dico. «Con i giurati chiusi in un albergo e scortati dalle guardie ovunque vadano, c'è un limite al tempo in cui possono tenerli sequestrati senza far trapelare notizie sul processo.»

«L'accusa, tramite la Isotecnics, è seduta su una montagna di prove, e si sta facendo beffe di noi.»

«Già.» Non voglio riporre troppe speranze sull'ignoto.

«Lo sappiamo benissimo che è così. Altrimenti, perché nascondere la palla?» insiste Harry.

«Possono farlo? Aspettare finché il processo non è finito e impedirci di avere quella roba?» chiede Ruiz.

«La corte d'appello può fare tutto quello che vuole», sottolinea Harry. «Possono tenersi la nostra istanza sulla scrivania finché il processo non è terminato e poi decidere che, anche se avevamo diritto a quelle prove, la mancata consegna non è stata pregiudizievole e non ha inciso sull'esito del processo.»

«Non capisco. Possono fare loro le regole in questo modo?» Ruiz, il soldato con il corpo coperto di cicatrici, ha l'aria sorpresa.

«Benvenuto nel Medio Evo, figliolo», dice Harry. «Loro hanno in mano la matita e indossano la toga, quindi possono scrivere tutte le favole che vogliono. E, a meno che non arrivi un altro gruppo di maghi vestiti di nero con una bacchetta magica più. grossa della loro e li prenda a bacchettate, la

loro favola diventa legge... per quanto riguarda noi, per lo meno.»

Quello che intende Harry è che, se una corte d'appello si rende conto di aver preso una decisione errata, è probabile che si rifiuti di certificarla perché venga pubblicata. In questo caso varrà soltanto per Ruiz. Gli avvocati non potranno citare la sentenza come precedente per altri casi e, in considerazione del suo effetto limitato, le corti più alte non perderanno tempo a rivederla, anche se, per un caso che prevede la pena di morte, il riesame da parte della corte suprema risulterebbe automatico. Sarebbe interessante, a livello di indagine sociale, scoprire quante delle persone che si trovano attualmente dietro le sbarre in questo Paese sono vittime di decisioni procedurali sbagliate delle corti d'appello, sentenze cadute in un buco nero e mai certificate per la pubblicazione e quindi sottratte al riesame di menti più ragionevoli.

«Siamo pronti?» chiedo.

Ruiz si guarda allo specchio un'ultima volta e inspira a fondo.

Harry annuisce.

«Avrei una domanda», dice Ruiz.

«Solo una?» ribatte Harry. «Gesù, lei è fortunato.»

«Sa, l'altro giorno lei mi ha chiesto dei proiettili frangibili», dice Ruiz. «Non riuscivo a ricordare se nella custodia ve ne fossero o meno. Ma ricordo che negli ultimi due anni ne avevo sparato molti in un poligono, prima di essere congedato dall'Esercito. È possibile che ne fossero rimasti nei caricatori dentro la custodia.» Dal modo in cui lo dice mi viene da chiedermi se non ci sia qualcos'altro che ci sta tacendo.

«Quello che non capisco», prosegue, «è perché l'assassino abbia mescolato i colpi, usato due diversi tipi di proiettili.»

La guardia batte sulla finestrella della porta, segno che il giudice è pronto per iniziare.

«Non ho tempo di spiegarglielo in questo momento. Resti in onda», gli dico.

Andiamo verso l'aula, Harry e io separati da Ruiz da una costellazione di guardie, finché non arriviamo al tavolo della difesa e prendiamo posto. La madre e la sorella di Chapman sono di nuovo in prima fila. Oggi Nathan è seduto nei posti più plebei, verso il fondo dell'aula. Il suo stagista deve aver dormito troppo. Pare che Jean Kaprosky, invece, non ce l'abbia fatta.

Templeton e i suoi scagnozzi sono già radunati al tavolo. Qualche istante più tardi il giudice sale sul banco e ordina all'ufficiale giudiziario di far entrare la giuria.

Questa mattina Templeton si esibisce in un veloce tip tap sulle nostre ossa. Il suo primo teste è l'esperto di balistica della Scientifica della contea.

Il teste identifica velocemente le striature sul proiettile di piombo parzialmente deformato che trovano corrispondenza nei parecchi proiettili esplosi per prova in laboratorio con la pistola di Ruiz, la HK Mark 23.

«Quindi lei non ha dubbi», dice Templeton, «che la pistola che ha sparato almeno uno dei colpi che hanno ucciso Madelyn Chapman sia quell'arma, la pistola identificata come prova dell'accusa numero sei, giusto?»

«Esatto.»

«Parliamo un po' dell'altro colpo. Il proiettile frangibile. Il proiettile che il medico legale ha dichiarato essersi frammentato dentro il corpo della vittima. Lei conosce i proiettili frangibili?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria lo scopo che sta dietro al concetto di un simile proiettile?»

«Vi sono parecchi scopi, ed esistono parecchi tipi di proiettili frangibili. Solitamente sono colpi subsonici, cioè il proiettile è progettato e realizzato perché la sua velocità resti al di sotto della velocità del suono, all'incirca trecentoquaranta metri al secondo.»

«Il proiettile che ha colpito la vittima, Madelyn Chapman, rientrava in questa categoria?»

«Sì.»

«Prosegua, ci spieghi lo scopo di questi colpi.»

«Una semiautomatica calibro 45, come l'arma usata per questo delitto, solitamente rientra nel settore dei trecento metri al secondo, in termini di velocità del proiettile, questo a meno che non sia una produzione speciale. È considerata una pistola di grosso calibro. I proiettili frangibili sono perfetti per questo tipo di arma. Possono essere usati per tiro al bersaglio quando, per ragioni di sicurezza imposte dai protocolli di addestramento a fuoco in ambienti ristretti, si vuole evitare il rischio di proiettili di rimbalzo. Sono utilizzati anche dalle forze di polizia in determinate operazioni di liberazione di ostaggi, a bordo degli aerei, per esempio. I proiettili frangibili sono progettati per frammentarsi quando colpiscono qualcosa di più duro, quindi evitano il rischio di impatti secondari.»

«Che cosa sono gli impatti secondari? Lo spieghi alla giuria, se può.»

«In una situazione in cui sono presenti, diciamo, numerosi ostaggi, bisogna stare attenti a non sparare attraverso il bersaglio desiderato, e fare in modo che un proiettile non trapassi un sequestratore e colpisca una vittima

innocente. In questo caso un proiettile frangibile è una buona scelta. I frammenti vengono assorbiti e contenuti all'interno del bersaglio. Inoltre, è meglio non fare buchi nella fusoliera di un aereo, o rischiare che un colpo di rimbalzo si conficchi in un motore o in un serbatoio.»

«Altro? I proiettili frangibili hanno qualche altro scopo?»

«Sono utilizzati anche per il loro effetto letale», spiega il teste.

Il modo in cui Templeton muove le mani e sorride fa chiaramente intendere che è questo che gli interessa. «Può dire qualcosa alla giuria a proposito dell'effetto letale di questi cosiddetti proiettili frangibili?»

«La maggior parte dei proiettili frangibili viene usata come munizione per pistola, dove la velocità è minore rispetto a quella dei fucili. C'è un enorme trasferimento di energia cinetica quando un proiettile colpisce un materiale tipo osso o carne, un bersaglio umano, insomma.»

«Vada avanti», dice Templeton.

«Se un proiettile normale trapassa un bersaglio senza incontrare grossa resistenza, molta dell'energia del colpo viene dispersa fuori dal bersaglio. Questo è ciò che si intende con impatti secondari. Con un proiettile frangibile come quello usato in questo caso, si eliminano gli impatti secondari.»

«Come mai?» chiede Templeton.

«Perché il proiettile frangibile è progettato per penetrare e frammentarsi in tanti piccoli, a volte piccolissimi, pezzi nell'istante in cui viene a contatto con qualcosa di più duro. Come ho detto prima, quando questo accade, praticamente tutta l'energia cinetica residua posseduta dal proiettile viene trasferita sul bersaglio.»

«È per questo che è più letale?» dice Templeton.

«Sì. Il trasferimento di tutta questa energia solitamente produce uno shock. Molti medici le diranno che spesso non è il *proiettile* a uccidere, specialmente se non colpisce organi vitali, ma il fatto che la vittima vada in stato di shock.»

«Quindi l'utilizzo di un proiettile frangibile sarebbe particolarmente letale?»

«Sì, direi di sì.»

«Lei affermerebbe che se qualcuno utilizza un proiettile frangibile per sparare a un altro essere umano è perché vuole ferirlo?»

«No», risponde il teste con un sorriso. «È molto improbabile.»

«Affermerebbe che la sua intenzione è chiaramente quella di uccidere?»

«Molto probabilmente sì. Anche se si colpisce la persona in una zona del corpo che potrebbe altrimenti non essere considerata vitale, il trasferimen-

to di energia cinetica manderebbe immediatamente la persona in stato di shock. A meno che la vittima non riceva cure mediche immediate, è molto probabile che muoia.»

«Quindi, la sua opinione è che la persona che ha sparato alla vittima, in questo caso Madelyn Chapman, con un proiettile frangibile, utilizzando questo particolare proiettile abbia manifestato l'intenzione piuttosto evidente di ucciderla?»

«Dando per scontato che sapesse quello che faceva, sì, direi di sì.»

«Parliamo un po' di questo: se l'omicida sapeva cosa stava facendo. Lei sa che sono stati sparati due proiettili contro la vittima?»

«Sì.»

«E solo uno di questi era frangibile?»

«Esattamente.»

«Perché, secondo lei, qualcuno dovrebbe usare due diversi tipi di proiettili per sparare con la stessa pistola?»

«Obiezione. Si dà per scontato un fatto non provato», intervengo.

Templeton si volta e mi guarda con espressione meravigliata.

«Non sappiamo se il proiettile frangibile sia stato esploso da quell'arma», dico. «Non vi sono esami balistici che lo confermino. Per quanto ne sappiamo, potrebbero essere state utilizzate due armi diverse.»

Templeton si affretta a dissipare l'impressione che due persone diverse possano aver agito di concerto per uccidere Chapman. Questo potrebbe causargli un problema. «Sappiamo, dalle tracce di nitrati, che c'è stata una sola posizione di tiro», dice, «dalla ringhiera sovrastante l'ingresso.»

«Obiezione accolta», dice il giudice. «Riformuli la domanda.»

«Supponendo che una persona, una sola persona, abbia usato la stessa pistola per esplodere entrambi i colpi, secondo lei, perché avrebbe caricato l'arma con due proiettili diversi, uno frangibile e uno di piombo?» chiede Templeton.

«Probabilmente per sicurezza», risponde il teste.

«Potrebbe spiegare meglio?» insiste Templeton.

«I proiettili frangibili, sebbene letali, possono fallire. In alcuni casi possono frammentarsi prima di raggiungere il bersaglio. L'aggiunta di un proiettile in piombo avrebbe fornito la garanzia che forse l'assassino voleva, e cioè che almeno un colpo andasse a segno.»

«Quindi, caricando la pistola con i due tipi di proiettili, l'assassino - la persona che ha ucciso Madelyn Chapman - avrebbe avuto l'effetto letale dei proiettili frangibili e l'affidabilità dei proiettili di piombo. È corretto?»

«Secondo me, sì.»

Ben fatto. Senza questa teoria, Templeton si trovava davanti alla prospettiva che io potessi sostenere, con una certa plausibilità, che potevano essere coinvolte due persone. Ora lui ha chiuso quella porta per bene.

Templeton passa a giocare la carta seguente. Porta il teste ad affermare di aver esaminato al microscopio i frammenti del proiettile frangibile e di aver sottoposto parecchi di questi a un esame mediante gascromatografo e spettrometro di massa. Fondamentalmente, il primo è uno strumento che ha permesso di analizzare la composizione chimica di minuscoli frammenti di proiettile precedentemente bruciati e portati allo stato gassoso. L'esame con il gascromatografo unito a quello con lo spettrometro di massa, nel quale un fascio di elettroni bombarda le molecole dell'oggetto sottoposto al test, identificano in maniera estremamente precisa la composizione chimica del campione. Secondo il teste, questo ha permesso al laboratorio balistico di identificare il produttore del proiettile, e di conseguenza l'acquirente.

«Può spiegare alla giuria se le munizioni frangibili del tipo trovato qui - i frammenti estratti dal corpo della vittima - sono generalmente disponibili al pubblico, al cittadino medio, e se si possono acquistare in una qualsiasi armeria?» chiede Templeton.

«No.»

«Bene, allora chi è l'utilizzatore finale di questo tipo di munizioni?»

«Solitamente sono due: le forze di polizia e i militari.»

«E può dirci se sa da dove venisse questo particolare proiettile frangibile che ha ucciso Madelyn Chapman?»

«Sì. Dalla Lake City Army Ammunition Plant di Indipendence, Missouri. Un produttore di munizioni per armi leggere per il governo federale.»

«E sa dirmi quale fosse l'utente finale di questo particolare proiettile? Quale agenzia del governo federale?»

«È stato fornito all'Esercito degli Stati Uniti, Commissariato militare.»

«Grazie. Il teste è suo.» Templeton scende dallo sgabello e lo spinge sotto la pedana.

Aspetto che si allontani prima di prendere posizione sul podio.

«Lei ha affermato di aver esploso parecchi colpi di prova con la pistola Mark 23, quella identificata come prova dell'accusa numero sei, è esatto?»

«Sì. Per ottenere dei proiettili con i quali comparare l'unico recuperato durante l'autopsia.»

«Ha esploso lei personalmente questi colpi, o è stato qualcun altro?»

«No. Li ho sparati io.»

«Lasci che le faccia una domanda: quando ha sparato questi colpi di prova, ha montato sulla pistola il silenziatore che è stato ritrovato insieme all'arma sulla scena del delitto, o li ha esplosi senza?»

«Entrambe le cose», risponde il teste. «Con il silenziatore e senza.»

«Perché l'ha fatto? Può dirlo alla giuria?»

«Perché volevamo vedere se c'erano variazioni nella balistica, nei microscopici segni lasciati sui proiettili di prova.»

«E c'erano?»

«No.»

«Sa perché non ce n'erano?»

«Se il silenziatore funziona a dovere, non dovrebbero esserci variazioni. Il proiettile dovrebbe passare con precisione attraverso l'anima del silenziatore senza entrare in contatto; quindi non dovrebbe presentare striature evidenti a parte quelle impresse dalla rigatura all'interno della canna dell'arma stessa.»

«Ed è ciò che si è verificato in questo caso?»

«Sì.»

«Quando lei ha sparato questi colpi di prova, ha notato qualche differenza o variazione nel contraccolpo dell'arma quando era montato il silenziatore rispetto a quando non lo era?»

Il teste sorride.

«Vostro onore, vorrei obiettare», interviene Templeton. «Va oltre lo scopo dell'interrogatorio.»

«Vostro onore, è stata l'accusa ad affrontare la questione dei colpi sparati per prova in laboratorio. Io credo che abbiamo il diritto di esplorarla.»

«Ammetterò la domanda. Il teste può rispondere», dice Gilcrest.

«Sì. C'era una marcata differenza di contraccolpo con il silenziatore montato rispetto a quando non lo era.»

«Potrebbe spiegare alla giuria che cos'è il contraccolpo?» domando.

«È l'effetto di rimbalzo di un'arma quando spara. È una legge della fisica: a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.»

«È vero che le persone che sparano abitualmente la chiamano 'rinculo'? È vero che quando sparano con una pistola o un fucile, possono dire che 'rincula'?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria quanto rinculo, quanto contraccolpo ha prodotto nel corso dei test la semiautomatica calibro 45 posata sul tavolino, il

reperto numero sei dell'accusa?»

«Non ho misurato il contraccolpo», risponde.

«Ma, visto che ha avuto modo di sparare con quell'arma sia con il silenziatore sia senza, quale dei due test ha prodotto maggior contraccolpo?»

«Senza il silenziatore.»

«Può darci un'idea di quanto?»

«Era una differenza notevole.»

«Non è vero che esiste tutta una letteratura, e dati sperimentali, a sostegno dell'affermazione che il rinculo si riduce fino al trenta per cento quando si monta un silenziatore su una pistola?»

«Più o meno sì.»

«È vero che il silenziatore, specialmente su pistole grosse, agisce da freno di bocca?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria che cos'è un freno di bocca?»

«È un dispositivo che serve a disperdere parte delle forze fisiche che producono il contraccolpo.»

«Solitamente applicato sulla punta della canna, giusto?»

«Non sempre. Talvolta», puntualizza.

«Ma in questo caso l'inserimento di quel silenziatore a quella pistola», indico il tavolino dove entrambi gli oggetti sono in mostra per i giurati, «serviva non solo a reprimere il rumore degli spari, ma anche a ridurre il contraccolpo, giusto?»

«Sì.»

«La riduzione di contraccolpo solitamente permette una maggior accuratezza...»

«Non necessariamente.»

«Mi lasci concludere la domanda.»

«Scusi.»

«La riduzione di contraccolpo generalmente causa o permette maggiore accuratezza nell'esplosione di un secondo colpo sparato in rapida successione rispetto al primo... diciamo, quando i colpi sono esplosi entro un millisecondo uno dall'altro?»

Mi guarda e ci riflette. «Ah. Sì. Probabilmente è così.»

«E non avrebbe importanza che lo sparatore sia un esperto o un principiante: l'applicazione di quel silenziatore all'arma, riducendo il contraccolpo, servirebbe comunque a rendere stabile e più preciso il secondo colpo, non è così?»

La domanda sembra scatenare un piccolo tic nervoso all'occhio sinistro del teste: la palpebra sbatte un paio di volte. «Sì, suppongo sia così.»

«Adesso vorrei farle una domanda sui due diversi tipi di proiettile usati in questo caso: il proiettile di piombo e il proiettile frangibile. È stato in grado di appurare che il proiettile frangibile è stato realmente esploso da quella pistola, quella ammessa come prova, la Mark 23?» Indico il tavolino.

«No.»

«Quindi l'unico proiettile che le ha permesso un'identificazione definitiva dell'arma usata è stato il proiettile di piombo?»

«Esatto.»

«E se, come in questo caso, il killer, lo sparatore o gli sparatori...»

«Obiezione: suppone un fatto non dimostrato.»

«Respinta.» Gilcrest va per il sottile e prende le mie parti.

«Se, come in questo caso, l'assassino si fosse preso il tempo di raccogliere il bossolo e portarlo con sé o gettarlo in modo che la polizia non potesse trovarlo, come è accaduto in questo caso - e se, supponiamo per ipotesi, fossero stati esplosi due proiettili frangibili anziché uno frangibile e uno di piombo -, sarebbe stato impossibile collegare i proiettili che hanno ucciso Madelyn Chapman a quella particolare arma, non è vero?»

Il teste ci rimugina, assume un'espressione possibilista, annuisce leggermente. «E... è vero.»

«Quindi, usando un proiettile di piombo, l'assassino ha fatto in modo che il vostro laboratorio fosse in grado di ricondurre il proiettile che ha ucciso Madelyn Chapman a quell'arma, non è così?»

«No. Ha corso il rischio che noi riuscissimo a ricondurre il colpo a quell'arma. Era possibile che durante lo sparo il proiettile di piombo si danneggiasse al punto da risultare inutilizzabile per una comparazione balistica.»

«Sì, ma se avesse utilizzato un proiettile frangibile anziché quello di piombo, sarebbe stato certo che quel proiettile non potesse essere collegato a quell'arma, giusto?»

«Sì», ammette lui a malincuore.

«Non ho altre domande. Grazie.»

«Controesame.» Templeton salta giù dalla sedia. Afferra lo sgabello, lo estrae da sotto il banco e vi si arrampica, il tutto quasi in un unico movimento.

«C'è qualche prova, prova balistica, che sia stato usato il silenziatore per commettere l'omicidio di Madelyn Chapman?»

«No. Che mi risulti, no.»

«Quindi è del tutto possibile che la pistola in questione sia stata usata senza il silenziatore per commettere il crimine, non è vero?»

«Sì. È possibile.»

Templeton ha un problema: il rumore degli spari che hanno ucciso Chapman. Se qualcuno dei vicini li avesse uditi, la polizia avrebbe un'idea più precisa dell'ora della morte. Ma non è così. Lavora su questo.

«Può dire alla giuria quanto rumore fa quella pistola?» Indica la pistola sul tavolo.

«Con o senza silenziatore?»

«Obiezione: il teste non è un esperto in acustica.»

«Non sto chiedendo una quantificazione scientifica del rumore», dice Templeton, «solo quanto gli deriva dalla sua esperienza, per aver sparato con quell'arma.»

«La domanda è ammessa», concede Gilcrest.

«Secondo lei, senza il silenziatore, quell'arma è rumorosa?»

«Abbastanza.»

«Ha dovuto indossare protezioni acustiche quando ha condotto i test sull'arma?»

«Sì.»

«Può dire alla giuria se, secondo lei, sarebbe possibile sparare dei colpi con quella pistola all'interno di una casa sull'oceano, magari con il rumore delle onde in sottofondo, ed essere sentiti nelle case vicine o dalla strada?»

«Non lo so.»

«Obiezione: si richiede al teste di trarre delle conclusioni che vanno al di là della sua competenza.»

«Accolta.»

Templeton è furioso, ma ci riprova. «Supponendo che gli spari siano stati esplosi in rapida successione», dice, «due spari: sarebbero stati riconoscibili come tali da qualcuno, diciamo, situato all'interno di un'altra casa magari a una trentina di metri di distanza, con parecchie pareti nel mezzo?»

«Stessa obiezione, vostro onore.»

«Vostro onore, il teste ha sparato migliaia di proiettili per testarli: ha anni di esperienza nella prova di armi, armi di ogni genere. Sa qual è il rumore che fanno all'interno di un edificio e se due spari esplosi in rapida successione sono facilmente riconoscibili come tali: due spari distinti. È solo questo che sto chiedendo.» Templeton la fa sembrare una supplica.

«Permetterò al teste di rispondere a questa domanda specifica», dice il giudice. «Due spari esplosi in rapida successione sarebbero riconoscibili come tali all'esterno di una casa nelle condizioni indicate dall'avvocato?» Gilcrest sta ammonendo il teste con un dito.

«Secondo me - secondo la mia esperienza - è possibile che non vengano riconosciuti. Che vengano percepiti come botti attutiti.»

«C'è una ragione per questo, nel campo della balistica?» chiede Templeton.

«Sì. Il fatto che la 45 semiautomatica sia una pistola subsonica attenua l'impatto acustico. Ci sono due fattori che incidono sul rumore per quanto riguarda gli spari, uno è la vampa di bocca, l'altro il *bang* supersonico del proiettile quando questo infrange la barriera del suono. Il secondo fattore non è presente nel caso di una 45 semiautomatica.»

«Grazie», dice Templeton.

«Signor Madriani», interviene Gilcrest, «ha altre domande?»

«Molto brevemente, vostro onore», rispondo, salendo sul podio.

«Ha esaminato l'anima del silenziatore che figura come reperto in questo caso, prima di sparare i colpi di prova?» chiedo al teste.

«Sì.»

«E ha trovato dei residui di polvere da sparo all'interno del silenziatore quando l'ha esaminato, prima di sparare?»

«Sì. C'erano dei residui nel silenziatore.»

«Questo non starebbe a indicare che era stato usato?»

«Sì. Ma non c'è modo di stabilire quando. È possibile che sia stato usato il giorno dell'omicidio, oppure che sia stato usato in qualche occasione precedente e poi riposto nella custodia senza essere stato pulito. Non c'era modo di determinare quanto residuo fosse presente o da quanto tempo fosse lì.»

Il teste si riprende una grossa porzione di quanto ha dato.

«C'era della ruggine nell'anima?»

«No. Io non ne ho vista.»

«Non dovrebbero esserci delle tracce di ruggine dentro l'anima se vi fossero stati lasciati dei residui di polvere da sparo per un certo periodo di tempo?»

«Non necessariamente. Dipende dalle condizioni in cui è stata conservata la pistola.»

«Un'ultima domanda. Se la pistola, quella pistola, fosse stata usata con il silenziatore per commettere questo crimine, secondo lei, qualcuno all'e-

sterno della casa di Chapman sarebbe stato in grado di udire i due spari che l'hanno uccisa?»

Deglutisce, poi mi guarda. «No.»

«Dove ha imparato tutte queste cose sul rinculo, i silenziatori e il freno di bocca?» Ruiz mastica un sandwich preso dal distributore automatico, l'involucro di plastica aperto sul tavolo sotto la sua mano mentre parliamo, nella camera di sicurezza.

«Leggo molto», gli dico. «Sono stato educato da altri avvocati che mi hanno distrutto perché ne sapevano più di me. E qualche volta ho imparato dall'esperienza: dai clienti che mi hanno mentito. Proprio come lei.»

Smette di masticare e mi guarda dritto negli occhi.

«Cosa sta dicendo?»

«Che lei non ci ha detto la verità a proposito dei colpi nella custodia. Sapeva che erano frangibili, vero?»

«Gliel'ho detto questa mattina: mi ero dimenticato che fossero là.»

«No, lei sapeva che erano là. Da dove venivano? Me lo dica. È troppo tardi per fare questi giochetti. Chi glieli ha dati?»

«Come le ho già detto, erano assegnati dall'Esercito.»

«No. Non a tutti. Dove li ha presi? Perché le sono stati consegnati?»

«Per addestramento», dice. «Ve l'ho detto che facevo addestramento. Addestravo altri soldati. Sparavamo molto in impianti di tiro dinamico.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Tiro operativo», risponde. «Senta, mi creda, non c'è bisogno che lei sappia. Non ha niente a che fare con questo, con Chapman o con la Isotecnics.»

«Ora sì. Templeton si sta avvicinando a lei. Ha dimostrato che quelle munizioni sono state acquistate dall'Esercito.»

«È vero.»

«Dimostrerà che lei era nell'Esercito e che la pistola in questione era stata assegnata a lei.»

«Dunque avrebbe senso che i proiettili fossero nella custodia insieme alla pistola, giusto? Lei ha dimostrato il punto. Ha risposto alla mia domanda, quella che le ho fatto stamattina. Io credo che i giurati stiano cominciando a capire cosa sta succedendo.»

«Bene. Allora sono un passo avanti a me», gli dico.

«Senta, deve credermi. Io non l'ho uccisa. Non avevo motivo di ucciderla.»

«Templeton non è ancora arrivato a questo, ma può stare sicuro che è sulla strada.»

«Il motivo per cui l'assassino ha usato il proiettile di piombo», continua, «è che aveva bisogno di collegare quel proiettile alla mia pistola. È un complotto. Lei è stato chiaro in aula. Chiarissimo. La giuria sta cominciando a capire. Io lo so.»

«Senta, se lei comincia a credere di saper leggere nella mente della giuria, di indovinare cosa succede dietro quelle dodici paia di occhi, quando torneranno in aula con un verdetto è probabile che l'aspetti la più grossa sorpresa della sua vita. Quello che hanno sentito oggi è che quel proiettile, quello che è esploso dentro la testa di Chapman, è stato acquistato dall'Esercito. Prima della fine, Larry Templeton prenderà i frammenti di quel proiettile e li spargerà come le briciole di Pollicino fino alla sua porta, a meno che lei non mi dica cosa sta succedendo.»

«Niente», risponde. «Non sta succedendo niente. Vi ho detto tutto quello che so su Chapman. Non so chi l'abbia uccisa né perché. Io so solo che era spaventata.»

24

Con Sims che ci tiene a bada sul fronte Isotecnics, Templeton vorrebbe chiudere il caso prima che da quella fonte possano sfuggire prove che lo danneggiano. Harry nutre poche speranze su una sentenza della corte d'appello, ma a questo punto Templeton naviga nel buio quanto noi. Se c'è qualcosa di esplosivo nelle carte di Chapman o nel suo computer, quella diga potrebbe cedere in qualsiasi momento.

Templeton non perde tempo. Nel pomeriggio fa quello che mi aspettavo: attacca alla giugulare.

Il maggiore Hammon Ellis è un ufficiale assegnato al Pentagono a "Washington. Fra i suoi compiti c'è anche quello di tenere traccia dei registri di assegnazione delle armi leggere come pure dei programmi di addestramento di parecchie basi militari. Una di queste è Fort Bragg, North Carolina, l'ultima assegnazione di Emiliano Ruiz.

Ellis siede impettito sulla sedia dei testimoni. È tutto in ghingheri nella sua uniforme, foglie di quercia dorate sulle spalline della giacca. Ha un fascicolo giallino posato in grembo, dal quale estrae documenti e moduli conservati dal ministero della Difesa per tenere traccia delle armi leggere del governo, pistole, fucili e armi automatiche, e per identificare i soldati

cui sono state assegnate.

Templeton si sbarazza in fretta della questione della catena di possesso dell'arma del delitto.

«Mark 23 Heckler & Kock calibro 45 semiautomatica.» Il teste sta guardando nel fascicolo, consultando parecchi fogli. «Sì, dalla nostra documentazione risulta quel modello con quel numero di serie, spedito a Fort Bragg, North Carolina, nella data indicata sul modulo.»

Abbiamo ricevuto copie di questo modulo, e Templeton lo fa mettere agli atti. Senza incontrare obiezioni, fa un cenno al tecnico del computer e all'improvviso il modulo in questione compare sullo schermo perché la giuria ne prenda visione.

«Vostro onore, richiamerei l'attenzione della corte sul fatto che il numero di serie sull'arma indicato sul modulo è lo stesso che compare sulla pistola identificata e contrassegnata come reperto numero sei dell'accusa. La Mark 23 Heckler & Koch semiautomatica calibro 45. Per risparmiare tempo ed evitare confusioni, con il permesso della corte faremo riferimento al numero di reperto anziché al numero di serie.» Templeton vuole fugare dubbi dalla mente dei giurati su questo punto. L'arma di cui il teste sta parlando è l'arma del delitto.

«Qualche obiezione, signor Madriani?»

«No, vostro onore.»

Templeton torna a rivolgersi al teste. «Allora, lasci che le chieda: quella è una copia accurata del modulo originale contenuto nei vostri archivi?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria cosa rappresenta quel modulo? Cosa indica?»

«Indica che l'arma in questione, quella che lei ha identificato come reperto numero sei dell'accusa, è stata spedita dall'arsenale di Picatinny, in New Jersey, a Fort Bragg nella data indicata sul modulo.»

Templeton ordina al tecnico di lasciare il modulo sul visualizzatore mentre chiede al teste di identificare un altro documento del ministero della Difesa, questo con una data e una firma chiaramente visibili. Lo fa ammettere fra i reperti e anche questo finisce sullo schermo accanto al primo.

«Può dire alla giuria cosa rappresenta questo stampato?»

«Questo è il documento utilizzato dal ministero della Difesa per le procedure standard di fornitura e assegnazione delle armi leggere. Quando un'arma di proprietà del governo, in questo caso del ministero della Difesa, viene assegnata a un militare, a questi viene chiesto di firmare il modulo che attesta la presa in consegna dell'arma.»

«E a questo punto l'arma in questione diventa la sua arma personale per, diciamo, scopi militari?»

«Sì.»

«Quindi non deve consegnarla e riprenderla ogni giorno?»

«In certi casi sì. Per esempio nell'addestramento base può essere richiesto. Ma deve firmare solo una volta, quando l'arma gli viene assegnata, e poi ancora quando la restituisce formalmente, o l'arma torna nei magazzini del governo, a volte dopo essere stati assegnati a una nuova base, o quando la persona si congeda dall'Esercito.»

«E in questo caso, il modulo sullo schermo è una copia accurata dell'originale contenuto negli archivi?»

«Sì.»

«E può identificare per noi l'arma cui si riferisce questo documento?»

«È la stessa, il reperto numero sei dell'accusa. Si vede il numero di serie come pure la descrizione, la marca, e il modello sulla riga subito sopra la firma.»

«E riesce a vedere la firma? Può dirci di chi è quel nome?»

«Il nome nella casella della firma sul modulo è Emiliano Michael Ruiz.»

«Quindi il modulo in questione», Templeton mostra il suo numero distintivo e la data sullo schermo, «indicherebbe che l'arma in questione, quella che abbiamo identificato come reperto numero sei dell'accusa, è stata assegnata a Emiliano Ruiz nella data riportata, è esatto?»

«Sì.»

Templeton annuisce. «Può dirci se conosce il signor Ruiz?»

«No, non personalmente.»

«Lo riconoscerebbe se lo vedesse?»

«Sì.»

«E come fa a sapere che aspetto ha?»

«Dai documenti militari», spiega il teste. «Ho avuto occasione di esaminare il suo stato di servizio - comprese foto e numero identificativo personale - che conteneva documenti recanti la sua firma.»

«Il signor Ruiz è in aula, oggi?»

«Sì.»

«Potrebbe identificarlo per la giuria?»

Prima che il teste possa indicarlo con il dito, Ruiz si alza in piedi. Eravamo preparati a questo, e abbiamo deciso che sarebbe stato meglio che Emiliano non restasse seduto o stravaccato sulla sedia come se volesse nascondersi alla giuria.

«È lui», afferma il teste.

«Si metta a verbale che il teste ha riconosciuto l'imputato, Emiliano Ruiz», dice Templeton. «Ora, lasci che le chieda: il suo ufficio o il vostro dipartimento ha qualche documento che attesti il trasferimento di quest'arma a qualcun altro?»

«No.»

«Il suo ufficio o il vostro dipartimento ha qualche documento che attesti la restituzione di quest'arma da parte del signor Ruiz all'Esercito o al dipartimento della Difesa quando si è congedato dall'Esercito, tre anni fa?»

«No.»

«Il signor Ruiz doveva, per legge, restituire quest'arma all'Esercito, riconsegnarla al momento del congedo?»

«Sì.»

«Ma non l'ha fatto, è così?»

«A quanto pare», dice il teste.

A ogni domanda, il nodo si stringe.

«Dunque, l'arma in questione, la pistola», Templeton indica il tavolo su cui sono posati i reperti, «il reperto numero sei dell'accusa, è in realtà di proprietà del governo degli Stati Uniti, giusto?»

«Sì.»

Templeton porta il teste a testimoniare sull'abilità di Ruiz con la pistola: il fatto che un tempo facesse parte, secondo i documenti, della squadra di tiro con la pistola dell'Esercito e che il suo ultimo incarico fosse come istruttore di tiro a Fort Bragg. Non offre particolari. Con un po' di fatica e qualche contorcimento verbale, Templeton porta il maggiore a convenire che Ruiz potrebbe essere considerato un tiratore «di livello mondiale». Io faccio obiezione perché il termine è vago, e il giudice fa escludere l'affermazione dal verbale e ordina alla giuria di non tenerne conto. Come se si potesse cancellare il suono di un gong.

Templeton rallenta un po'. Fruga tra le carte sul leggio finché non trova ciò che sta cercando.

«Mi dica, maggiore, lei funge anche da collegamento al Pentagono per l'addestramento con armi leggere in certe basi militari, compreso Fort Bragg in North Carolina?»

«Sì.»

«In questa veste, lei ha dimestichezza con tecniche di addestramento con armi leggere?»

«Io non sono un istruttore, ma ho dimestichezza con tecniche e regime

di addestramento.»

«Ha dimestichezza con tecniche di addestramento con armi utilizzate nell'addestramento al combattimento in ambiente ristretto urbano?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria cosa prevede l'addestramento al combattimento in ambiente ristretto?»

«Dipende dall'unità interessata, ma per la maggior parte si tratta di tecniche di squadra a piccoli gruppi, il coordinamento usato in un assalto in ambienti ristretti. È ideato per insegnare tecniche che potrebbero essere usate per impadronirsi di un edificio, per liberare ostaggi o prendere prigionieri. L'addestramento mette l'accento sul fuoco selettivo, in modo che vengano colpiti soltanto i bersagli previsti: sparare in movimento, contro più bersagli, bonificare una zona per evitare incidenti dovuti al fuoco amico. Comprende anche procedure e tecniche di irruzione in modo da fornire fuoco di copertura ai membri della squadra.»

«Prevede anche esercitazioni a fuoco? Con armi caricate con munizioni?»

«Oh, sì. Anche in questo caso, dipende dall'unità. Potrebbero essere da qualche centinaio a qualche migliaio di ore. Implica un intensivo addestramento a fuoco in situazioni realistiche, in modo che le tecniche diventino istintive, naturali», dice Ellis.

«Con 'istintive' lei intende un'abitudine radicata?»

«Sì.»

«Ci vuole molto tempo per imparare queste tecniche?»

«Per impararle bene, in modo che possano essere eseguite con sicurezza in scontri armati reali, sì. In quasi tutte le situazioni tutto dipende dall'addestramento», risponde il teste. «Gli studi dimostrano che quando si impara qualcosa a livello istintivo, è ciò che si farà quando viene il momento di metterla in atto, specialmente sotto stress.»

«Ora lasci che le chieda, parlando di quell'arma in particolare», Templeton indica il tavolo su cui è posata la Mark 23, «il reperto numero sei dell'accusa. Che lei sappia, questo modello è stato ideato per qualche scopo specifico?»

«Sì. È stata disegnata su ordine dell'Esercito, il Comando operazioni speciali, per essere usata principalmente in situazioni specifiche compreso il combattimento in ambienti ristretti.»

Gran parte di questo si trova sugli opuscoli del fabbricante e su articoli in rete, ma il fatto che Templeton lo faccia esporre da una persona in uni-

forme sul banco dei testimoni gli conferisce più credibilità agli occhi della giuria.

«È per questo che il kit allegato alla pistola contiene un silenziatore?»

«Sì.»

«Ah, a proposito, già che ne stiamo parlando, lei sa se il possesso di un silenziatore da parte di un privato cittadino, non un membro dell'Esercito in servizio attivo, sia una violazione della legge?»

«Obiezione. Irrilevante. Vostro onore, non vi sono accuse a questo proposito.»

Templeton cercava di mollarmi un colpo sotto la cintura.

«Accolta. Prosegua, signor Templeton.»

«Ancora qualche domanda, vostro onore.» Templeton si riorganizza. «Dunque, l'arma, il reperto numero sei dell'accusa, è stata progettata specificatamente per l'utilizzo in combattimento in ambienti ristretti?»

«Sì. Potrebbe essere utilizzata anche in altre situazioni.»

Templeton si affretta a richiamare il teste prima che possa avventurarsi troppo lontano. «Ma è stata progettata per quello scopo, giusto?»

«Esatto. L'Esercito degli Stati Uniti ha smesso di utilizzare la 45 semiautomatica come arma personale standard alcuni anni fa. Sono passati alla nove millimetri, a quel tempo prodotta dalla Beretta.»

«È un calibro più piccolo, giusto? Più piccolo della 45?»

«Esatto.»

«Allora che cosa cercava di ottenere l'Esercito, tornando alla 45 semiautomatica, nella fattispecie quella particolare pistola? Sto parlando sempre del reperto numero sei dell'accusa.»

«Un effetto letale», afferma il teste.

Templeton si volta a guardare la giuria con occhi spalancati, come per dire: dove l'abbiamo già sentita questa? La gestualità e il tempismo di Templeton valgono il prezzo del biglietto d'ingresso: la statura minuscola pare esaltarne l'effetto.

«La 45 semiautomatica ha un maggior potere d'arresto.» Ellis continua la sua testimonianza nonostante la pantomima di Templeton.

«Un ultimo punto. Lei ha affermato prima che questo modello d'arma, il reperto numero sei dell'accusa, è stato progettato in parte per combattimento in ambienti ristretti. Parlando di addestramento a questa specifica attività, ha mai sentito usare il termine 'doppio tiro'?»

«Sì.»

«Può dire alla giuria cosa significa questo termine nel campo dell'adde-

stramento militare?»

«Il doppio tiro, o doppiaggio dei colpi, è una tecnica per sparare due colpi in rapida successione contro un unico bersaglio.»

«E può dire alla giuria lo scopo del doppiaggio dei colpi... perché lo si usa?»

«Per assicurarsi che un bersaglio abbattuto non si rialzi», risponde il teste.

«In altre parole, per assicurarsi che il bersaglio sia stato ucciso?»

Il teste annuisce. «In una parola, sì.»

«E questa tecnica, l'uso del doppiaggio dei colpi, viene instillata nel corso dell'addestramento alle tecniche di combattimento in ambienti ristretti in modo che gli allievi l'acquisiscano a livello istintivo?»

«Se l'addestramento è stato fatto bene, sì.»

«In modo che diventi istintiva?»

«Sì, direi di sì.»

«Lei sa se l'imputato, Emiliano Michael Ruiz, fosse stato addestrato a questi metodi di combattimento in ambienti ristretti, e specificatamente alla tecnica del doppiaggio dei colpi?»

«Sì, lo era.»

Templeton si volta verso di me sul suo sgabello. «Il teste è suo.»

Sabato mattina presto, nel mezzo del processo, sono accampato in ufficio per fare una stima dei danni.

La testimonianza del maggiore Ellis ci ha causato danni non indifferenti. Questa mattina, però, mi viene da pensare che avrebbe potuto andare anche peggio. Durante la sua testimonianza ho avuto uno di quei momenti di improvvisa rivelazione, come quando il dito della morte ti sfiora la spalla. Ho avuto la netta sensazione che Templeton avesse lasciato cadere qualcosa lungo la mia strada sperando che io la raccogliessi.

A meno che io mi sbagli, Hammon Ellis è l'equivalente testimoniale di una bomba innescata, un potente esplosivo collegato a un sensore di movimento; Templeton aspetta solo che io lo tocchi nel modo sbagliato.

Ha attivato il detonatore quando ha fatto dichiarare a Ellis che lui, il teste, aveva accesso ai fascicoli personali di Ruiz e lo ha usato per confrontare la firma. In quel momento ho capito che l'accusa sapeva molto più di me sui trascorsi del mio cliente. Senza dubbio Templeton ha ricevuto informazioni dai federali, che gradirebbero chiudere il caso e mettere a tacere la cosa il più in fretta possibile. Il fatto che Templeton riesca ad avere la

collaborazione spontanea del Pentagono sotto forma di una testimonianza è un'indicazione della loro posizione.

A parte esplorare genericamente il campo dell'addestramento con le armi da fuoco, Templeton non ha fatto a Ellis domande specifiche riguardo le attività di Ruiz nell'Esercito. Ha lasciato la cosa in sospeso, a penzolarmi davanti agli occhi, e per un motivo. Voleva che io l'acchiappassi. In quel modo, dopo la risposta, avrebbe raschiato via dalle pareti i pezzi di ciò che restava di me.

Non sapendo esattamente che cosa avrebbe detto Ellis di fronte alla giuria, sono stato costretto a restare alla larga da lui. Ma sono convinto che, qualunque domanda gli avessi fatto sul passato di Ruiz, avrebbe avuto un effetto esplosivo. Il fatto che Templeton mi abbia teso questa trappola mi fa pensare che le ripetute assicurazioni di Emiliano - che niente di questo sia rilevante per il nostro caso - siano false.

Nel controinterrogatorio di Ellis non ho potuto fare altro che portare il teste a dichiarare che il kit originale dell'esercito contenente la pistola usata per l'omicidio comprendeva anche un «modulo di puntamento a luce laser», il puntatore laser mancante. Il teste è arrivato ad ammettere che se questo puntatore fosse stato montato sulla pistola la sera dell'omicidio, questo avrebbe reso più facile prendere la mira. La domanda è: a chi?

C'è qualcosa che Ruiz non ci dice. Anche se la sua abilità con la pistola è ormai chiara, i particolari di ciò che ha fatto nell'Esercito, a parte l'istruttore di tiro, sono un mistero inquietante che ora mi causa un'acidità di stomaco costante.

I tentativi di sondare questo mistero con citazioni notificate al personale di Fort Bragg e al Pentagono non hanno prodotto niente a parte copie di documenti che abbiamo già, quelli con dentro un buco di sette anni. Herman ha fatto parecchie telefonate e un viaggio di tre giorni in North Carolina, senza scoprire niente. Quando ha detto cosa stava cercando, gli hanno persino negato l'accesso a Fort Bragg. Con la pubblicità che circonda il processo e con il fuoco politico che arde sotto il sedere del programma SIS, i grandi capi del Pentagono hanno fatto grosse pressioni, e così qualunque informazione riguardante il nostro caso adesso è *verboten.*

Mentre sto riflettendo su tutto questo, seduto alla scrivania, sento una vibrazione alla cintura, e un attimo dopo lo squillo familiare del mio cellulare. Lo estraggo dalla custodia e controllo il numero: è quello di casa di Harry.

«Pronto?»

«Dove diavolo sei? Ho chiamato a casa tua, ma non mi ha risposto nessuno.»

«Sarah è fuori con delle amiche, questo fine settimana. Io sono in ufficio.»

«Indovina? Ho delle novità per te. Ricordi il nome che stavi cercando?» chiede Harry.

«Quale nome?»

«Il giorno che stavamo esaminando le prove. Volevi sapere il nome della persona che ha chiamato a casa di Chapman dal ristorante la sera in cui è stata uccisa, e poi ha chiamato la polizia.»

«Ah, sì.»

«Non indovinerai mai.»

«Tienimi sulla corda ancora un po'.»

«Maxwell Rufus. Come in Karr & Rufus. Il datore di lavoro di Ruiz», dice Harry. «E non è tutto.»

Per recuperare il tempo perso, Harry ha assunto un altro investigatore, uno dei grossi studi in centro. Il loro rapporto è arrivato via fax a casa sua ieri sera tardi.

«Devono lavorare a tutte le ore», spiega. «L'ho trovato per terra in studio davanti alla macchina del fax questa mattina quando mi sono alzato. E la macchina aveva finito la carta, quindi potrebbe esserci dell'altro. La Karr & Rufus è nei guai. Secondo quanto contenuto nel rapporto, la ditta ha seri problemi finanziari, un accordo in un caso di morte, un'azione intentata contro di loro da un gruppo di persone, che potrebbe spingerli al fallimento»

Rufus è uno dei testimoni di Templeton che probabilmente sta per esibirsi. Riteniamo che verrà chiamato a testimoniare lunedì o martedì.

«Sei sicuro dell'informazione?»

«Il rapporto è molto dettagliato, riporta anche il numero della causa. È stata intentata in Texas diciotto mesi fa. Sono sull'orlo della rovina.»

Secondo le informazioni, cinque anni fa, mentre cercava di espandere il loro impero all'interno del Texas, la Karr & Rufus ha fagocitato un concorrente di Houston, un'agenzia mal gestita. Due anni dopo, una delle loro guardie giurate in uniforme ha cominciato a infastidire un'impiegata di una delle grandi società contabili con sede in un grattacielo dell'elegante quartiere finanziario di Houston. La Karr & Rufus aveva l'appalto per la sorveglianza dell'edificio.

A peggiorare le cose, la guardia in questione, che era armata secondo i

termini del contratto, aveva subito una precedente condanna per reati gravi, aggressione e violenza domestica, in un altro Stato, cosa della quale la Karr & Rufus affermò di non essere stata a conoscenza.

«Il problema è», continua Harry, «che secondo l'FBI, che aveva fatto un controllo di routine sull'uomo quando era stato assunto - parte dei normali controlli di routine richiesti dallo Stato per concedere la licenza alle guardie giurate - la Karr & Rufus era stata informata per iscritto della condanna dell'uomo quasi un anno prima. Come questo sia sfuggito, nessuno lo sa. L'uomo aveva mentito alla ditta quando aveva fatto domanda d'assunzione, barrando la casella che diceva «Nessun precedente penale».

«La bomba è scoppiata il 18 agosto di tre anni fa», prosegue Harry. «La guardia ha fatto irruzione negli uffici principali della ditta contabile al ventiduesimo piano, armata di due Glock nove millimetri semiautomatiche e ha cominciato a sparare sugli impiegati. Quando la mischia è finita, a terra c'erano sette morti, compresa la guardia che si era sparata, insieme alla donna oggetto delle sue attenzioni. La richiesta di risarcimento civile era per settantacinque milioni di dollari e rotti. La Karr & Rufus ha trovato un accordo extragiudiziale. Ma è stata costretta a chiedere un prestito, perché il risarcimento eccede la copertura assicurativa. A garanzia del prestito, che scade fra novanta giorni, è stata accesa un'ipoteca sulla sede di La Jolla. Secondo le informazioni contenute nei rapporto, se non riescono a rifinanziare il prestito, e finora non sono stati in grado di farlo, la Karr & Rufus sarà presto insolvente. La banca si prenderà tutto quello che possiedono, compresa la proprietà a La Jolla. Rufus non potrà pagare neppure gli stipendi ai dipendenti.»

25

Questa mattina Larry Templeton si accinge ad aggiungere un masso sulla pietra tombale che sta cominciando a schiacciare Emiliano Ruiz.

La decisione di Gilcrest secondo la quale l'accusa non può usare il filmato di Chapman e Ruiz sul divano dell'ufficio per via del suo effetto pregiudizievole, costringe Templeton a fare quanto di più vicino gli sia concesso. Chiama a testimoniare Karen Rogan.

Rogan è l'unico testimone diretto ad aver visto almeno una parte degli eventi ripresi sul video, anche se dal filmato risulta che lei è stata nella stanza per un periodo brevissimo.

Templeton ha già avuto modo di valutare Rogan durante l'esame della

mozione di rigetto di Sims, quella riguardante le prove che sono ancora sotto chiave alla Isotecnics. In quell'occasione Rogan non è stata del tutto collaborativa, e Templeton lo sa. Il suo approccio sembra titubante.

«Qual è la sua posizione alla Isotecnics?»

«Assistente personale.»

Lui sta guardando il leggio per assicurarsi di avere tutti gli appunti necessari.

«Di chi?» Alza lo sguardo e si rende conto che la domanda non è chiara per il teste. «Di chi è assistente personale?»

«Attualmente, del signor Havlitz», risponde lei.

«No, no. Non è questo che intendo. Prima. Prima del signor Havlitz.»

«Per chi lavoravo?»

«Sì.»

«Per Madelyn Chapman.»

«Dunque lei era l'assistente personale della signora Chapman, è corretto?»

«Obiezione: si suggerisce al teste.» L'obiezione è fiacca. Probabilmente il giudice l'avrebbe respinta, ma non ne ha il tempo.

Templeton riformula l'affermazione, trasformandola in domanda prima che Gilcrest possa decidere. «Qual era la sua posizione riguardo alla signora Chapman?»

Il gioco, qui, è il controllo. Con l'obiezione, gli occhi di Rogan guizzano verso di me. Non ci vuole un cartomante per prevedere che Rogan potrebbe non sentirsi a proprio agio a deporre sugli avvenimenti di quel pomeriggio nell'ufficio di Chapman. Io cerco di inviarle un segnale: ha degli amici in aula.

«Scusi, qual era la domanda?»

«La sua posizione riguardo alla signora Chapman: che cosa faceva per lei?» Templeton deve darsi da fare per riportare l'attenzione della donna su di sé. Il suo compito è di controllarla meglio che può.

«Ah. Assistente personale.»

«Suppongo fosse una posizione di fiducia?» Templeton è tornato ai suoi appunti.

«Non capisco che cosa intenda con 'fiducia'», ribatte lei, secca, trafiggendolo con quei suoi occhi verdi.

Quando alza lo sguardo, Templeton sembra confuso, sconcertato, improvvisamente preda di un'agitazione che si traduce in una serie di gesti imbarazzati.

«Non intendevo dire che lei avesse tradito la sua fiducia.» Visto da dietro, in piedi sul suo sgabello, mentre agita le braccia, sembra quasi un direttore la cui orchestra non è intonata. «Quello che intendevo... quello che intendevo dire è: lei aveva accesso al suo ufficio, allo spazio privato in cui Madelyn Chapman lavorava?»

«Suppongo di sì.»

Il passo falso di Templeton nella scelta delle parole l'ha resa cauta.

«Intendo dire...» Templeton si volta a guardarmi. Vorrebbe entrare nell'argomento con delicatezza, portarla per mano fra i tulipani fino alle acrobazie sul divano, ma sa che non è possibile.

«Quello che intendevo dire è: come assistente personale della signora Chapman, aveva accesso al suo ufficio?»

«A volte sì.»

Non è la risposta che Templeton vuole.

«Quello che intendo è: lei doveva bussare prima di entrare nell'ufficio?» Templeton vuole dimostrare che lei li ha colti nel pieno della passione perché nessuno ha pensato di chiudere a chiave la porta.

«A volte bussavo. Dipende.»

Templeton, che ha cominciato con il piede sbagliato, finisce in un buco.

Si prende qualche secondo per riorganizzare le idee. Abbandona l'aria da simpaticone e rinuncia a essere gentile. Prende la teste di punta, riportando la sua attenzione alla data in questione. «Ha bussato quando è entrata nell'ufficio di Madelyn Chapman, quel pomeriggio, verso l'una?» domanda.

«No.»

«La porta era chiusa a chiave?»

«No.»

«Quindi lei è potuta entrare nell'ufficio della signora Chapman?»

«Sì.»

«E quando è entrata che cosa ha visto?»

«C'era qualcuno nell'ufficio con la signora Chapman.»

«E può dire alla giuria chi era quest'altra persona che si trovava nell'ufficio?»

«Era il signor Ruiz.»

«Si riferisce all'imputato, Emiliano Ruiz?»

«Sì.»

Templeton prende il ritmo. Pare proprio che con questa teste sia necessaria la mano ferma.

«E che cosa stava facendo il signor Ruiz quando lei è entrata nell'ufficio?»

«Era seduto sul divano accanto alla signora Chapman.»

«Seduto?» La voce di Templeton si alza di un'ottava piena. Se Templeton non sapeva fin dove si sarebbe spinta la teste nel corroborare il contenuto del videotape, ora ha la risposta.

«Ha detto 'seduto'?»

«Sì. Come ho detto, accanto alla signora Chapman.»

«Ne è sicura?»

«Obiezione: il teste ha già risposto alla domanda», dico.

«Accolta.»

Templeton cerca di ottenere una descrizione che li veda almeno semisdraiati. «Dove si trovavano sul divano?»

«In fondo. Il signor Ruiz era seduto in fondo al divano, dalla parte vicina al muro. E Madelyn - la signora Chapman - era seduta vicino a lui, dalla parte della porta.»

Le posizioni di Chapman e Ruiz indicate da lei concordano con il video, anche se «seduti» non è esattamente il termine che userei per definire la maggior parte dell'azione sul nastro.

«Lasci che le chieda: quando è entrata nell'ufficio, quel pomeriggio, il signor Ruiz era vestito? Era completamente vestito?» chiede Templeton.

«Da quanto ricordo, se non ricordo male, mi pare di sì.»

«Era o non era completamente vestito?» insiste Templeton.

«C'era molto movimento. È accaduto tutto molto in fretta. È possibile che si stessero sistemando i vestiti.»

«Sistemando?» domanda Templeton.

Rogan è furba. Gli dà quel tanto che basta perché Templeton non possa chiedere al giudice di costringerla a dare una risposta diretta.

All'altro capo del nostro tavolo, Harry se ne sta appoggiato allo schienale, un braccio sul bracciolo, la mano davanti alla bocca nel tentativo di nascondere il sorriso.

«Come... che cosa... cosa intende per sistemare?» chiede Templeton.

«Riassettare, sa, rimettere insieme le cose» dice lei.

Alcuni dei giurati sorridono. Davanti agli occhi di Templeton, la testimonianza di Karen sta trasformando un bollente incontro sul divano, con tanto di nudità immortalate su nastro, in una spensierata sveltina nel fienile.

«Si stavano rivestendo?»

«No. Io ricordo che erano vestiti. Ma, come ho detto, è accaduto molto in fretta. Da quanto ricordo, è possibile che il signor Ruiz si stesse abbottonando la camicia e la signora Chapman si stesse raddrizzando la gonna.»

Persino da dietro Templeton ha l'aria sbalordita. Pensa a che cosa dire dopo. «Sono sicuro che questo sia molto difficile per lei...»

Sospetto sia molto più difficile per lui.

Karen annuisce con aria innocente.

«Lei sostiene che il signor Ruiz», indica l'imputato con la mano, senza voltarsi a guardarlo, «si stava abbottonando la camicia?»

«Come ripeto, è successo molto in fretta.»

«Lo capisco. Ma io voglio che lei sia chiara.» La voce di Templeton ha un tono minaccioso, a un passo dal mettere in guardia la teste a proposito dello spergiuro.

«Questo movimento che lei ha visto... ha affermato di aver visto del movimento quando è entrata? Dov'era questo movimento? Dove è avvenuto?»

«Sul divano.»

«Dunque erano entrambi sul divano?»

«Sì. Mi pare di averlo detto. Io sono rimasta solo un istante e poi sono uscita.»

«Capisco. Quanto a lungo? No, cancelli», dice. Templeton sembra agitato, incerto sulla strada da prendere. Cerca di tornare indietro e ricominciare da capo. «Quando ha aperto la porta, è fisicamente entrata nella stanza?»

«Sì. Ho fatto qualche passo. Almeno, io ricordo questo.»

«Quanto è 'qualche passo'?»

«Non lo so. Non l'ho misurato.»

«Una stima?» domanda Templeton. «Mezzo metro? Due metri?»

«Forse un metro, un metro e mezzo.»

«Quindi lei ha aperto la porta ed è entrata, forse per un metro, un metro e mezzo, e intanto li guardava, giusto?»

«No. Veramente, da quanto ricordo, guardavo delle carte che avevo in mano. Quindi non ho alzato subito lo sguardo. È per questo che sono rimasta sorpresa.»

«Sorpresa da che cosa?» Templeton crede di aver afferrato un pelo della coda dell'asino.

«Dal rapido movimento sul divano.» Il pelo si spezza. «È per questo che ero entrata nell'ufficio», dice. «Avevo delle lettere da far firmare a Madelyn... alla signora Chapman.»

«Quanto è rimasta dentro l'ufficio?» incalza Templeton.

«Due, tre secondi. È stato un momento imbarazzante.»

«Scommetto», dice Templeton.

«Obiezione.»

«Accolta. La giuria non ne tenga conto», dice il giudice.

Se Templeton sperava in un esplicito racconto con particolari a colori dell'azione sul divano, la «versione del regista» del videotape, è rimasto a mani vuote.

«Mentre era nella stanza, in questi due o tre secondi, secondo lei quanto erano vicini il signor Ruiz e la signora Chapman?»

«Oh, erano piuttosto vicini.»

«Quanto vicini?»

«Erano uno contro l'altro.»

«Uno contro l'altro, e i loro corpi si toccavano?»

«Sì.»

«E che cosa stavano facendo?»

«Non ne sono sicura.»

«Si toccavano a vicenda con le mani?»

«Come ho detto, quando ho alzato lo sguardo, c'è stato molto movimento. Era evidente che mi avevano sentito aprire la porta prima che io alzassi gli occhi e li vedessi.»

«Quindi c'è stato un movimento furtivo?» dice Templeton.

«Mi dispiace, ma non so che cosa voglia dire», risponde Rogan.

«Un movimento come se stessero cercando di nascondere quello che stava succedendo?»

«Sì. Direi di sì. Quando ho alzato lo sguardo, mi è parso evidente che c'era... non so come spiegarlo.»

«Usi parole sue per descriverlo.» A questo punto a Templeton va bene qualunque cosa.

«Be', una certa attrazione fisica fra loro.»

«Che cosa intende con 'attrazione fisica'?»

«Be', mi è parso che potessero essere abbracciati, quando ho aperto la porta. Come ho spiegato, in quel momento, quando sono entrata, non stavo guardando. Quindi non posso esserne certa. Ma ho avuto la sensazione di aver forse interrotto un bacio.»

«Un bacio», ripete lui. «È questo che ha visto?»

«Come ho spiegato, non l'ho proprio visto.»

«Vostro onore, possiamo avvicinarci?» Templeton ne ha abbastanza. Vuole un colloquio privato.

Il giudice ci fa cenno di avvicinarci. Harry e io andiamo verso il banco. Templeton scende dallo sgabello ed è costretto a correre per arrivare prima di noi. Gilcrest preme il tasto del rumore bianco.

«Vostro onore, è assurdo. È ridicolo», sta sputacchiando Templeton prima ancora di arrivare alle scale che portano alla pedana del giudice. «La deposizione della teste è totalmente incompatibile con il contenuto del nastro. Vostro onore, lei l'ha visto. La deposizione della teste le sembra una descrizione accurata di quanto è successo? No.»

«Vostro onore, lei sta testimoniando in merito a ciò che ha visto, ai suoi ricordi», affermo. «Inoltre, è evidente che il signor Templeton userebbe il videotape per influenzare la mente della giuria, per creare l'impressione che una sveltina sul divano costituisca la prova di una relazione duratura - che l'imputato era infatuato, innamorato cotto di Madelyn Chapman - quando non c'è alcuna prova di questo.»

«Lo era», sostiene Templeton spalancando gli occhi, allargando le mani. «Abbiamo le prove che la pedinava.»

«Questa è una sua interpretazione», ribatto.

«Vedremo che cosa ne pensa la giuria», dice lui.

«Signori, ora basta.» Gilcrest vuole riportare la conversazione su argomentazioni rivolte alla corte.

«Vostro onore, chiedo il diritto di considerare ostile questa teste e usare il videotape per contestare la sua deposizione. Lei ha visto il nastro, vostro onore. A sentire lei, sembra che si tenessero per mano», dice Templeton.

«Non è quello che ho sentito», ribatto al giudice. «Lei ha raccontato di averli visti mentre si riassettavano gli abiti. E che era evidente che ci fosse un'attrazione fisica fra i due.»

«Questo è ciò che ho sentito», afferma Gilcrest.

«'Attrazione fisica'», sbraita Templeton. «Descrivere ciò che è su quel nastro con 'una certa attrazione fisica' è come chiamare l'inferno una regione temperata. Vostro onore, quel videotape deve essere ammesso. Senza quello, la giuria non può farsi un'idea di quanto stava accadendo. Certamente non con questa teste.» Per Templeton le immagini valgono un milione di parole. Vuole mostrare il calore della passione sul divano così che la giuria possa farsi un'idea completa del movente che sta alla base della sua tesi.

«Io credo che abbiano capito la sostanza», taglia corto Gilcrest. «E lei potrà sicuramente sostenerlo nel corso della sua discussione finale.»

«Sostenere che cosa?» domanda Templeton.

«Che ci sono prove di questa attrazione fisica», risponde il giudice.

«Già. Quello e il bacio», dice Harry.

«Vostro onore...» Templeton ci prova, ma il giudice fa un gesto per allontanarci. Ha preso una decisione: il videotape non sarà ammesso. Dovendo scegliere fra un tiepido desiderio e una passione bollente che influenzerebbe negativamente la giuria, cagionando un pregiudizio per l'imputato, Gilcrest reputa che il tiepido desiderio sia sufficiente.

Mentre ci allontaniamo dal banco del giudice il rumore bianco riempie ancora l'aula. Harry si china verso l'orecchio di Templeton e gli sussurra, a voce abbastanza alta che io possa sentire: «Se questo serve a farti stare meglio, Larry, lo sappiamo tutti che non era la mano quella che lei gli stringeva».

Dopo una settimana che ci becchiamo dei calci in culo, Harry non sa resistere alla tentazione di spargere un po' di sale sulla ferita.

Da quanto ricordo del videotape, c'è stata soltanto una visione fugace di Karen Rogan colta dal grandangolare mentre lei entrava nell'ufficio e subito scompariva. Il grosso dell'azione era sul divano, dove Chapman e Ruiz tentavano di rivestirsi, a una velocità vicina a quella della luce.

O per istinto o per intuizione, considerato il basso profilo della deposizione di Rogan, posso solo supporre che lei non creda che sia stato Ruiz a uccidere il suo capo. Chiamiamolo buongusto, ma, con Chapman morta, e la madre e la sorella in aula, sospetto che Karen Rogan abbia capito che c'era poco da guadagnare nel rendere pubblici i sordidi dettagli di un pomeriggio di passione di tanto tempo fa.

Rinuncio al controinterrogatorio della teste. La lezione che si impara è che il meglio è nemico del bene. Ma chiedo alla corte di tenerla a disposizione. Con la disperata strategia che sta prendendo forma nella mia mente, potrebbe essere necessario chiamare Rogan a testimoniare, qualunque sia la linea di difesa che riusciamo a mettere insieme.

26

Essendo rimasto scottato questa mattina, nel pomeriggio Templeton è ancora più agguerrito. Chiama Max Rufus sul banco dei testimoni.

I tasselli che riguardano Rufus sono come un rompicapo cinese. Il suo disperato bisogno di soldi e il fatto che abbia nascosto che conosceva Madelyn Chapman da più di sei anni farebbero di lui il mio primo candidato a ricoprire la posizione chiave della teoria «è stato qualcun altro», se non

fosse per una cosa: nessuno dei tasselli sembra combinare.

Harry e io abbiamo pestato l'acqua nel mortaio tutto il weekend alla ricerca di un movente per cui Rufus potrebbe aver ucciso Chapman. L'amara verità è che, a meno che non ci sia sfuggito qualcosa, lui non aveva niente da guadagnare dalla sua morte e molto da perdere, visto che Ruiz, uno dei suoi dipendenti, è ora accusato del suo omicidio.

Harry e io abbiamo messo in conto anche l'opera d'arte sparita. Ma anche rivendere l'*Orbe*, seppure a un prezzo gonfiato, non aiuterebbe minimamente la Karr & Rufus a uscire dalle sue attuali difficoltà finanziarie.

Abbiamo le prove che Rufus nutriva le sue passioni e può aver avuto mire romantiche nei confronti della vittima. Ma anche in questo caso abbiamo un problema. È in parte il motivo per cui non ho mai creduto alla teoria che l'omicidio sia stato commesso da un amante respinto, Ruiz o qualcun altro.

Da ciò che vedo, l'omicidio di Chapman non è un crimine passionale. Non ne ha le caratteristiche, non è un atto passionale di rabbia scatenato da una provocazione momentanea, da un litigio, da un rifiuto. Non vi sono segni di lotta. Anche il flacone di detersivo rovesciato sul pavimento del garage sembra essere stato fatto cadere a terra da Chapman quando ha lasciato lì la borsa, probabilmente per portare la scatola con l'*Orbe* in cucina. Che sia stata costretta a farlo da sola indica che non c'era nessun altro con lei in macchina, o nella casa, che la potesse aiutare. A questo c'è arrivata persino la polizia.

Gli unici elementi a dimostrazione dell'impegno nel nascondere prove materiali sono la pistola e il silenziatore. Il fatto che siano stati piazzati in punti strategici perché gli investigatori li trovassero potrebbe essere più evidente solo se l'omicida li avesse circondati di riflettori e lampeggianti. Allo stesso tempo si è sbarazzato del puntatore laser, ha mescolato i proiettili, e poi, a operazione conclusa, si è liberato di bossoli e proiettili inesplosi. Perché?

Ci ho pensato a lungo, intensamente. L'unica conclusione cui sono giunto è che tutto questo sia stato fatto per lo stesso motivo per cui i maghi usano una gestualità esagerata quando compiono un trucco: per creare un diversivo.

Di fronte a una serie di elementi che non avevano senso, assillato dalla necessità di risolvere un omicidio ad altissima visibilità, l'ufficio del procuratore si è concentrato sulla pistola e sul fatto che Ruiz era stato licenziato quando si era scoperto che aveva familiarizzato troppo con la vittima.

L'illusione ha funzionato, ma resta il fatto che chi ha ucciso Madelyn Chapman l'ha fatto con cura e premeditazione. E, a meno che io mi sbagli, non l'ha fatto per un amore non corrisposto.

Questa mattina Rufus è accompagnato da un altro uomo. Suppongo sia il suo avvocato, probabilmente assegnatogli dall'assicurazione, nel tentativo di deviare qualunque causa civile per risarcimento danni che possa derivare da una condanna di Ruiz. L'avvocato prende posto dentro il recinto, dietro il tavolo dell'accusa.

Rufus giura e sale sul banco dei testimoni. È vestito in maniera adeguata alla circostanza: abito blu gessato e cravatta di seta bordò. Le scarpe sono lucidissime, eleganti mocassini italiani. Gli occhiali dalla montatura dorata e i capelli grigi emanano un che di austero e autorevole che, ne sono certo, era esattamente il suo intendimento quando ha passato in rassegna il suo guardaroba, questa mattina.

Qualche veloce preliminare per la presentazione e l'identificazione del teste, poi Templeton va dritto al punto.

«Lei è il socio gerente della Karr & Rufus, giusto?»

«Sì.»

«E, in quanto tale, si riserva il diritto di prendere la decisione finale in merito ad assunzioni e licenziamenti di personale?»

«Sì.»

«Lei considerava l'imputato, Emiliano Ruiz, un elemento importante della sua ditta?»

«Sì. Era stato assunto per l'esperienza e le capacità acquisite nell'Esercito. La maggior parte dei nostri dipendenti di punta hanno precedenti esperienze nelle forze dell'ordine, nell'Esercito o in entrambi.»

«Quando lei dice dipendenti di punta», precisa Templeton, «come definirebbe i compiti e le responsabilità di questi dipendenti quando vengono a lavorare per voi?»

«Di norma, si trovano in posizioni di controllo, dirigono servizi di protezione particolari. Non stiamo parlando di guardiani notturni in uniforme o di normali guardie giurate. Gran parte della nostra attività riguarda la protezione di alti dirigenti aziendali sia negli Stati Uniti sia all'estero. I dipendenti che assumiamo per questi compiti sono il meglio che il mercato possa offrire. Persone già altamente preparate, esperte, pronte ad affrontare qualunque situazione. Di solito hanno bisogno di pochissimo addestramento, principalmente nelle procedure di coordinamento specifiche dell'azienda.»

«E a suo parere l'imputato, il signor Ruiz, era un uomo con queste caratteristiche?»

«Io credevo di sì.» Così dicendo, Rufus lancia un'evidente occhiata carica di disprezzo in direzione del nostro tavolo. L'importante per Rufus è prendere le distanze da Ruiz e dimostrare di aver fatto tutto ciò che un datore di lavoro responsabile può fare per sorvegliare i propri dipendenti, e che, l'attimo in cui ha scoperto che c'era un problema, lui l'ha affrontato con decisione.

«Ma, quando lo ha assunto, lei era convinto che avesse le qualità per questo lavoro?»

«Sì.»

«Quando si è reso conto per la prima volta che c'era un problema con il signor Ruiz?»

«Più o meno diciotto mesi fa. Sono stato avvertito da uno dei nostri clienti che c'era un problema a proposito del signor Ruiz.»

«E chi era quel cliente?»

«La Isotecnics Incorporated.»

«L'azienda diretta dalla vittima, Madelyn Chapman?»

«Esatto.»

«Che lei sappia, nel suo lavoro il signor Ruiz aveva regolarmente contatti con la signora Chapman?»

«Sì. Era responsabile del servizio di vigilanza personale. Forniva protezione alla signora Chapman quando era a casa e quando era in viaggio.»

«In questa veste, l'imputato aveva accesso all'abitazione della signora Chapman?»

«Sì. Saltuariamente dormiva nella casa, in una camera separata, per fornire una protezione ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Aveva la chiave della casa della signora Chapman?»

«Sì.»

«Prima di abbandonare questa questione, quella della casa, a un certo punto il signor Ruiz è stato sollevato dall'incarico di sorvegliare la casa della signora Chapman?»

«Sì.»

«E, che lei sappia, dopo che lui è stato sollevato dall'incarico, le serrature della casa sono state cambiate?»

«Sì.»

Templeton procede con ordine, fornendo una risposta al perché una persona in possesso delle chiavi di casa avrebbe dovuto introdursi passando

da una finestra. Contemporaneamente scarica su Emiliano insinuazioni diffamatorie, alludendo al fatto che le serrature sono state cambiate perché lui era visto come una minaccia. Secondo Ruiz, le serrature erano state cambiate su suo suggerimento quando Chapman si era rivolta a lui perché le fornisse protezione in forma privata, dopo la sospensione del servizio di sorveglianza ufficiale. A causa del complicato sistema di allarme, Chapman aveva chiamato la ditta di Rufus perché provvedesse alle nuove serrature. È l'unico motivo per cui Rufus sa che le serrature sono state cambiate.

«A questo proposito, il signor Ruiz doveva conoscere il sistema di allarme installato a casa della vittima?»

«Sì.»

«Doveva essere in grado di capire in qualunque momento se il sistema era acceso o spento?»

«Sì;»

«E conosceva la disposizione della casa?»

«Certamente. Era stato spesso là. Anche la notte.» Rufus cerca di dare enfasi a quest'ultima frase, un suggerimento alla giuria, mirato a riempire i vuoti lasciati dalla precedente testimonianza di Karen Rogan. Non ci sono dubbi che Templeton lo abbia istruito su questo punto.

«Lei ha affermato che a un certo punto è stato necessario sollevare il signor Ruiz dal servizio di sorveglianza, l'incarico che prevedeva la protezione personale della vittima, Madelyn Chapman. È esatto?»

«Sì, come ho detto, c'era stato un problema.»

Templeton stabilisce la tempistica dell'evento e poi si avventura sul ghiaccio. «E di che natura era, questo problema?»

«Mi è stato riferito che il signor Ruiz aveva avuto un comportamento poco professionale...»

«Obiezione: sentito dire.»

«Accolta», dice Gilcrest.

«Le è stato mostrato il contenuto di una registrazione di videosorveglianza riguardante la signora Chapman ed Emiliano...»

«Obiezione.» Sono già in piedi.

«Accolta. Signor Templeton!» Gilcrest gli rivolge un'occhiata severa. «La giuria non deve tener conto di questa domanda. Signor Templeton, un'altra domanda come questa e dovrà vedersela con me nel mio ufficio. E ora proceda.» Se Templeton fosse più vicino, il giudice lo picchierebbe con il martelletto.

«Che lei sappia, che cos'era successo con Ruiz alla Isotecnics?»

«Obiezione: sentito dire. Si richiede un'opinione.»

«Accolta.» Il giudice guarda in basso verso il «nano della morte» con uno sguardo gelido.

Templeton ha difficoltà ad arrivare al punto. Si ferma per un istante, sposta le carte sul leggio finché non trova l'appunto che sta cercando.

«Il 25 maggio dell'anno scorso, lei ha ricevuto una telefonata da Madelyn Chapman?»

«Sì.»

Templeton annuisce. È tornato sulla strada giusta. «E che cosa le ha detto la signora Chapman, nel corso di questa telefonata?»

«Mi ha chiesto di sospendere il suo servizio di protezione personale, domandando specificatamente che il signor Ruiz venisse sollevato immediatamente dall'incarico.»

«Perché? Le ha detto il motivo?»

«Ha detto che il signor Ruiz si stava prendendo troppe confidenze, e le aveva fatto delle avance fuori luogo, qualcosa del genere. Non ricordo le parole esatte.»

«E durante questa conversazione, lei ha chiesto particolari alla signora Chapman?»

«Sì.»

«E lei che cosa ha risposto?»

«Ha risposto che se volevo i particolari avrei dovuto guardare il contenuto di un videotape della sorveglianza girato nel suo ufficio il giorno prima.»

Templeton vorrebbe tornare al videotape e chiedere a Rufus che cosa conteneva, ma sa che il giudice scenderebbe dallo scanno e lo picchierebbe a morte con il martelletto.

«E lei ha sospeso il signor Ruiz dall'incarico?»

«Sì. Immediatamente. L'ho assegnato ad altri compiti.»

«Protezione di altri dirigenti aziendali?» chiede Templeton.

«No. Compiti di normale sorveglianza. Sorveglianza notturna», risponde Rufus. «Mentre noi conducevamo un'inchiesta sulla stia condotta.»

«Ha partecipato personalmente a questa inchiesta?»

«Sì.»

«E quando ha sollevato il signor Ruiz dall'incarico, gli ha dato specifiche istruzioni? Intendo istruzioni riguardo la signora Chapman?»

«Sì. Gli ho ordinato che non doveva più avvicinarsi a lei. Doveva restare

lontano dalla Isotecnics e dalla casa della signora, e non avere alcun contatto con lei, né di persona, né per iscritto, né per telefono.»

«Considerava queste istruzioni impartite al signor Ruiz una condizione per il proseguimento della sua collaborazione con la sua ditta? Tali che qualunque violazione avrebbe portato al suo licenziamento immediato?»

«Sì.»

Stiamo assistendo a un'esemplare dimostrazione di come una mano lava l'altra: sospetto che alcune domande siano state inserite dalla compagnia di assicurazione come condizione della collaborazione di Rufus con l'accusa.

«Ha chiarito al signor Ruiz che l'astenersi da qualunque contatto con la signora Chapman era una precisa condizione per restare alle sue dipendenze?»

«Sì.»

«Lasci che le faccia una domanda. Dopo che il signor Ruiz è stato sollevato dal servizio di protezione della signora Chapman, lei ha avuto occasione, nel corso della sua inchiesta, di osservare le sue attività, in servizio e fuori servizio, e ha effettuato delle videoregistrazioni di alcune di queste attività?»

«Sì.»

«E perché l'ha fatto?»

«Avevo motivo di credere che, nonostante le mie specifiche istruzioni di evitare ogni contatto con la signora Chapman, il signor Ruiz la stesse seguendo e sorvegliando, in più di un'occasione. Questo dopo che io gli avevo ordinato di stare alla larga da lei.»

«E da dove venivano queste informazioni?»

«Da un dipendente della Isotecnics Incorporated.»

«Può dire alla giuria il nome di questo dipendente?»

«Victor Havlitz.»

«E chi è Victor Havlitz?»

«Attualmente è l'amministratore delegato facente funzioni della Isotecnics Incorporated. Allora era vicepresidente, responsabile del marketing.»

«Quindi, sulla base dell'informazione che il signor Havlitz aveva visto il signor Ruiz sorvegliare la signora Chapman, lei ha condotto un'indagine sul signor Ruiz. È esatto?»

«Sì.»

«E che cosa ha rilevato durante questa indagine?»

«Che, in effetti, l'imputato, il signor Ruiz, seguiva Madelyn Chapman e la sorvegliava. Da quanto ho potuto vedere, la seguiva di nascosto.»

«Obiezione, vostro onore! Sono soltanto supposizioni da parte del teste.»

«Vostro onore, il teste sta deponendo su quanto ha visto.»

«Respinta. Signor Madriani, avrà modo di controinterrogare il teste.»

Mi siedo.

«E lei ha delle riprese filmate, delle foto di queste attività del signor Ruiz, mentre sorveglia, segue di nascosto, come ha detto lei, Madelyn Chapman?» Superato l'ostacolo delle obiezioni, Templeton salta in groppa all'accusa di molestie e cerca di cavalcarla come fosse un cavallo a dondolo.

«Sì.»

Il detective di Templeton si mette a frugare dentro la scatola dei reperti e tira fuori un piccolo videotape digitale e tre serie di foto. Sono inquadrature scelte dal video e foto singole. Una serie va al giudice, una a noi, la terza al teste.

«Riconosce le foto che le sono appena state consegnate?»

Rufus le sfoglia, sei in tutto.

«Sì.»

«Può dire alla corte cosa ritraggono queste foto?»

«Sono fotogrammi del videotape che ho girato, insieme ad alcune foto.»

«Sono state scattate nel corso della sua indagine sul signor Ruiz?»

«Sì.»

Cinque mostrano Ruiz che osserva Chapman da lontano, una mentre lei sta facendo acquisti in una boutique nel Village, a La Jolla. L'altra, una delle più compromettenti, lo ritrae parcheggiato fuori dalla casa di lei, a mezzo isolato dalla scena dell'omicidio. È seduto a bordo della sua auto, e fuma una sigaretta mentre sorveglia la casa.

«Riconosce questa videocassetta?» Questa è stata consegnata al teste.

«Sì. Sull'etichetta ci sono le mie iniziali e la data in cui è stata registrata.»

«Lei ha in qualche modo alterato il contenuto del videotape?»

«No.»

«E questo nastro è stato sempre in suo possesso, prima di essere consegnato alla polizia?»

«Sì.»

«Vostro onore, vorrei che i fotogrammi, le foto, come pure il videotape venissero ammessi come reperti, e chiederei che il videotape venisse mostrato alla giuria, adesso.» Templeton vuole concludere la giornata in van-

taggio in modo che la giuria, dopo averci dormito su, se la ricorderà bene quando sarà il momento di deliberare. Questo mi pone in posizione di svantaggio, perché dovrò attendere, fino a domani mattina per controinterrogare Rufus e cercare di smontare le sue accuse.

«Qualche obiezione sulle foto e sul video, signor Madriani?» Il giudice mi sta guardando.

«No, vostro onore.»

Ovviamente, tutto questo è già stato ampiamente discusso nell'ufficio del giudice nella fase predibattimentale. Harry e io abbiamo provato in ogni modo a tenere il nastro fuori dal processo, ma non ci siamo riusciti. Da più di due mesi sappiamo che sarebbe stato presentato come elemento probatorio. Lo abbiamo visionato più e più volte, in sala riunioni, come pure in versione DVD sul laptop, in carcere, con Emiliano, cercando un modo per difenderci. Il problema è che, a meno di far testimoniare Ruiz, non c'è modo di spiegare il motivo per cui lui seguiva Madelyn Chapman, né il fatto che lui sia stato beccato a sorvegliare la sua casa in tre distinte occasioni, ripreso da una telecamera due volte, e fotografato con un teleobiettivo la terza.

Quando uno degli uscieri inserisce la cassetta nel lettore, una scacchiera di pixel riempie lo schermo. Un attimo dopo compare un'immagine di Emiliano, le mani infilate nelle tasche di un giubbotto da aviatore. In lontananza, leggermente sfocata ma comunque riconoscibile, Chapman sta parlando con alcune persone in una strada del Village. Sorride, piena di vita.

Templeton chiede a Rufus di commentare il video mentre lui esamina i fotogrammi, tornando indietro e fermandolo di quando in quando, per chiarire luoghi e date.

A mano a mano che il video procede, si sentono dei singhiozzi dalla prima fila. Lancio un'occhiata veloce, ma so già di che cosa si tratta. La madre di Madelyn Chapman sta piangendo: la figlia che le resta cerca di consolarla, asciugandosi a sua volta gli occhi con un kleenex.

A un certo punto, Templeton ferma il nastro, lo regola perché sia più chiaro e lo lascia sullo schermo. Nell'immagine si vede chiaramente Ruiz sulla cengia di arenaria sopra il Pacifico, la schiena rivolta verso l'acqua. Sta guardando a sud, verso il retro della casa di Chapman, con un binocolo. In lontananza si vede una figura bionda. È Chapman in giardino. È china, intenta a tagliare fiori o a raccoglierli. Alle sue spalle, a meno di un metro, c'è la finestra attraverso la quale l'assassino si è introdotto nella

casa.

27

James Kaprosky sta morendo. È seduto su una poltrona accanto al fuoco. Questa sera sono andato a fargli visita nella sua casa vicino a Escondido.

Ha letto del processo sui giornali e guarda i talk show in televisione, sente i consigli non richiesti degli avvocati, che scommettono quasi tutti sulla condanna di Ruiz. L'unico dubbio è se la giuria gli darà o meno la pena di morte.

«Dev'essere più doloroso stare a sentire questa gente che si parla addosso che prendere parte al processo», dice. È collegato a una bombola d'ossigeno ed è seduto su una poltrona reclinabile davanti al caminetto, una coperta sulle gambe. «Se potessi alzarmi da questa sedia», prosegue, «verrei giù. Almeno per darle il mio sostegno morale.» A ogni frase deve lottare per riprendere fiato.

«No, no. Lei pensi a stare meglio», replico sedendomi di fronte a lui, sul divano, come se la sua guarigione fosse ancora una possibilità.

Scuote la testa. Kaprosky sa che non gli resta molto tempo.

Jean è nell'altra stanza a cucire; approfitta della mia visita per fare qualche lavoretto. Ha portato del caffè e un vassoio di dolcetti. Mi offro di versarne un po' per Jim ma lui rifiuta.

In certi momenti pare vaneggiare, quando la sua mente si perde nell'inferno legale che è stata la sua vita negli ultimi dieci anni o più.

«Non so se lei se lo ricorda. Qualche anno fa. Chapman e la sua ditta. Hanno avuto una causa antitrust.» Sorride appena. «Una delle poche... in cui... io non ero coinvolto.»

Ride.

«Che sciocchezza. Anni gettati via.»

«Non mi pare di ricordare la causa antitrust.»

«Due società private», riprende, tossendo. «Hanno provato a tagliarle le ali. Concorrenti della Isotecnics. Volevano i contratti del governo. Il mio programma. Quello che mi hanno preso per darlo a Chapman. Quello che lei ha chiamato Primis. Era unico.»

«Lo so.»

«No. No. Non è questo che volevo dire. Il mio software aveva il proprio sistema operativo. Non aveva bisogno...» Si ferma per riprendere fiato. «Non aveva bisogno di software di supporto per funzionare.»

«Capisco.»

La piccola bombola posata accanto alla poltrona, lontano dal caminetto, manda l'ossigeno al suo naso attraverso una cannula.

«Queste altre ditte... avevano applicazioni speciali... progettate per girare sulla mia. Io avevo dato il codice sorgente.» Sorride di nuovo. «Erano ditte piccole. Un mercato di nicchia. Qui e all'estero. Non mi interessava. Era un software specialistico. Pensavo che ogni piccola cosa... tutto fa.» Scuote la testa. «Ma Chapman li ha schiacciati.» Si ferma un istante, ansimando mentre pensa. «Lei voleva il controllo di tutto. Voleva dominare il mercato. Continuava a cambiare Primis. Ogni anno. Un po' qui, un po' lì. Li chiamava 'aggiornamenti'.» Guarda il soffitto e fa un sorriso sarcastico. «Era impegnata... a creare nuove applicazioni per... mangiarseli.»

Fa male ascoltarlo mentre fatica a respirare, ma sembra che io non riesca a impedirgli di parlare.

«Ha tenuto nascoste le modifiche... a Primis. Li chiamava 'segreti commerciali'.» Mi guarda. Ha letto sui giornali di Sims e della sua mozione di rigetto.

«Una donna astuta. Dava gli aggiornamenti gratuiti», continua. «A costo zero. Ma quando li installavi... quando installavi quello nuovo... la vecchia applicazione...»

«Il software dei suoi concorrenti?»

Annuisce. «Non funzionava. E indovini chi aveva l'unico software per rimpiazzarlo?»

«La Isotecnics.»

Mentre pronuncio la parola lui annuisce. «Ha paralizzato l'industria. L'ha messa in ginocchio. Impedito qualsiasi innovazione. Fatto modifiche non necessarie. Primis è una torre di Babele digitale.»

«Intende dire instabile?»

Sorride e annuisce come se questo pensiero gli desse almeno una piccola soddisfazione. «L'ha venduto ai governi. Di tutto il mondo. Di tutto il mondo.»

«Ora sarà meglio che vada. Chiamo Jean.»

«No.» Alza la mano tremante per impedirmi di andarmene. «Resti.»

«Solo qualche minuto. Credo che lei abbia bisogno di riposare.»

«Avrò tutto il tempo... per riposare a lungo. Il suo caso... come va?»

Inspiro a fondo, poi faccio un lungo sospiro. «La verità? Non è messo bene.» Rivelare un segreto a un uomo morente non mi sembra una violazione dell'etica professionale.

Ha il viso tirato, occhiaie scure e solchi profondi come canyon sotto gli occhi. La pelle cascante che gli penzola dal mento e dal collo dà un'idea dei chili che ha perso dal nostro ultimo incontro, in ufficio. Guardo James seduto nella sua poltrona vicino al caminetto, con il sibilo del gas che esce dai ceppi finti, un plaid di lana sulle gambe per tenergli caldo, e so che non lo rivedrò più.

«Che cos'è successo alla causa antitrust?» chiedo.

«*Hmm?*» Un altro sorriso stanco gli passa sul volto. «Si è intromesso il governo.»

«Ah, certo. La sicurezza nazionale.»

Lui scuote la testa lentamente. «Sono subentrati nella causa.»

Intende la causa antitrust. «Il governo è subentrato?»

Annuisce. «Ha convinto le ditte.» Sta parlando dei due concorrenti. «Che non sarebbe stato nel loro interesse... continuare. Un anno dopo era chiusa. Accordo extragiudiziale. L'anno dopo... la Isotecnics ha fatto fuori... altre tre ditte. Con la stessa tattica.» Le sue parole hanno il ritmo faticoso della morte.

«Credo che lei dovrebbe riposare», gli dico.

«No. Devo parlarle. Credo... di sapere... come fanno.»

«Che cosa?»

«Ad alimentare Primis.»

Sta parlando dei dati di input, gli enormi volumi di informazioni personali richieste per continuare a far girare Primis e i supercomputer di Washington.

«Come?»

«Specchio», spiega. «Software autoinstallante.»

«Non capisco.»

«*Spyware*», dice. Fino a questo momento avrei potuto pensare che stesse straparlando. Deglutisce e cerca di tirarsi su.

«No, Jim, resti sdraiato. Si rilassi.»

Mentre cerca di sporgersi in avanti, tende il tubicino di plastica trasparente che gli entra nel naso. Temo che lo stacchi, o faccia cadere la piccola bombola di ossigeno sul pavimento.

Si mette seduto. «Un tizio che conosco», dice e poi si interrompe, cercando di prendere fiato, «dice che lo ha creato la NSA. Due anni fa. Invisibile. Non c'è modo di vederlo. Si installa nella tua macchina. *Spyware*.»

Kaprosky sta parlando della National Security Agency.

«Non c'è modo di vederlo», ripete.

«Non capisco.»

«Cosa?» Kaprosky mi guarda, ansimante.

«Come fanno a entrare nel tuo computer?»

Annuisce e sorride, inarcando le sopracciglia, sollevato nel vedere che ascolto ciò che sta dicendo. Ride fra sé. E con tutto il respiro che gli resta spiega: «In rete. Moduli governativi. *Spyware*. Controlli... vada a vedere in rete. Software specchio. Si chiama 'specchio'.»

28

La mattina dopo Max Rufus torna sul banco dei testimoni. Il giudice gli rammenta che è ancora sotto giuramento e Rufus prende posto.

Gli rivolgo un saluto. «Buongiorno.»

Lui sorride e fa un cenno con il capo, ma non dice nulla.

Oggi indossa un completo gessato grigio scuro, una camicia di lino bianco inamidata con doppi polsini e gemelli d'oro. Il tutto completato da una cravatta blu con minuscole stelle dorate.

Si appoggia allo schienale della sedia e accavalla una gamba, posando la caviglia destra sul ginocchio sinistro. I gomiti sono sui braccioli; le dita delle mani, congiunte appena sotto il mento, tamburellano nervosamente.

Attendo qualche istante davanti al leggio che nell'aula torni il silenzio. Poi comincio.

«Signor Rufus, mi dica... ieri lei ha affermato che il signor Ruiz era responsabile del servizio di protezione personale di Madelyn Chapman.»

«Esatto.»

«Può dire alla giuria perché la signora Chapman, o altri dirigenti della Isotecnics, ritennero necessario chiedere un servizio di sorveglianza per proteggere la signora Chapman?»

Mi guarda con aria perplessa. «Non ricordo che ci sia stato un fatto specifico che abbia portato a questo. Lei aveva grande visibilità pubblica per via della ditta e dei suoi incarichi. Non è insolito che persone nella sua posizione si avvalgano di un servizio di protezione personale.»

«Lei sa se prima o durante il periodo in cui la sua ditta ha fornito protezione personale alla signora Chapman, questa avesse ricevuto minacce, verbali o scritte? Minacce per la sua sicurezza personale, intendo.»

«Oh, le solite lettere di svitati. Molte delle persone cui noi forniamo protezione ricevono un sacco di lettere strane. Per quanto riguarda la signora Chapman, da quanto ricordo, non vi erano state quelle che si potrebbero

definire minacce credibili.» Mi sorride.

È evidente che il teste ha ripassato la lezione con Templeton per impedirci di far ammettere come prova le lettere di minacce, prova dell'esistenza di altri nemici.

«Mi pare che ieri lei abbia affermato di aver ricevuto una telefonata da Madelyn Chapman, durante la quale le ha chiesto che venisse interrotto il servizio di protezione personale, e che la signora Chapman - credo siano le esatte parole usate ieri - 'ha specificatamente richiesto che il signor Ruiz fosse immediatamente sollevato dall'incarico'. È esatto?»

«Esatto.»

«E credo che lei abbia dichiarato anche che quando le ha chiesto il motivo di questo, la signora Chapman le ha risposto, cito testualmente...» Consulto i miei appunti. «'Ha detto che il signor Ruiz si stava prendendo troppe confidenze, e le aveva fatto delle avance fuori luogo.' È esatto?»

«Be', nella sostanza sì. Non ricordo le parole esatte, ma il senso era questo.»

«È andata davvero così?»

Mi guarda, ma non risponde.

«Non è vero, signor Rufus, che, in parte, il motivo per cui la signora Chapman l'ha chiamata quel giorno non è perché era arrabbiata con il signor Ruiz, ma piuttosto perché era arrabbiata con la sua ditta?»

«No.»

«Non è vero che Madelyn Chapman l'ha chiamata per lamentarsi non del signor Ruiz, ma del fatto che la sua ditta aveva fatto un pasticcio e piazzato una telecamera per la videosorveglianza nel suo ufficio, senza che lei ne fosse al corrente?»

«Be'... è vero. Lei ha parlato anche di questo.»

«Non è vero che Madelyn Chapman si è messa a urlare contro di lei al telefono, non per qualcosa che il signor Ruiz aveva fatto, ma perché era stata messa in imbarazzo dall'installazione di una telecamera di sorveglianza nel suo ufficio, avvenuta quando lei era fuori città? Non è vero che nessuno si era preso la briga di informarla e così, una volta rientrata, il fatto di essere stata ripresa l'aveva colta alla sprovvista?»

«Vostro onore, io obietto.» Templeton, seduto sul suo seggiolone, alza una mano. «La corte mi ha impedito di fare domande su quel videotape. E ora il signor Madriani...»

«Io non sto parlando del contenuto del videotape, vostro onore. Sto parlando dell'esistenza di una telecamera grande quando l'unghia del mignolo

installata nell'ufficio della vittima senza che lei ne fosse a conoscenza.»

«Il teste può rispondere alla domanda», concede Gilcrest.

«È stato un errore. Abbiamo sbagliato», ammette Rufus.

«Questo non risponde alla mia domanda. La signora Chapman ha urlato o no contro di lei al telefono per l'installazione di quella telecamera nel suo ufficio, avvenuta a sua insaputa?»

«Lei... lei era arrabbiata. Sì, era sconvolta. Mi sono scusato. Le ho detto che se avessi immaginato che nessuno ne aveva parlato con lei, la telecamera non sarebbe mai stata installata.»

«Quindi la signora Chapman si comportava credendo, in buona fede, di godere di privacy nel suo ufficio, quando in realtà non era così?»

Rufus sposta la gamba accavallata. Sul suo volto passa una serie infinita di espressioni, nessuna delle quali si può definire felice. «È vero che lei non sapeva che la telecamera fosse lì. E che era arrabbiata per questo, ma ha anche chiesto che il servizio di protezione fosse interrotto e che il signor Ruiz venisse allontanato.»

«Bene. Lasci che le faccia una domanda, signor Rufus. Se lei avesse assunto una ditta perché le fornisse sorveglianza sul posto di lavoro e questi fossero arrivati e avessero installato una telecamera nel suo ufficio a sua insaputa, e quella telecamera l'avesse ripresa a fare qualcosa in quello che lei credeva fosse un momento privato, lei non sarebbe stato spinto dalla collera, dalla rabbia, a togliersi dai piedi quella ditta e tutti i suoi dipendenti?»

Dritto in mezzo agli occhi. Rufus, immobile sul banco dei testimoni, mi guarda a occhi spalancati come se fosse stato colpito da una bastonata sulla testa. Deglutisce. «Non so. Suppongo di sì.» È l'unica cosa che riesce a dire. Ogni altra risposta non suonerebbe credibile, e chiunque conoscesse Chapman e gli scoppi d'ira cui andava soggetta lo sa.

«Non è vero che la signora Chapman licenziò il capo della sicurezza della Isotecnics immediatamente dopo aver parlato con lei al telefono, quel giorno?»

«Non conosco i dettagli», risponde lui.

«Lo licenziò o no?»

«Fu licenziato.»

«Quello stesso giorno, giusto?»

«Credo di sì.»

«E non fu licenziato proprio perché non aveva avvertito la signora Chapman dell'esistenza di quella telecamera nel suo ufficio?»

«Non sono sicuro.»

«Vuole che le mostri la deposizione giurata del signore in questione?» Herman è riuscito a procurarsela perché l'ex capo della sicurezza di Chapman non lavora più per la Isotecnics. Quindi a lui non si applica la mozione di rigetto di Sims e la diffida che ci obbliga a stare alla larga dalla Isotecnics e da tutti i suoi dipendenti.

«Le credo sulla parola», dice Rufus.

«Non sono io quello che sta testimoniando», gli ricordo. «È lei. Vuole che le ripeta la domanda, o preferisce rispondere?»

«Credo che sia stato licenziato per via della telecamera.»

Faccio un respiro profondo, rallento un attimo e lancio un'occhiata agli appunti sul leggio per accertarmi di non tralasciare nulla.

Quando alzo lo sguardo, vedo che Rufus sta sudando: goccioline di sudore gli corrono sulla fronte. Le asciuga con un fazzoletto preso dalla tasca interna della giacca, poi con l'altro lato si deterge il labbro superiore.

«Può spiegare alla giuria perché la signora Chapman ha chiamato lei in persona per lamentarsi della telecamera nel suo ufficio?»

Pare perplesso, come se non riuscisse a capire dove stia il trabocchetto. «Non lo so. Suppongo sia perché ero il capo della ditta.»

«Non è forse vero che lei era un amico personale della signora Chapman?»

«Capisco che cosa intende. Sì, ci conoscevamo», dice.

«Può dire alla giuria da quanto tempo conosceva la vittima?» Passo da «Chapman» a «vittima» per le implicazioni che questo comporta.

«Non so. Qualche anno.»

«Poco più di sei anni, per l'esattezza? È giusto?»

«Suppongo di sì. Che differenza fa?»

«La conosceva bene?»

«Eravamo conoscenti. Avevamo contatti di lavoro.»

«A parte fornire servizi di sorveglianza per la Isotecnics e servizi di protezione personale per la signora Chapman, c'era qualche altro contatto d'affari fra voi?»

Lui scuote la testa. «No.»

«Ha mai viaggiato con la signora Chapman?» chiedo.

«Mi chiedevo quando sarebbe uscito fuori», ribatte lui. «Sì. Abbiamo viaggiato insieme, una volta. Una sola volta.»

«E quando è stato?»

«Circa tre anni fa. E la stampa si è lanciata in un sacco di pettegolezzi

infondati.»

«Dove siete andati?»

«Non siamo andati da nessuna parte. La verità è che lei fu così generosa da darmi un passaggio sull'aereo privato della società perché capitò che stesse andando in vacanza in Italia nello stesso periodo in cui io avevo una conferenza sulla sicurezza a Roma. Quando atterrammo in Italia, ognuno andò per la propria strada. Alla fine passammo una giornata di relax insieme, subito prima di rientrare a casa, e i paparazzi con le loro macchine fotografiche ci si lanciarono a capofitto e ne fecero una questione enorme. Mi disse che le avevano dato la caccia per tutto il tempo che era stata là. Non la volevano lasciare in pace. 'La regina miliardaria del software.'»

Nella pila di documenti contenuti nella scatola posata per terra ai piedi di Harry ci sono vecchi articoli e fotografie che abbiamo raccolto principalmente dalla rubrica mondana dei quotidiani locali. Molte fotografie ritraggono Chapman negli ultimi anni a serate di gala e di beneficenza, accompagnata da diversi amici. In parecchie è al braccio di Rufus.

La differenza d'età e di status sociale ed economico mi fa sospettare che per Chapman non fosse niente più che un'amicizia di convenienza. Indubbiamente considerava Rufus un accompagnatore sicuro in termini di gossip per una serata elegante. Tutto cambiò dopo quei dieci giorni in una villa vicina alla città di Lucca, in Toscana. Poiché nelle vicinanze c'era un magnate internazionale del software, i reporter si precipitarono sul posto. Una delle foto, scattata con un potente teleobiettivo da un fotografo appostato fra i cespugli sulla collina sopra la villa, piuttosto sgranata, ritrae Chapman mentre prende il sole su una sdraio in piscina. Accanto a lei un uomo in calzoncini da bagno, un signore austero ed elegante, in seguito identificato come Maxwell Rufus. La foto suscitò un gran polverone sui giornali di San Diego, che ipotizzarono l'inizio di una nuova unione. Se si trattasse di business o di cuore, non si capì mai. Di sicuro, se anche qualcosa stava bollendo, non ebbe seguito. Dopo quella volta, i due si fecero vedere insieme soltanto in compagnia di altre persone, in occasioni come la cena cui Chapman non si presentò, la sera in cui fu uccisa.

Estraggo le copie della foto tratta dai giornali italiani da sotto una pila di carte posate sul leggio e chiedo all'usciere di consegnarne una al giudice e una a Rufus. Ne porgo un'altra a Templeton, al suo tavolo.

«Riconosce questa foto?» chiedo a Rufus.

«Sì.» La guarda appena e la posa con disdegno sulla balaustra che corre intorno al banco dei testimoni.

«Quelli nella foto siete lei e la signora Chapman?»

«Sì.» Rufus non mi guarda neppure. Tiene gli occhi rivolti al soffitto.

«Lei ha detto che la stampa è giunta a conclusioni sbagliate sulla base di questa foto?»

«Sì.»

«E che si è lanciata in una serie di supposizioni non vere?»

«Assolutamente sì.»

«Vostro onore, posso avere sullo schermo il reperto numero ventisei dell'accusa?» È la copia di un fotogramma tratto dal videotape girato da Rufus, la foto che Templeton ha lasciato sullo schermo alla conclusione dell'interrogatorio di Rufus. Harry ha fatto montare questo fotogramma in modo che, quando viene proiettato sullo schermo, ci sia spazio per un'altra foto accanto, una specie di schermo sdoppiato.

Gilcrest punta il martelletto verso il mago del computer di Templeton, e un attimo dopo sullo schermo compare una delle foto scattate da Rufus durante la sorveglianza del mio cliente, la foto che ritrae Ruiz mentre sorveglia Chapman sulla strada di La Jolla, dove c'è lei che parla con alcuni amici.

«Non è vero, signor Rufus, che alcune persone - forse anche questa giuria - guardando la mole di foto che lei ha scattato a Emiliano Ruiz durante la sua cosiddetta indagine sulle sue attività, potrebbero giungere a conclusioni ugualmente errate come quelle cui è giunta la stampa quando lei e la vittima siete stati in vacanza insieme in Italia?»

Rufus si rende conto all'improvviso che non sto andando dove lui pensava: a ipotizzare una relazione fra lui e Chapman. Che i giurati mi seguano o meno, sta a loro.

«Non credo», risponde.

«Vostro onore, chiedo che la foto posata sulla balaustra vicino al braccio del signor Rufus venga contrassegnata come reperto della difesa e acquisita agli atti.»

«Qualche obiezione, signor Templeton?»

«No, vostro onore.»

Faccio mettere la foto tratta dal giornale italiano sul visualizzatore perché la giuria la veda; l'altra metà dello schermo diviso a dimostrazione di come le persone possano giungere a conclusioni errate guardando delle foto.

Torno a voltarmi verso il teste. «Si è preso la briga di parlare con il signor Ruiz, di chiedergli che cosa stesse facendo quando sorvegliava Ma-

delyn Chapman?»

«Non era necessario. Gli avevo ordinato di stare lontano da lei.» Il modo in cui lo dice fa pensare a uno spasimante geloso.

«Capisco. Lei stava conducendo un'indagine per scoprire che cosa stava facendo, ma non ha ritenuto necessario parlare con lui? Scoprire quale fosse il vero scopo delle sue attività?»

«Sapevo quale fosse lo scopo delle sue attività. Era infatuato di lei», dice Rufus.

«Queste sono soltanto sue supposizioni. Vostro onore, chiedo che la risposta del teste non venga messa a verbale e che la giuria venga invitata a non tenerne conto.»

«Così viene ordinato», dice Gilcrest. «La giuria non terrà conto dell'ultima affermazione del teste, il quale limiterà la sua deposizione a quanto sa. Sono stato chiaro?»

Rufus annuisce.

Gilcrest afferra verbalmente Rufus per la cravatta. «Quando impartisco un ordine voglio sentire una risposta.»

«Sì, vostro onore.»

«Può proseguire.» Il giudice mi fa cenno con la mano di continuare.

«Non è vero, signor Rufus, che ancora oggi lei non ha idea di ciò che il signor Ruiz stesse realmente facendo quando lei lo ha fotografato mentre sorvegliava Madelyn Chapman?»

«Le foto parlano da sole», replica lui.

«Suppongo che debbano farlo, visto che non può farlo lei, nonostante le abbia scattate.»

«Obiezione», dice Templeton.

«La giuria non tenga conto del commento dell'avvocato», ordina Gilcrest. Il giudice deve guadagnarsi il pane. «Si limiti alle domande, signor Madriani.»

«Chiedo scusa, vostro onore. Non è possibile, signor Rufus, considerata la mancanza di informazioni verificabili sulle attività del signor Ruiz, in quelle foto e nel videotape, che le foto da lei scattate siano altrettanto ingannevoli, fuorvianti e mendaci...»

«No», ribatte lui.

«Mi lasci terminare.» Ripeto tutta la domanda mentre la giuria ha modo di osservare il suo atteggiamento altezzoso.

«Non è possibile, signore, considerata la mancanza di informazioni verificabili e i suoi pregiudizi», aggiungo, «che le foto e quel video del signor

Ruiz ottenuti durante quella che lei definisce un'indagine siano altrettanto ingannevoli, fuorvianti e mendaci quanto le foto comparse sui giornali, di lei e della vittima, in Italia?»

«No.»

«E come fa a saperlo?»

Resta lì, in silenzio, incapace di trovare una risposta che non sia frutto di congetture e supposizioni. Rufus è un uomo tutto d'un pezzo. Ciò che conta per lui è che Ruiz ha violato i suoi ordini di restare lontano da Madelyn Chapman. Non si è mai preso la briga di affrontarlo e chiedergli che cosa stesse facendo. Alla fine la polizia ha arrestato Ruiz, ha sequestrato il video e le foto, e li ha usati per saltare alle conclusioni.

«Non ho altre domande per questo teste.» Mi volto e lo lascio lì, seduto sul banco dei testimoni.

29

Non mi faccio illusioni: la mia performance nel controinterrogatorio di Rufus può essere parsa buona al pubblico, ma è probabile che abbia prodotto più lampo che danno, e che la giuria se ne sarà dimenticata quando si riunirà a porte chiuse per deliberare.

Non si può sminuire il fatto che il video e le foto di Ruiz sono stati realizzati in un periodo di quasi due settimane. Dimostrano un comportamento da parte dell'imputato perfettamente compatibile con la teoria dell'accusa. Posso insistere fin che voglio sulle impressioni errate, ma il contenuto - il fatto che Ruiz sia stato visto sorvegliare la vittima con un binocolo - non passerà inosservato alla giuria, specialmente dopo che Templeton lo avrà ribadito nella sua discussione finale.

Il fatto incontestabile è che, a meno di chiamare Ruiz sul banco dei testimoni, non c'è modo di spiegare che cosa stesse facendo quando sorvegliava Madelyn Chapman. E chiamare Ruiz sul banco dei testimoni sarebbe come accendere una torcia per orientarsi in una polveriera. Anche supponendo che la giuria gli creda, senza sapere quali segreti si annidino nell'ombra, esporre Emiliano ai colpi di Templeton non sarebbe la mia prima scelta. Anche se la decisione finale sul fatto di testimoniare o meno spetta solo all'imputato, non è una cosa che gli raccomanderei. Temo che Templeton potrebbe farlo a pezzi, specialmente considerata la preferenza di Emiliano per la pena di morte rispetto all'ergastolo senza possibilità di rilascio sulla parola.

Questa sera sono chino sulla tastiera del computer nel mio studio, intento a fare una ricerca su *Google* per imparare come funziona il mio computer.

Ho seguito il consiglio di Jim Kaprosky, e sto cercando di capire che cosa siano questo *Spyware* e i due termini di cui mi ha parlato ieri sera nel corso della mia visita a casa sua. Salito in macchina ho scarabocchiato le parole «software autoinstallante» e «specchio» sul retro di un mio biglietto da visita. Adesso l'appunto è posato sulla scrivania accanto alla tastiera.

Quando Harold Klepp ha parlato di *Spyware*, quella sera al bar, io ho pensato che si riferisse al pacchetto di Primis, il software che avrebbe permesso al governo di sondare) le profondità dei dati personali dei cittadini. Mi sbagliavo. Klepp forse era fuori dai giochi della Isotecnics, ma aveva sentito delle cose da qualcuno che si trovava al centro dell'azione.

Chapman era stata sentita pronunciare la parola *Spyware* durante l'accesa discussione al telefono con il generale Satz. Klepp aveva capito bene la parola, ma, come a me, gli era sfuggito il contesto, il fatto che il termine fosse stato usato in senso proprio: come una definizione tecnica, non per descrivere Primis, ma qualcos'altro.

Secondo gli articoli che ho trovato in rete, *adware* è un termine informatico usato per descrivere piccoli programmi software integrati in quella che viene definita «applicazione». Sono usati dalle ditte commerciali per raccogliere informazioni ogni volta che un utente va in rete e visita determinati siti. È sufficiente che acquisti un paio di scarpe da corsa in rete, e da quel momento sul suo schermo compariranno *pop-up* che pubblicizzano ogni tipo di calzatura, dalle scarpe da ginnastica alle pantofole. Esiste la possibilità concreta che uno o più dei siti che avete visitato abbia appena installato un *adware* sul disco rigido del vostro computer.

Se avete un blocco dei *pop-up* - a meno che non abbiate anche uno o più programmi per la ricerca e la rimozione dell'*adware* - non avrete modo di sapere che questo sia avvenuto, se non perché di quando in quando il vostro computer rallenta mentre trasmette i vostri dati. La maggior parte di questi *adware* è innocua, ma alcuni possono trasmettere virus, «vermi» e altri odiosi programmini in grado di bloccare il vostro computer.

Dalla stretta di mano digitale con la rete potete anche contrarre quell'insidioso piccolo demonio noto come *Spyware.* A grandi linee, è una versione più sofisticata dell'essere osservati mentre si fa acquisti. Solitamente uno *Spyware* invia informazioni più dettagliate al venditore che lo ha im-

messo in rete. È progettato per rilevare le tue abitudini di acquisto. Da quello che ho letto, alcuni programmi sono così sofisticati da scoprire il tuo indirizzo di posta elettronica e riempirti la casella postale di *junk mail*.

Faccio una ricerca sui termini «software autoinstallante» e «specchio». Ottengo pagine di risultati, compresa un'azienda che produce software medico, e un progetto di un grosso produttore di software. Ma nessuno di questi è quello che cerco.

Se non ho capito male, Jim Kaprosky non stava parlando di un software commerciale prodotto da una ditta privata. Parlava dell'equivalente informatico dei progetti segreti dell'industria aeronautica, un'operazione sepolta nelle oscure gallerie del governo, che ha trovato il modo di attingere ai computer di casa e degli uffici, qualunque cosa si colleghi con la rete, e raccogliere informazioni riservate che poi vengono date in pasto a Primis.

Se è vero, questo permetterebbe al governo di monitorare comportamenti e attività individuali con un dettaglio e un'accuratezza da far rabbrividire.

Considerato il controllo crescente dei governi centrali in tutto il mondo, la minaccia di destabilizzazione posta da una tale tecnologia è spaventosa. Certo, potrebbe essere utilizzata per contrastare il terrorismo. Ma, usata segretamente e senza controllo, potrebbe altrettanto facilmente portare alla tirannia. Informazioni riservate su scala globale potrebbero essere usate per congelare il dibattito politico a livello altissimo. Nelle mani di persone prive di scrupoli, potrebbe essere utilizzata per estorcere favori da individui che ricoprono cariche pubbliche o da coloro che controllano le leve dell'economia mondiale.

Se l'informazione è potere, l'accesso illimitato e non regolamentato a dati personali digitalizzati, unito a un software che permette di vagliarne enormi quantità alla velocità della luce, è un aperto invito allo strapotere.

Seduto alla luce azzurrina del computer nell'oscurità dello studio, sto scorrendo lo schermo quando mi cade l'occhio su una cosa. È una riga di risultato verso il fondo della pagina, un dispaccio di agenzia. Nella seconda riga della descrizione compare l'acronimo NSA. Lo richiamo.

L'articolo è breve e risale a due anni fa. Secondo l'autore un portavoce della NSA ha smentito le voci in base alle quali la sua agenzia avrebbe sperimentato un'applicazione autoinstallante nota come «specchio», un software progettato per raccogliere e trasmettere alla massima velocità blocchi di dati contenenti grandi quantità di informazioni digitalizzate, ridotte con un rapporto di compressione elevatissimo. A sentire queste voci, il software era destinato alla raccolta di informazioni provenienti da

Paesi stranieri, e progettato in modo da risultare praticamente invisibile tranne che ai sistemi di protezione più sofisticati.

Stampo l'articolo e continuo a scorrere lo schermo. Ce ne sono altri due. Quando cerco di richiamarli, scopro che entrambi i documenti sono stati rimossi dalla rete.

Mettendo insieme quello che mi ha detto Kaprosky e quanto ho appreso sull'*adware* e sul suo funzionamento, se il governo sta davvero usando «specchio» come una forma di *Spyware* su alcuni o su tutti i siti della rete, questo fatto ha implicazioni inquietanti per una società che si definisce libera.

Imprese o privati cittadini che utilizzano il computer per l'invio telematico delle dichiarazioni dei redditi o per archiviazione elettronica - ora in qualche caso richiesta per legge - non avrebbero modo di evitare l'installazione sui loro computer di uno *Spyware* praticamente invisibile. Chiunque, dagli agricoltori che denunciano la loro produzione agricola, alle banche in contatto con la Federal Reserve, ai medici e ospedali che utilizzano collegamenti in rete per comunicare con le agenzie governative, potrebbe ritrovarsi con i propri file, contenenti dati riservati, analizzati alla velocità della luce senza alcun controllo o restrizione sull'utilizzo dei dati così raccolti.

Coloro che possiedono le chiavi di questo regno diventerebbero i controllori assoluti di qualunque attività commerciale. Avrebbero modo di conoscere i dettagli di qualunque transazione finanziaria prima ancora che questa avvenga, un po' come giocare a Monopoli con i dadi truccati.

Nell'area della privacy, tutto, dai dati medici dei pazienti alle informazioni finanziarie riservate, dal contenuto dei messaggi di posta elettronica agli appunti personali e agli archivi tenuti sui computer di casa, tutto potrebbe essere passato al setaccio.

Se questo è vero, e se il sistema è in piena attività, ogni computer che si sia mai collegato a un sito del governo probabilmente è già infetto. In questo caso, i suoi dati e tutti i dati a esso inviati vengono raccolti senza alcuna notifica o mandato di perquisizione. Se Kaprosky ha ragione, in questo momento tutte queste informazioni starebbero correndo attraverso linee ad alta velocità sotto forma di blocchi compressi fino ai computer che fanno girare Primis nel sottosuolo del Pentagono.

30

Il nostro uomo misterioso, il generale in pensione Gerald Satz, è scom-

parso. Due giorni fa un instancabile ufficiale giudiziario, un amico di Herman che lavora a Washington, è finalmente riuscito a parlare con la segretaria di Satz al Pentagono, solo per sentirsi dire che Satz era via.

Secondo le informazioni, il generale è all'estero per impegni governativi. Non vogliono dire quando è partito, quando tornerà, né dove si trova. Secondo il suo staff, l'itinerario di Satz è tenuto segreto per motivi di sicurezza nazionale. Ciò che è chiaro è che Satz non sarà disponibile per il processo. Il governo sta finendo di sigillare il coperchio, chiudendo anche le ultime fessure che potrebbero gettare luce su quanto è accaduto fra Madelyn Chapman e il Pentagono nei giorni precedenti la sua morte.

Venerdì pomeriggio, fine della settimana, e Templeton è giunto all'apice della sua esposizione. È un maestro del tempismo, e la sensazione è palpabile quando sale sullo sgabello per impossessarsi del podio. Pare quasi di sentirla nell'aria, come l'ozono dopo un fulmine: l'aula affollatissima sembra crepitare per la carica d'energia.

Come un direttore d'orchestra in miniatura, Templeton vorrebbe concludere la sua esposizione in crescendo, con una nota alta che continui a echeggiare nella mente dei giurati quando ammazzeranno il tempo, chiusi nelle loro stanze d'albergo durante il fine settimana, in attesa che la difesa inizi la sua esposizione del caso.

«Signor Templeton, ha altri testi da chiamare?» Gilcrest alza appena lo sguardo, intento a prendere un appunto. La giuria è già in aula.

«Un ultimo teste, vostro onore.»

«Bene, allora sentiamolo», dice il giudice.

«L'accusa chiama sul banco dei testimoni Jensen Quinn.»

Lancio un'occhiata a Harry, il quale si sta già sporgendo in avanti, con i gomiti sul tavolo, per guardarmi. La sua faccia è un punto interrogativo. Non ha idea di chi sia.

Harry fruga tra le pile di documenti sul tavolo davanti a sé finché trova una copia dell'elenco dei testimoni dell'accusa. Sono quasi diciotto pagine, nomi a spaziatura singola e numerati al margine sinistro, centinaia di nomi, persone che Templeton pensava forse di dover chiamare, ultime risorse che in un'accesa disputa su qualche dettaglio avrebbero potuto essere utili, altre che sarebbero state chiamate soltanto nel caso che il terreno delle prove su cui si basa la sua teoria gli fosse venuto a mancare di sotto i piedi. Sospetto che molti di questi nomi siano stati presi da elenchi del telefono in biblioteca e gettati lì come loglio nel grano per confonderci e costringerci a per-

dere tempo per controllarli.

Mi sporgo verso Emiliano. «Riconosce questo nome?»

Lui scuote la testa. Si è voltato per guardare il fondo dell'aula, la porta a doppio battente da cui l'usciere ha chiamato il nome in corridoio.

Un attimo dopo sento il fruscio di una delle porte a vento in fondo all'aula che si apre e si richiude. Prima che possa voltarmi a guardare, vedo che Emiliano è sbiancato in volto. C'è qualcosa nel suo sguardo fisso che non ho mai visto prima. È il concretizzarsi della paura. Quando torna a voltarsi, ha il respiro veloce, lo sguardo agitato.

Mi giro per guardare. In fondo all'aula c'è un uomo che sta parlando con l'usciere; questi gli indica il corridoio centrale verso il davanti dell'aula. Altezza media, capelli scuri e ricci, indossa una giacca beige, pantaloni morbidi e una polo. Mentre avanza lungo il corridoio, ho modo di vederlo meglio. Guarda fisso davanti a sé, come se stesse deliberatamente evitando ogni contatto visivo con le persone sedute ai due tavoli, e fissa un punto nel vuoto.

Guardo Harry. Ha fatto scivolare l'elenco dei testimoni verso il centro del tavolo davanti a Ruiz, in modo che lui possa vederlo. Il dito di Harry è posato sulla pagina accanto al nome Jensen Quinn.

Mi porto una mano alla bocca e sussurro a Ruiz: «Lo conosce?»

Lui annuisce veloce, due volte. «Lo conoscevo come Jack. È così che si faceva chiamare, nell'Esercito», mi risponde, con un sussurro.

«Che cosa dirà?» chiedo.

Un piccolo cenno con il capo, una scrollata di spalle. Ruiz ci sta dicendo che non lo sa.

«Su che cosa testimonierà?» sussurra Harry a denti stretti dall'altro lato. Ha colto lo stesso segnale di panico da parte di Ruiz.

Emiliano resta in silenzio, lo sguardo fisso sul teste, che ora sta alzando la mano per giurare.

«Giura di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità?»

«Lo giuro.»

«Si sieda e dica il suo nome per il verbale.»

Prende posto sul banco dei testimoni. «Jensen Jonathan Quinn.»

Ha un accento marcato. Direi del sud-est, magari Carolina occidentale o Tennessee.

«Signor Quinn, mi chiamo Lawrence Templeton. Sono sostituto procuratore della contea di San Diego. Noi ci siamo già incontrati e parlati in un'occasione precedente, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Lei a volte si fa chiamare dagli amici Jack Quinn?»

«Sì, signore.»

«Non è necessario che mi chiami signore. Si rilassi. Deve soltanto rispondere alle domande con sincerità e sarà libero di andarsene il più presto possibile.»

«Sì, signore. Scusi», aggiunge.

Parecchi giurati stanno sorridendo.

«Non si preoccupi. Capiamo tutti. È normale essere un po' nervosi. Mi dica, signor Quinn, lei fa parte dell'Esercito degli Stati Uniti?»

Il teste scuote la testa. «Al momento no. No, signore.»

«Ma un tempo ha fatto parte dell'Esercito degli Stati Uniti?»

«Sì, signore.» Il teste arrossisce e si stringe nelle spalle.

«Non si preoccupi. Le vecchie abitudini sono difficili da perdere», lo rassicura Templeton. «Se questo la fa stare meglio, continui pure a far finta che io sia un signore.»

La giuria ride.

«Signor Quinn, può dire alla giuria che cosa faceva quando era nell'Esercito?»

«Ero nella fanteria, nei Ranger.»

«E dov'era di guarnigione?»

«A Fort Bragg, North Carolina.»

«Attualmente lei non è più nell'Esercito, vero?»

«Sì, signore.»

«Da quanto tempo ne è fuori?»

«Vediamo...» Ci pensa un momento. «Quattordici, quasi quindici mesi.»

«Ed è stato congedato con onore, giusto?»

«Sì, signore.»

«Quanto tempo è stato nell'Esercito?»

«Otto anni.»

«E durante tutto quel periodo, lei è stato di guarnigione a Fort Bragg?»

«Sì, signore, tranne il periodo in cui la mia unità è stata destinata all'estero.»

«Ha partecipato a qualche episodio di combattimento durante questo periodo?»

«Sì, signore. In Medio Oriente. Due volte.»

«Ed entrambe le volte in cui ha combattuto, lei faceva parte di un'unità di Ranger?»

«Sì, signore.»

«E può dire alla giuria se i Ranger sono considerati un'unità scelta nell'ambito dell'Esercito?»

«Sì, signore. Lo sono.»

«E qual era il suo grado quando ha lasciato l'Esercito?»

«Ero sergente di stato maggiore.»

«I membri dell'Esercito, il personale arruolato, devono sottoporsi a uno speciale addestramento per diventare un Ranger?»

«Sì, signore.»

«Può dire alla giuria che tipo di addestramento è necessario per acquisire le caratteristiche per diventare Ranger?»

«Be', a parte l'addestramento base e l'addestramento individuale avanzato, occorre prendere il SOM...»

«Mi scusi. Cos'è il SOM? Può spiegarlo alla giuria?»

«Oh. Sì, mi scusi. SOM sta per 'Specializzazione operativa militare'. La mia era Tecniche avanzate di combattimento.»

«Grazie. Vada pure avanti. Che cos'altro è richiesto per diventare Ranger?»

«A parte questo, bisogna prendere il diploma della scuola per truppe aviotrasportate.»

«Diventare paracadutista, giusto?»

«Sì, signore.»

«E cos'altro?»

«Bisogna completare il FIR.»

«Cos'è il FIR, signor Quinn?»

«Il programma di Formazione intensiva per Ranger.»

«Davvero?»

«Sì, signore.»

«Sarebbe corretto supporre che tutto questo - l'addestramento base, l'addestramento avanzato, la scuola per truppe aviotrasportate, il programma FIR - tutto questo richiede una rigorosa attitudine fisica da parte della recluta, della persona che vuole diventare Ranger?»

«Sì, signore.»

«Vostro onore», interrompo il flusso di parole di Templeton, «sono costretto a obiettare. Sono certo che tutto questo è molto interessante, ma è irrilevante.»

«Signor Templeton, sto cominciando ad avere lo stesso dubbio», dice Gilcrest.

«Vostro onore, se mi vuol dare ancora un paio di minuti, credo che comincerà a vedere la rilevanza di tutto questo.»

«D'accordo, però arrivi al punto», dice il giudice.

«Signor Quinn, a un certo punto, dopo essere diventato Ranger, lei ha preso in considerazione l'idea di diventare militare di carriera?»

«Sì.»

«E cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Sono stato scartato.»

«Intende dire che è stato lasciato da parte in occasione di una promozione?»

«No, signore. Sono stato scartato per l'assegnazione a un'altra unità.»

«E qual era questa unità?»

«Il Primo distaccamento operativo Forze speciali, signore.»

«C'è un altro nome con cui questa unità viene solitamente indicata?»

«Sì, signore.»

«E qual è questo nome?»

«Delta Force.»

«E dove si trova il loro quartier generale?»

«Intende ufficialmente?» chiede il teste.

«Sì.»

«Da nessuna parte. Per l'Esercito la Delta Force non esiste.»

Alcuni fra i presenti ridono. Hanno visto il film o letto il libro sulla sanguinosa battaglia per le strade di Mogadiscio. La Delta Force è come l'area 51 nel deserto. Tutti sanno che esiste, ma il governo si rifiuta di ammetterlo.

«Come mai? Perché l'Esercito non vuole riconoscere l'esistenza della Delta Force?»

«Perché è segreta. Tutto quanto riguarda la Delta Force è top secret.»

«E dove esistono, ufficiosamente?» chiede Templeton.

«A Fort Bragg, North Carolina.»

«Lo stesso posto dove era di guarnigione lei, quando era nei Ranger?»

«Sì, signore.»

«E può dire alla giuria perché è stato scartato, respinto per l'ammissione alla Delta Force?»

Comincio a provare un senso di nausea, il genere di sensazione che si avverte quando il Vesuvio ti erutta su per l'esofago.

«Perché qualcuno ha detto... perché non sono stato ritenuto qualificato per determinate esercitazioni a fuoco con le armi leggere.»

«E può dire alla giuria chi ha preso questa decisione? Chi ha detto che lei non era qualificato?»

«Lui.» Nell'impeto di indicare Ruiz il teste quasi si alza dalla sedia. Emiliano resta seduto tranquillo, appoggiato allo schienale, e si limita a guardare il teste con espressione neutra.

«Quando ha detto 'lui', a chi si riferiva? Può identificare questa persona per nome?»

«Sì, signore. Il sergente Emiliano Ruiz.»

«Sta parlando dell'imputato?»

«Sì, signore.»

«E in quell'occasione, quando ha ritenuto che lei non fosse qualificato, il sergente Ruiz faceva parte dei Ranger?»

«No, signore. Faceva parte della Delta Force.»

Dal pubblico si leva un mormorio agitato. Il giudice batte con il martelletto sul ripiano di quercia del banco, e all'improvviso ritorna il silenzio.

«Può dirci qualcosa di più a proposito della Delta Force? Che cosa fa esattamente questa unità?»

«Controterrorismo, liberazione di ostaggi... loro sono la punta di diamante», spiega il teste.

«Che cosa significa 'la punta di diamante'?»

«Sono l'elite, signore. Il massimo del meglio.»

«Vorrei chiederle di dare un'occhiata a...» Templeton fa un cenno con il capo in direzione del detective seduto al tavolo dell'accusa, che si alza e va a prendere l'arma del delitto, la pistola di Ruiz, dal tavolino delle prove. «Vorrei chiederle di dare un'occhiata a quest'arma.»

Il detective porge la pistola al teste.

«La riconosce?» chiede Templeton.

«Sì, signore.»

«Può dire alla giuria cosa significano le lettere USSOCOM incise sul lato dell'arma, vicino alla canna, per cosa stanno quelle lettere?»

«Stanno per United States Special Operations Command.»

«E che cos'è?»

«È l'unità di coordinamento delle Forze speciali, Berretti Verdi, Ranger, tutte le unità d'elite dell'Esercito.»

«E comprende anche la Delta Force?»

«Sì, signore. Specialmente la Delta Force.»

È chiaro perché Templeton non si è servito dell'ufficiale dell'esercito, il maggiore Ellis, il suo esperto di addestramento con le armi, per arrivare a

questo. Ellis avrebbe negato di conoscere la Delta Force. Probabilmente sarebbe stato colpito da perdita terminale della memoria se Templeton avesse anche solo sussurrato quel nome. Adesso Harry e io abbiamo la risposta a quel mistero, al perché Ruiz è scomparso dalla faccia della terra per sette anni, secondo i documenti dell'Esercito. Era entrato nel mondo fantasma della Delta Force.

Templeton rallenta, controlla i suoi appunti. Vuole tracciare con cura nella propria mente l'approccio finale. A questo punto l'impatto, il contatto della giuria con tutti i punti salienti e l'ordine con cui vengono toccati, è fondamentale.

«Ha mai visto prima questa pistola o una simile?»

«Sì, signore.»

«Dove?»

«Durante l'addestramento a Fort Bragg. La base d'addestramento della Delta Force.»

«Può dirci in che occasione l'ha vista per la prima volta?»

«Durante un'esercitazione a fuoco.»

«Può descrivere le circostanze di questa esercitazione?»

«Era usata per una dimostrazione d'addestramento in una delle *shooting houses.*»

«Può spiegare alla giuria cos'è una *shooting house*?»

«È una struttura usata per l'addestramento, che riproduce un teatro urbano. Per esercitazioni a fuoco. Simulazioni per la liberazione di ostaggi.»

«E queste strutture vengono chiamate anche con un altro nome? I soldati a volte usano un altro termine?»

Il teste annuisce. «A volte vengono chiamate *killing houses.*»

L'impatto delle due parole sui giurati è quasi palpabile. Almeno quattro di loro prendono nota per iscritto.

«E quando ha assistito a questa dimostrazione, chi stava usando la pistola in questione, la Mark 23 semiautomatica calibro 45?»

«Il sergente Ruiz.»

«E che lei ricordi, quel giorno, il giorno in cui lei l'ha visto con una pistola simile a questa in mano, il sergente Ruiz stava dimostrando qualcosa di particolare?»

«Sì, signore.»

«Può dire alla giuria che cosa stava insegnando quel giorno, esattamente?»

«Eravamo tutti dentro la *killing house*», racconta Quinn. «Il sergente

Ruiz ci stava mostrando la procedura giusta per selezionare l'obiettivo con la pistola.»

«La Mark 23?»

«Sì, signore.»

«Vada avanti.»

«Ci stava mostrando come bonificare ogni bersaglio in modo da colpirlo due volte, per eliminarlo... quello che noi chiamiamo 'doppiaggio dei colpi'.»

In questo momento Harry sbatterebbe la testa contro il tavolo, se non fosse che metà della giuria ci sta osservando. L'altra metà sta prendendo appunti.

Templeton chiede al detective di consegnare una foto al nostro tavolo. È una stampa 15x24, in bianco e nero, la foto di un gruppo di soldati, nessuno dei quali sembra particolarmente curato nell'aspetto, alcuni con i baffi e i capelli lunghi. La gran parte degli uomini del gruppo sembra avere più di trent'anni. Seduto per terra, in prima fila, c'è Emiliano. Nella mano stringe la Mark 23, inconfondibile con il lungo silenziatore e quello che sembra un blocchetto di metallo attaccato sotto la canna, il puntatore laser.

«Obiezione, vostro onore. Non abbiamo mai visto questa foto prima d'ora.»

«Ne ho avuto una copia soltanto questa mattina», dice Templeton.

Gilcrest ci fa cenno di avvicinarci e preme il pulsante del rumore bianco.

«Mi è stata consegnata dal teste durante la pausa per il pranzo», spiega Templeton. «Fuori, in corridoio. L'ha trovata ieri sera insieme a delle vecchie carte nei suoi fascicoli. Ha fatto fare delle copie questa mattina.»

«Vostro onore...»

Gilcrest alza una mano, con il palmo rivolto verso l'esterno, per zittirmi, mentre studia la sua copia, consegnatagli dall'usciere.

«Intende presentare la foto per dimostrare che l'arma ritratta è l'arma del delitto?» chiede il giudice.

«No, vostro onore. Solo per dimostrare che l'imputato conosceva bene ed era abile nell'uso di questo particolare modello.»

«Vostro onore...»

«Acconsentirò che venga presentata, ma solo a questo scopo», concede il giudice. «E darò istruzioni in merito alla giuria.»

«Vostro onore, io obietto.»

«Signor Madriani, un teste ha già collegato l'arma del delitto al suo cliente. È stato dimostrato che era stata assegnata a lui quando era nell'eserci-

to. Non vedo alcun male nel mostrare alla giuria una foto di lui che stringe in mano un'arma simile.»

Una foto che vale mille parole. Potrei cavillare per un pomeriggio intero, ma lui mi mette a tacere con un colpo di martelletto, e così ce ne torniamo ai nostri tavoli.

Templeton chiede al teste di identificare la fotografia, e meno di un minuto dopo, la foto è sullo schermo davanti alla giuria. Il giudice può dar loro tutte le istruzioni che vuole. La foto di Emiliano con l'arma del delitto in mano, proiettata su uno schermo grande come quello di un piccolo teatro, opera una trasformazione all'interno del box della giuria. Se il peso della prova significa qualcosa - se in questo momento Harry, Ruiz e io fossimo seduti sul piatto di una bilancia - le nostre teste premerebbero contro il soffitto dell'aula.

31

Harry e io siamo soli con Ruiz nella camera di sicurezza adiacente all'aula.

Emiliano si profonde in scuse. «Mi dispiace, ma non potevo dirvelo. Ci hanno fatto giurare di mantenere il segreto. C'è una direttiva del presidente.» Cita anche il numero, PDD-25.

«Che cosa dice questa direttiva?» chiedo.

«Ci concede l'immunità nei confronti della legge, purché non riveliamo a nessuno ciò che abbiamo fatto. Questa era la condizione.»

Guardo Harry. «Se esiste una direttiva presidenziale che impedisce la divulgazione pubblica di qualunque cosa riguardi la Delta Force, e se ha valore di legge, potremmo usarla.»

Harry ci riflette: «Chiedere al giudice di stralciare la deposizione di Quinn? Di ordinare alla giuria di non tener conto della foto? L'hanno già vista. Il giudice ha già deciso che la foto è ammissibile».

«Non sapeva della direttiva, come non lo sapevamo noi. Chiediamo l'annullamento del processo per vizio procedurale.» Mi volto verso Ruiz. «Ha una copia della direttiva?»

Scuote la testa. «È top secret. Io ho visto soltanto una sintesi.»

«E che cosa diceva questa sintesi?»

«Niente sulla Delta. Ma le persone che hanno visto il documento, che avevano l'autorizzazione a vedere quello completo, hanno detto che ci dispensava dalla legge. Totalmente, hanno detto, purché non avessimo parla-

to, persino dalla *posse comitatus*.»

«La Delta stava operando negli Stati Uniti?» chiede Harry.

Ruiz annuisce.

La *posse comitatus* è una legge federale adottata dopo la Guerra Civile per tenere a freno le truppe americane e impedire che venissero utilizzate contro i cittadini, tranne che in emergenze dichiarate dal governo federale.

Avevo letto sui giornali articoli sulle attività della Delta Force all'interno degli Stati Uniti, ma fino a questo momento non vi avevo dato alcun credito.

«Non chiedetemi dove, perché non posso dirvelo», dice Ruiz. «È per questo che non potevo dirvi nulla quando mi avete chiesto che cosa avevo fatto in quei sette anni.»

«Lei non ha mai visto il documento originale?» chiede Harry. «La direttiva?»

«No, solo una sintesi. Nessuno degli uomini della Delta l'ha mai visto. Ma ci avevano detto che eravamo esentati dalla legge. Tutti quelli che stavano al Comando operazioni speciali lo erano.»

«Ricorda quando le ho chiesto se lei era mai stato al Comando operazioni speciali, e lei ha detto di no?» Lo guardo dritto negli occhi.

«Era la verità», replica. «Loro sono alla MacDill Air Force Base, a Tampa. Io non sono mai stato là.»

«Sapeva che cosa intendevo.»

«Sì.» Mi guarda, poi abbassa lo sguardo a terra e annuisce. Emiliano è in piedi, in un angolo della stanza, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, e ha l'aria di un ragazzino in castigo. La giacca è per terra, dove lui l'ha gettata, entrando.

«So che siete arrabbiati», mormora. «Avete il diritto di esserlo. Ma io che cosa dovevo fare?»

«Tanto per cominciare, dire la verità ai suoi avvocati», ribatte Harry.

«E se anche vi avessi detto della Delta Force, voi che cosa avreste fatto? Avreste dovuto trovare un modo per dirlo alla giuria. Ma Templeton vi sarebbe saltato addosso.»

«Ma avremmo potuto tirarla fuori», replica Harry. «Invece, adesso sembra che abbiamo cercato di nasconderla. E la foto, quella con la pistola in mano...»

«Non porto più la pistola. È la verità», dice. «Non ho più portato una pistola da quando ho lasciato l'Esercito. Sapete che cosa uso per proteggermi?»

Harry scuote la testa come se non gliene potesse fregare di meno.

«Una pistola ad acqua», rivela Ruiz. «Non mi credete? Chiedetelo alla polizia. Di sicuro, sui loro rapporti non l'hanno scritto. L'hanno messa fra gli 'effetti personali' quando mi hanno arrestato. Ma non hanno trovato altro.»

«Perché diavolo dovrebbe portare una pistola ad acqua?» chiede Harry.

«È molto comoda», spiega Ruiz. «Se la riempi di ammoniaca, è meglio dello spray irritante, e non c'è bisogno del porto d'armi per averla con sé. Credetemi, se colpite qualcuno negli occhi o nel naso, non vi darà più fastidio.»

«E lei riesce a fare questo da lontano con una pistola ad acqua?» domanda Harry.

Ruiz lo guarda e annuisce lentamente, come per dire che se avesse la sua pistola ad acqua adesso, gli darebbe una dimostrazione.

«Vediamo di non rivelare alla giuria questo piccolo segreto», dice Harry. «Non credo che dobbiamo fornire loro altre credenziali in merito alla sua mira. Comunque, avrebbe dovuto dirci della Delta Force.»

«Perché? Perché mi chiamaste a testimoniare e mi faceste domande alle quali non potevo rispondere? Ho fatto un giuramento, una promessa solenne, di non rivelare mai che cosa facevamo. A me non interessa come esce fuori, ma se si parla della Delta, Templeton ci metterà le mani sopra. Senza contare che il mio periodo nella Delta Force non ha niente a che fare con l'omicidio di Chapman.»

«Come facciamo a sapere che lei ne è fuori?» Harry mi ha letto nel pensiero.

«Che cosa intende?»

«Come facciamo a sapere che lei non lavorava per la Delta Force quando era alla Isotecnics? In base a tutto quello che abbiamo sentito dire, avevano un sacco di problemi con il Pentagono», spiega Harry. «È possibile che i pezzi grossi di Washington volessero qualcuno all'interno che fornisse loro informazioni su cosa stava facendo Chapman.»

«Sono stronzate», ribatte Ruiz. «Avete visto il mio congedo. Pensate che mi lascerebbero qui a marcire se facessi parte della Delta? Se lavorassi per loro?» Scuote la testa. «A quest'ora avrebbero fatto arrestare qualcun altro. È possibile che l'abbia uccisa il governo, ma non sono stato io. Ecco perché io sono il capro espiatorio.

«Mi hanno incastrato fin dal primo giorno», prosegue. «Non aveva importanza come sarebbe arrivata l'informazione. L'attimo in cui qualcuno

avesse pronunciato quella parola in aula, Templeton avrebbe puntato il dito contro di me e avrebbe detto: 'L'assassino della Delta Force'. Lo stanno già dicendo.»

Guarda Harry. «Ha letto i giornali. Ha visto che cosa dicono. Che siamo tutti killer superaddestrati. Che ci programmano per uccidere e poi non si preoccupano di curarci. Che abbiamo tutti il grilletto facile, che siamo dei Rambo, drogati, pazzi, pronti a prendere a botte chiunque l'attimo in cui non otteniamo ciò che vogliamo.

«Ma non parlano di questo quando qualche stronzo fa esplodere una bomba su un autobus o lancia un aereo contro un grattacielo. No. Allora vogliono solo che qualcuno se ne occupi, in maniera pulita. Chirurgica», riprende. «Vogliono dei killer professionisti. Vogliono che siamo i migliori al mondo. Vogliono che siamo pronti ad agire, quando succedono delle cose, ma vogliono che ci comportiamo bene quando siamo a riposo. Vogliono che spariamo al nemico in maniera umana, il che significa che non devono essere costretti a guardare. Vogliono sentirsi dire che i cattivi sono morti e, se non sono morti, vogliono sapere perché. E quando tu rallenti per ricaricare, vogliono che tracci una riga per terra e dici: 'Ora basta, smettete di sparare', mentre quegli stronzi che ci stanno sparando addosso sono ancora là, dall'altra parte della riga.»

Resta lì a guardare Harry con il fuoco negli occhi. «Volete sapere perché non ve l'ho detto? Ecco perché. Perché gli avvocati che frequentano i tribunali e i giornalisti che scrivono sui giornali non vivono nello stesso mondo in cui vivo io. Vivono in un mondo fantastico in cui si mangiano pasti caldi, si beve acqua pulita, ci si siede su un water pulito, e in cui si può spegnere e accendere tutto quando si vuole, come con un interruttore della luce. Quindi potete pure scordarvi della Delta Force. L'unica domanda, adesso è: cosa facciamo?»

«Ha finito?» domanda Harry.

«Sì, ho finito.»

«Mi piacerebbe scordarmi della Delta Force», riprende Harry. «Anzi, se sa dirci come fare perché se ne dimentichi anche la giuria...»

«Non c'entra niente con l'omicidio di Chapman. Ve l'ho detto, non l'ho uccisa io. Tutto il resto che vi ho detto è vero. Non so chi le abbia sparato, né perché. Aveva paura. Mi ha chiamato e mi ha chiesto di sorvegliarla. Questo è successo, e questo io ve l'ho raccontato.»

Senza chiamare Ruiz sul banco dei testimoni, non abbiamo modo di affermare tutto questo, e meno ancora di dimostrarlo. Di fronte al videotape

e alle foto di Emiliano che sorveglia la vittima, la sua versione - che lei gli aveva chiesto di proteggerla senza che nessuno lo sapesse, e che lei aveva paura di un qualche misterioso assalitore - appare al tempo stesso autoesplicativa e molto conveniente, al punto da essere inventata. Chiamare Ruiz a deporre su questo sarebbe un suicidio giudiziale. Templeton lo farebbe a pezzi nel controinterrogatorio.

«Figliolo, lasci che le dica una cosa», dice Harry, «così che lei capisca esattamente qual è la sua situazione in questo momento. E non glielo dico per farla stare peggio di quanto non stia già. Larry Templeton cavalcherà quella foto, quella in cui lei tiene la pistola in mano. La frusterà come uno stallone, per tutta la sua discussione finale. Glielo posso dire fin da adesso, con assoluta certezza, quella foto sarà l'ultima cosa che resterà sullo schermo quando le luci si accenderanno e lo spettacolo sarà finito. Quando questo accadrà, se fossi uno cui piace scommettere, e io lo sono, punterei tutto sul procuratore.»

«Grazie per la sua onestà», dice Emiliano, poi guarda me. «E lei, avvocato, cosa ne pensa?»

«Non mi piace rischiare. Se potessi scegliere, ricomincerei da capo.»

«Sarebbe un bel giochetto», osserva Ruiz.

Si sente bussare alla porta. È l'usciere di Gilcrest. Si fa aprire la porta da una delle guardie.

«Il giudice vuole vedere tutti gli avvocati nel suo ufficio», annuncia.

Le guardie prendono Emiliano in custodia. Harry e io usciamo nel corridoio vuoto. Giriamo intorno al banco del giudice e scendiamo il corridoietto laterale che porta sul retro. Quando arriviamo là, la porta dell'ufficio di Gilcrest è aperta. Templeton ci aspetta nell'antiufficio.

«Che cosa c'è?» chiedo.

Larry si stringe nelle spalle. «Ne so quanto voi.» Segue Harry e me oltre la soglia.

Il giudice alza gli occhi dalla scrivania. «Signori, spero che non abbiate progetti per il weekend, visto che i miei sono appena stati rovinati. Ho ricevuto una telefonata dal cancelliere della corte d'appello.»

«Hanno preso una decisione in merito alle prove», dice Harry.

«No», risponde il giudice. «Pare che il signor Sims abbia deciso di ritirare il suo ricorso.»

Harry e io ci scambiamo un'occhiata.

«Bene. Pare che finalmente avrete le vostre prove», dice Templeton.

Mentre usciamo dal palazzo di giustizia, Harry è impegnato a digitare numeri sul cellulare, a chiamare l'ufficio per dire ai nostri collaboratori di annullare ogni progetto per il weekend. Ci separiamo vicino agli ascensori. Dico a Harry che ci vediamo domani mattina in ufficio e prendo le scale. Un piano più sotto, esco dalle scale e mi dirigo a uno dei telefoni a pagamento.

Non voglio usare il cellulare e non voglio chiamare dall'ufficio o da casa. Tecnicamente potrebbe anche non essere una violazione dell'ordine di secretazione del giudice, ma non ho nessuna intenzione di scoprirlo. Il telefono squilla due volte. Spero che ci sia. Al terzo squillo risponde.

«AP, parla Saentz.»

«Ciao, Tim.»

«Chi parla?»

«Gola Profonda.»

Riconosce la mia voce.

«Volevo soltanto darti una dritta, niente che riguardi il processo», gli dico. «Ma forse faresti meglio a chiamare la corte d'appello per scoprire che cosa è successo oggi.»

«Davvero?»

«Davvero», ripeto. Poi riattacco.

Mi dirigo verso le scale. Lungo il tragitto, passo davanti alla porta con sopra il cartello, quello che dice: UFFICIO STAMPA DEL TRIBUNALE.

Sabato mattina e l'irritazione di Gilcrest è seconda soltanto a quella di sua moglie. Il giudice è stato costretto a dirle che il loro viaggetto a Santa Barbara per l'anniversario di nozze è saltato. Oggi è accampato nel suo ufficio al palazzo di giustizia, mentre Herman fa la spola da una parte all'altra, portando scatole piene di documenti, carte della Isotecnics, a mano a mano che Gilcrest ne esamina il contenuto.

Il giudice ci aveva promesso un rinvio di tre giorni se le prove fossero state rese pubbliche. Ha mantenuto la parola e ha dato il lunedì libero alla giuria mentre noi esaminiamo pile di carte.

Abbiamo fatto ricerche sulla direttiva presidenziale. Il documento PDD-25 è top-secret. Ne esiste soltanto una sintesi in rete. Parla delle operazioni militari congiunte fra gli Stati Uniti, l'ONU e la NATO. Ruiz ha ragione: la sintesi non dice nulla della Delta Force né del Comando operazioni speciali. Harry e io abbiamo fatto un disperato tentativo di ottenere dal giudice più tempo, ma Gilcrest ha detto no.

Considerate le circostanze, non ha altra scelta. Con la giuria segregata in un albergo del centro e uscieri e vicesceriffi che fanno da chaperon, la corte si trova fra l'incudine e il martello. Gilcrest non può permettere ai giurati di andare a casa, non con le prove dell'accusa ben piantate nella mente. Non si può sapere con chi potrebbero parlare, quali notiziari potrebbero guardare, o quali giornali potrebbero leggere.

Se dovesse tenerli accampati in un albergo per giorni e giorni, ritardando il processo per darci più tempo, al momento del rientro in aula si ritroverebbe dodici persone inferocite. Il loro risentimento ricadrebbe tutto sull'imputato, poiché è l'unico che la giuria possa punire. In un modo o nell'altro, la corte potrebbe andare incontro a un annullamento per vizio tecnico o a un proscioglimento in appello.

«La prossima volta che vedo Templeton, lo infilo in una scatola da scarpe e lo spedisco in Mongolia su una nave porta rifiuti.» Harry è chino su una delle scatole e sta frugando fra le carte, alla ricerca di qualcosa che possa esserci utile.

Questa mattina abbiamo richiamato tutti i nostri collaboratori: entrambe le segretarie, l'addetta al telefono e due impiegati, compreso Jamie, il nostro praticante ed esperto di computer, per passare al setaccio le montagne di carta. Le possibilità che arriviamo a prendere in mano ogni foglio, e tanto meno a leggerlo, sono remote.

Harry e io non ci facciamo illusioni. La consegna di queste prove all'ultimo minuto da parte della Isotecnics è stata una cortesia concordata con l'accusa. Templeton sa che se i documenti della Isotecnics ci fossero stati negati del tutto, c'era una buona possibilità che un verdetto di colpevolezza o una condanna a morte fossero ribaltati in appello. Se dovesse succedere, la corte rinvierebbe Ruiz a un nuovo processo. Templeton vuole togliere questa freccia dal nostro arco. Come sempre, il suo tempismo è impeccabile. Dopo aver concluso la sua esposizione del caso sul picco di una montagna, ci ha sepolti sotto una bufera di carta nel weekend, subito prima che affrontiamo l'esposizione della nostra difesa.

«Credo che la chiamino riordino delle prove», dice Harry. «Se questo è ordine, non voglio sapere che cos'è il caos.»

L'unico elemento positivo è sulla prima pagina del giornale di oggi. Accanto al titolo a tre colonne che annuncia L'IMPUTATO DEL DOPPIO TIRO MEMBRO DELLA DELTA FORCE, c'è un servizio integrativo. L'articolo porta la firma di un'agenzia e riporta che un ricorso presentato dall'azienda della vittima, la Isotecnics, la quale era riuscita a mettere sotto

chiave le prove richieste dalla difesa, è stato ritirato nel tardo pomeriggio di ieri. I legali della ditta si rifiutano di spiegare il motivo. Secondo l'articolo, almeno cinquantotto scatole di documenti, tante da riempire un piccolo furgone da traslochi, dovrebbero essere consegnate al tribunale nel giro di poche ore.

Dato che la corte non aveva preso una decisione, sapevo che non avrebbe emesso alcun comunicato stampa. Ci sarebbero voluti due o tre giorni prima che qualche giornalista si imbattesse nella notizia che Sims aveva ritirato il suo ricorso. A quel punto sarebbe stato troppo tardi. Se ho visto giusto, il pubblico cui ho dedicato questa soffiata starà alzato a lavorare fino a notte tarda al Pentagono e negli uffici del dipartimento di Giustizia a Washington.

Poso il giornale e mi metto al lavoro. Stiamo cercando qualunque cosa possa gettar luce sui rapporti fra Chapman e il Pentagono: stampe di messaggi di posta elettronica fra lei e Satz, memo interni, lettere, copie di messaggi telefonici e agende. Tutti i documenti indirizzati alla Difesa o al Pentagono vengono divisi in pile separate sul tavolo della sala riunioni sotto l'occhio vigile di Janice, la mia segretaria.

A questo punto, ho una sola certezza: se la giuria dovesse emettere un verdetto, Ruiz è morto.

Finisco una scatola di documenti, la marco con un pennarello rosso e vi scrivo le mie iniziali, poi la aggiungo a una pila nel corridoio fuori dall'ufficio. Nella reception vi sono tre file di scatole impilate che arrivano fino a metà muro, una nuova consegna da parte di Herman, che è tornato al tribunale per prenderne altre. Le afferro, voltandone alcune per vedere se vi sono etichette o annotazioni.

«Credo di aver trovato qualcosa.» È Jamie, al lavoro su una delle scrivanie delle segretarie alle mie spalle.

«Che cos'è?» Sto ancora infilando le mani fra i cubi di cartone.

«La scatola che ho appena preso in mano. C'è una scritta sul lato. Dice: SCRIVANIA M. CHAPMAN.»

«Fammi vedere.»

L'annotazione sul lato è scritta con il pennarello nero e porta una data. Jamie solleva il coperchio.

Dentro vi sono le copie delle carte trovate nella scrivania di Chapman il giorno in cui è morta. La maggior parte è materiale che abbiamo già ottenuto con le istanze di esibizione presentate alla polizia. Vi sono biglietti scritti a mano, copie di messaggi telefonici, copie a pagine intere di piccoli

post-it gialli attaccati al ripiano di vetro della scrivania. Una riduzione da un foglio di calcolo elettronico su un foglio da lettere, con le parole 42° CONG scritte a matita in alto. Questi sono i numeri sconcertanti di cui mi ha parlato Harold Klepp quella sera al bar, quelli che Chapman gli ha tolto di mano e ha gettato sulla sua scrivania prima di dirgli di andarsene. Klepp aveva ragione: non ha mai avuto il tempo di occuparsene. Sono tutte cose che ho già visto. Sono state raccolte dagli investigatori della Omicidi calati sull'ufficio di Chapman quella sera, prima che Havlitz e la Isotecnics avessero il tempo di chiamare i loro legali, chiudere le porte a chiave e filtrare tutto ciò che ne usciva.

Sono arrivato quasi in fondo alla scatola quando vedo qualcosa che attira la mia attenzione. È una copia in bianco e nero, scurita dal toner, di un foglietto per i messaggi telefonici. Lo tiro fuori. Sulla riga sotto i riquadri, quella che dice SI PREGA RICHIAMARE, c'è un appunto scritto in bella grafia: «Ha bisogno di parlare di specchio». Sulla riga DA c'è il nome Gerald Satz, scritto con la stessa grafia elegante, e un numero di telefono preceduto dal prefisso 703. L'appunto è indirizzato a MC, Madelyn Chapman, e in fondo porta le iniziali di chi ha preso il messaggio, KR. Karen Rogati.

32

Martedì mattina. Sono imbottigliato nel traffico sul Coronado Bridge, diretto in tribunale per fare la mia dichiarazione di apertura nel processo Stato della California contro Ruiz. Il cellulare appeso alla cintura squilla. È Janice, chiama dall'ufficio.

«Ho appena ricevuto una telefonata», dice. «Ho pensato volessi saperlo. Jim Kaprosky è morto la notte scorsa. Ha chiamato sua moglie. Ha detto di ringraziarti, per essere andato a trovarlo, e che se n'è andato nel sonno.»

Non ricordo il resto del tragitto. È come se avessi messo il pilota automatico. Mi ritrovo in macchina, con il motore spento, parcheggiato a un isolato di distanza dal tribunale, senza sapere come ci sono arrivato, la mente persa fra mille pensieri.

Ho visto spesso la morte, di amici e familiari, ma il fatto che un uomo con il quale ho parlato ancora tre sere fa ora riposi in pace, al di là di questa vita, mi colpisce in modo inaspettato.

Sembra che io sia arrivato a un punto della vita molto più vicino alla conclusione che all'inizio, cosicché ultimamente ho pensato molto a ciò

che ci aspetta oltre l'arco di questa nostra esistenza. Troveremo degli amici, coloro che abbiamo amato e perso? In quel momento, qualche parte del nostro essere, liberata da corpo e cervello, scivola davvero in un territorio infinito in cui le leggi del tempo e della fisica non valgono? Sono domande cui non si può rispondere con i frutti dell'albero della conoscenza. È l'eterna lezione, l'ignoto, l'eredità dell'uomo dalla caduta di Adamo. È un ponte che si varca soltanto con la fede, è l'intimo, profondo segreto che sta fra noi e il nostro creatore.

Mentre chiudo a chiave la macchina e mi dirigo verso il palazzo di giustizia, spero e prego - e scelgo di credere - che un giorno troveremo la luce e l'amore di un Dio trascendente. E che, se si può trovare la pace, Jim Kaprosky, finalmente liberato dagli affanni di questo mondo, l'abbia trovata.

Quando arrivo, l'aula si sta riempiendo in fretta. Il corridoio ricorda una scena di *Gandhi*, un mare di teste che galleggiano sulle spalle, tutte in movimento, nel tentativo di passare per il collo di bottiglia delle doppie porte e arrivare ai posti nell'aula. Nathan è qui anche oggi, aumentando di prestigio in termini di anzianità. Oggi è arrivato a metà aula.

Harry è già sistemato al tavolo, Jamie davanti al laptop, anche se a questo punto abbiamo ben poco da metterci dentro.

Emiliano non è ancora stato accompagnato in aula. Le guardie lo faranno solo dopo che il pubblico avrà preso posto, e le porte saranno state chiuse.

Templeton è al tavolo con il detective Mike Argust e il suo tecnico del computer. Sta presentando Argust ad altri tre uomini, tutti all'interno del recinto. Non li ho mai visti prima. Due sono piuttosto giovani, direi poco più che trentenni, l'altro è più anziano, i capelli grigi pettinati con cura. Tutti in gessato scuro, con cartelle di pelle rigonfie, hanno l'aria dei governativi. Il brusio in aula è troppo forte e non riesco a sentire che cosa Templeton sta dicendo loro.

I due più giovani sorridono, il più anziano ha un'aria più seria. Il suo vestito è stazzonato e lui ha un'aria stanca, come se avesse passato la notte in aereo.

Quando mi avvicino alla balaustra nel corridoio centrale, Templeton fa un cenno con il capo nella mia direzione senza guardarmi, e continua a parlare con loro. L'uomo più anziano mi lancia un'occhiata, il genere di occhiata che si potrebbe ricevere da un killer prezzolato che ti sta prendendo le misure. Anche stazzonato e stanco, è comunque elegante e in forma,

nel pieno vigore della vita processuale. Sono pronto a scommettere che il suo profilo professionale ha un punteggio piuttosto alto e che il dipartimento della Giustizia lo tiene in serbo per le grandi occasioni, e solo per i processi.

Gli altri due sono portaborse. Uno potrebbe essere un militare; lo intuisco dall'abito, che gli cade come se non lo indossasse da tempo.

Mentre poso la valigetta sul tavolo e mi siedo, Harry mi si avvicina e mi sussurra all'orecchio: «Credo che tu abbia la loro attenzione».

«Lo sapremo presto», ribatto.

Un attimo dopo le porte dell'aula vengono chiuse, con una guardia dentro e una fuori. A questo punto è diventata una routine. Esattamente due minuti dopo, la porta della camera di sicurezza si apre ed Emiliano viene accompagnato in aula. Mentre attraversa l'area davanti al tavolo dell'accusa, l'avvocato di Washington gli lancia un'occhiata severa e lo segue con lo sguardo mentre lui si avvicina al nostro tavolo, una guardia per lato, e lo distoglie solo quando si accorge che lo sto osservando.

Emiliano si siede e si sporge verso di me. «Chi diavolo sono, quelli?» Ruiz ha sentito il loro odore, come un cane abituato ad annusare l'aria per capire chi è il capo.

«Credo che lavorino per i suoi vecchi padroni», gli dico.

«Che cosa vogliono?»

«È quello che speriamo di scoprire.»

Entra Gilcrest, prende posto e batte il martelletto sul banco. «La corte è riunita. Presiede l'onorevole Samuel Gilcrest.»

«Seduti», invita Gilcrest prima ancora che gli avvocati e parte del pubblico abbiano avuto il tempo di alzarsi.

Il giudice sistema alcune carte sul banco, poi alza lo sguardo e vede il gruppo seduto al tavolo dell'accusa. «Chi abbiamo qui, signor Templeton?»

L'uomo con i capelli grigi fa per alzarsi dalla sedia, una mano a sfiorare il bottone centrale della giacca chiusa, la gestualità di un cortigiano rinascimentale.

«Solo colleghi in trasferta, vostro onore.» Templeton non offre alcuna presentazione.

«Molto bene, sedete pure signori.»

L'uomo con i capelli grigi si risiede.

«Qualche istanza o documento?» chiede il giudice.

«Sì, vostro onore.» Harry è già in piedi. «A questo punto vorremmo

chiedere un proscioglimento, e che la corte faccia cadere le accuse contro Emiliano Ruiz, in quanto l'accusa ha mancato al compito di presentare prove che vadano al di là di ogni ragionevole dubbio. Ho qui le memorie e i precedenti, vostro onore.»

«Può consegnarli all'usciere», dice Gilcrest.

«Vostro onore, se posso...» Templeton ha alzato la mano. Vorrebbe farsi avanti e salire sullo sgabello per discutere.

«Non sarà necessario», ribatte il giudice. «Intendo prendere in esame la questione, e permettere alla difesa di fare la sua esposizione a meno che, ovviamente, l'imputato desideri che io decida subito in merito all'istanza del suo legale.»

La richiesta di proscioglimento è una semplice formalità. Dev'essere presentata al termine dell'esposizione dell'accusa, altrimenti è nulla. Se Gilcrest l'avesse accolta, rimettendo in libertà Ruiz, sia Harry sia io avremmo avuto bisogno di un massaggio cardiaco per riprenderci. In realtà, non abbiamo alcun bisogno che il giudice ci metta in imbarazzo di fronte al pubblico. Gli concederemo di riflettere sulla richiesta fino alla fine del processo, quando potrà usarla per farne coriandoli.

«Signor Madriani, è pronto?»

«Sì, Vostro onore.»

«Potete far entrare la giuria», dice Gilcrest.

Un attimo dopo i giurati entrano in aula e prendono posto dietro il banco. I rimpiazzi occupano le sei sedie in fondo alla prima fila. Parecchi dei giurati stanno guardando verso il tavolo di Templeton. Hanno notato che oggi la compagnia è aumentata. Non ci dev'essere molto lavoro per gli avvocati.

Il giudice li saluta e concede loro un momento per sistemarsi, poi mi guarda. «Signor Madriani, può cominciare.»

Mi alzo, vado al centro dell'emiciclo e mi fermo proprio davanti al banco della giuria. «Buongiorno, signore e signori.»

Alcuni di loro sorridono. Molti altri, essendo stati qui dentro abbastanza a lungo, sono diventati insensibili alle piacevolezze sociali. Hanno visto troppe foto di sangue e materia cerebrale diluita da fluido spinale per farsi ammorbidire da un sorriso e da un saluto.

È pratica comune per la difesa in un processo penale rimandare la dichiarazione d'apertura a dopo che l'accusa ha esposto tutte le sue prove alla giuria. In questo modo, si ha la possibilità di adattare il discorso e capire in che situazione ci si trova.

Il fatto che siamo stati spinti giù da un dirupo mi lascia sospeso a mezz'aria e, anche se mi trovo di fronte al banco della giuria, la mia dichiarazione sarà per un altro pubblico e per uno scopo del tutto diverso.

Attacco lentamente, con cautela. «Vostro onore, signore e signori della giuria.» Riconosco la madre e la sorella di Madelyn Chapman sedute in prima fila. Faccio un gesto verso di loro ma non le guardo. So che riceverei in cambio sguardi di rimprovero, che preferirei evitare.

Usando i loro nomi, dico alla giuria: «Hanno sofferto enormemente. Hanno diritto al nostro rispetto come pure alla nostra comprensione. Ma, più di ogni altra cosa», alzo la voce, tanto da far trasalire alcuni giurati, «meritano che il vero assassino - la persona che ha effettivamente ucciso la figlia, la sorella - venga catturato, condannato e punito. Quale parodia peggiore potrebbe verificarsi non solo per l'imputato, ma anche per coloro che amavano Madelyn Chapman, che condannare la persona sbagliata?» chiedo. «Sotto questo aspetto, l'accusa li ha profondamente traditi. Poiché chiunque abbia commissionato l'omicidio di Madelyn Chapman e chiunque abbia commesso il crimine non sta in quest'aula, oggi.»

Templeton comincia ad agitarsi sulla sua sedia, pronto a saltarmi addosso.

«Signore e signori, mentre l'imputato, Emiliano Ruiz, non ha alcun dovere, alcun obbligo di dimostrare la propria innocenza, e mentre l'accusa ha tutto il dovere di provare la sua colpevolezza, al di là di ogni ragionevole dubbio, la difesa produrrà delle prove che dimostreranno, al di là di ogni dubbio, che Emiliano Ruiz è innocente.

«Per stabilire chi abbia ucciso Madelyn Chapman, la questione più importante, la domanda più inquietante è: perché è stata uccisa?»

Guardo Templeton e i tre avvocati seduti alle sue spalle, faccio una pausa drammatica come per affermare che l'accusa non ha risposto a questa domanda.

Torno a voltarmi verso la giuria. «Noi produrremo le prove che Madelyn Chapman è stata uccisa per qualcosa che aveva scoperto.»

È stato chiaro fin dall'inizio che, anziché attaccare Chapman e accusarla di giocare sporco con il governo sull'uso del suo software, l'approccio migliore è quello di presentarla nel ruolo dell'eroina, della donna coraggiosa e buona che ha pagato con la propria vita per aver cercato di contrastare il male.

«Dunque, perché è stata uccisa? Che cos'aveva scoperto Madelyn Chapman, da pagare con la morte?» Faccio una pausa di qualche secondo.

«Signore e signori», qui abbasso la voce di mezza ottava, cosicché alcuni giurati sono costretti a sporgersi in avanti per sentire, «la difesa produrrà prove a dimostrazione del fatto che la vittima, Madelyn Chapman, aveva scoperto uno scandalo di vastissime proporzioni. Esibiremo un documento che dimostra, al di là di ogni dubbio, che il software prodotto dalla Isotecnics Incorporated, l'azienda diretta dalla vittima, Madelyn Chapman... il programma conosciuto con il nome di Primis, il componente chiave del SIS, il Sistema informativo per la sicurezza del governo...» Quando mi volto a guardare verso il tavolo di Templeton, l'uomo con i capelli grigi ha gli occhi sgranati, puntati su di me come un laser. «... Il software creato per gestire il SIS, il progetto attualmente sotto esame da parte del Congresso degli Stati Uniti, era stato in realtà trasformato sotto gli occhi della vittima, e veniva utilizzato da persone all'interno del nostro governo per spiare la popolazione americana.»

Un mormorio percorre il pubblico. Il tizio con i capelli grigi si è alzato in piedi e sta sussurrando qualcosa all'orecchio di Templeton.

Quando mi volto, vedo con la coda dell'occhio che Templeton sta cercando di sedare una piccola rivolta alle sue spalle. Girato all'indietro, sporto oltre lo schienale, sta sussurrando e gesticolando con le mani.

Gilcrest batte il martelletto. «Silenzio, o faccio sgomberare l'aula. Signor Templeton, per favore. Mi scusi, signor Madriani.» Il giudice si scusa per l'interruzione.

Sorrido e scuoto la testa come per dire «Si figuri, è libero di prendere a calci il procuratore ogni volta che vuole».

«Signor Templeton, dica al suo ospite di sedersi.» I due stanno ancora bisbigliando e gesticolando, quando il giudice interrompe la loro pantomima.

«Scusi, vostro onore.» Templeton si scusa, il tizio si siede.

«Continui, la prego, signor Madriani.»

Il problema è che non ho prove di quanto affermo. L'abisso che separa ciò che sto promettendo da ciò che posso dimostrare, potrebbe inghiottire la diga di Assuan.

«Quanto all'imputato, il signor Ruiz», dico loro, «dimostreremo che si è semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, un comodo capro espiatorio la cui arma, in suo possesso dai tempi del servizio prestato nell'Esercito, è stata scoperta e utilizzata per commettere questo crimine. Le prove hanno già dimostrato che non è stato fatto alcun vero tentativo di far sparire quest'arma dopo che il crimine è stato commesso, e

che, anzi, l'assassino ha posato la pistola in giardino, dove la polizia non avrebbe potuto non trovarla, e ha lasciato il silenziatore sugli scogli, dove sarebbe stato sicuramente visto. Le prove dimostreranno che questo non è il comportamento razionale di un uomo che sa che l'arma in questione verrà collegata a lui. Quindi dovete chiedervi ancora una volta: perché è stato fatto tutto questo?»

Templeton obietta, affermando che quest'ultima parte è opinabile. Chiede al giudice di stralciarla dal verbale.

«Accolta», dice Gilcrest. «La giuria non tenga conto dell'ultima domanda posta dall'avvocato.»

È venuto il momento di riattizzare il fuoco sotto il tavolo dell'accusa.

«Dimostreremo oltre ogni possibile dubbio che Primis, il software creato da Madelyn Chapman e venduto dalla sua azienda, la Isotecnics, al governo federale era stato modificato da elementi deviati e utilizzato per spiare quei cittadini che invece avrebbe dovuto proteggere.»

Questa volta è un'esplosione a catena. Tutti e tre gli avvocati del governo si alzano in piedi e si chinano su Templeton, urlandogli nelle orecchie. Il giudice sbatte il martelletto sul banco. Mi giro a guardarlo e quando torno a voltarmi, la scena al tavolo di Templeton ricorda una parte dell'affresco dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, con Giuda che si ritrae, mentre tutti intorno a lui si agitano e l'opera si sfalda come il castello dell'accusa.

Questa volta non lascio che mi fermi.

«Produrremo un testimone che deporrà sotto giuramento», indico il banco dei testimoni, «che Madelyn Chapman è stata uccisa dopo aver scoperto che il suo software era già connesso a milioni di personal computer e reti industriali. E che veniva utilizzato quotidianamente per leggere e raccogliere enormi quantità di informazioni private, da dati medici a informazioni finanziarie e corrispondenza personale. E che qualunque informazione venisse trattata, immagazzinata, o inviata per via telematica era letta e copiata dai super-computer a Washington, senza che nessuno lo sapesse o avesse dato il consenso.»

Quando torno a voltarmi verso il tavolo di Templeton, l'avvocato più anziano ha l'espressione di chi ha appena avuto un colpo.

«Dimostreremo, grazie alle deposizioni di testi, che Madelyn Chapman aveva protestato con vigore e indignazione, quando aveva scoperto questo fatto. E che è stata uccisa per impedirle di rivelare l'esistenza di questo *Spyware*.»

Con quest'ultima parola, pronunciata con enfasi, nell'aula esplode un pa-

rapiglia. Il giudice batte con il suo martelletto, ma cinque o sei reporter seduti in prima fila si lanciano verso la porta.

«Silenzio!» urla Gilcrest con voce tonante, tanto che persino Templeton sussulta sul suo seggiolone. «Queste persone, quelle che sono appena uscite di corsa», il giudice indica con il martelletto, «non rientrano più. Sono stato chiaro?»

«Sì, vostro onore.» Uno degli uscieri esce per procurarsi i nomi e una descrizione in modo da far osservare il provvedimento.

«I loro posti verranno assegnati a persone del pubblico», annuncia Gilcrest. «Qualcuno otterrà un posto in prima fila.»

Mentre le persone si spostano per occupare i posti vuoti, Nathan Kwan salta quattro file di sedili come un atleta olimpico e finisce al centro della prima fila.

Ci vogliono cinque minuti prima che il giudice ristabilisca l'ordine. Io resto seduto al tavolo. Per tutto il tempo Templeton ha continuato a discutere con gli avvocati del governo, lanciandomi occhiate assassine ogni volta che ne ha avuto l'occasione. I tre sono arrabbiatissimi. Lo sarei anch'io, se Templeton avesse orchestrato il rilascio di tonnellate di carte da una ditta appaltatrice della Difesa senza darmi una telefonata né l'opportunità di visionare il materiale. Dio solo sa cos'abbiamo in ufficio. Visto il tempo limitato che c'è stato concesso, Harry e io di sicuro non ne abbiamo idea.

Forse Templeton non poteva sapere che stava mettendo a rischio la sua teoria accusatoria, non avendo mai incontrato Jim Kaprosky, e non essendo mai stato informato sulle insidie alla sicurezza nazionale. Quando ha detto a Sims di aprire le cateratte e far uscire la documentazione della Isotecnics, Templeton si è ritrovato nell'acqua torbida fino alla vita. Adesso i coccodrilli cominciano a risvegliarsi, sulla spiaggia. L'unica domanda è: riuscirò a convincerli ad azzannare?

33

Templeton parla agitando tutte e due le mani, gli occhi grandi come piattini, un gran sorriso e l'espressione più sincera sulla faccia. In questo momento mi volge le spalle per impedirmi di leggere le sue labbra. Ma io riesco comunque a leggergli nel pensiero: sta cercando di convincere i tre avvocati del governo che nella mia valigetta c'è solo aria.

«Signor Madriani, vuole chiamare il primo teste?» domanda Gilcrest. Se gli ospiti di Templeton non fanno presto qualcosa, il giudice mi costringerà

ad aprirla. E allora tutti i presenti in aula capiranno che, non solo la valigetta è vuota, ma Harry, Emiliano e io siamo nudi.

«Vostro onore, la difesa chiama a testimoniare Karen Rogan.»

«Karen Rogan.» Sento uno degli uscieri ripetere il suo nome fuori, in corridoio.

Templeton riesce a convincere i tre avvocati a sedersi di nuovo, ma il più anziano sta scuotendo la testa. Pare che non lasci più l'iniziativa a Templeton ma che gli dia ordini. Potrebbe essere soltanto un pio desiderio da parte mia, ma ho la sensazione che l'accusa abbia dato fondo a tutte le sue risorse.

Rogan entra nell'aula. Mentre avanza lungo il corridoio centrale verso il banco dei testimoni, tutte le teste si voltano. I tre avvocati del governo la puntano con gli occhi. Poi si mettono a confabulare fra loro, con aria perplessa. Uno dei due giovani si alza e si avvia verso la porta.

Il giudice non lo blocca: è il privilegio di sedere all'interno dell'emiciclo.

Rogan sale sulla pedana. Il giudice le ricorda che è ancora sotto giuramento. Rogan prende posto e ripete il suo nome per lo stenografo.

«Buongiorno.»

Lei mi rivolge un cenno con il capo e un sorriso cortese.

«Signorina Rogan, da quanto ricordo dalla sua precedente testimonianza, lei lavora alla Isotecnics, esatto?»

«Sì.»

«Può dire alla giuria dove si trova il suo ufficio?»

«Lavoro al secondo piano della sede, il piano dirigenziale, in un open space.»

Frugo nella pila di carte posate sul leggio davanti a me, e tiro fuori una piantina della sede della Isotecnics, la torta nuziale con cupola fra le colline sopra La Jolla. L'usciere ne consegna una copia al teste e una al giudice; un'altra viene mollata sul tavolo di Templeton.

La teste identifica il punto in cui si trova la sua scrivania al secondo piano, contrassegnato da una X. La cartina è in scala.

Chiedo che il disegno venga acquisito come reperto della difesa e inserito fra le prove. Non ci sono obiezioni da parte di Templeton, e un attimo dopo il disegno compare sullo schermo. Ora la giuria e i due avvocati del governo ancora presenti possono seguire il mio discorso.

«E la porta a doppio battente di fronte alla sua scrivania nel disegno», indico la scrivania e poi le porte sullo schermo con il puntatore laser, «dove conduce questa porta?»

«Quello è l'ufficio dell'AD.»

«Con AD, si riferisce all'amministratore delegato della Isotecnics, il capo dell'azienda?»

«Esatto.»

«E, quand'era viva, Madelyn Chapman occupava questo ufficio?»

«Sì.»

«Secondo lei, quanto dista la sua scrivania da questa doppia porta?»

«Non so. Forse tre metri.»

«Se le dicessi che, in base alla scala di questa piantina, ottenuta insieme ad altri documenti dalla Isotecnics, la distanza è di due metri e quaranta, lei lo metterebbe in dubbio?»

«No. Probabilmente è così.»

«Dentro l'ufficio dell'amministratore delegato, vede quel rettangolino, contrassegnato con una X?»

«Sì.»

«Può dire alla giuria cosa rappresenta?»

«Ho idea che sia la posizione della scrivania. La scrivania della signora Chapman.»

«Le pare che sia nel posto giusto, nel disegno? È lì che si trovava, più o meno?»

Giochiamo per un po' a un chiapparello verbale, finché lei conviene che la scrivania si trovava a non più di tre metri dalle porte. L'ufficio di Chapman era immenso, con una delle pareti interamente coperta da scaffali contenenti opere d'arte in vetro e altri oggetti da collezione. Aveva voltato la scrivania verso le due pareti di vetrate che davano sull'oceano, cosicché quando lei era seduta, volgeva le spalle alla porta.

«So che è una disposizione strana», dice Rogan, «ma a lei piaceva così. Voleva godersi la vista. Le piaceva guardare l'oceano.»

«Quindi, anche se la scrivania si trovava, diciamo, a tre metri dalla porta, quando lei era seduta sulla sua poltroncina doveva trovarsi a meno di due metri e mezzo da quella porta, giusto?»

La teste annuisce. «Sì, ho già detto che più o meno è così.»

«E se avesse scostato la poltroncina dalla scrivania, o magari si fosse sporta all'indietro, per parlare al telefono, magari, avrebbe potuto arrivare a trovarsi a due metri, due metri e mezzo dalla porta del suo ufficio.»

Rogan annuisce.

«Deve parlare a voce alta perché lo stenografo senta.»

«Sì. È esatto.»

«Quindi la distanza totale fra la sua scrivania e il punto in cui sedeva Madelyn Chapman quando era alla scrivania non era più di cinque metri, cinque metri e mezzo?»

«Sì.»

«Sa di cosa sono fatte le porte dell'ufficio della signora Chapman?»

«Di legno. Credo sia legno di pino. Sono un po' diverse dalle altre porte di quel piano: sono in stile coloniale. Erano state installate da un decoratore assunto dalla signora Chapman.»

«Com'era l'acustica?» Vado dritto al punto. «Era possibile sentire ciò che veniva detto dentro l'ufficio della signora Chapman se le porte erano chiuse? Dalla sua scrivania, intendo.»

«Le pareti erano sottili. L'edificio era stato progettato per sembrare antico, ma non lo era. Una volta le dissi che il suo ufficio aveva bisogno di essere insonorizzato.»

«L'ha detto a Madelyn Chapman?»

«Sì.»

«E lei l'ha fatto?»

«No.»

Fino a questo momento non potevo esserne sicuro, ma ora non ho più dubbi. Karen Rogan mi sta mandando dei segnali per farmi capire di sparare la domanda. Smetto di girarci attorno e affondo.

«Nella sua veste di assistente personale della signora Chapman, lei faceva e riceveva telefonate per conto suo, alla Isotecnics?»

«Sì.»

«Ha mai fatto o ricevuto telefonate dal generale Gerald Satz al Pentagono, a Washington?»

Quando pronuncio quel nome in aula si sente un brusio. Il giudice alza lo sguardo, ma lascia correre.

«Sì, molte volte.»

«Ricorda una conversazione telefonica fra la signora Chapman e il generale Satz in cui la voce della signora Chapman si è alzata per la collera?»

«Obiezione», interviene Templeton. «La domanda è vaga. Non si definisce il periodo temporale.»

«Accolta.»

«Negli ultimi tre mesi precedenti alla sua morte, lei ricorda una conversazione telefonica fra Madelyn Chapman e il generale Satz, in cui il tono e il volume della voce della signora Chapman si sono alzati per la collera?»

«Sì.»

«Obiezione», dice Templeton. «Come poteva sapere la teste con chi stesse parlando la vittima, a meno che non fosse in ascolto su un'altra linea?»

«Perché non lo chiediamo a lei, vostro onore?»

«Lo faccia», dice il giudice.

«Quando lei ha udito questa conversazione, era in ascolto sull'altra linea?»

«No.»

«Allora come faceva a sapere che Madelyn Chapman stava parlando con il generale Satz?»

«Perché la signora Chapman mi aveva chiesto di chiamare il generale e passarglielo.»

Mi volto verso il tavolo di Templeton, e in quel momento le porte in fondo all'aula si aprono. È l'avvocato del governo che ritorna. Percorre il corridoio a passo veloce. Questa volta ha in mano delle carte. Apre il cancelletto senza far rumore, porge i fogli all'uomo più anziano, quindi torna a sedersi.

«E, dopo aver passato la chiamata alla signora Chapman, lei ha riattaccato?»

«Sì.»

«Ma afferma di aver sentito parte della conversazione?»

«Ho sentito la voce della signora Chapman.»

«E che cosa stava dicendo?»

«Era arrabbiata. Gridava.»

«C'era qualcun altro nell'ufficio con lei, in quel momento?»

«No.»

«Ricorda di averla sentita urlare in quel modo, prima di quella volta?»

«Ogni tanto si arrabbiava, e perdeva la pazienza. Ma non l'avevo mai sentita gridare così, prima.»

«Cos'ha detto? Ricorda le parole?»

«Ha detto qualcosa tipo 'Mi hai mentito. Mi hai incastrata. Stai usando uno *Spyware* e non me lo hai detto'.»

Commenti concitati dal pubblico.

«Ne è sicura? Sono queste le parole che ha usato?»

«Sì», conferma lei, annuendo. Non vi è esitazione alcuna.

Mi volto a guardare il tavolo di Templeton. I tre avvocati stanno confabulando. Templeton si volta per tentare di sedare un'altra rivolta.

«Signorina Rogan, sa che cosa significa il termine *spyware*?»

«Obiezione.» Templeton si volta di scatto, cercando di affrontare il fuoco su due fronti. «Il teste non è un esperto di software.»

«Vostro onore, non sto chiedendo l'opinione di un esperto. Sto chiedendo al teste qual era la sua conoscenza del termine quando lei l'ha udito nel corso di quella conversazione, sempre che lo conoscesse.»

«La domanda è ammessa, limitatamente a questo scopo», dice Gilcrest. L'avvocato più anziano si è alzato in piedi, accanto alla sedia, e guarda ma non dice nulla. Sta perforando la teste con lo sguardo.

«Quando ha udito la conversazione, che cosa sapeva del termine *spyware*?»

«Da quello che so io, è uno speciale software progettato per annidarsi nei computer delle persone e raccogliere dati, informazioni dal disco rigido.»

«Quindi aveva già sentito prima quel termine?»

«Sì.»

«Da chi?»

«Progettisti. Progettisti di software della Isotecnics.»

«E, che lei sappia, la Isotecnics produceva *spyware*?»

«No, che io sappia no.»

Prendo un documento fra quelli posati sul leggio davanti a me. È il momento della verità. Si tratta della copia del messaggio telefonico trovato nella scatola di documenti ritirati dalla scrivania di Madelyn Chapman il giorno in cui è morta. L'usciere ne porge una copia al teste e una al giudice. Harry si occupa della consegna al tavolo di Templeton.

L'avvocato del governo si sporge oltre la sua spalla. Quando vede le parole «software specchio» scritte con grafia elegante in mezzo al foglietto, mette una mano sulla spalla di Templeton e per un attimo ho l'impressione che voglia strangolarlo da dietro. Abbassa il viso all'altezza dell'orecchio di Templeton. Questi scuote la testa. Non vuole sentire.

«Signorina Rogan, è la sua scrittura, questa sul foglietto fotocopiato?»

«Sì.»

«Ha scritto lei questo appunto?»

«Sì.»

«Può dire alla corte cos'è?»

«È un foglietto per i messaggi telefonici, presi da me e diretti alla signora Chapman.»

«E qual è la data indicata su questo appunto?»

«23 marzo.»

«Di quest'anno?»

«Sì.»

«Tre giorni prima che Madelyn Chapman venisse assassinata?»

«Sì.»

«E da chi veniva questa telefonata?»

«Dal generale Satz.»

«Ha preso lei personalmente questa telefonata diretta alla signora Chapman?»

«Sì.»

«Quindi ha parlato al telefono con il generale?»

«Sì.»

«E può dire alla giuria cosa voleva?»

«Vostro onore.» La voce proviene dal tavolo di Templeton, ma non è Templeton che parla. «Mi scusi, vostro onore. Mi chiamo Edmund Yost.»

Gilcrest ha un'aria confusa, come se non fosse certo di aver realmente udito un estraneo interrompere un procedimento nella sua aula. «Sono un avvocato anziano del dipartimento della Giustizia, ufficio Servizi segreti.» Allunga una mano dietro di sé senza neppure guardare.

Uno degli altri avvocati gli porge alcuni fogli pinzati assieme.

«Ho qui un'ordinanza emessa questa mattina che sospende a tempo indefinito questo procedimento, firmata dal capo della Foreign Intelligence Surveillance Court of Review di Washington.»

«Me la mostri.» Gilcrest allunga la mano.

L'avvocato porge le carte all'usciere, il quale le porta al giudice. Gilcrest le guarda, volta una pagina, e legge. Il documento sembra essere lungo solo poche pagine.

«Signor Templeton, lei era al corrente di questo?»

«Vostro onore, l'ho appena saputo», dice. «Non ho visto quel documento. Per rispondere alla sua domanda, no, non ne ero al corrente. Fino a questo momento.»

«Sembra tutto a posto», dice Gilcrest. «Ma non vedo alcuna data di fine sospensione.»

«Non c'è, vostro onore», dice l'avvocato con i capelli grigi.

«Questa corte non ha l'autorità di scavalcare un'ordinanza di una corte federale. D'altro canto, l'imputato ha diritto al suo procedimento. Non posso trattenere la giuria all'infinito. Che cosa suggerisce?» Gilcrest pone il quesito all'avvocato del governo.

«Mi dispiace, vostro onore. Il governo degli Stati Uniti non prende posi-

zione sull'esito di questo processo.»

«A parte rinviare a tempo indefinito il procedimento», osserva il giudice.

«Vostro onore, forse una breve proroga finché non chiariamo...» dice Templeton.

«No», ribatte Gilcrest. «Non ho l'autorità per scavalcare un'ordinanza della corte federale, ma di sicuro ho l'autorità per decidere sui procedimenti della mia corte. Sulla base di questa ordinanza, che verrà messa agli atti, questo processo è concluso. Lo dichiaro nullo per vizio procedurale. La giuria è sciolta. L'imputato Emiliano Ruiz è prosciolto. La corte è sospesa.»

Nell'aula scoppia il pandemonio.

Guardo Larry Templeton. È la prima volta che lo vedo a corto di parole.

Harry mi guarda, meravigliato.

«Figlio di puttana», esclama, ridendo. Finalmente ha capito che cosa intendevo quel giorno nel nostro ufficio quando gli ho detto che con un po' di fortuna forse non avremmo dovuto affatto vedercela con Templeton o, se per quello, neanche con la giuria.

Il giudice lascia l'aula.

«Proprio tu non dovresti essere sorpreso», gli dico. «Tu sei quello che mi dice da anni che si può stare sicuri che il governo federale farà sempre dei casini.» Harry mi ha afferrato per le spalle e mi abbraccia. «Che cos'altro potevo fare?» continuo, rivolto al suo orecchio. «L'istinto ci diceva che non era stato lui. Questa era l'unica via d'uscita sicura.»

«Non ci posso credere. Figlio di puttana.» Questa volta gli esce come una parola intera. Harry non riesce a contenersi, e mi prende a pacche sulle spalle. Poi si volta, tira in piedi Ruiz e abbraccia anche lui.

Emiliano sembra stordito, sbalordito dalla velocità con cui è accaduto tutto quanto. «Sono libero.» Leggo le sue labbra, ma non sento le parole, per la confusione che regna nell'aula. I reporter si sporgono oltre il recinto, con le guardie che cercano di trattenerli.

Anche se i non iniziati potrebbero criticarmi per non essere riuscito a dimostrare l'innocenza di Emiliano, per non aver riabilitato il suo buon nome, date le circostanze sarebbe stata un'impresa insensata. Purtroppo la legge non è mai stata attrezzata a dimostrare l'innocenza. È stata creata per stabilire una cosa sola: la colpevolezza. Agli occhi del pubblico, che è depositario della nostra reputazione, raramente l'assenza di colpa equivale all'innocenza. Nel caso di Emiliano, anche un verdetto di assoluzione da parte di una giuria, lascerebbe metà delle persone nel dubbio se lui non

abbia effettivamente ucciso Madelyn Chapman. Tenendo conto della possibilità di una condanna a morte, soltanto uno stupido avrebbe scelto di andare incontro a un verdetto, quando poteva contare sul risultato certo di un annullamento. Ma una cosa è sicura. Lo Stato non lo processerà più. Si scontrerebbe con il medesimo ostacolo: il governo federale deciso a proteggere segreti di Stato nascondendosi dietro il paravento della sicurezza nazionale.

Nella confusione dell'aula, non mi accorgo che Rogan se ne sta andando finché non la vedo nel corridoio centrale, insieme al pubblico diretto verso le porte.

La inseguo prima che possa scomparire tra la folla in corridoio. Fuori è un manicomio: reporter armati di taccuino che spingono e sgomitano. Nel giro di pochi minuti le porte si aprono e quelli in strada possono salire con le telecamere. Le troupe televisive stanno delimitando degli spazi, sistemando le luci in modo da avere le porte dell'aula con il numero del dipartimento sulla parete come sfondo dell'inquadratura.

Vedo Nathan che tiene una concione davanti ad alcuni reporter. L'intraprendente membro del Congresso proveniente da un'altra città, il cui ufficio a Washington, quando gli verrà finalmente assegnato, fra una settimana, sarà grande come uno sgabuzzino e si troverà a poco più di un chilometro di distanza dal Campidoglio, sta affermando le proprie credenziali come politico esperto di SIS, parlando di che cosa farà adesso il Congresso.

Parecchi reporter mi stanno attaccati, facendomi domande sul SIS, chiedendomi quali informazioni abbiamo. I lampi delle macchine fotografiche e il caldo che emana dai fari delle telecamere mi costringono a proteggermi gli occhi con la mano.

Templeton esce dalla porta dietro di me, dirigendosi il più velocemente possibile nell'altra direzione. Lo inseguono, e lui comincia a correre.

Finalmente raggiungo Karen tra la folla, e l'afferro per un braccio. Quando si volta, pare sorpresa di vedermi. «Volevo ringraziarla. Prima non ho potuto. Ordinanza di secretazione del giudice.»

«Non ce n'è bisogno. Ho fatto quello che dovevo. Possono arrestarlo di nuovo?» chiede. Sta parlando di Emiliano.

«Potrebbero, ma non servirebbe a nulla. Si scontrerebbero contro lo stesso muro che gli è appena crollato addosso. La sicurezza nazionale prima di tutto.»

«Se dovessi finire nei guai, voglio lei come avvocato», dice. «Che cosa

pensa che farà, adesso? Il signor Ruiz, intendo.»

«Perché non lo chiede a lui?»

«Pensa che sarebbe disposto a parlare con me?»

«Ne sono sicuro.»

All'improvviso sorride. Sospetto da tempo che la testimonianza di Karen sul videotape possa essere stata motivata da qualcosa di più del semplice desiderio di mantenere immacolato il nome di Chapman.

Per il momento Nathan ha finito con la stampa. Si avvicina e si piazza vicino a noi, ascoltando la nostra conversazione. Da come guarda la rossa, capisco che sta aspettando che lo presenti.

La stampa lo segue, e di colpo ci ritroviamo circondati dalla folla. Uno di loro cerca di farmi una domanda.

«Non ho niente da dichiarare.» Ho detto a Tim Saentz, il reporter della AP che, appena il processo sarà concluso, avrà l'esclusiva su tutto quello che mi è concesso dire.

I tre avvocati del governo escono dall'aula. La stampa ci abbandona e si accalca intorno a loro, lasciando Karen e me di nuovo liberi di parlare, con Nathan che aspetta nelle vicinanze.

Kwan soffre dell'equivalente politico del disordine emotivo stagionale. Morirebbe, se non potesse crogiolarsi nella gloria riflessa della notizia del momento.

«Un'ultima cosa, poi devo scappare. Come se la passa il signor Klepp?» le chiedo.

«Harold?» Mi guarda. «Non ha saputo?»

Scuoto la testa.

«Harold è stato sospeso dal lavoro e accompagnato fuori dalla sede della Isotecnics il giorno dopo che lei gli ha parlato, nel bar. Da allora non è più tornato. L'unico motivo per cui non lo hanno licenziato è che temevano che potesse parlare. A quanto pare non ero l'unica nel bar, quella sera.»

Intende dire che qualcun altro ci ha visti e lo ha riferito a Victor Havlitz.

Nathan scorge il logo di una rete televisiva su una delle telecamere. «Torno subito», dice, e va verso il reporter con il microfono in mano, che si sta preparando a registrare l'introduzione per lo spot del notiziario serale. Kwan porge all'operatore il suo biglietto da visita fresco di stampa. Il tizio è impegnato a sistemare il cavalletto e le luci. Un attimo dopo i tre - Nathan, il reporter e il cameraman - stanno contrattando sul valore di un'apparizione in video per la matricola del Congresso.

«Mi dispiace. Per Klepp, intendo.» La mia mente vaga. Essere rimasto

sveglio per tre notti di fila a frugare dentro degli scatoloni e a prepararmi per il processo mi ha sfinito.

«È tutto a posto», dice lei. «Harold ha già un altro lavoro.»

Il mio sguardo è puntato su Nathan davanti alla telecamera, mentre Karen parla. È un politico perfetto: loquace, superficiale, manipolatore. Ha un'enorme opinione di sé e un talento naturale per una professione che richiede, innanzitutto, una grande capacità di mentire. In breve, corrisponde alla descrizione clinica di un sociopatico.

Sento le parole «ministero della Difesa» e torno a puntare la mia confusa attenzione su Karen. «Gli hanno offerto un posto nel controllo di qualità dei software per il ministero della Difesa, nell'ufficio approvvigionamenti.» Sta parlando del nuovo lavoro di Klepp. «Roba da non crederci. Non penso che Victor lo sappia.» Sorride e mi fa l'occhiolino. «Vorrei tanto vederlo dal buco della serratura quando glielo diranno.»

Sospetto che quando questo accadrà, lei sarà proprio dietro la sua porta. Karen Rogan, la custode dei segreti dell'azienda. Non saprò mai quanto sapesse realmente sul SIS e sul generale Satz, sulle informazioni che si procuravano illegalmente. Ma credo di aver soltanto grattato la superficie.

Harry esce dall'aula alle mie spalle, trascinandosi dietro una scia di giornalisti della carta stampata molesti come mosche. «Ruiz vuole parlarti», dice.

Uno dei giornalisti si rivolge a me. «Signor Madriani, che cosa significa questo per il SIS?»

«Tra un minuto», gli dico.

«Ci vediamo. La chiamerò in ufficio. Voglio il suo numero.» Karen sta parlando di Ruiz. Si volta e si allontana lungo il corridoio.

«Non lo rilasceranno finché uno di noi non va a farsi firmare un'ordinanza di scarcerazione da un giudice», dice Harry.

«Perché non te ne occupi tu?»

«Vorrebbe ringraziarti», replica Harry.

«Al momento ho un'altra cosa da fare. Digli che andrò da lui fra qualche minuto. Chiedigli se può aspettarmi.»

Mi volto e mi avvio lungo il corridoio.

«Dove stai andando?» mi chiede Harry.

«Alla biblioteca della contea.»

«Alla biblioteca?» Harry è perplesso. Alza le mani in segno di resa. «Come vuoi tu.»

34

Scendo con l'ascensore al piano terra e attraverso la strada.

Tre minuti dopo sono nella biblioteca della contea, e lancio una ricerca con *Nexus* su due nomi.

Ci vuole meno di un minuto per trovare quello che sto cercando. I due nomi, «Nathan Kwan» e «Isotecnics Inc.», danno come risultato un breve articolo risalente a più di tre anni fa. La riga che porta la data dice «Capital City».

Oggi il governatore ha firmato la legge SB 1478, la controversa normativa tributaria statale che ha come promotore il senatore Nathan Kwan (democratico, Capital City). La legislazione mira a concedere ai produttori di software dello Stato che vendono i loro prodotti o forniscono servizi ad agenzie governative, considerevoli incentivi fiscali che permetteranno loro di ridurre le passività dovute alle imposte federali sul reddito. Questo provvedimento è stato oggetto di molte controversie quando si è scoperto che l'unico beneficiario era un'azienda della California del sud. Secondo le stime, la Isotecnics Inc., con sede nella contea di San Diego, risparmierà più di 200 milioni di dollari all'anno grazie alla riduzione delle imposte federali sul reddito previste da questa legge.

È ciò che temevo, la conferma che è stato Nathan Kwan a uccidere Madelyn Chapman.

Tutte le tessere del puzzle sono state lì, davanti ai miei occhi, per tutto questo tempo, ma per qualche ragione io non sono riuscito a collegarle finché Karen non mi ha sbattuto in faccia la notizia che Harold Klepp era stato allontanato dalla Isotecnics il giorno dopo che io lo avevo incontrato nel bar. In quel momento ho capito che Nathan mi aveva mentito.

Il giorno in cui era venuto a portarmi quel dono in ufficio, la vecchia foto di me e Nikki nella nostra cucina a Capital City, Nathan mi aveva parlato della conversazione telefonica da lui udita per caso mentre si trovava alla Isotecnics. Mi aveva raccontato di quel dirigente di medio livello di nome Jack e del suo capo, che non aveva mai incontrato prima, Harold Klepp, affermando di averlo sentito parlare al telefono del SIS e del ministero della Difesa. L'unico problema è che Nathan non poteva aver sentito quella conversazione, perché Klepp non era là. Era già stato allontanato dal posto di lavoro, dalla sede della Isotecnics, sospeso fino alla fine del pro-

cesso, quando avrebbero potuto licenziarlo.

Non c'è da stupirsi che Nathan si sia allontanato per andare a parlare con il giornalista quando ha sentito Karen nominare Klepp e raccontare quanto gli era accaduto. Dev'essergli venuto un colpo, e si sarà chiesto se io avrei fatto due più due. Perché era venuto a raccontarmi quella bugia?

Di solito, la considererei una naturale manifestazione di «kwanismo», Nathan che cerca di intrufolarsi in un caso alla ricerca di pettegolezzi politici da barattare nel nuovo posto di lavoro quando arriva a Washington. Ma poi mi è tornato in mente quel giorno in cui Janice mi ha dato il suo biglietto da visita nuovo di zecca, quello con il sigillo dorato in rilievo, quello che diceva 42° Collegio del Congresso. Avevo già visto quel numero da qualche parte.

Mentre ero lì nel corridoio del tribunale e guardavo Karen Rogan allontanarsi, mi è venuto in mente. Era sui documenti trovati nel cestino della posta in arrivo sulla scrivania di Madelyn Chapman: i dati censuari con cui Walter Eagan aveva fatto un gran pasticcio poco prima di morire, i documenti che Chapman aveva strappato dalle mani di Klepp quando lui le aveva esposto il problema. Quelli che lei gli aveva detto di dimenticare. Quelli che erano sulla sua scrivania il giorno in cui era morta.

Chapman aveva un valido motivo per essere agitata. Non era per il troppo lavoro, aveva paura. Eagan, il suo fedele aiutante, non aveva commesso alcun errore, aveva falsificato i numeri del 42° Collegio. La ridefinizione delle circoscrizioni del Congresso viene eseguita per legge ogni dieci anni, in base ai nuovi dati censuari. I nuovi confini dei collegi congressuali di ogni Stato sono stabiliti dalla legislatura dello Stato stesso secondo regole previste dalla legge.

In questo caso la Isotecnics era stata incaricata di creare il software in modo che i computer potessero disegnare i nuovi confini dei collegi per tutto lo Stato. Avrebbero inserito i dati censuari e preparato una proposta di massima per i nuovi confini, aggiungendo nuovi seggi al Congresso poiché la popolazione dello Stato stava crescendo. All'interno delle linee guida generali di quei confini ipotizzati, titolari e candidati ambiziosi potevano mercanteggiare per limare qualche angolo, ma solitamente i confini principali restavano invariati. Generalmente, a meno che non vi fosse un motivo valido, nessuno si sarebbe preso la briga di verificare la proposta iniziale, pensando che fosse basata sui dati censuari. La stampa avrebbe cercato gli scandali fra le limature, dove erano stati arrotondati gli angoli.

Nathan Kwan, però, aveva ideato una truffa tutta nuova, agendo allo sta-

dio iniziale del processo. Aveva falsificato i numeri a un livello così profondo che nessuno, a parte gli esperti di software, sarebbe stato in grado di verificare. Eagan aveva creato il software originario in modo che il 42° Collegio ricalcasse alla perfezione il vecchio seggio di Nathan al Senato: il fatto di essere già conosciuto lo avrebbe favorito nel momento del voto. Chiunque avesse deciso di correre contro Kwan non avrebbe avuto speranze.

Era la ricompensa per la normativa fiscale che Nathan aveva fatto approvare tre anni prima per favorire Chapman e la Isotecnics. Probabilmente Eagan era stato costretto a modificare i confini di altri dieci collegi per far tornare i conti.

I problemi erano cominciati con la morte di Eagan. Klepp aveva visto i numeri. Poiché era pratico di software aveva potuto verificare il programma e si era reso conto che i dati della divisione di partenza non tornavano. Se i tribunali lo avessero scoperto, avrebbero ordinato una verifica completa, un nuovo software. Il collegio sognato da Nathan sarebbe andato in frantumi, ridistribuendosi sul territorio di altri candidati che avrebbero potuto correre contro di lui alle elezioni e farlo nero. Nathan non era l'unico politico costretto dallo scadere del mandato e dal conseguente annichilimento politico a cercarsi un seggio sicuro al Congresso. I membri della legislatura si sbranavano tra loro nella lotta per la sopravvivenza.

Aggiungete a questo il fatto che Chapman era già coinvolta nella tempesta politica della sua vita. Il Congresso e i media si erano gettati addosso al progetto Primis, il gioiello della Isotecnics. Non aveva tempo per Nathan e i suoi problemi. Non poteva permettersi la distrazione e lo stress di uno scandalo sulla ridefinizione dei collegi. Normalmente non è uno di quegli argomenti che fanno luccicare gli occhi ai cittadini attenti. Apprendere che i politici sono inclini a concludere accordi poco chiari quando si stanno preparando il nido sorprende quanto la rivelazione che gli antichi greci si esprimevano in greco antico. Parlate con un elettore medio dei dati censuari e si addormenterà. Ma parlategli di un accordo fondato sulla corruzione per ridisegnare un collegio in cambio di una nuova norma fiscale per pagare meno tasse, un accordo in cui figura il nome di una certa azienda, la Isotecnics, e avrete una storia che è una bomba. Aggiungete che la Isotecnics è già nel mirino dei media per via dei suoi intrighi con il Pentagono e per la sua propensione a creare software che permettono al governo di ficcare il naso nella posta elettronica del cittadino medio e avrete una storia che potrebbe esplodere come una bomba e distruggere la vostra azienda.

D'un tratto l'accordo fatto con Nathan presentava dei rischi che Chapman non era preparata a correre. Se Klepp avesse parlato di ciò che aveva visto, non ci sarebbe voluto un genio per collegare la legge sul risparmio fiscale con gli strani confini di circoscrizione che favorivano Kwan.

Considerati i rischi e la naturale inclinazione di Chapman a difendere il proprio impero, si può ipotizzare che sia andata dritta al punto. Probabilmente avrà detto a Kwan di togliersi di torno. Che l'accordo era saltato. In fondo, lui che cosa poteva fare? Non poteva certo rivolgersi alla polizia o ai media e lamentarsi che Chapman non aveva tenuto fede a un accordo basato sulla corruzione: una comoda riduzione della pressione fiscale in cambio di un seggio al Congresso.

La mia ipotesi è che, quando lei gli ha detto di sparire, Nathan abbia perso le staffe, come Caligola in uno dei suoi giorni peggiori. Questo deve averla spaventata. Probabilmente è per questo che aveva chiesto a Ruiz di aiutarla, di tenerla d'occhio, in segreto. Chapman non poteva tornare in consiglio di amministrazione e chiedere di nuovo un servizio di protezione personale, non dopo aver fatto quella scenata per il video girato nel suo ufficio e aver fatto sospendere il "servizio. Il consiglio di amministrazione avrebbe voluto sapere la ragione di questo. Che cosa avrebbe potuto dire? Di aver concluso un buon accordo e aver corrotto un legislatore perché li favorisse? I consiglieri avrebbero potuto apprezzare i risultati, ma certamente non avrebbero gradito essere informati dei dettagli, se questo poteva significare un invito a un party in tribunale sotto forma di un'incriminazione per un reato federale. Al primo odore di scandalo l'avrebbero messa alla porta.

C'erano tutti gli elementi per una collisione fatale. A meno che non volesse tornare a fare l'avvocato, e morire di fame, Nathan doveva sbarazzarsi di lei prima che potesse modificare il software per la definizione dei collegi e mandare in frantumi i suoi progetti per il Congresso.

Ex procuratore, ex poliziotto di Capital City, ex marine, Nathan era certamente in grado di riconoscere una buona pistola. Come abbia fatto a scoprirne l'esistenza e il nascondiglio, è un mistero. Ma, conoscendo Nathan, volere è potere.

Con il puntatore laser che facilitava la mira, il silenziatore che attutiva il contraccolpo, e la ringhiera del ballatoio cui appoggiarsi, piazzare due colpi in mezzo alla testa di Chapman dall'alto mentre lei si trovava nell'ingresso era stata probabilmente una delle cose più facili che aveva dovuto fare quel giorno. Le altre non gli erano riuscite altrettanto bene.

Nel breve periodo come procuratore, l'analisi delle prove non era mai stata il suo forte. Come poliziotto, la massima partecipazione alle indagini su un delitto non era andata oltre l'arrivare a bordo di una volante e delimitare il perimetro della scena. Posare il silenziatore sugli scogli e la pistola nell'aiuola come se fossero di cristallo... sono sicuro che non si sia mai posto il problema.

La pressante necessità di sapere come stava andando il caso e di deviarlo in qualunque direzione tranne quella che avrebbe potuto portare alla sua porta, aveva spinto Kwan ad attaccarsi a me e ad accamparsi in tribunale nelle ultime due settimane. Non era lì per stringere la mano alla stampa, ma per accertarsi che tutte le azioni diversive in cui si era esibito quel giorno a casa di Chapman continuassero a spingerci nella direzione sbagliata.

Stampo una copia dell'articolo sulla normativa fiscale presentata da Kwan e vado verso l'ascensore. Se avessimo con noi i cellulari, chiamerei Harry al tribunale per informarlo. Ma sono chiusi nelle nostre auto nel parcheggio.

Scendo al piano terreno nell'ascensore vuoto. Fuori sta già facendo buio. Vado a passo veloce verso la porta d'ingresso e finisco fra le braccia di Nathan.

«Mi chiedevo cosa ci fossi andato a fare, in biblioteca. Cosa abbiamo qui?» Nathan mi strappa il foglio piegato dalla mano prima che io abbia il tempo di nasconderlo in tasca.

Lo apre e lo legge. «Proprio come pensavo.» In questo momento sembra assalito dal rimpianto, il suo volto è l'immagine del rammarico. Scuote la testa, ma non dice nulla, come se non riuscisse a parlare. «Non ho mai voluto che finisse così», dice, alla fine.

Quando abbasso lo sguardo vedo che stringe in mano una piccola semiautomatica, di metallo brunito, il carrello lucido d'olio che scintilla alla luce del lampione. Si perde quasi nella sua mano, infilata sotto la giacca aperta. Chiunque lo guardasse in questo momento, anche da vicino, penserebbe che tenga il pollice infilato nella cintura, come un cowboy.

Un isolato più in giù, sulla Broadway, la strada è affollata di gente, tutti diretti verso casa nell'ora di punta. Ma questa strada laterale che costeggia il tribunale è deserta.

La pistola sembra una 380. Letale. Le usano i membri delle gang perché sono facili da nascondere.

«Nathan, tu non vuoi farlo.»

«Hai ragione, non voglio.» Scuote la testa.

Non riesco neppure a immaginare il panico e la confusione che si agitano nella sua testa in questo momento.

«Perché non potevi semplicemente lasciar perdere?» domanda. «Hai vinto. Il tuo uomo è libero. Perché dovevi andare a ficcare il naso? Io ti voglio bene, ma sei un...»

Una donna esce dalla biblioteca, ci lancia un'occhiata veloce e prosegue per la sua strada.

«Sei un rompicoglioni», dice, finendo il pensiero.

Faccio per allontanarmi, come se volessi seguire la donna verso il tribunale, sull'altro lato della strada. Kwan si mette davanti a me, bloccandomi il passo, la piccola pistola quasi premuta contro la mia pancia.

«No. Voglio parlare», dice. «Voglio che tu capisca.»

«Nathan, ascoltati. Senti che cosa stai dicendo?» In questo momento mi chiedo se sto parlando con il dottor Jekyll o con Mr. Hyde.

I suoi occhi guizzano verso l'ingresso della biblioteca, dove le luci hanno appena avuto un tremolio. Ora di chiusura. Sa che non possiamo restare qui.

«Andiamo da questa parte.» Mi dà un colpetto con la mano libera e mi costringe a girarmi.

Mi volto e comincio a camminare lentamente.

«Nathan, ascoltami.»

Faccio per sollevare le mani, ma lui mi intima: «Abbassale».

«Nathan.»

«Non... non parlare, adesso. Cammina.»

È dietro di me, la pistola nella tasca esterna della giacca. Nathan sa che è una zona a rischio. Il carcere è in fondo alla strada, davanti a noi, il palazzo di giustizia alle nostre spalle.

Quando hai una pistola puntata alla schiena sei naturalmente portato a collaborare. Ma la ragione mi dice che, considerato quello che so, se riesce a portarmi fuori da questa zona, sono un uomo morto.

Si mette al mio fianco come se fossimo due amici che passeggiano sul marciapiede, io sul lato verso il muro. Ora ha tutte e due le mani infilate nelle tasche, in modo da sembrare più naturale. Un uomo come tanti, indolenzito da una giornata di lavoro, che stira le tasche della giacca.

Se cerco di scappare mi piazza un proiettile in corpo. Magari più di uno, considerata la rapidità con cui può sparare una 380.

Vedo una figura in lontananza, un uomo in jeans e giacca leggera beige

che scende dall'ingresso principale del carcere, a un isolato da noi. Si volta e prende a camminare nella nostra direzione, sull'altro lato della strada. Nella debole luce del crepuscolo non riesco a distinguere i lineamenti, anche se pare guardare verso di noi. Per un attimo penso di gridare. Nathan mi legge nel pensiero.

«Prendiamo una scorciatoia.» Estrae la mano sinistra dalla tasca della giacca, si volta verso di me e mi guida verso un vicolo che delimita l'isolato.

«Continua a camminare», ordina. Si sta guardando attorno, osserva i lati delle case, i lampioni. Suppongo stia cercando di capire se vi sono telecamere. Non mi sta portando a fare un giro. Qualunque cosa abbia intenzione di fare, la farà qui.

Kwan mi sta spingendo verso l'estremità occidentale del vicolo. Non va bene. Davanti a noi non c'è niente, tranne ingressi di servizio ingombri di spazzatura e qualche bidone dei rifiuti. Con gli autobus cittadini a un isolato di distanza che imballano il motore per ripartire dalla fermata, se Nathan mi spinge contro un edificio e mi viene vicino, potrebbe benissimo spararmi senza che nessuno senta niente.

Attraversiamo la strada e siamo ormai a metà del vicolo, nell'isolato seguente, quando lui si blocca subito dietro un grosso contenitore dei rifiuti di metallo verde. «Qui va bene», dice.

Mi volto e lo guardo. «È qui che vuoi parlare?»

Mi spinge nel varco formato dal contenitore e da un pilastro di cemento accanto all'ingresso di servizio di un edificio.

Ho la schiena contro il muro.

«Tu non capiresti», dice. «Non potresti.» Nel vicolo, dietro di lui, si sente un rumore, come di qualcuno che si schiarisca la gola.

Mentre Nathan si volta a guardare, c'è un lampo veloce, il riflesso di un parabola liquida che scompare nell'ombra del suo viso; la mano libera schizza a proteggere gli occhi. L'odore è pungente.

Lo sento emettere un gemito mentre gli do un colpo sul braccio per spingere di lato la pistola.

«Mi scusi.» Prima di poter elaborare ciò che vedo, Emiliano Ruiz copre la distanza che ci separa, come un'apparizione. Indossa un paio di jeans e una giacca beige, la figura che ho visto uscire dal carcere. Con movimento fluido prende la pistola con una mano e la nuca di Nathan con l'altra. Quando alza il ginocchio, la testa di Kwan risuona come un melone vuoto che picchia su un masso. Le gambe gli cedono e Nathan cade a terra come

un sacco di cemento.

Emiliano toglie il caricatore dalla 380, tira indietro il carrello ed espelle il colpo dalla camera. Così facendo si gira verso di me, rivelando una piccola pistola ad acqua di plastica rossa stretta fra i denti.

Me ne sto appoggiato al muro dell'edificio, impossibilitato a muovermi, con Kwan per terra di traverso sui miei piedi.

Ruiz si toglie la pistola ad acqua dalla bocca, getta la 380 nel cassone dei rifiuti e schiaccia il caricatore con il tacco della scarpa. Poi fa rotolare Kwan lontano da me, in modo che io possa raddrizzarmi.

Ruiz è vestito con abiti civili, la T-shirt, la giacca e i jeans che probabilmente indossava la sera in cui la polizia l'ha arrestato. Non lo si riconoscerebbe mai, tra la folla. Un uomo qualunque, forte e invisibile.

«Mi hanno riportato in carcere perché potessi cambiarmi e prendere la mia roba. Stavo tornando al tribunale a cercarla. Era scomparso. Poi l'ho vista venire in questa direzione, ma si è infilato nel vicolo. Ho pensato di venire a controllare. Temevo che non vi sareste mai fermati», spiega. «E non volevo andarmene senza salutare.»

35

Ogni tanto il mio pensiero va a Jim Kaprosky e al fatto che qualcuno ha beneficiato dai suoi anni di tribolazione nell'inferno legale. Emiliano Ruiz è un uomo libero.

In tutto, ha passato più di un anno dietro alle sbarre, confinato in un carcere della contea, in attesa del processo. Ogni giorno è stato chiuso per ventitré ore in una cella di tre metri per quattro, isolato dagli altri detenuti a causa dell'informazione, peraltro vaga, comunicata dall'Esercito ai responsabili del carcere, secondo cui Ruiz era esperto di arti marziali e doveva essere considerato un detenuto ad altissimo rischio.

Circa sei mesi fa ho ricevuto una lettera. Era di Emiliano. Ora vive sul Deshutes River in Oregon. Si è rivolto a un tribunale per cambiare il proprio nome e ritrovare un po' di quella pace e di quella privacy che aveva prima di essere marchiato come «l'assassino del doppio tiro». Nella busta c'era una sua foto davanti a una casa mobile. Accanto a lui la nuova moglie, con in braccio il loro primo bambino. Entrambi hanno i capelli rossi.

Nathan Kwan è stato arrestato e processato per l'omicidio di Madelyn Chapman, tentato omicidio nei miei confronti, e per una serie di reati gravi legati alla corruzione politica. I suoi legali sono riusciti a fare un accordo:

l'ex legislatore e membro del Congresso sta ora scontando una condanna a più di trent'anni a Pelican Bay.

Avrebbe potuto cavarsela per l'omicidio di Chapman se non fosse stato per quell'opera d'arte, *Ai confini dell'orbe.* Il pezzo ora giace ingloriosamente in qualche discarica. Nathan ha ammesso che, se avesse saputo quanto valeva, sarebbe stato tentato di venderlo. Ma, conoscendolo, dubito che l'avrebbe fatto. Il rischio che la polizia potesse trovarlo e ricollegarlo a lui era troppo grande. Nathan lo ha messo in un sacco per rifiuti e lo ha fracassato in mille pezzi prima di depositarlo in un cassone per l'immondizia dietro un negozio di alimentari a Chula Vista, la notte dell'omicidio. Il problema, per Nathan, è che alcuni frammenti sono sfuggiti dal sacchetto. Analisi effettuate su un paio di pantaloni sportivi trovati nel suo armadio hanno rivelato piccolissimi frammenti di vetro blu insieme a tracce di polvere, un composto unico di piombo e pigmenti che, si sapeva, era stato appositamente miscelato e utilizzato dall'artista per creare il materiale blu dell'*Orbe.* È questo il problema con un'opera d'arte senza pari: spesso i materiali utilizzati per farlo sono unici. Le prove non sono mai state il suo forte.

Come parte dell'accordo per la riduzione di pena, Nathan ha rivelato informazioni sull'arma del delitto e su come ha fatto a trovarla. Si è scoperto che era stato un regalo della cameriera messicana, quella che un giorno aveva mollato il lavoro e non si era più fatta viva.

Kwan, che da più di un mese teneva sotto sorveglianza la casa di Chapman, si era immaginato che la cameriera fosse un'immigrata illegale. L'aveva seguita e aveva scoperto dove viveva e dove passava il tempo libero. Ogni sera la donna frequentava un locale di infimo ordine. Una sera Nathan si era vestito con abiti dimessi, aveva attaccato bottone nel bar e l'aveva fatta bere. Quando la donna era ormai mezza sbronza, lui aveva fatto cadere il discorso sulla Isotecnics, e lei aveva cercato di impressionarlo rivelandogli che lavorava per Chapman, la proprietaria dell'azienda. In quel modo lui era venuto a sapere dettagli sulla disposizione della casa, e che Chapman non inseriva mai il sistema di allarme. E poi il colpo di fortuna: la cameriera gli aveva rivelato che un giorno aveva trovato una pistola molto grossa in un cassetto al piano di sopra mentre stava riponendo alcune cose. Si era spaventata. Nathan non era riuscito a credere alla sua buona sorte. Come disse alle persone che lo interrogavano: «Se devi sparare a qualcuno, è bello se riesci a fare in modo che sia lui stesso a fornirti l'arma». Kwan voleva che la polizia cercasse nella direzione sbagliata fin

dall'inizio. Aveva capito di che calibro fosse la pistola dalla descrizione che gli aveva fatto la cameriera. Lei ricordava le lettere incise sul fusto: Nathan ci aveva messo meno di cinque minuti di ricerca in rete per scoprire che si trattava di una Mark 23, un'arma prodotta appositamente per la USSOCOM e solo nel calibro 45. Per Nathan era stato come trovare il Sacro Graal. Aveva acquistato i proiettili, e poi aveva scoperto di non averne bisogno. Però li aveva mescolati comunque, per confondere ulteriormente la polizia.

Dopo aver acquisito tutte le informazioni necessarie, Nathan aveva fatto in modo che la cameriera se ne andasse: era bastata una telefonata anonima da un apparecchio pubblico. Si era identificato come un vicino arrabbiato e le aveva detto che il Servizio Immigrazione stava andando lì ad arrestarla. La donna se ne era andata e non era tornata mai più. Questo aveva rimosso l'ultimo ostacolo dalla casa di Chapman.

Kwan non potrà uscire sulla parola prima dei settant'anni.

Nei mesi seguenti il suo arresto e la sua condanna, la frenesia dei media che circondava il nome di Nathan Kwan lo ha trasformato in sinonimo di corruzione. Questo mi rende difficile pensare che c'è stato un tempo, in un'altra vita, in cui Nathan era mio amico, un elemento del gruppo sociale che costituiva il mio mondo.

Mi sono chiesto spesso quale parte del cancro che ha divorato la sua anima risieda, magari in forma più. benigna, in ognuno di noi: il bisogno di approvazione, la brama di adulazione che nasce da qualche antica e sommersa parte del nostro essere.

Nathan era capace di parlarti di ogni buona causa e bisogno sociale, dall'educazione alla protezione dell'ambiente al bando della povertà, ed era disposto a tassare i cittadini all'ennesima potenza per reperire i fondi necessari. A volte riusciva anche a farsi amare, come quel giorno in cui mi aveva portato la foto in ufficio.

Ma un attimo dopo era capace di vendere la propria anima a qualche lobbista degli alcolici o magnate del gioco d'azzardo, confezionando una pesante esenzione fiscale a loro beneficio, senza vedere in questo niente di male. Era capace di mettersi a ridere e dirti che la coerenza era «lo spauracchio delle menti piccole». Il giorno seguente saliva sul podio e inveiva contro le scappatoie legali a favore dei ricchi e, per la sua definizione di verità e dedizione, era sincero.

Mi chiedo se l'ho mai conosciuto veramente, e se sia possibile discernere quelle forze che trasformano l'animo umano e lo spingono a commettere

un atto così calcolato e brutale come è stato l'omicidio di Madelyn Chapman.

Per quanto riguarda la Isotecnics e il programma SIS del governo, comitati del Congresso, il Pentagono e gruppi di difesa delle libertà civili continuano a darsi battaglia in una guerra incessante di inchieste e indagini. Con sempre nuove tecnologie a disposizione e il proliferare di progetti segreti all'interno del governo, probabilmente non si saprà mai fino a che livello si sia spinto il saccheggio di informazioni riservate. Quello che è certo è il pericolo che queste tecnologie costituiscono per il futuro. Data la direttiva federale che tutti debbano partecipare ai progressi dell'era elettronica, il passo, il rumore e la furia del futuro portano con sé immensi rischi per la privacy e l'inevitabile distruzione di quei luoghi tranquilli e protetti dove ognuno di noi può vivere in pace.

EPILOGO

Qualche anno fa mi ritrovai seduto nel mio studio, con il volto rigato di lacrime. Mia zia aveva appena chiamato per informarmi che mio zio Evo, il fratello minore di mio padre, era morto. Qualche mese prima gli avevano diagnosticato un cancro alla gola, la ciminiera che non smetteva mai di fumare. Si trovava in ospedale per alcuni esami quando il suo cuore aveva ceduto. Il certificato di morte diceva «infarto del miocardio». In un certo senso era stata una morte misericordiosa. Mio padre era morto due anni prima. Adesso se n'erano andati tutti e due.

Negli ultimi anni la salute mentale di Evo era migliorata quel tanto da permettergli di vivere una vita quasi normale. Merito anche delle nuove terapie e dei nuovi farmaci. Nonostante i bruschi cambiamenti di umore e il fatto che uno stress forte poteva farlo ripiombare in un attimo nell'apatia, aveva potuto riprendere a guidare, anche se non si avventurava mai lontano da casa. Si limitava a fare qualche commissione per la nonna, prima che lei morisse.

A mano a mano che mio padre invecchiava e la sua salute andava peggiorando, mi ritrovai a riempire il vuoto che lasciava.

Una volta fui costretto a tirare Evo fuori dai guai con la legge. Lo avevano fermato alla guida dell'auto per un controllo di routine. Si potrebbe pensare che il suo primo istinto fosse quello di scappare, e invece no. Vedendo la luce rossa nello specchietto retrovisore, Evo accostò, tagliando due corsie di traffico, e inchiodò così bruscamente che un uomo alla guida

di una bicicletta da corsa lungo la banchina lo tamponò violentemente.

Il tizio finì sopra il camioncino di Evo, a gambe all'aria ma incolume, e fuori di sé per la rabbia. Settimane dopo lo zio fu in grado di ridere di questo episodio, con quel suo sorriso sdentato. Ma sul momento non fu affatto divertente.

Quello che era iniziato come un semplice controllo per una luce dei freni bruciata generò un ciclista arrabbiato e un poliziotto che, ne sono certo, cominciava a desiderare di non aver mai visto mio zio né la sua auto. E le cose finirono per peggiorare.

Inveendo contro mio zio da dietro le spalle del poliziotto, il ciclista pretese che Evo venisse arrestato. Nel frattempo mio zio si era messo a frugare nel portafoglio.

Quando il poliziotto gli chiese di esibire la patente, Evo non riuscì a controllare quelle sue manone e a estrarre la patente dalla taschina di plastica del portafoglio. Allora cercò di consegnare il portafoglio al poliziotto. L'agente si rifiutò di toccarlo, lui voleva soltanto la patente. Evo non diceva nulla. Cercava di stare lontano dal ciclista, la cui adrenalina era aumentata da elevati livelli di testosterone, adesso che aveva capito che quel colosso alla guida dell'auto non voleva mangiarselo.

A un certo punto, fra le urla e la confusione, Evo cercò di passare all'agente una banconota da venti. Il poliziotto non era certo se Evo stesse cercando di pagare la multa, corromperlo o semplicemente garantirsi la protezione da quel ciclista.

Con il poliziotto nel mezzo dev'essere sembrato un gruppetto davvero comico: un ciclista lungo e sottile in calzamaglia, tutto rosso in faccia, che saltava su e giù, e allungava la mano per afferrare mio zio per la camicia, riuscendo soltanto a strappargli dal braccio qualche pelo forte come filo spinato. Gli automobilisti che passavano dovettero pensare che fosse sotto l'effetto della droga, per volersi lanciare contro un uomo che aveva venticinque centimetri d'altezza e cinquanta chili di peso più di lui. Se Evo gli fosse caduto addosso, l'uomo avrebbe riportato lesioni mortali.

Incapace di tirar fuori la patente, con il poliziotto nel mezzo e il ciclista che li spingeva su per la strada, Evo continuava a tirar fuori dal portafoglio l'unica cosa che le sue dita riuscivano a prendere: denaro.

Trovatosi con un pugno di banconote sotto il naso e un ciclista agitato che gli si arrampicava sulla schiena, pretendendo un arresto, il poliziotto fece l'unica cosa che poteva fare. Evo si ritrovò impigliato negli ingranaggi della legge, sbattuto in un carcere della contea, con una multa per un fana-

lino dei freni rotto e accusato di tentativo di corruzione nei confronti di un agente: fino a quattro anni di carcere, a seconda della quantità di contante che aveva in mano.

Mi ci volle un'ora per tirarlo fuori di prigione con un'ordinanza firmata da un giudice, qualche giorno in più e una macchina piena di cartelle cliniche dell'ospedale militare per convincere un funzionario dell'ufficio del procuratore che non gli conveniva andare al processo, dal momento che la corruzione è un reato per il quale si richiede una specifica intenzione. Evo aveva una totale infermità di mente, certificata dal governo, con tanto di strizzacervelli pronti a testimoniarlo; attraverso il suo corpo era passata più corrente elettrica che nella maggior parte dei condannati a morte sulla sedia elettrica e c'erano stati periodi della sua vita in cui aveva avuto difficoltà a formulare l'intenzione di alzarsi dalla poltrona per andare in cucina e, quando arrivava a farlo, solitamente non ricordava più perché aveva intrapreso quel viaggio. Non era una causa per la quale suonare la tromba e andare alla carica nel nome del buon governo.

Dopo aver visto e soppesato la mole di cartelle cliniche, il procuratore concesse a mio zio di pagare la multa per il fanalino rotto e andarsene. E così fu.

Ma a quanto pare anche nella morte lo zio doveva essere sfortunato. Mia zia, sua sorella, avrebbe dovuto sopportare un'ultima battaglia persa, questa volta con l'ospedale. Anni dopo appresi che sui documenti militari di mio zio non era mai stato riportato correttamente il suo nome di battesimo. Al momento del reclutamento, qualche impiegato aveva scritto «Elvo» anziché «Evo», cosicché ancora oggi è il nome «Elvo» che contrassegna la sua tomba. Se cercate in rete potete trovarlo nei registri del Golden Gate National Cemetery: Elvo Angelo. Come il milite ignoto, Evo riposa per l'eternità sotto un nome non suo.

L'esperienza con mio zio mi ha insegnato che non tutti gli uomini che muoiono in guerra vengono sepolti immediatamente. Mi ha anche ispirato eterno rispetto per coloro che hanno provato di persona ciò che la maggior parte di noi non riesce neanche a immaginare: l'orrore e l'indescrivibile caos della battaglia e l'incubo dei ricordi, immagini e visioni che bruciano per sempre l'anima.

RINGRAZIAMENTI

Sono grato a tutti coloro che lavorano alla G.P. Putman's Sons per la pa-

zienza con cui hanno atteso questo libro, e in particolare a David Highfill per la sua gentilezza, le acute intuizioni di editor e il suo incoraggiamento. A Esther Newberg, la mia agente alla ICM, e al mio avvocato di New York, Mike Rudell, va il mio ringraziamento per il loro sostegno e per essere stati i miei occhi e le mie orecchie in una città lontana, oltre che per i loro saggi consigli nei momenti di difficoltà. A mia moglie Leah e a mia figlia Meg devo tutto, perché senza di loro non avrei mai iniziato a scrivere. A loro chiedo scusa per le interminabili ore passate chino sulla tastiera quando avrebbero meritato di più. È grazie al loro amore, alla loro devozione, alle lunghissime ore passate ad ascoltarmi che è nata questa storia. Sono in debito con Marianne Dargitz, che ha letto le prime bozze del manoscritto e mi ha incoraggiato. Sono riconoscente a David Calof che mi ha aiutato a navigare nelle acque burrascose che hanno reso così difficile scrivere questa storia, e che mi ha dato speranza nei momenti di sconforto. E infine, ultimo ma mai meno importante, a un Dio la cui presenza era palpabile nei lunghi giorni bui del dubbio, quando la preghiera pareva l'ultima speranza, devo la mia esistenza, l'energia creativa che è in me, e ogni parola mai sgorgata dal mio cuore.

SPM

Marzo 2005

FINE